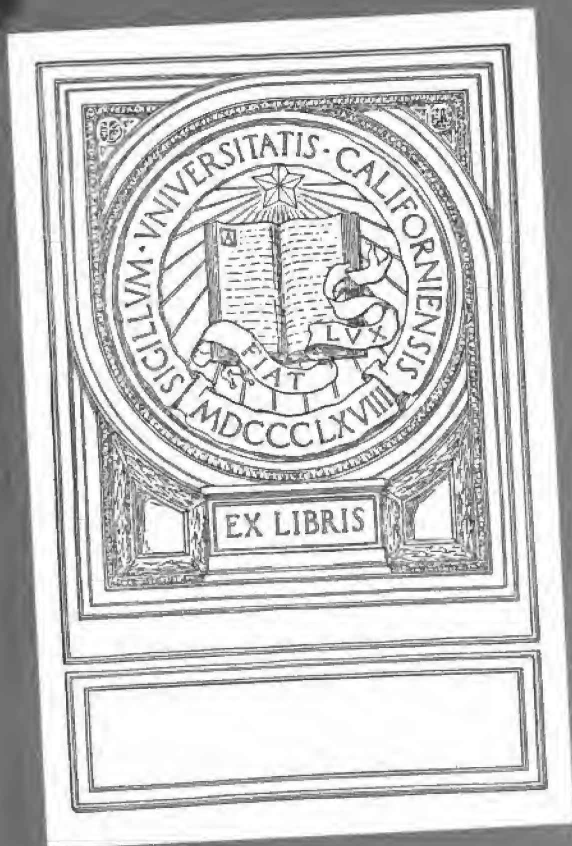



SIGILLVM · VNIVERSITATIS · CALIFORNIENSIS
FIAT LVX
MDCCCLXVIII
EX LIBRIS

DIZIONARIO MITOLOGICO

AD USO DI GIOVANETTI

DEL SIGNOR J. B. A. B.

TRADOTTO

Dal Sig. FRANCESCO ROSSI

Di Cosenza

SECONDA EDIZIONE.

Riveduta ed aumentata di nuovi articoli, di un gran numero di note del traduttore, e di moltissime figure in rame. Le note e le figure trovansi disposte nel secondo tomo. Gli articoli aggiunti dal traduttore sono segnati coll' asterisco.

TOMO I.



NAPOLI 1816.

Nella Tipografia di Angelo Coda.

Con Approvazione.


TREVISANI

PREFAZIONE

Vi sono molti libri sulla Mitologia; ma ben pochi sono quelli che convengono ai giovanetti, e la di cui lettura loro sia profittevole. La maggior parte di siffatti libri sono troppo voluminosi o troppo ristretti. La prolissità degli uni sparge la confusione nelle loro idee, e la nomenclatura secca e sterile degli altri non insegna loro alcuna cosa.

Si è cercato di evitare questi due estremi nella presente Mitologia. Non vi si trattano che gli articoli i più interessanti, la conoscenza de' quali è indispensabile; e vi si espongono con una certa estensione, e con dettagli proprj a stimolare la curiosità. Per non sopraccaricare la loro memoria, non si fa alcuna menzione de' nomi e delle parole, che non offrono alcun interesse, e che i giovanetti possono ignorare senza conseguenza. Per esempio, di quale utilità può loro essere la cognizione degli articoli *Abba*, *Abarbarea*, *Abastro* *Abato*, *Abellione*, *Abeo*, *Abeone*, *Abracadabra*, *Abraxas*, *Abrezia*, *Acacali*, *Acacesio*, *Acali*, *Acamante*, *Acasi*, *Acelo*, *Acheo*, *Achiroe*, *Acrefio*, *Acratopote*, *Adargate*? Citansi questi nomi presi a caso nel Dizionario di *Chomplé* (tradotto da Millin); ma ve ne

sono mille altri affatto inutili pei giovanetti. Ci siamo dunque limitati alla sola sposizione degli articoli favolosi, che ognuno dee sapere.

Il parlar dapprima de' grandi dei, indi degli dei subalterni, e finalmente degli eroi, è il metodo che si osserva più ordinariamente ne' libri di Mitologia destinati alla instruzione della gioventù. Questo piano può esser buono; ma intanto ha l'inconveniente di non esser comodo per coloro, i quali vogliono consultare un articolo: d'altronde egli è ben difficile che seguendolo, non si ommettano alcuni tratti della favola, che sembrano non appartenere ad alcuna delle tre divisioni generali, e che intanto meritano di esser conosciuti.

Per questa doppia considerazione, si è creduto dover dare a questo libro la forma di un dizionario, perchè non ve n'è altra più comoda per trovare all'istante i nomi e le parole che vogliansi consultare, e che basta seguir l'ordine iniziale delle lettere per situarvi tutti gli articoli interessanti, senza esser nella necessità di riunire quelli che sembrano aver qualche rapporto tra di loro. Si sa bastantemente che il voler ravvicinare e legare insieme de' racconti di loro natura incoerenti, è lo stesso che darsi una pena inutile.

Alcuni libri elementari trattano le materie della favola per dimande e risposte. Questa

maniera d'insegnare, che taluni credono di convenire ai fanciulli, loro non conviene affatto. Primieramente distrugge del tutto l'interesse della narrazione; e la ripetizione frequente delle dimande e risposte, è per essi ben penosa. Questa forma di scrivere è buona al più per un libricino di religione, in cui i principj e i dogmi, essendo ridotti a poche parole, devono essere materialmente impressi nello spirito; ma un volume intiero formato di risposte, spesso molto lunghe, non può essere ritenuto a memoria; poichè non vi è memoria che sia capace di simile sforzo. L' essenziale è di sapere che cosa è Giove, Nettuno, Plutone, Marte; ciò che hanno fatto Teseo, Agamennone, Achille, Ettore. La maniera che insegna queste cose il più comodamente e dilettevolmente possibile, è senza dubbio la migliore di tutte: e questa è altresì quella che devesi adottare.

Ciascun tratto della favola è un picciol romanzo. Qual uomo di età matura vorrebbe leggere il romanzo il più interessante, se, da un capo all' altro, fosse formato di dimande e di risposte? Una tale lettura gli sembrerebbe scipita e nojosa. Ciò che disgusta un uomo adulto, non può certamente dilettare un fanciullo; di qui è che in questa Mitologia si è adottata una narrazione semplice, naturale e continuata.

Nel comporre questa opera, si è avuto ricorso ai migliori libri, che trattano della

Mitologia. Particolarmente si è consultato *Banier*, *Declaustre*, *Compré*; e sopratutto il Dizionario della Favola del Sig: *Noel*, che senza dubbio è il più perfetto in questo genere. Questa è una confessione che si fa volentieri; quando si profitta de' lumi altrui, devesi convenirne con piacere. Possa questa piccola Mitologia esser utile e dilettevole ai giovanetti! questo è lo scopo che ci abbiamo proposto.

ERRORI	CORREZIONI
Pag. 6. lin. 10. opoteva	poteva
Idem. lin. 11. cmbattimento	combattimento
Pag. 16. lin. 21. il fiume	in fiume
Pag. 49. lin. 22. eonsorte	consorte
Pag. 54. lin. 12. Dieono	Dicono
Idem. lin. 20. ehe	che
Pag. 58. lin. 22. Prosperina	Proserpina
Pag. 158 lin. 29. in	ni
Idem. spogli	spoglie
Pag. 159 lin. 9 l	il
Idem. lin. 15. o	lo
Idem. lin. 24. iile	tile
Pag. 206 in fine gio-	gin-

MITOLOGIA

PE'

GIOVANETTI.





A

Abari, famoso Scita, che per aver cantato il viaggio di Apollo nel paese degl'Iperborei, fu fatto gran sacerdote di questo Dio. Ebbe dal medesimo il dono della profezia, ed una freccia d'oro, sulla quale attraversando i spazj aerei, recavasi ovunque volesse. Vivea senza che usasse di alcun cibo. Formò la statua di Minerva con le ossa di Pelope, e la vendè a Trojani: questa è la statua dipoi si famosa sotto il nome di Palladio. *V. la Nota N.* 1.

Abbondanza, divinità allegorica, rappresentata sotto la figura di una giovine molto grassa, di color vivace, coronata di una ghirlanda di varj fiori, tenendo nella man dritta un corno pieno di fiori e di frutta, e nell'altra un fastello di spighe: questo è il corno della capra Amaltea, che allattò Giove. *V. la Fig. N.* 1.

Abila, montagna di Affrica poco distante da *Calpe*, ch'è un altra montagna in Spagna presso lo stretto di

Gibilterra. Ercole separò queste due montagne, che prima erano unite, per far comunicare il Mediterraneo coll' Oceano. Credendo egli che questo luogo fosse il termine del Mondo, vi fecc innalzare due colonne, chiamate poscia le colonne di Ercole, colla iscrizione *Niente al di là*; affinchè fosse noto alla posterità di aver egli portate fin là le sue conquiste.

Absirto, fratello di Medea. Nell' atto che questa incantatrice fuggiva insieme con Giasone, Absirto la inseguiva. La barbara Medea l' uccise, lo fece in pezzi, e ne sparse le membra qua e là per la strada, affine di trattenere i compagni di Absirto, che la inseguivano. Agitata quindi da crudeli rimorsi per la morte di suo fratello, si recò insieme con Giasone nella isola di Aea, ove regnava Circe sua zia; e senza farsi conoscere, la pregò di assolverli da un omicidio involontario per mezzo della espiazione, secondo il costume. Circe acconsentì, e gli ammise alla espiazione; ma dipoi avendo scoverto i loro nomi e il loro delitto, li discacciò dalla sua corte. Vedi Giasone. *Nota* 2.

Acasto, figlio di Pelia re di Tessaglia, fu uno degli Argonauti. Era un famoso cacciatore, abile sopratutto a tirar l' arco. Creteide ovvero Ippolita, sua moglie, divenuta amante di Peleo, e non vedendosi corrisposta, ne fu così irritata che l' accusò a suo marito di aver attentato al suo onore. Acasto, dissimulando il suo risentimento, condussc Peleo a caccia sul monte Pelio, ed ivi lo abbandonò in preda ai Centauri ed alle bestie selvagge. Chirone lo difese contro quei mostri, e Peleo coll' ajuto degli Argonauti, andò a vendicarsi della crudeltà

di Acasto, e della calunnia di Creteide. Egli è il primo, che abbia fatto celebrare i giuochi funebri in occasione della morte di suo padre.

Acheloo, figlio dell' Oceano e di Teti, secondo altri, del Sole e della Terra. Innamoratosi costui di Dejanira, e sapendo ch' era destinata a sposare un gran conquistatore, combattè contro Ercole, da cui fu vinto. Prese tosto la figura di un orribile serpente, sotto la quale fu benanco abbattuto; indi quella di un toro, nella quale non ebbe miglior fortuna. Ercole, avendolo afferrato per le corna, lo stramazzò, gliene strappò uno, e lo costrinse di andare a nascondersi nel fiume Toade, che dipoi venne appellato Acheloo. Il vinto diede al vincitore il corno di Amaltea per ricuperare il suo. Secondo altri, lo stesso corno di Acheloo è quello, di cui le Najadi formarono il corno dell' abbondanza, detto cornu-copia. *Nota* 3.

Acheronte, figlio del Sole e della Terra fu trasformato in fiume, e precipitato nell' Inferno per aver somministrato l' acqua ai Titani, allorchè questi dichiararono la guerra a Giove: le sue acque divennero limacciose ed amare. Era uno de' fiumi fatali, che le ombre varcavano senza poter mai più ritornare indietro. Viene rappresentato sotto la figura di un vecchio coverto di una umida veste, appoggiato sopra una urna nera, dond' escono acque piene di schiuma. Vedesi alle volte presso di lui un barbagianni: niun altro attributo potea convenir meglio a siffatto Dio quanto questo lugubre uccello, il cui solo aspetto facea fremer gli auguri, e temere le più grandi disgrazie. *Nota* 4. = *Fig.* 2.

Achille. L' antichità conta almeno sei eroi di questo nome; ma il più famoso era figlio di Teti e di Peleo, re della Ftiotide in Tessaglia. Teti sua madre, che lo amava teneramente, prese da se stessa la cura della di lui prima educazione: lo immerse nel fiume Stige per renderlo invulnerabile, siccome lo fu per tutto il corpo, fuorchè nel calcagno, per lo quale ella lo teneva in atto di tuffarvilo. Lo affidò indi alla disciplina del Centauro Chirone, che lo nutriva delle midolla di lioni, di orsi, di tigri e di altre bestie selvagge.

Credesi che sua madre nella sua prima infanzia, avendogli proposto di scegliere fra una vita lunga ed oscura, ed una vita corta, ma gloriosa, preferì egli quest' ultima. Teti intanto, avvertita dagli oracoli, che senza suo figlio non cadrebbe mai Troja, e che egli vi perirebbe sotto le mura, lo inviò sotto abito di donzella, e sotto nome di Pirra nella corte di Licomede re di Soiro. Sotto questo travestimento insinuossi nella confidenza di Deidamia figlia di Licomede, la sposò segretamente, e n' ebbe un figliuolo che chiamò Pirro. Alloraquando i Principi Greci si radunarono per andare all' assedio di Troja, Calcante loro predisse, che non potrebbe esser presa senza l' ajuto di Achille, e manifestò loro il luogo del suo ritiro. Ulisse, travestito da mercadante, vi si recò, e presentò de' giojelli e delle armi a quelle donzelle. Achille si scoprì da se stesso, avendo preferito le armi ai giojelli; e quindi Ulisse lo condusse all' assedio di Troja. Achille divenne bentosto il primo eroe della Grecia, ed il terror de' nimici. Essendo stato di parere di doversi restituir Criseide a suo padre sacerdote di Apollo, per così far cessare la peste, che desolava il campo de' Greci, Agamennone sdegnato gli rapì

una di lui schiava nominata Ippodamia, e sopranominata Briseide. Tale insulto lo irritò a segno che ritirossi nella sua tenda, risoluto di non più combattere. La sua ritirata assicurò la vittoria ai Trojani; ma essendo stato ucciso Patroclo, suo amico, da Ettore, ripigliò le armi, ritornò a combattere, e vendicò la morte dell' amico con quella di Ettore, che per ben tre volte strascinò legato dietro il suo carro intorno alle mura di Troja ed alla tomba di Patroclo, ed indi lo restituì alle lagrime dell' infelice Priamo.

Dopo la morte di Ettore i principi Greci furono invitati da Agamennone ad un gran banchetto; durante il quale consultarono i mezzi, onde impadronirsi di Troja. Achille si dichiarò per la forza aperta; Ulisse per lo stratagemma, ed il suo parere prevalse. Agamennone osservò con piacere la disputa tra questi due principi, perchè era il compimento di un' oracolo di Delfo, il quale aveva predetto che Troja sarebbe presa, alloraquando due principi, superiori a tutti gli altri in prudenza ed in valore, verrebbero tra loro a contesa in un gran convito.

L'amore cagionò la morte di Achille. Innamorato della bella Polissena, figlia di Priamo, la chiese in isposa, e quando era egli sul punto di sposarla, nell' atto che Deifobo l' abbracciava, Paride gli scoccò una freccia sul calcagno vulnerabile, e l' uccise. Dicesi che Apollo abbia diretto il colpo della freccia. Teti, intesa la morte di suo figlio, uscì dal vasto seno delle acque in compagnia di una moltitudine di ninfe, per andare a piangere sopra il suo corpo. I Greci gl' innalzarono una tomba sulle spiagge dell' Ellesponto nel promontorio Sigeo. Dopo la presa di Troja, Pirro immolò Polissena

sul sepolcro di Achille suo padre.

Molto tempo dopo Alessandro, giunto nel luogo, ov' era la tomba di Achille, la onorò di una corona, dicendo ch'egli invidiava la sorte di quell' Eroe, per aver avuto, mentre visse, un amico come Patroclo, e dopo la sua morte, un poeta come Omero.

La favola, che suppone Achille invulnerabile, non era ricevuta al tempo di Omero. Questo poeta, per non detrarre punto al merito del di lui valore, suppone che potevà esser ferito, e soggiacere a tutt'i pericoli del combattimento. *Nota* 5.

Acqua lustrale, acqua comune nella quale estinguevasi un tizzone acceso, tolto dal focolare preparato per qualche sagrifizio. Quest' acqua era conservata in un vaso, che ponevasi nella porta o nel vestibolo de' templi. I Gentili le attribuivano delle grandi virtù.

Acrisio, re di Argo. Avendo consultato l' Oracolo, gli fu risposto, che un giorno sarebbe ucciso da uno de' suoi nipoti. Per prevenire tal disgrazia, Acrisio rinchiuse Danae, sua unica figlia, dentro una torre di bronzo; ma Giove, trasformatosi in pioggia di oro, entrò nella torre, e la rese madre di Perseo. Acrisio, avendo saputo la gravidanza di sua figlia, fece esporla sul mare dentro una barchetta. Polidetto, re di Serifo, una delle Cicladi, ove la barchetta approdò, accolse gentilmente Danae, e fece allevar Perseo, che, divenuto grande, cercò occasione di segnalarsi. Passando egli un giorno per Larissa, volle far pruova di sua destrezza nel giuoco della piastrella, che aveva egli medesimo inventato. Disgraziatamente il disco cadde sulla testa di Acrisio che

morì all' istante. Così avverossi la predizione, che suo nipote gli avrebbe tolto un giorno la corona e la vita, senza che i rigori praticati contro sua figlia potessero impedirne l' effetto.

Admeto, re di Fere in Tessaglia, fu uno degli Argonauti, ed uno de' principi greci, che concorsero alla caccia del famoso cinghiale di Calidone. Apollo, discacciato dal Cielo, si ricoverò presso di lui, s' impiegò al suo servigio, e custodì le sue greggi; egli divenne dipoi la divinità tutelare della di lui casa. Admeto, avendo voluto sposare Alceste, figlia di Pelia, non potè ottenerla che a patto di dare a Pelia un carro tirato da un leone e da un cinghiale. Apollo, in contrassegno di sua gratitudine, gl' insegnò l' arte di ridurre sotto un medesimo giogo due animali così feroci. Questo Dio ottenne altresì dalle Parche, che alloraquando Admeto fosse vicino all' ultimo momento di sua vita, potesse evitare la morte, purchè si ritrovasse alcuno si generoso da esibirsi in sua vece. Admeto essendo attaccato da una malattia mortale, e non offrendosi alcuno per lui, la sola Alceste ciò fece con tutta generosità. Admeto se ne addolorò tanto, che Proserpina, commossa dalle sue lagrime, volea rendergli sua moglie: Plutone si oppose; ma Ercole, discese nell' Inferno, e ne trasse via Alceste.

Adone, giovanetto bellissimo, nato dall' incesto di Cinira, re di Cipro, con Mirra sua figlia. Costei essendo costretta d' involarsi allo sdegno di Cinira, ritirossi in Arabia, ove gli Dei la trasformarono nell' albero che produce la mirra. Giunto il momento del parto, l' al-

bero si aprì, e diede alla luce un bambino. Le ninfe di quella contrada lo accolsero e lo nutrirono nelle grotte di Arabia. Pervenuto alla età giovanile, recossi in Biblos nella Fenicia. Venere che ivi lo vide, se ne invaghì; tanto egli era bello. Preferendo la conquista di Adone a quella degli stessi Dei, abbandonò il soggiorno di Citera, di Amatunta e di Pafo, per seguirlo nelle foreste del monte Libano, ov' egli era solito di andare alla caccia. Marte ingelosito per la preferenza data da Venere al giovane principe, adoperò, per vendicarsi, il soccorso di Diana, che suscitò contro lui uno smisurato cinghiale, e lo aizzò nell' atto ch' egli stava lanciando il suo giavellotto. Il furibondo animale, essendosi scagliato sopra l' infelice giovanetto, lo ridusse in brani. Venere accorse, ma troppo tardi in soccorso del suo favorito. Ella cangiò il suo corpo in anemone.

Adone, disceso nell' Inferno, inspirò ancor ivi de' teneri sentimenti. Fu amato da Proserpina, ed allorquando Venere ottenne da Giove il di lui ritorno alla vita, la sposa di Plutone ricusò restituirlo. Giove, non volendo disgustare alcuna delle due Dee, le rimise al giudizio della musa Calliope, la quale accordò la differenza, ordinando che Adone starebbe alternativamente con l' una e con l' altra Dea. Furono subito spedite le Ore per ricondurre Adone a Venere. Questa mancò ben presto alla convenzione; ciò che fu cagione di una gran contesa tra le due Dee. Il gran padre degli Dei finalmente ordinò che Adone fosse libero per quattro mesi dell' anno, quattro altri ne passasse insieme con Venere, e il rimanente con Proserpina.

Molti autori hanno considerato Adone come il Sole, e gliene han dati tutti gli attributi. Durante l' està egli

è con Venere, cioè a dire colla Terra, che abitiamo; ma nel resto dell' anno egli è lontano da noi. E' ucciso da un cinghiale, cioè dall' inverno, allorchè i suoi raggi non hanno più la forza di scacciare il freddo, nimico di Adone e di Venere, cioè della bellezza e della fecondità. *Nota* 6.

Adrasto, re di Argo, fu obbligato di salvarsi presso Polibo, suo avo paterno, per sottrarsi alle persecuzioni di un usurpatore, che si era impadronito de' suoi stati. Avendo consultato l' oracolo di Apollo sul destino delle due sue figlie, gli fu risposto ch' esse si mariterebbero, una ad un cinghiale, e l' altra ad un leone. Qualche tempo dopo, Polinice e Tideo capitarono alla corte di Adrasto, l' uno coverto della pelle di un leone, gloriandosi di portare le insegne di Ercole; l' altro travestito della pelle di un cinghiale, in memoria di quello, che fu ucciso da Meleagro. Adrasto credette allora di aver ritrovato in essi il compimento dell' oracolo, e diede loro in ispose le sue figlie Argia e Deifile.

Polinice, essendo stato privato del trono di Tebe in Beozia, da suo fratello Eteocle, Adrasto suo suocero imprese a rimettervelo colla forza. Questa guerra fu chiamata *l' Impresa de' sette prodi*, perchè i capi erano sette principi valorosi, cioè Polinice, Tideo, Anfiarao, Capaneo, Partenopeo, Ippomedonte ed Adrasto. Anfiarao avendo predetto che quest' ultimo sarebbe il solo che avrebbe riveduta la sua patria, tutti gli altri incaricarono anticipatamente Adrasto di recare de' doni alle loro famiglie, secondo il costume di quei tempi, come sicuri di non più rivederle. In effetto essi tutti perirono sotto le mura di Tebe. Adrasto ispirò



ai loro figli i sentimenti di vendetta, ond' era egli acceso, e formò una nuova armata comandata da sette giovani principi, appellati *Epigoni*, cioè ch' erano sopravissuti ai loro padri. Questi riportarono la vittoria sopra i Tebani; ma costò la morte di Egialeo, figlio di Adrasto. Quest' infelice padre, dopo aver condotto la vittoriosa armata a Megara, ne morì di dolore. Fu onorato come un eroe; gli furono innalzati un tempio e degli altari a Sicione, ove celebrasi in ciascun anno una festa solenne in onor suo. Durante il suo regno, Sicione divenne famosa pei giuochi Pitici da lui istituiti.

Agamennone, re di Argo e di Micene, figlio di Plistene, nipote di Pelope e fratello di Menelao. Plistene, essendo vicino al termine di sua vita, raccomandò Agamennone e Menelao a suo fratello Atreo, il quale gli allevò come suoi proprj figli; di qui è che questi due principi furono chiamati *Atridi*. Tieste fratello di Atreo, essendosi impadronito del Regno di Argo, obbligò Agamennone suo nipote a ritirarsi a Sparta, ove regnava Tindaro. Costui aveva maritato sua figlia Clitemnestra a Tantalo, figlio di Tieste; e perchè malcontento di questa parentela, offrì ad Agamennone il suo ajuto contro Tieste per ricuperare il suo regno, e toglier la sua figlia a Tantalo, perchè lo stesso Agamennone la sposasse. Questo principe accettò la offerta, e col soccorso di Tindaro, espulse Tieste da Argo, uccise Tantalo e sposò Clitemnestra, dalla quale ebbe Ifigenia ed Elettra, ed un figlio nominato Oreste.

Agamennone fu eletto generalissimo dell' armata de' Greci contro i Trojani. Ritenuto in Aulide da venti contrarj, che non gli permettevano di mettere alla vela

per trasferirsi alla spiaggia di Troja, sagrificò, secondo l'oracolo di Calcante, la propria figlia Ifigenia a Diana, per ottenere i venti favorevoli. Ebbe una gran contesa con Achille per cagion di una schiava nominata Briseide, che gli avea tolta.

Dopo la presa di Troja, s' innamorò perdutamente di Cassandra figlia di Priamo, sua prigioniera, e la condusse in Argo. Ella gli predisse che sarebbe perito, se facesse ritorno alla sua patria; ma la sorte delle predizioni di Cassandra era di non esser creduta. Agamennone ne sperimentò la verità a suo danno. Ritornato ne' suoi stati, fu ucciso da Egisto figlio di Tieste, amante di Clitemnestra, durante la sua assenza.

Aglauro, figlia di Cecrope, re di Atene, e sorella di Erse e di Pandrosa, promise a Mercurio di favorire la di lui passione per sua sorella Erse, mediante una somma di denaro. Pallade sdegnata per tale accordo, impose alla Invidia, che la rendesse gelosa di sua sorella. In effetto Aglauro da quel momento si oppose ostinatamente alle voglie di Erse e di Mercurio. Pallade diede poi a queste tre sorelle un paniere, ov' era rinchiuso Erittonio, con divieto di aprirlo. Aglauro ed Erse, non avendo potuto contenere la loro curiosità, aprirono il paniere, ove trovarono un mostro; agitate quindi dalle furie si precipitarono dalla più scoscesa altura della cittadella di Atene. *Nota* 7.

Ajace, figlio di Oileo, armò quaranta vascelli per l' assedio di Troja. Non vi fu chi maneggiasse la lancia meglio di lui, a segno che gli si attribuivano tre mani, per meglio esprimere la sua agilità e la sua destrezza

Aveva egli dimesticato un serpente della lunghezza di quindici piedi, che lo seguiva dappertutto, e mangiava alla di lui mensa. Dopo la presa di Troja usò violenza a Cassandra, ch' erasi ricoverata nel tempio di Minerva, come in un sicuro asilo. Siffatta empietà commosse gli uomini e gli Dei. Ulisse fu di parere che si lapidasse; ma Ajace promise giustificarsi sul giuramento: confessò di avere strappato Cassandra dalla statua, alla quale tenevasi abbracciata, ma niegò di averle usata violenza, ed accusò Agamennone di aver inventato tal calunnia per tener custodita presso di se Cassandra, sua prigioniera. Minerva, volendo punire la profanazione del suo tempio, fece suscitare, per opera di Nettuno, una furiosa tempesta, che fece sommergere tutta la flotta di Ajace ne' scogli di Cafarea. Egli potè appena salvarsi dal naufragio, arrampicandosi su di uno scoglio; ma avendo arrogantemente profferite queste parole (*sarò salvo ad onta degli Dei*), irritato Nettuno dalla sua temeraria empietà, percosse col suo tridente lo scoglio, che, spaccatosi, trasse precipitando l' insolente Ajace ne' profondi abissi del mare. Egli erasi segnalato col suo coraggio, ed aveva reso de' grandi servigj ai Greci, durante l' assedio di Troja.

Ajace, figlio di Telamone e di Esione, fu, dopo Achille, il più valoroso de' Greci; ma egualmente fiero, brutale, impetuoso ed invulnerabile, fuorchè in una parte del petto, ch' egli solo sapeva. Ercole, essendo andato a visitar Telamone, che lagnavasi di non aver figli, pregò Giove, acciò si compiacesse di dare al suo amico un figlio, la cui pelle fosse invulnerabile come quella del lione della selva Nemea, ch' egli portava indosso.

Terminata appena la preghiera, vide egli un' aquila, che apprese come un presagio felice, e quindi assicurò Telamone che gli nascerebbe un figlio, raccomandandogli di nominarlo Ajace, ossia *aquilotto*. Nato appena il bambino, Ercole lo coprì della sua pelle di lione, e lo rese invulnerabile, fuorchè nel luogo ov'era forata per la ferita, ch'egli aveva fatta al lione. Questo Ajace era empio egualmente che l' altro. Allorquando suo padre lo esortava di attendere la vittoria dagli Dei, egli rispondeva, esser proprio delle anime vili sperar la vittoria da tal soccorso; e ch'era ben sicuro di vincere senza la protezione degli Dei. Volendo un giorno Minerva dargli alcuni avvertimenti, egli la ributtò con disprezzo, dicendole, che non si fosse occupata della sua condotta, della quale avrebbele dato buon conto, e di riserbare i suoi favori per chiunque altro greco. Un altra volta rifiutò la offerta, ch' ella gli fece, di guidare il suo carro: cancellò dal suo scudo il barbagianni, uccello favorito da questa Dea, affinchè questa immagine non fosse creduta un effetto del suo rispetto per Minerva, e conseguentemente per una pruova di diffidenza del suo proprio coraggio.

Si segnalò nell' assedio di Troja, ove comandava i Megaresi e gli abitanti di Salamina. Combattè un giorno intero contro Ettore, ma infine, palesando l' uno all altro la loro scambievole ammirazione, cessarono di combattere, e si fecero dei donativi, funesti dipoi per ambidue. Il balteo ch' Ettore ricevè da Ajace, servì per esserne legato da Achille al carro, e quindi strascinato intorno le mura di Troja. Egli disputò ardentemente ad Ulisse le armi dell' estinto Achille. L' assemblea de' capitani, avendo giudicato a favore di Ulisse, Ajace cad-

de in tal furore che, durante la notte, fece una strage orribile di tutte le mandre dell'armata, immaginandosi di uccidere Ulisse e i capitani. Cessato il delirio, e vergognandosi di esser additato come il ludibrio dell'armata, rivolse contro se stesso la spada, che aveva ricevuta da Ettore in dono, e si uccise. Fu trasformato in un fiore, e le due prime lettere del suo nome AJ veggonsi d'allora in poi segnate nel fiore *Giacinto*. Queste due lettere formano il suono naturale, con cui espresse il suo dolore nell' atto di sentirsi ferito, siccome si suppone che il giovane Giacinto espresse il suo, allorquando ricevette il colpo del disco lanciato da Apollo.

Alceste, figlia di Pelia e di Anassabia. Richiesta in matrimonio da un gran numero di amanti, suo padre dichiarò, che la darebbe a chi potesse attaccare al suo carro due bestie feroci di differenti specie. Admeto, re di Tessaglia, per ottenerla, ricorse ad Apollo. Questo Dio, grato all'accoglienza ricevuta da Admeto, gli diede un lione ed un cinghiale dimesticati, per tirare il carro della principessa. Alceste, accusata di aver avuto parte all' omicidio di Pelia suo padre, fu perseguitata da Acasto suo fratello, il quale fece la guerra ad Admeto, lo fece prigionero, ed era già sul momento di vendicare sopra di lui il delitto di Alceste e delle di lei sorelle, allorquando ella si offrì volontariamente al vincitore per salvare il suo sposo. Acasto stava già conducendo Alceste per immolarla all'ombra di suo padre; ma Ercole, a preghiera di Admeto, perseguitò Acasto, lo raggiunse al di là del fiume Acheronte, e gli tolse Alceste, che restituì a suo marito. Di qui è la favola rappresentante Alceste che va a morire per suo marito;

ad Ercole che discende nell'Inferno, combatte ivi la morte, e la lega con catene di diamante, finchè acconsente a restituire Alceste alla vita.

Alcinoo, re de' Feaci nell'isola di Corcira, oggidì Corfù. Il suo nome è famoso per la bellezza de' suoi giardini celebrati da Omero. Gli alberi di questi giardini (dice il poeta) non sono giammai senza frutti: un soave zeffiro ne conserva il vigore e la vegetazione, e mentre i primi frutti maturano, ne nascono de' novelli che vanno a maturare. La vigna si vede carica di uva in tutte le stagioni. Omero che fa passare Ulisse per tutte le specie di pericoli, per dare un maggior risalto alla sua virtù, lo fa venire alla brillante e voluttuosa corte di Alcinoo, e gli fa ivi godere per qualche tempo le delizie di quei luoghi dilettosi, donde poi lo fa partire ricolmo di donativi.

Alcmena, figlia di Elettrione re di Micene e di Lisidice. Sposò Amfitrione re di Tebe a condizione che costui vendicarebbe la morte di suo fratello ucciso da Teleboi. Mentre Amfitrione trovavasi occupato in questa guerra, Giove invaghitosi di questa principessa, prese le sembianze di Amfitrione, ingannò Alcmena, e la rese madre di Ercole. Essendo Alcmena travagliata dai dolori del parto, Giunone cercò disastrarla; perchè ella sapeva che Giove aveva promesso de' grandi destini ad Ercole. Le riuscì farla sgravar prima di Euristeo, indi di Ercole, acciocchè quegli, come primogenito, avesse dell' autorità sopra l' altro. Galantide, fantesca di Alcmena, seppe scaltramente eludere gli artifizj di Giunone, allorquando stava per nascere Ercole. La Dea sdegnata

dell' astuzia di Galantide, la trasformò in donnola. Dopo la morte di Amfitrione, Alcmena sposò Radamanto, che in seguito fu fatto giudice dell' Inferno. *Nota* 8.

Alettrione, giovanetto favorito da Marte, e confidente de' suoi amori con Venere. Questo Dio lo aveva incaricato di vegliare alla porta del palagio di questa Dea, per non esser sorpreso dal Sole, durante il dolce trattenimento. Alettrione una volta, essendosi lasciato vincer dal sonno, Marte venne colto in fallo con Venere dal Dio del giorno, che li dinunziò a Vulcano. Questi gl' inviluppò in una rete, ed in tal guisa li diede in ispettacolo a tutti gli Dei. Marte sdegnato contro il negligente Alettrione, lo trasformò in gallo, che tuttavia conserva la cresta del suo caschetto. Di qui è che quest' uccello rimembrando l' antica sua negligenza, non manca mai di annunziare col suo canto, in ciascun giorno, il ritorno del Sole sull' orizzonte.

Alfeo, cacciatore di professione, amò Aretusa, seguace di Diana. Egl' inseguì questa ninfa, ed era già, sul punto di raggiungerla, allorquando Diana cangiò lui in fiume, ed Aretusa in fonte; ma non potendo egli obbliare la sua tenera passione per lei, corse a frammischiare le sue acque con quelle di Aretusa. In effetto Plinio e molti scrittori antichi dicono che l' Alfeo, fiume di Arcadia, scorrendo per di sotto il mare, venisse a risorgere in una spiaggia di Sicilia; ma ciò è una pretta favola. L' Alfeo s' imbocca nel mare, come gli altri fiumi. Presso Aretusa è un fonte, le cui acque penetrano le onde salse, senza contrarre dell' amarezza; quindi forse deriva la opinione, che Alfeo corresse per le acque del mare. (V. Aretusa.)

Amadriadi, ninfe de' boschi, il cui destino dipendeva da certi alberi, coi quali nascevano e morivano; ciò che le distingueva dalle Driadi. Attaccavansi sopratutto alle querce. Potevano però talvolta distaccarsi dai loro alberi; poichè, secondo Omero, elleno scappavano talvolta per andare a sagrificare a Venere nelle grotte in unione de' Satiri; e Seneca riferisce che abbandonavano i loro alberi per andare a sentire il canto di Orfeo. Riconoscenti per coloro, che li garentivano dalla morte, punivano severamente quelli, le cui mani sagrileghe osavano di attentare contro gli alberi dai quali dipendevano. Quindi le Amadriadi non erano immortali, ma la durata della loro vita prolungavasi, secondo i Mitologi, sino a nove o dieci mila anni; durata, che senza dubbio eccede quella di tutti gli alberi.

Amaltea, figlia di Melisso re di Creta, prese cura della infanzia di Giove, ch' ella nutrì di latte e di miele in un antro del monte Dictèo. Altri dicono che Amaltea è il nome della capra, che allattò Giove, e che in riconoscenza di questo buon uffizio, egli la collocò nel Cielo, insieme con li due suoi capretti, formandone una costellazione, e diede uno delle di lei corna alle ninfe, che avevano avuto cura della di lui infanzia, assicurandole che, mercè lo stesso, avrebbero in abbondanza quanto desidererebbero. Questo è quello che i poeti han chiamato il corno dell' abbondanza. *Nota* 9.

Amazoni, donne guerriere della Cappodocia sulle sponde del fiume Termodonte. Non soffrivano affatto uomini nella loro società; ma per conservarla, recavansi in ciascun anno sui confini del loro territorio, per aver

delle unioni momentanee coi loro vicini: bisognava ancora, che ciascuna di esse precedentemente avesse ucciso tre nimici. Le figlie femmine, che nascevano da siffatti concubiti, erano l'oggetto principale della loro cura: i maschi erano uccisi. Verso la età di otto anni bruciavano, o sopprimevano la mammella dritta delle loro figlie, per renderle più abili a tirar l'arco. Vestivansi delle pelli di bestie, che uccidevano alla caccia. Le loro armi consistevano in frecce, archi, giavellotti ed una scure. Dopo aver fatte delle grandi conquiste, sottomessa la Crimea, la Circassia, resa tributaria la Iberia, la Colchide e l'Albania, e conservata la loro potenza per lo spazio di molti secoli, furono quasi distrutte da Ercole, il quale fece prigioniera la loro regina e la diede a Teseo in premio del suo valore.

I moderni han creduto ritrovare molte nazioni in tutto simili, e tra le altre una nell'America meridionale, stabilita sulle sponde del gran fiume, che porta il loro nome, e la di cui storia è simile a quella delle antiche Amazoni. *Nota* 10.

Ambrosia. Secondo la più comune opinione l'ambrosia è riguardata come il cibo degl'Immortali, siccome il nettare è la loro bevanda. Oltre l'ambrosia solida vi era la sua quintessenza, l'acqua, la pomata e la pasta di ambrosia. Qualunque ella fosse, dilettava i sensi, arrecava, o conservava la giovanezza, assicurava la felicità della vita morale, e conferivà la immortalità.

Amfione, figlio di Giove e di Antiope, regina di Tebe. Fu abile nella musica, e Mercurio, di cui fu discepolo, gli diede una lira, al cui suono fabbricò le

mura di Tebe. Le pietre, sensibili alla dolcezza de' suoi concenti, correvano da loro medesime a collocarsi l' una sull' altra: emblema ingegnoso del potere della musica, della eloquenza e della poesia sull' animo de' primi uomini, che abitavano i boschi. *Nota* 11

Amfitrione, figlio di Alceo e nipote di Perseo, Avendo ucciso inavvedutamente Elettrione, suo zio, re di Micene, si allontanò dalla sua patria, e ritirossi a Tebe, ove sposò Alcmena, sua cugina. Portò la guerra ai Teleboi; e durante questa spedizione, Giove, trasformato sotto le sembianze di Amfitrione, ingannò Alcmena, e la rese madre di Ercole. (V. Alcmena).

Amfitrite, figlia di Nereo e di Doride, Dea del mare e moglie di Nettuno. Ella ricusò dapprima il consorzio di questo Dio; e per sottrarsi alle di costui persecuzioni, si nascose. Un delfino, incaricato da Nettuno, avendola ritrovata a piè del monte Atlante, la persuase a condiscendere alle voglie del Dio, ed in ricompensa fu collocata tra gli astri. Condusse egli Amfitrite sopra un carro in forma di conchiglia, ed il Dio la sposò. Sovente vien' ella rappresentata in atto di passegiar sulle acque in un carro, in forma di conchiglia, tirato da cavalli marini. Le Nereidi e i Tritoni formano il suo corteggio; le prime tengono le redini del carro, gli altri, suonando le loro conche marine ricurvate a guisa di trombette, annunziano il suo arrivo. *Fig.* 3.

Amore, figlio di Marte e di Venere, presedeva al piacere. Egli era il più bello degl' Immortali. Viene rappresentato sotto la figura di un fanciullo nudo, di

aspetto maligno, armato di un arco e di un turcasso, pieno di frecce ardenti, simbolo del suo potere sopra i cuori; talvolta con una fiaccola accesa in mano; coronato di rose, emblema de' piaceri deliziosi ch' egli procura a' suoi seguaci; cieco talora, o con una benda su gli occhi, per dinotare che l' amore non vede i difetti dell' oggetto amato. Dipinto sempre con le ale, per indicare quanto sono fugaci i piaceri e la passione ch' egli inspira; queste ale sono di colore azzurro, di porpora e di oro. Rappresentasi altresì con un dito in sulla bocca, per significare che l'amore richiede circonspezione. Amore non è sempre un fanciullo, che scherza tralle braccia di sua madre: si osserva alle volte colla freschezza della gioventù: tale viene rappresentato l'amante di Psiche.

Una delle più ingegnose allegorie degli antichi è quella che rappresenta alcuni Amorini che volgono una pietra d'affilare. Un di essi, dopo aversi trafitte le braccia, saetta il suo sangue sulla pietra, mentre Cupido affila i dardi, il cui ferro scintilla. Questo è il soggetto di un bel quadro, che vedesi a Chantilly.

Il riso, gli scherzi, i piaceri di ogni specie accompagnano quasi sempre Amore sotto la forma di un fanciullo alato. *Fig.* 4

Anassarete, nobile donzella di Salamina, discendente della reale stirpe di Teucro, bella per quanto altiera. Ifi, giovanetto di bassa condizione, perdutamente di lei s' invaghì. Dopo averle invano palesato il suo amore, e tentato ogni mezzo onde ammollirla, vedendosi da lei disprezzato per disperazione si appiccò alla di lei porta. Anassarete, lungi di esserne addolorata, ebbe an-

zi la barbara curiosità di guardare ad occhi asciutti il cadavere dello sgraziato amante nell' atto della funebre pompa. Venere sdegnata di tanta durezza di cuore, la cangiò in pietra.

Anceo, figlio di Nettuno, re di Arcadia; fu uno degli Argonauti. Nel suo ritorno dalla Colchide, si applicò a far fiorire nel suo paese l'agricoltura; ma perchè un giorno maltrattò e pressò con molta insistenza i suoi vignajuoli, mentre piantavasi la vigna, uno di essi gli predisse che non avrebbe bevuto affatto del vino di quella vigna. Anceo beffossi di tal predizione. Maturato dipoi il frutto, fece portarne nel torchio per berne alla presenza del vignajuolo; ma nell' atto ch' egli stava avvicinando alle sue labbra una coppa piena di quel novello vino, gli si diè l'avviso, che un cinghiale era entrato nella sua vigna e la devastava. Subito egli depose la coppa per accorrere al cinghiale, da cui con un colpo di grugno fu ammazzato. Questa avventura diede luogo a quel proverbio greco, tradotto in latino: *multum interest inter os et offam*: vi è gran distanza tra la bocca ed il pezzo di pane.

Anchise, principe Trojano della famiglia di Priamo, era figlio di Capys e di una ninfa. Piacque cotanto a Venere che, per palesargli la sua passione, gli apparve sotto la figura di una ninfa vezzosa, e lo pressò di presentarla a suoi congiunti per accelerare la cerimonia delle nozze, che furono effettuate segretamente. Dopochè questa ninfa lo abbandonò, essendosi egli accorto ch' ella non era una mortale, temè che la sua unione con lei non fosse cagione di abbreviarglisi i suoi gior-

ni. Venere lo assicurò, anzi gli annunziò, che gli darebbe un figlio, il quale sarebbe allevato dalle ninfe sino alla età di cinque anni, compiuti i quali lo rimetterebbe tra le di lui mani. Anchise non potè serbar segreta la notizia di questa sua felicità. Giove, per punirlo della sua imprudenza, lo percosse leggermente con un fulmine. Giunto ad una estrema vecchiezza, gli riuscì salvarsi dall'incendio e saccheggiamento di Troja, mercè la pietà di suo figlio Enea, che ne lo trasse, portandolo sulle spalle fin sopra il naviglio, tenendo con una mano suo padre, ed il suo figliuolo Ascanio con l'altra. Condusse seco i suoi Dei-Penati con ciò che avea di più prezioso, e morì quindi nella Sicilia, ov' Enea gli eresse un magnifico sepolcro. *Nota* 12 *fig.* 5

Androgeo, figlio di Minosse, re di Creta. Recatosi in Atene per assistere ai giuochi Panatenei, combattè con tanta destrezza e buon successo, che ne riportò tutto il premio. I giovani di Atene e di Megara, gelosi de' suoi successi, ed inquieti per l'alleanza coi Pallantidi, l'uccisero. Minosse, per vendicare quest' omicidio, assediò Atene, e Megara, le prese, ed impose ai vinti le più dure condizioni. Obbligò gli Ateniesi a mandargli in ogni anno sette giovani ed altrettante donzelle, per esser divorate dal Minotauro. (vedi Minotauro).

Andromaca, figlia di Echione, re di Tebe, moglie di Ettore e madre di Astianatte. La Mitologia non offre una principessa più interessante di questa. Il solo nome di Andromaca basta a richiamare la idea di una principessa bella, virtuosa, amante tenera di suo marito, gelosa della sua gloria. E' ben noto il suo amore, e le

me continue inquietudini per suo figlio Astianatte. Dopo la presa di Troja, ella toccò in sorte a Pirro, che la condusse seco in Epiro. Dopo la morte di Pirro sposò Eleno, figlio di Priamo, e germano del suo primo marito; ma non dimenticò mai Ettore, di cui non cessava di parlare che con trasporto di tenerezza, ed alla di cui memoria fece innalzare una superba tomba in Epiro; ciocchè cagionò molta gelosia e dispiacere a coloro che l'amarono successivamente. *Nota* 13

* *Andromeda*, figlia di Cefeo, re di Etiopia e di Cassiope. Costei essendosi vantata di superare in bellezza Giunone, o come altri dicono, le Nereidi, Nettuno, per punire la sua temerità, suscitò una balena di mostruosa grandezza, che desolava il paese. Cefeo, avendo consultato l' oracolo di Giove-Ammne, sulla cagione di sì gran male, e su i mezzi di placare il Dio, fu risposto, che bisognava esporre Andromeda al mostro. Cefeo legò Andromeda con catene di ferro, e la espose su di uno scoglio presso la città di Joppe. Il mostro uscì per divorarla. Perseo, che a caso trovossi passando, trasformò in sasso la parte del mostro ch' era uscita fuori delle acque, con avergli mostrata la testa di Medusa, ed ammazzò l' altra; indi sposò Andromeda, che seco condusse in Serifo.

Anteo, gigante, figlio di Nettuno e della Terra. La favola gli da sessanta quattro cubiti di altezza. Esercitava le sue scorrerìe nella Libia, arrestava tutt' i passaggieri, forzavali a lottar contro lui, ed infine soffocavali col peso della sua smisurata mole; giacchè aveva fatto voto a Nettuno d' innalzargli un tempio, che fosse

formato da cranj di uomini. Provocò Ercole, il quale ben tre volte lo stramazzò; ma la terra, sua madre, gli restituiva sempreppiù le forze, e diveniva anzi più robusto, e più furioso di prima. Ercole, essendosene avveduto, afferrò di nuovo il gigante, e tenendolo per lungo tempo sospeso in aria, lo strinse con tanta forza che lo fece morir soffocato. *Nota* 14.

Antigone, figlia di Edipo e di Giocasta, modello della pietà filiale. Servì di guida a suo padre divenuto cieco e bandito dal re Creonte, e gli fu compagna nel di lui esiglio. Dopo la morte di Ercole e di Polinice, fratelli di questa principessa, Creonte, essendosi impadronito di Tebe, vietò espressamente di darsi sepoltura al corpo di Polinice, morto colle armi alla mano contro la sua patria. Questo divieto non isbigottì punto Antigone; ella ritornò a Tebe per rendere gli ultimi uffizj al corpo di suo fratello. Il tiranno, avendo inteso di essere stati trasgrediti i suoi ordini, fece vegliare la notte seguente alcuni suoi satelliti intorno al cadavere. Vi fu sorpresa Antigone in atto che recavasi a piangere sul cadavere di suo fratello. Creonte la condannò ad esser sotterrata viva, altri dicono a morir di fame in una prigione. Ella però prevenne una tal morte, essendosi strangolata. Emone, figlio di Creonte, che amavala, si uccise per la disperazione sul cadavere dell' amata Antigone. *Fig*. 6.

Antinoo, uno degli amanti di Penelope, ucciso da Ulisse in un convito, dopo il suo ritorno da Troja.

Vi fu un altro Antinoo, giovanetto di Bitinia, di sorprendente beltà, amato con trasporto dall' Imperatore

Adriano. Dicesi che si annegò nel Nilo. Adriano ne pianse la morte, e per consolarsene, lo fece adorare qual Dio: gli fece innalzare tempj, e gli destinò i sacerdoti. Fece fabbricare in onor suo una città in Egitto, cui diede il nome Antinopoli, e quivi anche fece ergere un magnifico tempio; ma la divinità di Antinoo finì colla morte di Adriano, che l' aveva creata.

Antiope, regina delle Amazoni. Fu vinta in un combattimento da Ercole, che la fece prigioniera, e la diede quindi in isposa a Teseo, da cui ebbe un figlio nominato Ippolito.

Vi era un' altra Antiope figlia di Nettuno, re di Tebe, celebre in tutta la Grecia per la sua bellezza. Sedotta da un amante, ch' ella diceva esser lo stesso Giove, per evitare lo sdegno di suo padre, salvossi presso Epopeo, re di Sicione, che la sposò. *Nota* 15. - *fig.* 7.

Anubi, re degli Egizj, adorato, dopo la sua morte come un Dio, sotto la figura di un cane. Dicesi che Anubi figlio di Osiride amava molto i cani e la caccia, e che la figura di un cane formava l' emblema del suo scudo e delle sue bandiere. Credono altri che Anubi fosse uno de' consiglieri d' Iside e che gli si attribuisse la testa di un cane per dinotare la sua sagacità. *Nota* 16

Api, figlio di Giove e di Niobe, re di Argo. Passò in Egitto, ove fu conosciuto sotto il nome di Osiride, e sposò Iside. Governò con tanta moderazione che gli Egizj lo riguardarono come un Dio. Dopo la sua morte, venne adorato sotto la figura di un bove, perchè credevasi ch' egli avesse preso la forma di queste ani-

male, allorquando perseguitato da Giove insieme con gli altri Dei, fu costretto salvarsi in Egitto. Il bove, che lo rappresentava, doveva esser tutto nero con un marco bianco e quadrato sulla fronte; doveva aver sul dorso la figura di un' aquila; i peli della coda doppj ed un marco bianco sul fianco destro, somigliante la mezza luna; finalmente richiedevasi che la giovenca, da cui era nato, doveva averlo concepito allo strepito di un tuono. Quando era ritrovato siffatto toro, veniva condotto a Memfi. I sacerdoti al suo arrivo andavano a riceverlo pomposamente, ed era quindi condotto nel tempio di Osiride, ov' erano destinate per lui due superbe stalle. Allorquando conducevasi a passeggiare per la città, veniva scortato da molti uffiziali, che allontanavano la folla, ed era preceduto da fanciulli, che cantavano degl' inni in sua lode. Quando moriva, se ne imbalsamava il cadavere, e gli si facevano magnifici funerali. Il popolo lo piangeva, e lamentavasi, come se fosse morto lo stesso Osiride. Tutto l' Egitto era allora in un gran duolo, fintantochè non si provvedeva di un successore. Allora risorgeva l' allegrezza, come se fosse risuscitato lo stesso principe, è la festa durava sette giorni. *Nota* 17

Apollo, o Apolline, figlio di Giove e di Latona, e fratello di Diana. Nel cielo chiamavasi Febo, perchè egli guidava il carro del Sole tirato da quattro cavalli, ed Apollo sopra la terra. Era riguardato come il Dio della poesia, della eloquenza, della medicina, della musica e delle arti. Presedeva alle nove muse, ed abitava insieme con esse ne' monti Parnasso, Elicona, Pierio, nelle sponde dell' Ippocrene e del Permesso. Ee-

so ciò che raccontasi intorno alla sua nascita. Latona, sua madre, perseguitata dall' implacabile sdegno di Giunone, si ricoverò nella fluttuante isola di Delo, resa stabile da Nettuno a suo riguardo, e vi si sgravò di due figli. Il primo uso che Apollo fece de' suoi dardi fu quello di vendicare sua madre colla uccisione del serpente Pitone, che avevala tormentata gran tempo, e della cui pelle egli servissi per cuoprire il sagro tripode, sul quale sedeva la Pitonessa nel profferire gli oracoli. Questa vittoria fu turbata dalla morte di Esculapio suo figlio, fulminato da Giove a quetela di Plutone, perch' egli aveva risuscitato Ippolito, e diminuiva il numero de' morti. Apollo, montato in collera, uccise i Ciclopi, che avevano fabbricato il fulmine micidiale. Questa vendetta diè motivo all' esilio di Apollo dal Cielo. Durante questo esilio, si ricoverò presso Admeto re di Tessaglia, cui servì in qualità di custode di greggi; circostanza, che lo fece di poi onorare come Dio de' pastori. Durante il suo soggiorno nella campagna, inventò la lira, si vendicò del giudizio di Mida, con fargli crescer le orecchie come quelle dell' asino, e scorticò vivo Marsia. Dal servigio di Admeto passò a quello di Laomedonte, e si occupò insieme con Nettuno a lavorar mattoni, e a fabbricar le mura di Troja, senzacchè ne avessero ricevuto alcuna mercede. Apollo punì questa ingratitudine, infettando quel popolo colla peste, che vi cagionò la desolazione. L' esilio, e le altre disgrazie di Apollo mossero finalmente la compassione del padre degli Dei, il quale gli restituì la divinità, e gli permise di ritornare nel Cielo. Apollo ebbe degli oracoli senza numero, tra' quali i più celebri furono quei di Delo, di

Tenedo, di Claros, e di Patera o Paterea città nella Licia. Il suo più superbo tempio ed il più famoso fu quello di Delfo.

Leucotoe, Dafne, Clizia ed una infinità di altre ninfe furono gli oggetti de' suoi trasporti amorosi. Il gallo, lo sparviere e l' ulivo gli erano consagrati, perchè gli uomini e le donne da lui amate, erano state trasformate in queste specie.

Vien' egli rappresentato come un giovane e senza barba; perchè il sole, ch' è da lui guidato, non invecchia e non infievolisce giammai. Tiene in mano una lira, ed accanto a lui alcuni strumenti di arti, e va sopra un carro tirato da quattro cavalli percorrendo il Zodiaco.

Il più celebre monumento, che ci è rimasto dell' antichità, è il famoso Apollo di Belvedere. Questa è la più perfetta delle statue antiche scappate dal furore de' barbari, e dalla mano struggitrice del tempo. Dopo le ultime conquiste de' Francesi in Italia, è stata trasferita nel Museo di Parigi. *Fig.* 8.

* *Apoteosi* cerimonie che i Romani praticavano per collocare i loro imperatori nel numero degli dei. Erodiano le riferisce esattamente. Mettevasi una immagine di cera rassomigliante il defonto imperatore in un letto di avorio nel mezzo della gran sala del palazzo. Tutta la corte in aria di duolo stava intorno al letto. Chiunque volesse, poteva entrarvi. I medici lo visitavano come se fosse ammalato, e fatta la visita, volgevansi ai mesti circostanti, loro dicendo che l'ammalato peggiorava. Dopo sette giorni portavasi il letto nel campo marzio. Due cori, uno di giovanetti, e l'altro di dame distinte

lo accompagnavano cantando le lodi del defonto. Quivi era un rogo, cui, dopo di esservisi posto l'imperial fantomo, appiccavasi il fuoco dall'imperatore, che gli succedeva, per mezzo di una fiaccola. Poco dopo, dall'alto del rogo vedevasi volare un'aquila che i sacerdoti davano a credere che portasse in cielo l'anima del defonto. Questa era in sostanza l'apoteosi de' Romani.

Non solamente gl' imperatori, ma anche le loro mogli, figlie, e sorelle erano deificate. Fanno fede di ciò le antiche medaglie segnate col titolo di *Diva*. Svetonio riferisce che fin da' tempi della repubblica, i proconsoli, durante anche la loro vita, avevano partecipato a divini onori nelle provincie da' essi governate. Tali furono le feste istituite in Siracusa in onore di Marcello, e quelle che celebravansi nell' Asia minore in onore di Q. Muzio Scevola; ma le stesse città, terminata la magistratura di essi, inviarono talora deputati al Senato per accusare gli oggetti della loro timida adorazione. I Romani per molti secoli non riconobbero che l'apoteosi del loro fondatore; ma avendo perduta la libertà sotto Giulio Cesare, soffrirono che Augusto, suo successore, lo facesse riconoscere come un dio. Lo stesso Augusto, ed altr' imperatori furono deificati in vita, e nella loro età giovanile. Nella serie di siffatti *Divi* contansi molti stupidi, come Claudio, e molti scellerati come Tiberio. Plinio nel suo panegirico a Trajano ci assicura, che sovente non la religione, o la pietà, ma la politica ne somministrava il motivo. In effetto Tiberio pose Augusto nel numero degli dei per dar luogo al crimenlese; Nerone deificò Claudio per burlarsene; Tito consagrò Vespasiano, Domiziano Tito, per vantare l'uno d' avere il genitore, l' altro il

fratello fra gli dei.

Questa pratica superstiziosa, che a gran stento potè abolirsi sotto gl' imperatori Cristiani, sarebbe degna d' indulgenza ove abbia per oggetto la ricompensa della virtù; ma i Romani giunsero a deificare le due Faustine, celebri prostituite imperatrici, l' una moglie di Antonino Pio, l' altra di Marco Aurelio, che le fece ergere *Faustinopoli*. Gli eserciti la invocavano *Mater castrorum*. Sacerdoti mercenarii profusero l' incenso all' altare di questa imperatrice. Lattanzio rimprovera a' Romani l'apoteosi di una meretrice chiamata *Laurentia*, la cui festa chiamavasi *Laurentinalia*.

I Greci che diedero a' Romani l' esempio delle apoteosi, deificavano i soli fondatori de' popoli, e gl' inventori delle arti. Tali furono l' apoteosi di Bacco, di Vulcano, e di molti altri. Eusebio attribuisce agli Egizj ed a' Fenizj l' origine di tale istituzione diretta a riconoscere, anche dopo la loro morte, le virtù e i benefizj degli uomini, che, durante la loro vita, erano stati benefici a' loro simili.

Aquilone, vento impetuoso e freddo. I poeti lo fanno figlio di Eolo e dell' Aurora. Viene dipinto sotto la figura di un uomo attempato con una coda di serpente e coi capelli bianchi.

Aracne, figlia d' Idmone, re di Lidia, abilissima ricamatrice. Vantossi un giorno di superar Minerva in quest' arte. La Dea andò a visitarla sotto la figura di una vecchia, e la trovò occupata di un ricamo: fecesi allora conoscere ed accettò la disfida che Aracne ebbe la temerità di farle. Minerva rappresentò sulla tela mol-

ti differenti pezzi di storia con arte sorprendente. Aracne prese le spole, e lavorò con maggior dilicatezza. Irritata Minerva, pel dispetto di vedersi superata da una mortale, le diede un colpo di navetta sulla testa; altri dicono che ruppe il telajo, e i fusi della sua emola. Aracne ne sentì tale rammarico, che si appiccò per disperazione, e fu da Minerva trasformata in ragno.

Arcade, figlio di Giove e di Calisto, diede il suo nome all' Arcadia; paese, di cui narransi molte favole. Divenuto adulto, alcuni cacciatori lo presentarono a Licaone suo avo, che lo ricevette con piacere; e che dipoi, per far pruova della divinità di Giove, presentò a questo Dio in un banchetto le membra di Arcade. Sdegnato Giove di questa orribile pruova, cangiò Licaone in lupo ed Arcade in orso.

La metamorfosi di Arcade raccontasi da alcuni altrimenti. Dicesi ch' essendo egli un giorno andato a caccia, incontrò sua madre sotto la figura di una orsa. Calisto, non conosciuta, ma che conobbe suo figlio, si fermò per guardarlo. Arcade era in atto di colpirla co' suoi dardi; ma Giove, per prevenire questo involontario parricidio, lo trasformò in orso, e rapì amendue nel Cielo, ove formano la costellazione della grande e della picciola Orsa.

Archemoro, figlio di Licurgo, re di Nemea. Issipile, sua nutrice, avendolo lasciato sopra una pianta di appio, mentr' ella era andata ad additare una fontana agli assetati principi greci, che portavansi all' assedio di Tebe, questo real bambino fu morso da un serpente, e ne morì. I Greci guerrieri, afflitti per sì funesto acci-

dente, uccisero il serpente. Licurgo risolse di punir colla morte la negligenza della nutrice; ma gli Agivi la presero sotto la loro protezione. Appunto in memoria di questo avvenimento furono istituiti i giuochi Nemei, i quali celebravansi di tre in tre anni. I vincitori vestivansi a lutto e coronavansi di appio.

Aretusa, figlia di Nereo, Dio marino, e Doride, una delle ninfe di Diana. Un giorno, mentr' ella bagnavasi in un ruscello, fu scoverta da Alfeo, il quale la perseguitò sì vivamente che la costrinse ad implorare il soccorso di Diana, da cui fu trasformata in fonte. Alfeo la riconobbe anco sotto questa metamorfosi, e corse sotto la sua figura di fiume a mescolar le sue onde con quelle di Aretusa.

Argira, ninfa di Acaja. Amata da Selimno o Seleno, il quale inaridì di dolore, vedendo ch' ella disgustavasi di lui. Venere, mossa a pietà, lo trasformò in un fiume, il quale, come Alfeo per Aretusa, andava cercando la fonte, cui presedeva questa ninfa incostante. Selimno finalmente riuscì ad obbliare la ingrata Argira, ed ebbe di poi la virtù di far perdere la memoria della loro passione agli amanti, i quali bevessero delle sue acque, o che almeno vi si bagnassero. Questa favola ha fornito a Ferrand l' argomento di quel bel madrigale.

D' amour et de mélancolie
Sélimnus enfin consumé
En fontaine fut trasformé;
Et qui boit de ses eaux oublie

Jusqu' au nom de l' objet aimé.
Pour mieux oublier Egérie,
Hier j'y courus vainement,
A force de changer d' amant
L' infidèle l' avait tarie.

D' amore e da tristezza
Selimno alfin consunto
In fonte fu cangiato;
E chi bee di quell' acqua obblia e disprezza,
Da quello stesso punto
Per sino il nome dell' obietto amato.
Per obbliare Egeria
Jeri vi corsi invan; già diseccato
L' avea questa incostante
A forza di cambiar tuttora amante.

Argo, vascello degli Argonauti, sul quale Giasone sieme colla scelta gioventù della Grecia andò a conistare il vello d' oro. Pretendesi che questo sia il rimo vascello, di cui siasi fatto uso sul mare. Fu hiamato Argo dal nome del famoso suo inventore e costruttore. Fu costruito dalle legna di querce della fosta di Dodona; quindi surse la fama, che questo ascello dava degli oracoli. Giasone essendo riuscito ella sua impresa, consacrò questo vascello a Minerva ell' istmo di Corinto, donde fu bentosto trasferito nel ielo, ove divenne una costellazione.

Argo, fratello di Osiride, altri dicono, di Arestore. veva cent' occhi, cinquanta de' quali erano sempre

aperti a vicenda. Giunone gli affidò la guardia d' Jo d
lei stata trasformata in vacca; ma Mercurio lo addor
mentò al suono del suo flauto, ed indi gli recise la te
sta. Giunone, raccolti i suoi occhi, gli sparse sull
coda del pavone, ovvero trasformò Argo in questo uc
cello, ch' ella prese sotto la sua protezione.

Argonauti, principi greci così detti dal vascello Ar
go, sul quale imbarcaronsi per andare nella Colchide
conquistare il vello d' oro. Credesi ch' eglino fosser
cinquantadue, oltre la gente di seguito. Giasone, ch
era stato il promotore della impresa, ne fu eletto capo
Distinguevansi tra essi Castore, Polluce, Ercole, Tela
mone, Orfeo, Melampo, Teseo, Anfiarao, Tifi, Eu
ridamante, Zete, Calai, Oileo, Piritoo.... Imbar
catisi nel capo di Magnesia in Tessaglia, approdaron
nella isola di Lennos, e di là, per la Samotracia, en
trarono nel Ponto Eusino (ossia Mar-nero) attraverso
scogli Cianei, e finalmente arrivarono sotto le mura d
Aea, capitale della Colchide, ove, col soccorso di Me
dea, eseguirono la loro impresa. Dopo aver tolto il vel
lo d' oro, partirono per la Grecia, perseguitati da Oe
ta; attraversarono il Ponto-Eusino; entrarono nell' A
driatico per un braccio del Danubio, e per il Po; quin
di per il Rodano passarono nel mare di Sardegna. Te
e le sue ninfe guidarono la flottiglia de' Greci eroi at
traverso lo stretto di Cariddi e di Scilla. Incontraron
a Corcira (oggi Corfù) la flotta della Colchide, che l
perseguitò; ma loro riuscì schivarla. Furono in segui
sbattuti ne' scogli di Egitto; ma salvati dagli Dei tutela
ri del paese, continuarono il loro viaggio; e sbarcat
finalmente in Egina, giunsero in Tessaglia. La crone-

gia fissa questo avvenimento trentacinque anni avanti guerra di Troja. *Nota* 18.

Arianna, figlia di Minosse, re di Creta. Sorpresa lla bella presenza di Teseo destinato a combattere il inotauro, e divenirne per avventura la preda, gli die- un gomitolo di filo, per mezzo del quale il greco roe, dopo aver vinto quel mostro, uscì dal labirinto. rtì da Creta, conducendo seco la sua liberatrice; ma abbandonò poscia su di uno scoglio nella isola di Nas-. Bacco, pervenuto colà, poco tempo dopo, per con-larla della infedeltà del suo amante, la sposò, e le ce il dono di una corona di oro, capo d' opera di Vul-no, che fu poi collocata in Cielo nel numero degli ri.

Arione, poeta lirico ed eccellente suonator di leuto ltri dicono di cetra ed altri di lira). Nacque in timna nella isola di Lesbo. Visse lungo tempo alla rte di Periandro, re di Corinto, ed insieme con que- principe fece un viaggio in Italia, ove i suoi talen- musici furono largamente ricompensati. Mentre face- ritorno a Lesbo, i suoi compagni di viaggio congiu-rono di ucciderlo per impadronirsi delle sue ricchez-. Arione di ciò avvertito, chiese loro, come una som- grazia, che gli fosse permesso, prima di morire, toccare per un' altra sola volta il suo leuto. Essen-gli stata accordata la dimanda, si ritirò sulla poppa del scello, e preso il suo strumento, dopo aver fatto ri-onar l' aria de' più teneri concenti, coronato di una hirlanda, e col leuto in mani si precipitò nel mare. olti delfini, sensibili all' armonia di quel suono, ac-

corsero intorno al vascello; ed uno di essi, presolo su
dorso, lo tragittò sino al capo Tenaro nella Laconia
donde passò a Corinto. Periandro sentì la più viva gi
ja in rivederlo: fece punir di morte i corsali, ed in
nalzò un monumento al Delfino, che aveva salva
Arione.

Aristeo, figlio di Apollo e di Cirene. Amò Eurid
ce, la quale, mentre fuggiva le di lui persecuzioni n
giorno delle sue nozze con Orfeo, fu morsicata da u
serpente, e morì all' istante. Le ninfe, per vendica
la morte della di loro compagna, fecero perire tutte l
api di Aristeo. La disperazione lo spinse ad implorar
il soccorso di sua madre, che lo condusse a consulta
Proteo; e questi gl' impose che placasse l'anima di Eu
ridice con fare un sagrifizio di quattro torelli e di al
trettante giovenche. In effetto avendo Euristeo ciò ese
guito, vide uscire dalle viscere di quelle vittime u
numeroso sciame di api che lo consolò della perdita
Sposò Autunoe, figlia di Cadmo, da cui ebbe Atteone
Essendosi stabilito sul monte Emo, ch' egli aveva pre
scelto per suo ritiro, disparve in un istante. Gli D
lo collocarono tra gli astri e divenne l' *Acquario* de
Zodiaco. Fu dappoi onorato come un Dio sopratutto i
Sicilia, e particolarmente fu rispettato da pastori, i qua
li gl'innalzarono de' tempj.

Arpie, mostri, figlie di Nettuno e della Terra. L
più conosciute sono Aello, Ocipete e Celeno. Aveva
no il volto, come quello di una donna vecchia, palli
do e smunto per la fame, il becco, le unghie uncinate
il corpo di avvoltojo, le mammelle pendole e le orec

chie di orso. Per dovunque elleno passavano, recavano la carestia: involavano le vivande anche dalle tavole, e spargevano un odor così fetido in tutto ciò che toccavano, che non potevasi accostare a quegli avvanzi ch' esse lasciavano. Era inutile il discacciarle, poichè ritornavano sempreppiù. Perseguitarono Fineo re di Tracia, ed involarono le vivande dalla di lui tavola. Calai e Zete, due degli Argonauti ivi sopraggiunti, le discacciarono fino nelle isole Strofadi; ma Iride, per comando di Giunone, le fece ritornare. I Trojani, seguaci di Enea, avendo ucciso alcuni armenti, che appartenevano alle Arpie, uscirono queste tutte all' improvviso dalle montagne, e frullando colle loro ale terribilmente, scagliaronsi a stuoli sopra le carni apparecchiate dai Trojani, involandone la maggior parte e guastandone il resto. Invano i Trojani corsero colle spade per combatterle; le loro ale le garantivano dai colpi, e le rendevano invulnerabili. Celeno, piena di furore, fece ad Enea le più terribili predizioni. *Nota* 19.

Arpocrate, Dio del silenzio, figlio d' Iside e di Osiride. Rappresentasi sotto la figura di un giovane mezzo nudo, tenendo in una mano il corno dell' abbondanza ed un dito nell' altra appoggiato sulla bocca in atto d' indicar silenzio. I poeti dicono, che sua madre avendolo smarrito nella sua gioventù andò ricercandolo per terra e per mare, finchè lo trovò. Credesi che in questa occasione abbia ella inventato le vele, che aggiunse ai remi. Gli antichi portavano sovente ne' loro suggelli scolpita la figura di Arpocrate, per dinotare che il segreto delle lettere è da conservarsi gelosamente. *Fig.* 9.

Artemisia. (vedi Mausolo.)

Aruspici, ministri della religione presso i Romani, instituiti da Romolo, e specialmente incaricati di esaminare le viscere delle vittime per rilevarne i presagj. Gli Etrusci erano i più dotti Aruspici. I Romani facevano venire dal di loro paese quelli de' quali servivansi; e inviavano i giovani in Etruria ad instruirsi in questa scienza. Gli Aruspici esaminavano 1. le vittime prima di spaccarsi: 2. le loro viscere dopo essere state spaccate; 3. la fiamma, che s'innalsava dalle carni bruciate; 4. il fior della farina, l' incenso, il vino e l' acqua che servivano ai sagrifizj. Il collegio degli Aruspici aveva, come gli altri, i suoi archivj e le sue memorie; e la loro arte formava una scienza nominata aruspizio: scienza per altro chimerica.

Ascanio o Julo, unico figlio di Enea e di Creusa figlia di Priamo. La notte della presa di Troja, mentre Anchise ed Enea erano indecisi a qual partito appigliarsi, una lieve fiamma, che videro svolazzare intorno la testa di Ascanio, senza bruciargli i capelli, loro sembrò un presagio favorevole, che li determinò a ricercare un nuovo stabilimento in un paese straniero. Ascanio era ancor giovinetto, allorchè fu condotto da suo padre nel Lazio, ov' egli fondò la città di *Alba*.

Ascalafo, figlio dell' Acheronte e della ninfa Orfnea, era uno degli uffiziali di Plutone. Cerere, dopo il ratto di sua figlia Proserpina, ottenne da Giove il permesso di andare a ricercarla nell' Inferno, e di ricondurla sulla Terra, purchè Proserpina nulla avesse mangiato dopo il suo arrivo al regno de' morti. Ascalafo riferì di averla veduta mangiare sei acini di un melo-gra-

nato, ch' ella aveva colto ne' giardini di Plutone. Proserpina fu perciò obbligata passar sei mesi nell' Inferno, e sei altri presso sua madre. Cerere, sdegnata contro l'Ascalafo, gli gittò sul volto dell' acqua del fiume Flegetonte, ond' egli rimase trasformato in gufo. Minerva prese quest' uccello sotto la sua protezione, perchè Ascalafo la rendeva avvertita di ciò che accadeva in tempo di notte.

Astianatte, unico figlio di Ettore e di Andromaca. Questo principe, benchè fanciulletto, fu un oggetto d' inquietudine ai Greci dopo la presa di Troja. Calcante loro consigliò di precipitarlo dall' alto di una torre, perchè avrebbe potuto un giorno vendicare la morte di Ettore, e rialzar le mura di Troja. Ulisse lo cercò, ma credesi che invece gli sia stato consegnato un altro fanciullo; e che Astianatte fosse stato salvato da sua madre, nascondendolo nella tomba di Ettore, e che dipoi lo condusse seco in Epiro.

Atalanta, figlia di Scheneo, re di Sciro. Era molto trasportata per la caccia, ed agilissima al corso a segno ch' era impossibile agli uomini i più snelli, e più vigorosi di raggiungerla. Perseguitata un giorno da due centauri, ebbe ella tanta destrezza e vigore che gli uccise, correndo, a colpi di frecce. Ne' giuochi instituiti ad onore di Pelia, lottò ella contro Peleo, e ne riportò il premio. Per liberarsi dalle importunità di una folla di amanti, che la sua bellezza le attirò, dichiarò loro, di concerto con suo padre, che non darebbe la sua mano di sposa che a colui il quale la vincerebbe nel corso; che i concorrenti non dovessero portar ar-

mi; ch' ella porterebbe, correndo, un giavellotto, col quale ferirebbe coloro che sarebbero da lei raggiunti. Molti aveano già perduta la vita, alloraquando presentossi Ippomene istruito e favorito da Venere. La Dea avevagli fatto dono di tre pomi d' oro, colti nel giardino dell' Esperidi. Già si da il segno; Ippomene si slancia il primo nella lizza, e lascia cadere destramente i tre pomi a qualche distanza l' un dall' altro; Atalanta si occupa a raccoglierli; perde del tempo; è vinta, e diviene il premio del vincitore. Poco tempo dopo, entrati amendue in un tempio di Cibele, la lor passione li traviò fino a perdere il rispetto a quel sagro luogo. Furono trasformati l'uno in lione, l'altra in lionessa.

Ati, bel giovine Frigio, che Cilebe amò perdutamente. Questa Dea gli confidò la cura del suo culto a condizione che non amasse alcuna ninfa. Ati, avendo infranto il suo giuramento, con avere sposata la ninfa Sangaride, Cibele lo punì colla morte della sua rivale: secondo altri, Cibele, per vendicarsi, fece cader l' infelice Ati in tale eccesso di frenesia che si mutilò da se medesimo. Cresciuto vieppiù il suo furore era egli sul punto di appiccarsi, allorchè la Dea, mossa finalmente da compassione, lo trasformò in pino, albero a lui consagrato.

Atlante, figlio di Giove e di Climene, era un gigante di una grandezza e di una robustezza straordinaria. Giove lo condannò a sostenere il Cielo sulle sue spalle, in pena di aver egli soccorso i giganti ribellati contro di lui. Atlante, padrone degli Orti Esperidi, che producevano de' pomi d' oro, essendo stato avver-

tito da un oracolo di guardarsi da un figlio di Giove, ricusò la ospitalità a Perseo, il quale, per vendicarsi, lo pietrificò, mostrandogli la testa di Medusa. Viene rappresentato stante in piedi e sostenendo un globo sulle spalle. *Nota* 20. — *fig.* 10.

Atreo, figlio di Pelope e d' Ippodamia. Tieste suo fratello aveva della corrispondenza amorosa con Erope sua moglie. Atreo dissimulò il suo sdegno, e gli fece dipoi mangiare in un convito le membra de' proprj figli, frutti del suo incesto. Il Sole si nascose, per non esser testimone di quel detestabile pasto.

Atropo, una delle tre Parche, recideva il filo, che misurava la durata della vita umana. Viene rappresentata sotto la figura di una donna di età decrepita, con una veste nera e lugubre, analoga alla severità della sua carica. Vedonsi accanto a lei molti gomitoli più o meno guerniti, secondo la lunghezza, o la brevità della vita. Esiodo la dipinge come la più feroce, e così violenta che spesso si strazia da se medesima. *Fig.* 11.

Atteone, figlio di Aristeo e di Autonoe, figlia di Cadmo. Fu allevato da Chirone, e divenne un gran cacciatore. Essendo un giorno alla caccia nella valle di Gargafia in Beozia; sorprese Diana nel bagno in compagnia delle sue ninfe. Sdegnatasi questa Dea, per essere stata veduta nella sua nudità, gli gittò dell' acqua sul viso, lo trasformò in cervo, e i suoi proprj cani lo divorarono. I moderni Mitologi hanno ravvisato in questa favola l' emblema di un uomo perduto per la passione della caccia. Questo infelice principe, dopo la sua mor-

te, fu riconosciuto per un eroe dagli abitanti di Orcomene, i quali eressero de' monumenti in suo onore.

Augia, re di Elide, e figlio del Sole. Aveva delle stalle, che contenevano tre mila buoi e che non erano state nettate da trent' anni. Avendo avuto notizia dell' arrivo di Ercole ne' suoi stati, l' impegnò a nettarglielo, promettendogli la decima parte del suo bestiame. L' eroe accettò l' incarico, e sviando il corso del fiume Alfeo, lo fece passare attraverso le stalle di Augia. Portato via il letame, e l' aria quindi purificata, Ercole si presentò per ricevere il premio del suo travaglio. Augia esitando, e non osando apertamente niegarlo, rimise l' affare al giudizio di suo figlio Fileo. Questi avendo deciso in favore di Ercole, il perfido genitore lo discacciò dalla sua presenza, e l' obbligò a rifugiarsi nella isola di Dulichio. Ercole irritato da siffatto modo di procedere, saccheggiò la città di Elide, uccise Augia, richiamò Fileo dal suo esilio, e lo pose sul trono di suo padre.

Augurio, specie di divinazione, che facevasi con osservare il volo ed il canto degli uccelli, la maniera com' essi mangiavano, o le meteore e i fenomeni che apparivano nel Cielo. Quest' arte riconosce la sua origine da' Caldei. Il Collegio degli Auguri a Roma fu dapprima composto di tre, indi di quattro, e finalmente di nove Auguri; quattro de' quali eran patrizj e cinque plebei. Erano essi in una gran considerazione. Non intraprendevasi alcun affare d' importanza senza prima consultare il loro parere. Di tutte le meteore, che servivano a prender l' augurio, le più sicure erano il

tuono e i baleni. Qualora essi venivano dalla parte sinistra, il presagio era felice. I fulmini che andavano da Oriente in Occidente, erano anche riputati favorevoli; ma quelli che da Settentrione passavano in Oriente, erano riguardati come infausti. Gli Auguri vengono rappresentati con un bastone augurale in mano, in atto di considerare il volo degli uccelli o dei polli, ai quali davasi da mangiare. Il loro abito era una veste di color rosso. *Nota* 21.

Aurora, figlia di Titano e della Terra. Presiede allo spuntar del giorno. Viene rappresentata in un palazzo di argento dorato, stante in piedi su di un carro dello stesso metallo, tirato da due cavalli. Amò teneramente Titone giovane principe, famoso per la sua bellezza. Ella lo rapì, lo sposò, e n' ebbe due figli Mennone ed Ernazione, la morte de' quali le fu così sensibile che le sue copiose lagrime produssero la rugiada del mattino. La sua passione per Titone fu grande a segno che avendolo interrogato qual pruova avrebb' egli desiderato di sua tenerezza, ne ottenne una vita lunghissima; sicchè giunto ad una estrema vecchiezza, fu cangiato in cicala. Sposò dipoi Cefalo, che tolse a Procri di lui consorte, e per farsi amare, pose in discordia i due sposi; ma essi, suo malgrado, si riconciliarono. Un giorno mentre Cefalo era alla caccia, uccise inavvertentemente Procri, che stava nascosta dietro un cespuglio. Aurora lo trasportò in Siria, ove lo sposò, e n' ebbe un figlio. Annojatasi indi di Cefalo, rapì Orione, e così dipoi molti altri. Talvolta vien dipinta tenendo colla mano sinistra una fiaccola, e coll' altra spargendo delle rose, per dinotare che i fiori, ond' è adorna la terra, devo-

no la loro freschezza alla rugiada, che stilla dagli occhi dell' Aurora in guisa di liquide perle. *Fig.* 12.

Auspicio, specie di augurio, che intendesi precisamente del volo e del canto degli uccelli, per mezzo del quale pretendevasi scuoprire la volontà degli Dei e le cose future.

Averno; lago nella Campania presso Baja consagrato a Plutone. Uscivano da questo luogo dell' esalazioni così infette che comunemente credevasi di esser quivi l' ingresso dell' inferno; e che gli uccelli, i quali volavano attraverso di questo Lago, vi cadevano estinti. Gli Antichi davano parimente il nome di Averno a tutti que' luoghi, ch' esalavano vapori infetti.

B

Baccanali, festa instituita in onor di Bacco, che passò da Egitto in Grecia, e celebravasi con tutte le specie di dissolutezze. Fu anco introdotta in Italia, ove replicavasi tre volte l' anno, e dipoi più spesso ancora. Il Senato di Roma pubblicò un decreto nell' anno 568, che abolì queste infami orgie in tutta la repubblica.

Baccanti, donne, che celebravano i misteri di Bacco. Le prime, che portarono questo nome, furono quelle, che seguirono Bacco alla conquista delle Indie, tenendo in mano un tirso coverto di ellera e di pampano, ovvero di foglie di viti. Spessissimo nude all' intutto, a riserva di un sottil velo, che volgevansi attorno, e che copriva appena qualche parte del cor-

po ; col capo cinto di vivi serpenti, cogli occhi infuocati, con lo sguardo spaventevole, correvano quà e là, facendo rimbombar l' aria de' loro urli, e dello strepito de' loro barbarici strumenti, gridando *Evohè* ; minacciando e percuotendo gli spettatori ; formando delle danze, che consistevano in salti irregolari e convulsivi ; lacerando de' torelli e mangiandone le carni crude. Andavano a celebrare questi odiosi misteri sui monti Citera, Ismaro, Rodope, luoghi ove Bacco era particolarmente onorato.

Negli antichi monumenti pervenuti a nostri tempi, vedonsi le Baccanti coverte di pelli di tigri, poste in guisa di ciarpe, agitando in aria delle fiaccole accese, pazzeggiando e saltellando al suono di cembali (ovvero nacchere), di tamburi, e di clarinetti ; accompagnate da uomini travestiti da satiri, e che tirano dietro ad essi de' caproni ornati di ghirlande e destinati per li sagrifizj. Vi si vede Pan col suo flauto campestre trascinato dai Silvani. Vi si osserva altresì Sileno mezzo ubbriaco, e la di cui testa oppressa dal vino vacilla ; assiso talora sopra un asino, sul quale incurvato sostiensi a stento, ed alle volte camminando a piedi appoggiato ad un bastone o tirso, sempre circondato da Baccanti e da Fauni, che lo sostengono, per timore ch' egli non cada. *Nota* 22. — *fig.* 13.

Bacco, figlio di Giove e di Semele. Ve ne sono degli altri, che contansi sino a cinque ; ma il più famoso è quello di Tebe. La gelosa Giunone, presa un giorno la forma di una vecchia di Epidauro nominata Beroe, e portatasi a visitar Semele, ch' ella sapeva di esser amata da Giove, le insinuò di ottener dal suo aman-

te, come per una pruova di amore, ch' egli venisse a visitarla in tutta l' ampiezza della sua gloria. Semele allora era incinta. La vanità la determinò a dimandare ciò che doveva cagionar la sua morte. Giove condiscendendo alle replicate istanze della sua favorita, comparve nel di lei palazzo in mezzo ai fulmini ed ai baleni. All' istante s' incendiò il palazzo, e Semele, vittima della propria imprudenza, perì in mezzo alle fiamme. Giove, per salvar Bacco, di cui ella era gravida, lo pose dentro la sua propria coscia, ove lo tenne sino al tempo della sua nascita. Giunto il momento del parto, fu affidato ad Ino, sua zia che n' ebbe cura, mediante l' ajuto delle Iadi, delle Ninfe e delle Ore, finchè giunse in età suscettibile della educazione delle Muse e di Sileno. Divenuto grande, conquistò le Indie alla testa di un' armata composta di uomini e di donne, portando, invece di armi, de' tirsi e de' tamburi. Andò in Egitto, ove insegnò l' agricoltura, piantò la vigna e fu adorato come il Dio del vino. Punì severamente tutti coloro che vollero opporsi allo stabilimento del suo culto. Trionfò di tutt' i suoi nimici e di tutt' i pericoli, ai quali la persecuzione di Giunone esponevalo continuamente; poichè lo sdegno di questa Dea non si limitava soltanto contro le favorite di Giove, ma ricadeva benanco sopra i figliuoli che ne nascevano. Bacco trasformossi in lione per divorare i giganti, che scalavano il Cielo, e fu considerato, dopo Giove, come il più potente di tutti gli Dei.

Viene alle volte rappresentato colla testa coverta di corna, perchè ne' suoi viaggi erasi sempre ammantato di una pelle di becco, animale che gli si offriva in sagrifizio; assiso ora sopra una botte, ora sopra un car-

ro, tirato da tigri, e da linci o da pantere; spesso anco tenendo una coppa in una mano, e nell'altra un tirsó, di cui erasi servito per fare scaturire delle fonti di vino. *Nota* 23. — *fig.* 14.

Bauci, era una donna povera ed attempata; che viveva con suo marito Filemone quasi vecchio, com' ella, in una picciola capanna. Giove sotto figura umana, accompagnato da Mercurio, avendo voluto visitare i paesi della Frigia, fu ributtato da tutti gli abitanti del borgo, presso cui abitavano Filemone, e Bauci, che furono i soli ad accoglierlo. Per ricompensarli, questo Dio ordinò loro che lo seguissero fin sulla vetta di un monte. Questi due vecchi sposi avendo ciò eseguito, guardando, verso il loro paese, videro tutto il borgo, ed i contorni sommersi, a riserva della loro picciola capanna, che fu cangiata in un tempio. Giove promise a questi pii e cortesi sposi di accordargli tutto ciò ch'essi avrebbero chiesto. Dimandarono di essere i ministri di quel tempio, e di non sopravvivere l'uno all'altro; e i loro voti furono esauditi. Pervenuti alla più decrepita età, Filemone si accorse che Bauci trasformavasi in tiglio; ma fu maggiore la sorpresa di Bauci, allorquando si avvide che Filemone diveniva quercia. Dieronsi allora, colla maggior tenerezza, gli estremi *addio*.

Bellerofonte, figlio di Glauco, re di Epiro. Il di lui vero nome era Ipponoo, perchè fu il primo, che abbia insegnato l'arte di guidar cavalli per mezzo della briglia. Avendo disgraziatamente ucciso nell' atto della caccia suo fratello Pirreno, andò a ricoverarsi presso

Preto, o Proclo, re di Argo. Antea (o Stenobea) moglie di Preto, essendosi invaghita del giovane eroe, ed avendolo trovato insensibile all'amor suo, lo accusò presso suo marito di aver tentato di sedurla. Preto, per non violare il dritto di ospitalità, inviò Bellerofonte a Jobata re di Licia, padre di Stenobea, con una lettera, che gli fece credere di essere una commendatizia, ma che in realtà conteneva l'avviso della ingiuria ricevuta, e l'incarico di farne vendetta. Jobata finse di accoglierlo coi più distinti contrassegni di ospitalità. I primi nove giorni, dopo il suo arrivo, passarono in feste e banchetti; ma finalmente nel decimo, impose al suo ospite di andare a combattere un mostro appellato *Chimera*. Bellerofonte montò sul Pegaso, vinse il mostro, e l'uccise. Suscitaronsi contro lui una infinita di nimici, de' quali egualmente trionfò che di tutti i pericoli. Allora fu che Jòbata, conoscendo la innocenza di Bellerofonte, e la protezione speciale, colla quale veniva assistito dal Cielo, gli diede sua figlia (Filonoe) in isposa, e lo dichiarò suo successore nel regno. Sul termine di sua vita, avendosi concitato lo sdegno degli Dei, si abbandonò alla più tetra malinconia, che lo spinse ad andar errando pei deserti, per fuggire l'incontro degli uomini. Nelle monete antiche si osserva spesso Bellerofonte insieme con Pegaso. *Nota* 24.

Bellona, Dea della guerra e sorella o sposa di Marte. Era suo incarico attaccare i cavalli al carro di questo Dio, allorchè partiva per la guerra. Aveva un tempio a Roma, ove il Senato dava udienza agli ambasciatori. I poeti la dipingono in mezzo ai combattimen-

ti; correndo di fila in fila coi capelli scarmigliati, con gli occhi pieni di fuoco, e facendo strepitar per l' aria la sua sferza insanguinata, onde animare i guerrieri al combattimento. Le si dà anco per arme un flagello o bacchetta tinta di sangue. Nel salone della guerra a Versaglies vedesi questa Dea in attitudine di furore, tenendo con una mano la spada, e con l' altra lo scudo, in atto di slanciarsi dal suo carro tirato da cavalli impetuosi, i quali calpestano tutto ciò che incontrano sul passaggio. Vedesi presso di lei la Discordia in atto di bruciare, colle sue torce accese, templi e palazzi; ed in qualche distanza la Carità, che fugge con un bambino tra le braccia. *Fig.* 15.

Berenice, moglie di Tolomeo Evergete ch' ella amò teneramente. Fece voto di farsi tagliare i capelli, e di offrirgli in sagrifizio agli Dei, se suo marito ritornasse vittorioso dall' Asia. Il voto fu esaudito. Tolomeo, dopo aver soggiogato una parte della Persia, della Media e della Babilonia, ritornò trionfante in Egitto; e Berenice, fedele al voto, appese la propria chioma nel tempio di Marte. Tolomeo fu molto sensibile a questa pruova di tenerezza di sua consorte; ma la chioma fu involata la notte seguente. Il re, avutone l' avviso, montò in gran collera. Conone astronomo ed abile cortigiano, lo assicurò, che Zeffiro, per ordine di Venere, l' aveva trasportata nel Cielo. Così fu creduto; ed è rimasto tuttavia a questa costellazione il nome della *chioma di Berenice*, che lo stesso astronomo diede alle sette stelle presso la coda del lione.

Borea, vento del Nord, ed uno de' quattro principali, era figlio di Astreo e dell' Aurora o di Eribea. Rapì Orithia figlia di Eritteo, e n' ebbe due figli Calai o Calaide, e Zete. Gli abitanti di Megalopoli gli rendevano grandi onori. Viene rappresentato in sembianza di fanciullo alato e con gli stivaletti, per esprimere la sua velocità, e talvolta coverto di un mantello. Ovidio lo dipinge con una fisonomia severa ed irritata, perchè egli indurisce la neve e sparge la grandine, ed è la principal cagione de' fulmini, de' baleni e de' tremuoti; inviluppato da nebbie, alloraquando attraversa il Cielo, e da polvere, allorchè percorre la Terra.

Boschi sagri. I boschi sono stati i primi luoghi destinati al culto degli Dei. In seguito vi si fabbricarono delle piccole cappelle, e finalmente de' tempj; e per richiamarsi alla memoria la primitiva usanza, piantavansi sempre intorno ai tempj, per quanto era possibile, de' boschi, egualmente sagri che gli stessi tempj. Vi si facevano delle adunanze e de' pubblici pasti, accompagnati da danze e da tutt' i contrassegni possibili di allegrezza. Vi si appendeva una gran quantità di ricche obblazioni; ed il troncarne gli alberi era un enorme sacrilegio.

Briareo, o *Egeone*, figlio di Titano e della Terra. Era un gigante di statura straordinaria, che aveva cento braccia e cinquanta teste. La sua forza rendevalo terribile agli stessi Dei. Per aver avuto parte nella guerra de' Titani, fu egli oppresso sotto il peso del monte Etna, ed in seguito posto in libertà. Giunone, Minerva, e Nettuno, avendo cospirato contro Giove, questo gigante

a preghiera di Teti, salì sino al Cielo per soccorrere il sovrano dell'Olimpo, presso cui essendosi assiso, si mostrò ai congiurati in aria così fiera e terribile, che costoro, presi da spavento, rinunziarono alla impresa. Giove, riconoscente a tal servigio, lo reintegrò nella sua amicizia, e gli perdonò tutto ciò che avea fatto per l'addietro in unione de' giganti.

Briseide, figlia di Brise, gran-sacerdote di Giove. Nella partizione degli schiavi toccò ad Achille, per aver egli assediata e presa la città di Lirnessa, ov'ella cadde in suo potere. La sua età giovanile e la sua bellezza le fecero guadagnare il cuore di Achille, che l'amò teneramente, ed ella corrispose fedelmente al di lui amore. Agamennone la rapì. Achille indispettito per tale affronto, si ritirò nella sua tenda e non volle più combattere. La morte di Patroclo, suo intimo amico, lo determinò a ripigliare le armi contro i Trojani, sempre vittoriosi dopo il di lui ritiro. Agamennone di poi gli restituì la sua bella prigioniera, carica di alcuni ricchi doni.

Buona Dea. Così era appellata Cibele; altri credono Cerere ed altri la Terra. Pare che il suo vero nome non fosse conosciuto che dalle donne, le sole che potevano celebrarne i misteri. La festa della Buona Dea ricorreva in ciascun anno nel primo giorno di maggio. Destinavasi la notte per questa cerimonia. Le vestali portavansi nel palazzo del sommo pontefice, o di uno de' primi magistrati, nè vi si ammettevano che le sole donne. Se ne facevano uscire non solamente gli uomini, ma benanco gli animali maschi. La superstizione

era giunta sino a credersi che un uomo, il quale fosse stato spettatore di tali misteri, ancorchè senza alcun fine, sarebbe stato punito colla cecità. Un sol uomo nominato Clodio, che, travestitosi da donna, s'introdusse in casa di Cesare, ove celebravansi allora questi misteri, ed osservò impunemente tutto ciò che vi si faceva, disingannò tutto il popolo sulla vanità della loro credenza.

C

Caco, figlio di Vulcano mezzo uomo e mezzo satiro, di una statura colossale, e la cui bocca vomitava turbini di fiamme e di fumo. Nella porta della sua caverna, situata a piè del monte Aventino, erano sempre appese molte teste insanguinate. Ercole, dopo la disfatta di Gerione, avendo condotto i suoi armenti sulle rive del Tevere, si addormentò mentr' essi pascolavano. Caco ne tolse via quattro paja, e per non iscoprirsi il suo ladroneccio dalle loro orme, li strascinò per la coda, rinculando nella sua spelonca. Ercole disponevasi ad abbandonare que' luoghi, alloraquando i bovi, che gli eran rimasti, cominciarono a muggire, e quei, ch' erano stati rinchiusi da Caco nell' antro, rispondevano con simili muggiti. Ercole corse furibondo verso la spelonca, la cui buca era stata turata per mezzo di uno smisurato scoglio, tenuto sospeso da alcune catene di ferro, fabbricate da Vulcano. L' eroe scuote lo scoglio, si apre il passo, si slancia nell' antro attraverso i turbini delle fiamme e del fumo, che il mostro vomita, lo afferra, e colle sue robuste mani lo strangola; altri dicono che l'

uccise a colpi di clava. Gli abitanti, in memoria di questa vittoria, celebravano ogni anno una festa in onore di Ercole.

Cadmo, figlio di Agenore e di Telefassa. Giove avendo rapito Europa, Agenore impose a suo figlio di andare a cercarla, e di non ritirarsi prima di ritrovarla. Cadmo giunto in Grecia, consultò l'oracolo di Delfo per sapere in qual luogo potrebbe ritrovarla; ed ebbe in risposta l' ordine di fabbricare una città in quel luogo, ove un bue lo condurrebbe. Cadmo, avendo eseguito quest'ordine, incontrò nella Focide una giovenca, che dopo averlo guidato, si fermò nel sito, ove dipoi fu fabbricata la città di Tebe, sul modello della Tebe di Egitto. Prima di offrire un sagrifizio a Pallade, inviò i suoi compagni ad attinger acqua in un bosco consagrato a Marte; ma un drago, figlio di Marte e di Venere, custode della fontana di Dirce, li divorò. Cadmo vendicò la loro morte con quella del mostro, i cui denti avendo egli seminati per consiglio di Minerva, ne sursero uomini armati, i quali infuriatisi contro loro stessi, all' istante si uccisero scambievolmente, a riserva di cinque, che l' ajutarono a fabbricare la città di Tebe. Sposò egli Armonia, o Ermione, dalla quale ebbe Semele, Ino, Autonoe ed Agave. Un secondo oracolo, avendogli predetto che la sua posterità era destinata a maggiori disgrazie, prese un volontario esilio dal suo paese per non esserne spettatore; ed in seguito, insieme con sua moglie, fu cangiato in serpente. Dicesi di aver egli insegnato ai Greci l' uso delle lettere e dell' alfabeto.. *Nota* 25.

Caducèo. Era questa la bacchetta, che Mercurio ricevette da Apollo, alloraquando egli fece un dono a costui della sua lira. Mercurio un giorno, avendo incontrati sul monte Citerone due bisce, che tra loro battevansi, gittò su di esse questa bacchetta per separarle. Le bisce allora vi si attortigliarono all' intorno, in guisa che la parte più elevata de' loro corpi formava un arco. Mercurio volle dipoi portarlo anche come un simbolo di pace; e vi aggiunse le ale, per dinotare la prestezza colla quale eseguiva gli ordini di Giove, di cui era egli il messaggiere. I poeti attribuiscono al Caducèo delle grandi virtù. Dicono che Mercurio, per mezzo di questa bacchetta, conduce le anime nell' Inferno, e ne le ritira; reprime i venti, e fende le nuvole, allorchè attraversa l' aria.

Calui e Zete, figli di Borea e di Orithia. I loro nomi significano, *che soffia molto*, e *che soffia dolcemente*. Fecero il viaggio della Colchide insieme con gli Argonauti per la conquista del vello d' oro. Salvarono Fineo loro cognato dalle Arpie, che lo tormentavano. Mentre celebravansi i giuochi funebri in onor di Pelia, Ercole loro mosse lite, e gli uccise. Gli Dei, commossi dalla loro disgrazia, li cangiarono in venti. Vengono rappresentati colle spalle coverte di squame dorate, colle ale ai piedi, ed una lunga chioma di colore azzurro.

Calcante, famoso indovino. Avendo veduto salire sopra un albero un serpente, che, dopo aver divorati nove uccelletti in un nido, insieme con la loro madre, era stato trasformato in pietra, egli predisse, che l' assedio di Troja durerebbe dieci anni, e che la flotta de'

Greci, ritenuta da venti contrarj nel porto di Aulide, non farebbe vela, se prima Agamennone non avrebbe immolata sua figlia Ifigenia. Avendo Apollo suscitata una orribile peste, che distruggeva l' esercito de' Greci accampati innanzi le mura di Troja, egli indicò il mezzo onde farla cessare, esortando Agamennone a restituir Criseide a Crise suo padre, sacerdote di questo Dio. Dopo la presa di Troja, andò a Colofone, ove morì di afflizione, per non aver potuto indovinare ciò che aveva indovinato Mopso, altro indovino; poichè il suo destino era di dover morire alloraquando si sarebbe trovato un indovino più abile di lui.

Calipso, figlia dell' Oceano e di Teti, regnava nella isola di Ogige nel mare Jonio. Quivi ella accolse con molta cortesia Ulisse spinto colà da una tempesta al suo ritorno dalla spedizione di Troja, e lo trattenne per lo spazio di sette anni offrendogli la immortalità, se si fosse determinato di far ivi soggiorno e sposarla. Ulisse preferì Penelope sua moglie, e la sua isoletta Itaca a que' grandiosi vantaggi. Calipso, per un ordine di Giove, lasciò partire il suo amante, ma per molto tempo ne fu inconsolabile.

Calisto, figlia di Licaone; una delle ninfe favorite da Diana. Stanca un giorno per la caccia, mentre sola riposava in un bosco, le si presentò Giove sotto le sembianze di Diana, e poco a poco, avendole palesata la sua passione, usolle violenza, e la rese madre di Arcade. Diana, sospettando la gravidanza di Calisto, poichè ripugnava di spogliarsi, per prendere il bagno in unione delle altre ninfe, la discacciò dalla sua

compagnia. Giunone spinse più oltre la di lei vendetta. Implacabile nimica di tutte quelle che potevano essere a parte del cuore di suo marito, cangiò Calisto ed Arcade suo figlio, in orsi. Giove li collocò nel Cielo, ove formano le costellazioni della grande e della picciola *Orsa*. La gelosa Giunone alla vista di questi nuovi astri, di nuovo sdegnossi, e pregò gli Dei del mare di non permettere ch' entrassero giammai nell' Oceano.

Calliope, musa dell' eloquenza e della poesia eroica. E' rappresentata come giovinetta di un' aria maestosa, con una corona di oro sulla fronte, come la principale delle muse, e con molte ghirlande di fiori sul braccio sinistro, delle quali incorona i poeti eroici; con una trombetta nella mano dritta e nell' altra un poema epico; e presso ai piedi due o tre altri simili poemi, come l' Iliade, l' Odissea, l' Eneide.

Calliroe, giovinetta di Calidone, che Coreso gran-sacerdote di Bacco, amò perdutamente. Questo pontefice, non avendo potuto renderla sensibile alla sua passione, si raccomandò a Bacco, ed invocò la sua vendetta contro tanta crudeltà. Il nume punì i Calidoni con una ubbriacchezza che li fece divenir furiosi. L' Oracolo, che a tal' uopo fu consultato, rispose che questo male cesserebbe tostochè s' immolasse Calliroe, o alcun' altra vittima volontaria in sua vece. Non essendosi presentato alcuno in suo luogo, fu ella condotta all' altare, ornata di fiori e circondata di tutto l' apparecchio di un sagrifizio. Allora Coreso, mirandola in questo stato, in vece di scagliar sopra di lei il sagro ferro, lo drizzò sul proprio petto, e si uccise. Calliroe penetrata da tarda

compassione per questo suo amante, per placar l'ombra di Coreso, si uccise ella pure presso la fontana, che di poi fu chiamata dal suo nome.

Camilla, figlia di Metabe re de' Volsci. Fin dalla culla fu consagrata a Diana, e nutrita ne' boschi di latte di cavalla. Esercitata sin dalla sua fanciullezza negli esercizj della caccia e della guerra, si distinse sopratutto per la sua velocità nella corsa, e per la sua abilità nel tirar l'arco. Dicesi che i suoi piedi non facevano neppure piegar le spighe delle biade sulle quali correva. Portatasi in soccorso di Turno contro Enea, fu uccisa per tradimento da Arunte. Diana vendicò la di lei morte con quella del di lei vile uccisore.

Cancro, o il *Granchio*, fu l' animale che Giunone spedì contro Ercole, allorchè egli combatteva l' idra di Lerna, è da cui fu morso sul piede. Ercole l' uccise; e Giunone lo pose nel numero de' dodici segni del Zodia

Caos, massa informe, nella quale eran confusi i principj di tutti gli esseri. I poeti suppongono che la materia prima esistesse *ab aeterno*, e che Dio, senza crear cosa alcuna abbia sviluppato il Caos, separandone gli elementi, ed assegnando a ciascun corpo il luogo che gli conveniva. *Nota* 26.

Cariddi, famosa voragine nello stretto di Sicilia. Dicesi che Cariddi, era una donna, la quale, avendo rubato i buoi ad Ercole, fu fulminata da Giove, e cangiata in questa voragine, che conserva ancora ne' suoi vor-

tici la primitiva rapacità. Evvi dirimpetto un altro sito non men pericoloso, nominato Scilla, ch' è uno scoglio, nè di cui fianchi urtando i flutti, sentonsi degli urli e delle grida spaventevoli. Questi due luoghi vorticosi sono così vicini tra loro che bisogna navigare per mezzo a dirittura, per non correr rischio di urtar in uno di essi, allorchè si andasse lontano dall' altro. Omero suppone che questa voragine assorbisce i flutti tre volte al giorno, ed altrettante volte li ributta con orribili muggiti.

Caronte, figlio dell' Erebo e della Notte. Il suo uffizio era quello di trasportare al di là dello Stige e dell' Acheronte le anime de' morti in un battello angusto e di color funebre. Siccom' era egli un vecchio imparziale ed avaro, non vi riceveva che coloro i quali avevano avuto la sepoltura, e che gli davano una moneta per nolo. Le anime di coloro, i quali erano stati privati degli onori della sepoltura, erravano per lo spazio di cento anni sulle sponde dello Stige, senzachè egli si commovesse alle replicate preghiere ch' elleno gli facevano per passare. Niun uomo vivente poteva entrare nel di lui battello, a meno che un ramuscello di oro, consagrato a Prosperina, non gli servisse di salvo-condotto. Fu d' uopo che la Sibilla ne donasse uno al pio Enea, allorchè volle penetrare nel regno di Plutone. I poeti han dipinto Caronte come un vecchio vigoroso, i cui occhi son vivaci e severi; la barba bianca ed increspata; coverto di un mantello lacero di color atro, ed imbrattato del fango de' fiumi dell' Inferno. Le vele della sua barca sono di colore oscuro, ed una pertica è il remo. *Nota* 27. — *fig.* 16.

Cassandra, figlia di Priamo e di Ecuba. Questa principessa, che amava Apollo teneramente, gli aveva promesso di sposarlo, purchè le avesse comunicata la scienza delle cose future. Apollo le accordò un tal dono; ma ella non adempì la promessa. Il Nume, non potendo più toglierle ciò che aveale una volta donato, per vendicarsi, le dichiarò dispettosamente ch'egli screditerebbe le sue predizioni, e la farebbe passare per fanatica. In effetto le sue profezie eran poste in derisione. Avendo predetti i rovesci che doveano accadere a Priamo, a Paride e a tutta la città di Troja, fu rinchiusa in una torre, ove non fece che cantare le future disgrazie della sua patria. Le sue grida e le sue lagrime crebbero alloraquando intese la partenza di Paride per la Grecia; ma non si fece che ridersi de' suoi minaccevoli presagj. Ella si oppose, ma senza successo, all'entrata del cavallo di legno. Nella notte della presa di Troja, si ricoverò nel tempio di Pallade, ove Ajace, figlio di Oileo, la violò. Agamennone, cui era spettata, penetrato dal di lei merito e dalla di lei bellezza, seco la condusse in Grecia. Prenunziò anche a questo principe il destino che l'attendeva, ma questa predizione ebbe una sorte altrettale. Agamennone fu ucciso da Egisto, amante di Clitemnestra', nel suo arrivo a Lacedomone; e Cassandra stessa fu assassinata insieme coi due gemelli procreati con suo marito. I popoli di Leutra le consagrarono una statua, e l' eressero un tempio, che divenne un asilo per le giovanette che ricusavano di maritarsi, o che rifiutassero qualche progetto maritale per la bruttezza o bassa condizione di coloro che le richiedessero.

Castalia, ninfa amata da Apollo, e dal medesimo cangiata in fonte. Egli diede alle sue acque la virtù d'inspirar la poesia a coloro che ne bevevano, e la consagrò alle muse. Il solo mormorìo delle sue acque bastava ad inspirar l'estro poetico. La Pizia, prima di sedere sul tripode, donde dava gli oracoli, beveva delle acque di questa fonte.

Castore e *Polluce*, fratelli di Elena e di Clitemnestra, figli di Giove e di Leda. Ecco le circostanze della loro nascita. Giove s'invaghì di Leda, e non potendo altrimente riuscire nel suo amoroso disegno, si trasformò in cigno, ed in tal guisa leggiadramente ingannolla. Questa principessa concepì due uova; uno da Tindaro suo marito, donde naoquero Castore e Clitemnestra, amendue mortali; l'altro da Giove, donde nacque Elena e Polluce, che avevano la immortalità della loro celeste origine. Questi due fratelli amavansi talmente che non lasciavansi mai. La loro prima impresa fu di sgomberar l'Arcipelago da corsali che lo infestavano; quindi è che furono invocati nelle tempeste. Essi seguirono Giasone alla Colchide, ed ebbero molta parte alla conquista del vello d'oro. Al ritorno nella loro patria, ricuperarono la loro sorella Elena, rapita da Teseo. Intanto l'amore feceli cader bentosto negli errori medesimi ch'essi avevano voluto punire in Teseo. Rapirono due giovinette di rara bellezza, nominate Febe e Talira, promesse spose a Linceo e ad Ida. Gli amanti perseguirarono i rapitori, e fu fissato un combattimento tra essi presso il monte Taigete. Castore fu ucciso da Linceo, che cadde poco dopo sotto i colpi di Polluce, ferito anch'egli da Ida. Polluce afflitto per la morte di suo

fratello, pregò Giove di renderlo immortale. Questa preghiera non potè essere intieramente esaudita, ma la immortalità fu talmente divisa tra essi, che vivevano e morivano alternativamente. Furono annoverati fra i grandi Dei della Grecia. Fu loro innalzato un tempio a Sparta, luogo della loro nascita e della loro sepoltura. Atene loro n' eresse un altro, perchè essi l'avevano salvata dal saccheggio. Erano considerate come divinità propizie ai naviganti. I Romani loro innalzarono un tempio, e offrivano in sagrifizio agnelli bianchi. Castore era il protettore di coloro che disputavano il premio nella corsa de' cavalli; e Polluce lo era de' lottatori, perchè egli aveva riportato il premio ne' giuochi olimpici. Furono trasformati in astri, e collocati nel Zodiaco sotto il nome di *Gemini* o *Gemelli*, uno de' dodici segni.

Caucaso, famoso monte nella Colchide, nella cui sommità Prometeo fu legato per ordine di Giove. Questo monte nominavasi prima Nifate. Il pastore Caucaso, avendo ivi condotto il suo gregge a pascolare, fu ucciso da Saturno. Giove, per onorare la memoria del pastore, volle che di allora in poi questo monte prendesse il nome di Caucaso.

Cecrope, originario di Saide in Egitto. Fu il primo re degli Ateniesi, e fabbricò, o almeno abbellì la città di Atene. Sposò Agraule figlia di Acteo e diede il nome di Cecropia alla fortezza ch' egli vi eresse. Sottomise i popoli, li trasse dalle foreste, li ripartì in circondarj, e vi stabilì il Senato, che divenne dipoi sì famoso sotto il nome di Areopago. Regolò la religione de' Greci, prescrivendo loro che in vece delle vittime

insanguinate offrissero su gli altari degli Dei biade, fiori e frutta. Diede loro varie leggi, la prima delle quali fu quella del matrimonio. Fece la dinumerazione de' suoi nuovi sudditi, che trovaronsi al numero di ventimila. Morì dopo un regno di cinquanta anni: lasciò tre figlie Aglauro, Erse e Pandrosa. Il suo successore nel regno fu un Ateniese nominato *Crana* o *Cranao*. *Nota* 28.

Cefalo, figlio di Mercurio e di Erse; o secondo altri, di Eolo, e marito di Procri. L' Aurora, invaghita della di lui bellezza, lo rapì; ma inutilmente. Questa Dea, oltraggiata per tal rifiuto, minacciò di vendicarsene. Non potendo ottenere il suo intento, lo lasciò finalmente in libertà di ritornare presso sua moglie, ch' egli amava con trasporto. Cefalo volendo far pruova della fedeltà di Procri, s' introdusse più volte in casa di lei sotto varie forme. Travestitosi un giorno da mercante, le offrì così ricchi doni ch' era già sul punto di arrendersi alle di lui sollecitazioni. Cefalo, ripigliando allora la sua forma naturale, si scoprì, e le rimproverò la di lei debolezza. Procri confusa, abbandonò suo marito, e si ritirò nei boschi. La sua assenza riaccese l'amore di Cefalo, il quale andò cercandola, si riconciliò con lei, e n' ebbe in dono un cane, ch' erale stato rigalato da Minosse ed un giavellotto, che mai non falliva il colpo, e che ritornava insanguinato nella mano dond' era stato scoccato. Questi donativi, funesti di poi per amendue, non fecero che accrescere la passione di Cefalo per la caccia. Procri, malcontenta di averlo quasi sempre lontano, ed inquieta per la gelosia, temendo che non fosse innammorato di qualche ninfa de'

boschi, concepì il disegno di seguirlo segretamente, e d' imboscarsi tra le folte macchie. Stanco il di lei sposo per la fatica e per lo caldo, essendo a caso venuto a riposare sotto un albero ivi vicino, invocò il soave fiato di Zeffiro, affinchè venisse a rinfrescarlo, dicendo *Aura veni*. Procri in sentir profferire questo nome, credendo ch' egli parlasse a qualche ninfa di lei rivale si spostò da quel sito per più distintamente osservare ciò, ch' ei facesse. Cefalo in sentire il rumore ch' ella faceva tra le frondi, credendola una fiera, le scagliò quel dardo medesimo che aveva da lei ricevuto, e la uccise. Avvedutosi indi del suo errore, cadde in tale disperazione che coll' arme medesima si uccise. Giove sensibile alla sciagura di questi sposi, li trasformò in astri.

Ceiso, o *Ceice*, o *Ceys*, figlio di Lucifero e re di Trachinia. Essendo andato a consultare l' oracolo di Apollo a Claros, nel ritorno il suo vascello fu colato a fondo da una violenta burrasca. Il Dio del sonno inviò Morfeo per parteciparc la funesta notizia a sua sposa Alcionea. Questa subito che si svegliò, corse sul lido del mare, ed avendo scoverto il cadavere del suo amato sposo, spinto ivi dalle onde, si precipitò sopra di esso, ed all' istante morì di dolore. Gli Dei, per ricompensare la fedeltà di questi sposi, li cangiarono in Alcioni, e vollero che il mare fosse tranquillo nel tempo, in cui questi uccelli fanno il loro nido sulle onde.

Centauri mostri favolosi, metà uomini e metà cavalli, nati, come dicesi, da Issione e dalla Nube sostituita da Giove in luogo di Giunone, o come altri dicono, da

Centauro figlio di Apollo e da alcune cavalle di Magnesia. Erano armati di clave, e maneggiavano destramente l' arco. Ecco ciò che ha dato motivo alla favola de' Centauri. Divenuti furiosi tutt' i buoi o tori di un intero armento sul monte Pelia in Tessaglia, devastavano tutto il paese all' intorno. Taluni giovani, che avevano domati alcuni cavalli, assunsero l' impegno di liberar la montagna da quegli animali, che la infestavano; e vi riuscirono per mezzo de' loro cavalli. Resi insolenti per questo successo, insultarono i Lapiti, popolo di Tessaglia, e poichè ritiravansi con una somma celerità, dopo aver lanciati i loro dardi, nel vedersi da lontano, vennero creduti metà-uomini e metà-cavalli. Ercole, Teseo e Piritoo ne uccisero un gran numero, ed obbligarono il rimanente ad abbandonare il paese. Altri credono che fossero periti nel combattimento contro i Lapiti; ciò che disturbò le nozze di Piritoo con Ippodamia; e finalmente sotto i colpi di Ercole che gli sterminò. Vi eran pure i Centaurelli, siccome rilevasi dagli scritti di Filostrato e dì Luciano; e dalle opere degli antichi artefici, come sono i bassi-rilievi e le pietre incise.

Cerbero, cane a tre teste, nato dal gigante Tifone e dal mostro Echidna. Il suo collo era arricciato da serpenti, invece di peli. I suoi denti neri e taglienti penetravano sino al midollo delle ossa, e cagionavano un dolor così vivo che chiunque ne fosse morsicato, moriva all' istante. Giaceva in un antro sulla riva dello Stige, attaccato da ritorte di serpenti, intento a custodire la porta dell' Inferno e del palazzo di Plutone; accarezzava le ombre ch' entravano, e minacciava co' suoi

terribili latrati e colle tre gole spalancate quelle che solevano uscirne. Ercole, alloraquando ritrasse Alceste dall' Inferno, l' incatenò, lo strappò dal trono di Plutone, sotto il quale erasi ricoverato e lo strascinò sino in Tessaglia. Allora fu che Cerbero, spumante di rabbia, sparse il veleno per la triplice bocca sull'erbe di quelle contrade, che divennero dipoi velenose. Orfeo lo addormentò col suono della sua lira, allorchè si recò nell' Inferno a cercare la sua cara Euridice. La Sibilla, che condusse Enea nell' Inferno, l' addormentò con un pezzo di pasta condita di miele e di papavero. La prima idea di questa favola può esser derivata dal costume degli Egizj di far custodire i sepolcri da cani di presa.

Cercione, famoso malandrino, che infestava le contrade dell'Attica; e che forzando i passaggieri a lottar contro di lui, trucidava poi quelli che avevano l' infortunio d' esserne vinti. Dotato di una forza straordinaria di corpo, incurvava le cime de' più grossi alberi l' una verso l' altra, e vi attaccava coloro che aveva stramazzati, lasciando indi gli alberi, che nel restituirsi alla loro posizione, per la loro elasticità sbranavano le vittime infelici. Questo ladro fu vinto da Teseo, che lo punì col medesimo supplizio ch' egli aveva fatto soffrire a tanti altri. Sua figlia Asopa essendosi abbandonata a Nettuno, egli ne fu così irritato che la fece esporre ne' boschi insieme col fanciullino che aveva avuto dal Nume, per esser divorata dalle bestie.

Cerere, figlia di Saturno e di Opi, ovvero Vesta o Cibele. Insegnò agli uomini l' arte di coltivar la terra;

di seminar le biade e di fare il pane; di quì è ch'ella divenne la Dea dell'agricoltura. Fu amata successivamente da Giove, da Nettuno e da Giasio. Da quest'ultimo ebbe Pluto Dio delle ricchezze. Carica di rossore a cagion della debolezza, ch'ella ebbe per Nettuno, ritirossi in una grotta, ove dimorò lungo tempo. Durante la sua assenza, la terra si rese sterile, e quindi tutti gli uomini corsero pericolo di perir di fame. Finalmente Pan, avendola scoverta, ne diede l'avviso a Giove che la consolò, e la fece uscire dal suo ritiro. Ella dapprima stabilì la sua dimora a Corcira (oggi Corfù); di là passò in Sicilia, ove avvenne il ratto di Proserpina sua figlia, commesso da Plutone. Inconsolabile di tal perdita, andò cercandola per terra e per mare. Accese due fiaccole nell' Etna, e salita sopra un carro tirato da dragoni volanti, percorse tutta la terra. Fermossi dapprima in Atene, ove insegnò a Trittolemo l' agricoltura, per compensarlo della cortese accoglienza, che aveva ricevuto in sua casa. Passò indi nella Licia, e trasformò in ranocchi alcuni contadini, che avevano turbato l' acqua di una fonte, ov' ella voleva dissetarsi. Dopo aver percorso il mondo, senza niente saper di sua figlia, ritornò finalmente in Sicilia, ove la ninfa Aretusa la informò che Proserpina era stata rapita da Plutone, il quale ne aveva fatta la sua sposa. Cerere discese bentosto nell' Inferno, ove ritrovò sua figlia, che non voleva più uscirne. Conoscendo impossibile persuaderla, ricorse a Giove, il quale s'impegnò di fargliela restituire, purchè ella niente avesse mangiato dacchè era entrata ne' Campi-Elisj. Ascalafo l'accusò di averla veduta cogliere un melogranato ne' giardini di Plutone, e di averne mangiato sette granelli. Cere-

re sdegnata contro Ascalafo, lo cangiò in gufo. Giove, per consolarla, ordinò che Proserpina passasse sei mesi dell' anno con sua madre, e sei altri con suo marito. Cerere non solamente era la Dea dell' agricoltura, ma presedeva altresì ai confini de' campi. Aveva molti magnifici tempj: le si offrivano i primi frutti della terra. Le si offriva anche in sagrifizio una troja pregna, od un montone a riflesso del guasto, che cagionavano questi animali. Le ghirlande, delle quali facevasi uso nelle feste, dovevano essere di mirto o di narciso; i fiori n' eran vietati, sul motivo che Prosperina, raccogliendo fiori, era stata rapita da Plutone. Erale consagrato il papavero, non solo perchè nasce fra le biade, ma benanco perchè Giove le conciliò il sonno per mezzo di questa pianta, che diedele a mangiare, per mitigare così il suo dolore.

I poeti e i pittori rappresentano Cerere in sembianza di una donna bella, di una statura maestosa, di un viso colorito, coi capelli biondi e con gli occhi alquanto languidi. La sua testa è coronata di una ghirlanda di spighe o di papaveri, piante fecondissime. Le sue mammelle sono piene e turgide. Tiene con la man dritta un fastellino di spighe, e con la sinistra una fiaccola. La sua veste giugne fin sopra i piedi. Il suo carro vien tirato da leoni o da serpenti. Questa è la idea più generale che possa darsi di questa Divinità, la cui origine devesi all' Egitto; poichè sembra che Cerere sia l' Iside degli Egizj. *Nota* 29. — *Fig.* 17.

Cesto (in francese *Ceste*) parola tolta dal latino *Cestus Veneris*, significa il cinto di Venere, ov' eran racchiuse le grazie, le attrattive, il sorriso che incan-

a, il parlar dolce, il sospiro più persuasivo, il silenzio espressivo e la muta eloquenza degli occhi. Questo cinto misterioso, non solamente rendeva amabile chi se ne adornava, ma aveva la virtù di riaccendere il fuoco di una passione quasi estinta. Giunone lo prese a prestito da Venere per ravvivare l'ardore di Giove, ed impegnarlo contro i Trojani. Quest'ornamento rese Venere così amabile che le Dee rivali la obbligarono a deporlo in presenza di Paride, allorchè disputavano tra loro il pomo della discordia.

Chimera, mostro nato nella Licia da Tifone e da Echidna. Aveva la testa di Lione, la coda di drago ed il corpo di capra. La sua gola vomitava turbini di fiamme e di fumo. Questo mostro desolò lungo tempo la Licia; ma Bellerofonte lo combattè per ordine di Jobate, e l'uccise. Credesi che abbia dato luogo a questa favola una montagna della Licia, chiamata da Ovidio *Chimerifera*, che aveva nella sommità un vulcano, intorno al quale erano de' leoni, nel mezzo paschi, ove pascolavano capre selvagge, e nelle falde alcune paludi, ch'erano infestate da serpenti. Bellerofonte verisimilmente fu il primo che la rese abitabile; quindi nacque la favola che Bellerofonte combattè la Chimera.

Chirone, centauro, figlio di Saturno e di Fillira. Saturno temendo di esser sorpreso da Rea sua moglie, allorchè sarebbe andato a visitar Fillira, si trasformò in cavallo, e n'ebbe Chirone, metà-uomo, e metà-cavallo. Divenuto adulto si ritirò nelle foreste e nelle montagne, ove cacciando insieme con Diana, acquistò la cognizione delle piante e dell'astronomia. Viveva innanzi la

conquista del vello d'oro e la presa di Troja. La sua grotta, situata a piè del monte Pelio, divenne la più famosa scuola di tutta la Grecia. Furono suoi allievi Cefalo, Esculapio, Melanione, Nestore, Peleo, Telamone, Meleagro, Teseo, Ippolito, Ulisse, Diomede, Castore, Polluce, Macaone, Antiloco, Enea ed Achille, di cui ebbe una cura particolare. Instruì anche Bacco, Fenice, Aristeo, Giasone, Ajace e Protesilao. Insegnò a tutti questi eroi la medicina, la chirurgia e l'astronomia. Nella sua scuola apprese Ercole la medicina, la musica e le leggi. Perfezionò la musica sino a guarir le malattie col suono della sua lira; e la scienza de' corpi celesti sino a frastornarne o a prevenirne le influenze funeste alla umanità.

Mentre Ercole faceva la guerra ai Centauri, una delle sue frecce, tinta nel sangue dell'Idra Lernea, avendo fallito il colpo, ferì Chirone nel ginocchio. Ercole vi applicò un rimedio, che lo stesso suo maestro un tempo gli aveva insegnato; ma il male era incurabile. Chirone soffrendo spasimi i più insopportabili, pregò Giove che avesse dato termine alla sua vita. Il padre degli Dei lo collocò nel Cielo tra li dodici segni del Zodiaco, ove forma la costellazione di Sagittario.

Cianea, figlia del fiume Meandro, madre di Cauno e di Bibli. Fu trasformata in uno scoglio, per non aver voluto ascoltare un giovinetto, che l'amava appassionatamente, e che si uccise sotto i di lei occhi, senza che ella ne avesse sentita la menoma commozione.

Cibele, figlia del Cielo e della Terra, e moglie di Saturno. Viene nominata anche Opi, Rea, Vesta, la

Buona-Dea, la madre degli Dei, come quella ch' è madre di Giove, di Giunone, di Nettuno, e della maggior parte degli Dei del primo ordine. Sua madre la espose, appena nata, in una foresta, ove alcune bestie selvagge presero cura di lei e la nutrirono. Il suo culto divenne celebre nella Frigia, donde passò in Creta, in Pergamo, e di là in Roma. I suoi misteri, come quelli di Bacco, erano celebrati allo strepito confuso di timballi, di clarinetti e di cembali. I sagrificatori spingevano degli urli terribili, e facevano delle contorsioni spaventevoli. Le si offeriva una troja a riguardo della sua fertilità, un toro, o una capra. Il busso ed il pino erano a lei consagrati. I suoi sacerdoti erano i Cabiri, i Coribanti, i Cureti, i Dattili Idei, i Galli, i Telchini, che tutti osservavano il celibato. E rappresentata come una donna robusta, che tiene un disco ed una chiave in mano, e sostiene una torre sulla testa; è ammantata di una veste sparsa di fiori, e circondata sempre da bestie selvagge; talora è assisa sopra un carro tirato da quattro lioni. La sua corona di quercia fa risovvenire che gli uomini nutrironsi un tempo del frutto di quest' albero. La torre e i merli, ond' è adornata la sua testa, significano le città che sono sotto la sua protezione. La chiave, che tiene in mano, dinota i tesori nascosti nel seno della Terra. Il carro, che la porta, significa la Terra equilibrata nell' aria dal suo proprio peso; ed è sostenuto da ruote, perchè la terra viene trasportata da un movimento circolare. E tirato da lioni, per significare che non vi è ferocia che non sia mansuefatta dalla tenerezza materna; o piuttosto, che non vi è suolo, comunque sterile, che non rendasi fecondo dalla industria. Le sue vesti di color vario,

sopratutto verde, alludono al vario colore ond'è adorna la terra. I gesti violenti de' suoi sacerdoti avvertiscono gli operaj a fuggir la inazione; ed il suono de' cembali esprime lo strepito degli strumenti di travaglio. *Nota* 30. — *Fig.* 18.

Ciclopi, giganti mostruosi, figli di Nettuno e di Amfitrite; secondo altri, del Cielo e della Terra. Erano di una grandezza enorme, e non avevano che un sol'occhio in mezzo alla fronte. Erano essi i fabbri di Vulcano: fabbricavano i fulmini di Giove nel monte Etna, nella isola di Lemnos e altrove. Fabbricarono a Plutone l'elmo, che lo rendeva invisibile; a Nettuno il tridente, per mezzo del quale agitava e calmava il mare. I tre principali Ciclopi erano Bronte, che fabbricava il fulmine, Sterope, che lo teneva sulla incudine, e Piracmone, che lo batteva a colpi raddoppiati; ma tutt'insieme erano più di un centinajo. Apollo, per vendicare suo figlio Esculapio percosso dal fulmine, uccise tutt'i Ciclopi a colpi di frecce. Malgrado le loro scelleragini, furono annoverati fra gli Dei, ed avevano un tempio a Corinto. *Nota* 31.

Cicno, figlio di Stenelo, re di Liguria. Avendo saputo la morte di Fetonte, suo amico, abbandonò i suoi stati per andare a piangerlo sulle sponde dell'Eridano, confortando col canto il suo dolore; fintantochè divenuto vecchio, gli Dei cangiarono in penne i suoi capelli bianchi, e lo trasformarono in cigno. Sotto questa forma risovvenendosi ancora del fulmine di Giove, che fece perire il suo amico, non osa alzare il suo volo, ma

rade la terra, ed abita l'acqua, elemento il più contrario al fuoco.

Cigno, uccello acquatico, consagrato ad Apollo, qual Dio della musica; perchè credevasi che cantasse con dolce melodia, allorchè era vicino alla morte. Era altresì consagrato a Venere, sia a motivo della sua estrema bianchezza, sia perchè il suo temperamento è molto analogo a quello della Dea del piacere. Il carro di Venere vedesi talvolta tirato da cigni. Giove si trasformò in quest' uccello per ingannar Leda.

Cinira, re di Cipro e padre di Adone, ch' egli ebbe da Mirra sua figlia, da lui non conosciuta nel momento che la ingravidò. Questo involontario incesto cagionò nel di lui animo sì vivo cordoglio che avrebbe voluto uccidersi. Discacciato da' Greci, per non aver fornito i viveri promessi all'armata per l'assedio di Troja, morì durante il suo esilio. Dicesi ch' egli aveva cinquanta figlie, le quali furono cangiate in *Alcioni*. Era di una rara bellezza: fu amato da Apollo, ed accumulò sì grandi ricchezze, che passarono in proverbio, come quelle di Creso. Gli si attribuisce la fondazione di Cinirea e di Smirne; siccome la invenzione delle tegole, delle tenaglie, del martello, della leva e della incudine, e la scoverta delle miniere di rame nella isola di Cipro. *Nota* 32.

Cippo, capitano romano, ritornando vincitore de' nimici di Roma, mentre si guardava nel Tevere, si avvide di aver le corna sulla fronte. Spaventato da tale novità, immolò alcune pecore per ricercarne la spiega-

zione nelle loro viscere. L' indovino gli disse che queste corna lo presagivano re di Roma e della Italia. Cippo, sorpreso da orrore, fece convocare il Senato fuori della città, e dichiarò ch'egli voleva piuttosto abbandonarsi ad un volontario esilio. Il Senato, riconoscente a quest' atto di vero patriottismo, gli donò tanta terra quanta ne potesse egli comprendere dal mattino sino alla sera col solco di un aratro. Per conservarsi la memoria di tanta virtù, fu fatta incidere sulla porta, per la quale era egli uscito dalla Città, una testa cornuta, che lo somigliava. *Nota* 32.

Circe, sorella di Pasife e di Etes, era figlia del Sole e della ninfa Persa, una delle *Oceanidi*, o, secondo altri, del Giorno e della Notte. Attribuivasi a questa famosa maga la virtù di far discendere le stelle dal Cielo. Non era meno abile nell' arte di preparare i veleni. Fu discacciata dal suo paese per aver avvelenato suo marito, il re de' Sarmati. Il Sole la trasportò nel suo carro sulla spiaggia di Etruria, e la Isola di Ea divenne il luogo del suo soggiorno. Quivi ella cangiò in mostro marino la giovinetta Scilla, amata da Glauco, per lo quale Circe aveva concepita una passione violenta. Cangiò anche Pico, re d' Italia in pico-verde, perchè non volle abbandonar Canenta sua moglie, per attaccarsi a lei. Ulisse gittato dalla tempesta sulla spiaggia della di lei isola, sperimentò i suoi incantesimi. I suoi compagni furono trasformati in porci, in orsi, ed in altre bestie selvagge, mercè un magico liquore che Circe lor fece bere, e che lo scaltro Ulisse ricusò; sebbene alcuni credono che anch' egli lo abbia bevuto, ma che Minerva gli abbia prescritto l' uso di una radice, come un

contravveleno. Finalmente, dopo aver egli schivato le di lei magiche insidie, cadde in quelle di amore. Ella per compiacerlo, restituì a suoi compagni la primiera lor forma. Ulisse trattennesi con lei un anno, e la rese madre di due figliuoli Agrio e Latino. Circe fu posta nel numero delle Divinità. Adoravasi sopratutto nella isola di Ea. *Nota* 34.

Citera, isola del Mediterraneo, oggi Zerigo. Fu presso questa isola che Venere fu formata dalla spuma del mare, ed appena nata fu ivi condotta sopra una conca marina. Gli abitanti avevano consagrato un superbo tempio a questa Dea sotto il nome di Venere-Urania.

Claudia, vestale. Essendo caduta in sospetto di libertinaggio, perchè ad un' aria troppo libera univa un gusto smodato per gli adornamenti, trovò il modo di dimostrare la sua virtù. Il popolo romano, avendo fatto trasportar dalla Frigia in Roma la statua di Cibele, il vascello si arrestò alla imboccatura del Tevere, nè si potè farlo avvanzare. Fu consultato l'oracolo delle Sibille, il quale dichiarò che una sola vergine poteva farlo entrare nel porto. Claudia si offrì: pregò la Dea Vesta ad alta voce, attaccò il suo cinto al vascello, e riuscì a far ciò che migliaja di uomini aveano tentato inutilmente.

Cleobi e *Bitone*. Questi due fratelli si resero celebri per lo tenero amore verso la loro madre, ch'era sacerdotessa di Giunone. Costei dovendo esser condotta al tempio sopra un carro per compiere un sagrifizio, e non potendosi avere in quel momento i buoi per tirarlo

supplirono essi, ed attaccansi al carro, lo tirarono sino al tempio. Commossa la madre a tal pruova di filiale affetto, pregò Giunone di accordar loro il maggiore de' beni, che i mortali possano ricevere dagli Dei. Cleobi e Bitone sagrificarono; cenarono insieme colla loro madre; si addormentarono nel tempio, e nel giorno seguente furon trovati morti. Gli abitanti di Argo, luogo dell' avvenimento, innalzarono ad essi delle statue nel tempio di Delfo.

Clio, una delle nove Muse, figlia di Giove e di Mnemosine, presedeva alla Storia. Viene rappresentata sotto la sembianza di una giovinetta coronata di alloro, tenendo a man dritta una trombetta, ed a sinistra un libro, che ha per titolo *Tucidide*. Vedesi anche presso di lei un globo ed il tempo, per dinotare che la Storia comprende tutt'i luoghi e tutt' i tempi. Credesi esser la inventrice della chitarra; difatti in alcune statue osservasi colla chitarra in una mano, e col plettro nell' altra. *Fig.* 19.

Clitemnestra, figlia di Giove, o di Tindaro e di Leda. Nacque da uno delle uova che concepì sua madre dopo aver accolto nel di lei seno il gran padre Giove sotto la forma di cigno. Ebbe per isposo Agamennone. Mentre questo principe trovavasi all'assedio di Troja, ella abbandonossi ad una cieca passione per Egisto. Costui, per isposarla, di concerto con lei, uccise Agamennone al suo ritorno da Troja, e s'impadronì de' suoi stati. Oreste, divenuto adulto, e sollecitato da sua sorella Elettra, vendicò la morte di suo padre, con aver ucciso a colpi di pugnale sua madre Clitemnestra ed E-

gisto. Ecco come alcuni Mitologi narrano tali avvenimenti. Agamennone, prima di partire per l'assedio di Troja, affidò la cura di sua moglie e de' suoi stati ad Egisto; ma nel medesimo tempo incaricò un certo poeta ed un musico, acciò sorvegliassero la condotta di sua moglie e di Egisto. Amendue furono infedeli. Egisto divenne l'amante di Clitemnestra, e concertò con lei l'assassinio contro suo marito. Ritornato questi da Troja, la moglie nascose sotto finte carezze il parricidio, che meditava. Un giorno mentre Agamennone usciva dal bagno, ella gli fece dare una veste lunga cucita a bella posta dalla parte del capo, sicchè mentr' egli cercava adattarsela, rimase per poco inviluppato; all'istante i due assassini scagliaronsi su di lui, e l' uccisero. Commesso quest' omicidio, e quelli di Cassandra e de' suoi figli, Clitemnestra sposò publicamente il suo amante, e gli pose la corona sulla testa. Oreste, salvatosi dal di lei furore, le recò delle continue e vive inquietudini. Una falsa voce della sua morte li dissipò; ma questa contentezza durò poco. Oreste e Pilade, nascotisi nel tempio, attesero ivi Egisto e Clitemnestra, e vendicarono sopra di essi la morte di Agamennone.

Cloto, figlia di Giove e di Temi, è una delle tre Parche. Filava lo stame della vita umana. Si rappresenta ammantata di una lunga veste a più colori, con una corona formata di sette stelle sulla testa, tenendo una conocchia in mano. *Fig.* 20.

Cnido, o *Gnido* città e promontorio della Caria, ove Venere aveva un tempio molto famoso, nel quale vedevasi la sua celebre statua fatta da Prassitele.

Cocito, uno de' fiumi dell' Inferno. Coloro che erano privati dalla sepoltura, erravano per lo spazio di cento anni intorno alle sue rive. Questo fiume circondava il Tartaro, ed era formato dalle lagrime de'malvagi. Il suo nome difatti significa pianto, gemito. Presso questo fiume Aletto aveva stabilito il suo soggiorno. Vedevansi sulla sua sponda de'tassi che presentavano un' ombra malinconica e tenebrosa, ed una porta sostenuta da cardini di bronzo, per la quale penetravasi nell'Inferno.

Colonne d'Ercole. Questo eroe essendos' inoltrato sino a Gadi, oggi Cadice, ch' egli credette essere nella estremità della Terra, separò due montagne, che stavano attaccate, per far comunicare il Mediterraneo coll' Oceano: Questa favola è fondata sulla situazione di queste due montagne Calpe ed Abila, una delle quali è in Affrica, e l' altra in Europa presso lo Stretto di Gibilterra. Ercole credendo che queste due montagne fossero il termine del Mondo, vi fece innalzare due colonne, per dinotare alla posterità di aver egli spinto fin là le sue conquiste.

Como, Dio dell'allegrezza, delle gozzoviglie e della toletta. I suoi proseliti coronati di fiori andavan correndo la notte in maschera al lume di fiaccole, accompagnati da giovinetti e da giovinette, che suonando alcuni festivi strumenti, e danzando, andavano in tal guisa a stuoli per le case. Siffatti stravizzi cominciavano dopo la cena, e continuavansi sino a notte avanzata. Viene egli rappresentato in sembianza di giovinetto grasso, e di morbida carnagione, con la faccia accesa da

vino; coronato di rose, tenendo a man dritta una fiaccola, e che con la sinistra sta appoggiato sopra un pivolo. Altri gli fan tenere una coppa di oro, ed un piatto di frutti. *Fig.* 21.

Concordia, Divinità adorata dai Romani, in onor della quale avevano innalzati molti templi, il più magnifico dei quali era quello del Campidoglio. Invocavasi per la unione delle famiglie, de' cittadini, degli sposi. Le sue statue la rappresentavano coronata di ghirlande, tenendo con una mano due corna dell' abbondanza, attorcigliate, e con l' altra un fascio di verghe od un melogranato, simbolo della unione. Era creduta figlia di Giove e di Temi. Spesso confondesi con la *Pace*, come oggetto del medesimo culto. *Fig.* 22.

Coribanti o *Cureti*, sacerdoti di Cibele. Celebravano le loro feste con uno strepito e tumulto straordinario, battendo i tamburi, percuotendo i loro scudi con alcune lance, danzando ed agitando le loro teste, e facendo gesti a guisa di frenetici, frammischiandovi delle grida e degli urli, per pianger la morte di Adone. Astenevansi dal mangiar pane, perchè Cibele aveva osservato un lungo digiuno per vieppiù esprimere la sua profonda afflizione. Giove fu da essi allevato.

Coronide, era il soprannome di *Arsinoe* figlia di Flegia, o Flegras. Fu amata d'Apollo, che la rese madre di Esculapio. Questo Dio, informato da un corvo che la sua favorita amava il giovinetto Ischi, uccise amendue a colpi di saette; ma salvò il bambino, di cui Coronide era incinta, lo fece allevare da Chirone, e lo

nominò *Esculapio*. Apollo bentosto si pentì della sua vendetta, e punì il corbo delatore, con avergli cambiato il colore da bianco a nero.

Creonte, figlio di Meneceo, e fratello di Giocasta s' impadronì del trono di Tebe dopo la morte di Lajo. Costretto di cederlo ad Edipo, lo rioccupò, dacchè questo principe divenne cieco, per conservarlo ai due figli. Creonte fomentò la discordia tra Eteocle e Polinice, fintanto che questi due fratelli scambievolmente si uccisero. Creonte allora ripigliò il governo di Tebe, che Eteocle, morendo, gli aveva affidato, finchè suo figlio Leodomante fosse stato in età di regnare. Egli ordinò che non si fosse data sepoltura al corpo di Polinice, e minacciò di far sepellir vivo chiunque avesse contravvenuto. Antigona, sorella di Polinice, contravvenne, e fu perciò punita di morte. Emone, suo amante, si uccise sul di lei cadavere; ed Euridice, moglie di Creonte, si trafisse il seno per la morte di suo figlio Emone, Creonte privò di sepoltura gli Argivi, per aver seguito Polinice all' assedio di Tebe, Teseo gli dichiarò la guerra, lo vinse e l' uccise.

Creta, isola famosa per le sue cento città, e perchè ivi i Coribanti allevarono Giove. Gli abitanti sagrificavano vittime umane a Saturno ed a suo figlio. La maggior parte degli Dei e delle Dee erano nati in questa isola.

Creusa, figlia di Priamo e di Ecuba, e moglie di Enea. Dicesi ch' ella, durante l'incendio di Troja,

disparve, e che Cibele la trasportò nel Cielo per salvarla dagl' insulti del vincitore.

Criniso, principe Trojano, che viveva al tempo di Laomedonte. Questo re impiegò Nettuno ed Apollo a rialzare le mura di Troja, e poichè l'opra fu compita, ricusò dar loro la promessa mercede. Nettuno, per vendicarsi, suscitò un mostro, che desolava la Frigia, e che bisognava appagare, allorchè presentavasi, con dargli in cibo una donzella del paese. Facevansi a tal' uopo radunare tutte le giovinette vergini, ed estraevasi a sorte il nome di quella, che doveva destinarsi ad esserne la preda ed il pasto. La figlia di Criniso era anche ella in età di esporsi alla sorte, ma questi stimò meglio metterla in una barca, ed abbandonarla alle onde che esporla insieme con le altre. Scorso il tempo del passaggio del mostro. Criniso andò cercando sua figlia, ed approdò nella Sicilia. Dopo molte ricerche, non avendo potuto ritrovarla, pianse tanto finchè fu trasformato in un fiume. Gli Dei, per rimeritare la sua tenerezza, gli concessero di potersi trasformare in qualunque guisa. Spesso profittò di tal vantaggio, per sorprendere le ninfe. Combattè contro Acheloo per la ninfa Egesta, che egli sposò, e n'ebbe Aceste.

Criseide, altramente detta Astinoma, figlia di Criseo gran-sacerdote di Apollo. Achille l'avea presa nel saccheggio dato alla città di Lirnessa, o secondo altri, di Tebe in Cilicia; ma nella distribuzione del bottino cadde in potere di Agamennone. Criseo vestito degli abiti Sacerdotali, venne a chieder sua figlia, ma gli fu diniegata. All' istante la peste si manifestò nel campo dei

Greci. Essendo stato consultato Calcante, rispose che bisognava dar soddisfazione al gran-sacerdote del Dio sdegnato. Agamennone si arrese finalmente, ma con rincrescimento, alle istanze di tutt' i capi dell' armata, ed incaricò Ulisse di ricondurla a suo padre. Criseo, in riveder sua figlia, invocò Apollo, per far cessare la peste, e gli offrì una Ecatombe per parte de' Greci. Criseide era già incinta, e ne diede la colpa ad Apollo. Agamennone, vedendosi privo di Criseide, tolse Briseide ad Achille, il quale, per tale oltraggio, concepì tanta collera che ritirossi da quel momento nella sua tenda, nè volle più uscire a combattere sino alla morte di Patroclo, suo amico. Questa collera di Achille forma il soggetto del gran poema della Iliade,

Cupido, o Amore, figlio di Marte e di Venere, o come altri dicono, di Vulcano e di Venere. Giove, che ravvisò nella di lui fisonomia, fin dacchè nacque, tutte le turbolenze, che doveva recare, voleva obbligar Venere a disfarsene. Costei, per sottrarlo allo sdegno di Giove, lo nascose ne' boschi. Subito che fu in età di maneggiar l' arco, se ne formò uno, e cominciò a far pruova sopra gli animali de' colpi ch' egli destinava contro gli uomini. Ebbe di poi un arco ed un turcasso d' oro.

Cupido viene rappresentato nudo sotto la figura di un fanciullino di sette in otto anni; di un' aria negligente ma maligna; armato di un arco e di un turcasso pieno di frecce ardenti, simbolo del suo potere sull' anima; alle volte con una fiaccola accesa, coronato di rose, emblema de' piaceri deliziosi, ma momentanei, ch' egli proccura; talvolta con una benda su gli occhi, perchè l'amo-

re non vede i difetti dell' oggetto amato ; è alato , perchè non vi è cosa più fugace quanto la passione amorosa ; e le ale sono del color di porpora , di azurro e di oro. Vedesi alcune volte saltare, danzare , giuocare, o rampicare su per gli alberi. Viene dipinto nell' aria , nel fuoco, nella terra e nel mare , per dinotare ch'egli riempie tutta la natura. Vedesi talora portato da un delfino , per dinotare che il suo impero si estende fino nel fondo de' mari . Egli amò Psiche con trasporto : fecela trasportar da Zeffiro in un luogo di delizie, ove questi amanti soggiornarono qualche tempo insieme , senza che ella lo avesse conosciuto ; ed allorchè lo conobbe , egli disparve. Erano suoi compagni il riso , le grazie , il giuoco, i piaceri, rappresentati anche sotto le sembianze di fanciulletti.

D

*D*afne , figlia del fiume Peneo . Apollo , nel tempo del suo esilio, divenuto pastore , concepì amore per lei, ma ella gli preferì Leucippo, giovinetto di età pari alla sua. Apollo intanto non si scoraggì . Inseguendo un giorno questa ninfa insensibile ai suoi desiderj, la raggiunse sulla riva del fiume Peneo . Dafne, stanca per la fatica, implorò finalmente il soccorso di suo padre , il quale per sottrarla agl' insulti dell' audace Dio, la trasformò in alloro . Apollo non abbracciò che un tronco inanimato ; ne strappò un ramo, di cui si formò una corona, e volle che d' allora in poi quest' albero fosse a lui sagro , e che costituisse la degna ricompensa de' poeti .

Un pittore avendo tentato sbozzar la immagine di Apol-

lo sopra una tavoletta di legno di alloro, i colori non poterono attaccarsi sul legno, come se Dafne anche sotto questa immagine avesse voluto respingere il suo persecutore. Questo racconto, per quanto sia favoloso, contiene una idea molto felice per esprimere la delicatezza del pudore.

Danae, figliuola di Acrisio, re di Argo, e di Euridice. Acrisio, avendo inteso da un oracolo che doveva essere ucciso da un figlio che nascerebbe da Danae, rinchiuse costei in una torre di bronzo, per toglierla alla vista degli uomini. Giove, invaghitosi di questa principessa, discese dal Cielo, ed entrò nella torre in forma di pioggia d'oro. La bella Danae si arrese volentieri alle preghiere del Nume, che la rese madre di Perseo (il fondator di Micene). Acrisio, avendo inteso che sua figlia era gravida, fecela esporre in un battello sdrucito; ma ella fortunatamente approdò sulla spiaggia dell' isola di Serifo. Un pescatore, che la scoprì, la condusse tosto al re Polidetto, il quale sposolla, e prese cura di Perseo. L'oracolo si avverò dopo qualche tempo, poichè Acrisio fu ucciso da Perseo con un colpo di disco. *Nota* 36.

Danaidi. Erano cinquanta sorelle figlie di Danao, re di Argo. Qnesti regnò dapprima in Egitto insieme con suo fratello Egitto, il quale dopo nove anni di unione e di concordia, si rese assoluto padrone, e assoggettò suo fratello alle sue leggi. Egitto aveva cinquanta figli, ed altrettante figlie aveva Danao. Egitto propose di dare per isposi i suoi figli alle sue nipoti. Danao, non volendo acconsentire a tali nozze, o perchè ne fosse avver-

tito da un oracolo, che gli aveva predetto di dover essere ucciso da un suo genero; o verisimilmente perchè si lusingava di fare delle parentele più utili a suoi interessi, se ne fuggì dall' Egitto in unione della sua famiglia, e ritirossi a Rodi, indi ad Argo, di cui divenne re. Egitto geloso dell' ingrandimento, che suo fratello avrebbe ricevuto dalle parentele di cinquanta generi scelti fra i principi della Grecia, inviò i suoi figli ad Argo alla testa di una poderosa armata, per dimandar le nozze delle loro cugine-germane. Danao, troppo debole per resistere alla loro forza, acconsentì; ma sotto la legge del segreto incaricò le sue figlie che nella notte delle loro nozze, ciascuna si armasse di un pugnale, nascondendolo sotto la veste, ed in un medesimo tempo uccidesse il proprio marito. Il progetto fu eseguito da tutte, fuorchè da Ipermnestra, che salvò suo marito Linceo. Giove, per punire la crudeltà di queste spose, le condannò a versare dell' acqua eternamente in una botte forata.

Dardano, figlio di Giove e di Elettra, figlia di Atlante. Avendo ucciso suo fratello Jasio, ovvero Giasio, fu costretto a fuggire dall' isola di Creta, altri dicono da Italia, donde passò in Asia, ed ivi fabbricò una città, cui diede il nome di Dardania, che dipoi divenne la celebre Troja. *Nota* 37.

Dattili Idei, ovvero Coribanti o Cureti. Gli uni erano figli del Sole e di Minerva, gli altri di Saturno e di Alciope. Giove fu posto tra le loro mani, per essere allevato; ed eglino colle loro strepitose danze, impedirono che le grida del Dio fanciullino non pervenissero

alle orecchie di Saturno, che lo avrebbe divorato. Erano sacerdoti di Cibele, appellati Idei dal monte Ida nella Frigia, ove questa Dea era venerata, e Dattili, perchè cantavano de' versi, la cui misura ineguale imitava il tempo del piede, che i Latini chiamavano dattilo.

Dedalo, figlio d'Imezione, nipote di Eumolpo e pronipote di Erecteo re di Atene. Fu discepolo di Mercurio, ed uno de' più eccellenti artefici, che la Grecia abbia prodotto; architetto e scultore distinto; inventore dell' ascia, del trapano, della livella, ossia traguardo e di altri strumenti; egli fu che sostituì l' uso delle vele a quello de' remi, e fece delle statue che camminavano, e che furono perciò decantate come automati animati; ma il suo talento non lo rese superiore alla debolezza della invidia. Uccise Talo suo nipote e suo discepolo, perchè era divenuto abile al pari di lui, sul dubbio che avrebbe potuto superarlo in appresso. L' Areopago lo condannò alla morte, o, secondo altri, ad un perpetuo esilio. Costretto a fuggirsene, ritirossi in Creta alla corte di Minosse, ove costruì il Labirinto, tanto celebrato da poeti. Dedalo fu la prima vittima della sua invenzione; poichè avendo favorito gli amori di Pasife, moglie di Minosse con un toro, fu rinserrato nel medesimo labirinto insieme con suo figlio Icaro e col Minotauro. Dedalo allora fabbricò alcune ale artifiziali, che attaccò a forza di cera alle sue spalle ed a quelle d' Icaro, e ne uscirono (1). Icaro, di-

(1) Le ale erano le vele del naviglio, sul quale riuscì a Dedalo di fuggire.

mentico delle istruzioni di suo padre, si avvicinò molto al Sole; la cera delle ale si liquefece, e precipitò nel mare Egeo, ove annegossi. Questo mare d'allora in poi portò il nome di mare d'Icaro. Dedalo salvossi in Sicilia, altri dicono in Egitto, presso il re Cocalo, che dapprima gli accordò l'asilo, ma dopo qualche tempo lo fece morir soffocato in una stufa, per prevenire l'effetto delle minacce di Minosse. *Nota* 38.

Deifobe, Sibilla di Cuma, figlia di Glauco, e sacerdotessa di Apollo. Questo Dio essendosi innamorato di lei, per renderla sensibile alla sua passione, le offrì tutto ciò che avrebbe desiderato. Ella dimandò di vivere tanti anni per quanti granelli di sabbia avesse potuto contenere in una mano; ma sfortunatamente dimenticò di chiedergli il vantaggio di conservar la sua giovinezza, durante un sì lungo tempo. Nulladimeno Apollo gliela offrì, purchè volesse corrispondere alla di lui tenerezza; ma Deifobe preferì il vantaggio di una castità inviolabile al piacere di godere una eterna gioventù. Una lunga e tediosa vecchiezza succedette a' suoi begli anni. Sin dal tempo di Enea aveva già vissuto settecento anni, e gliene rimanevano ancora altri trecento, dopo i quali il suo corpo doveva esser consumato e quasi annichilito, in guisa che non si sarebbe riconosciuta che alla voce. Questa Sibilla dava i suoi oracoli dal fondo di un antro, ch' era nel tempio di Apollo. Quest' antro aveva cento porte donde uscivano altrettante voci terribili, che facevano sentire le risposte della profetessa. A lei ricorse Enea per discendere nell' Inferno.

Uno de' figli di Priamo appellavasi Deifobo. Sposò Elena dopo la morte di Paride; ma nella notte della

presa di Troja, Elena, di concerto con Menelao, suo primo marito, l'uccise, per rientrare in grazia di costui.

Dejanira, figlia di Eneo, re di Calidone nell'Etolia, fu dapprima promessa in isposa ad Acheloo, indi ad Ercole; ciò che fu motivo di eccitarsi un' aspra contesa tra questi eroi. Acheloo essendo stato vinto in duello, la giovine principessa fu il premio del vincitore, il quale, mentre la conduceva nella sua patria, fu costretto di fermarsi sulla sponda del fiume Eveno, le cui acque erano oltremodo cresciute. Mentr' egli stava deliberando, se dovesse retrocedere, il Centauro Nesso venne ad offrirsi da se stesso di passar Dejanira sul di lui dorso. Ercole, avendo acconsentito, fu il primo ad attraversare il fiume. Arrivato all'altra sponda, si avvide che il Centauro lungi di passar Dejanira, disponevasi a farle violenza. Sdegnato allora l' eroe della baldanza di Nesso, gli scagliò una freccia tinta nel sangue dell' idra Lernea e lo trafisse. Nesso, sentendosi vicino a morte, diede a Dejanira la sua tunica (o camicia) insanguinata, dicendole che s' ella potesse persuadere suo marito a portarla, sarebbe questo un mezzo sicuro di affezionarselo inviolabilmente e d' insinuargli del disgusto per qualunque altra donna. La giovine sposa, troppo credula, accettò il dono per avvalersene all' uopo. Qualche tempo dopo, avendo saputo ch' Ercole era trattenuto in Eubea dalle attrattive di Jole, figlia di Eurito, gl' inviò la tunica di Nesso per mezzo di un giovine schiavo nominato Lica, cui incaricò di dire da sua parte al di lei marito cose le più tenere e le più commoventi. Ercole, che non sospettava affatto del disegno di sua moglie, ricevette con tra-

sporto di gioja questo dono fatale; ma appena se lo avea messo indosso che si sentì straziato da dolori così acuti, che, divenuto furioso, prese Lica e lo sbalzò nel mare, ove cangiossi in uno scoglio. Dopo di ciò questo eroe, sempre in preda a dolori che lo divoravano, e non potendo più sopportarli, troncò alcuni rami di alberi sul monte Oeta, e ne formò un rogo, sul quale coricatosi, pregò il suo amico Filottete di appiccarvi il fuoco. Quando Dejanira ebbe la notizia della morte di Ercole, ne concepì tanto rammarico che da se stessa si uccise. Dal di lei sangue sorse una pianta appellata *Ninfea*, o *Eracleon*.

Delfo, città nella Focide situata in una valle presso il monte Parnasso. Gli antichi credevano che questa città fosse il centro della Terra. Giove, volendo segnare il centro dell' Universo, fece volare nel medesimo tempo e colla medesima rapidità due aquile, una da Levante, l' altra da Ponente: esse incontraronsi in questa città, celebre altronde per lo tempio e per l' oracolo di Apollo. Dicesi che un caprajo nominato Coreta, mentre custodiva il suo gregge presso il monte Parnasso, si avvide che le sue capre, in avvicinarsi ad una caverna, saltellavano, e spingevano delle grida: egli medesimo vi si avvicinò, ed inebbriato dai vapori, che ne uscivano, cominciò a profetizzare. In seguito gli abitanti del vicinato avendo anche sperimentato lo stesso entusiasmo, supposero che il prodigio fosse prodotto dalla terra stessa. Vi si offrirono de' sagrifizj, e vi si fabbricò il tempio e la città di Delfo. Apollo vestito de' suoi abiti immortali, profumato di spiritosi odori, e suonando la sua celeste ed armoniosa lira, venne sul Parnasso, s' impa-

dronì dell' antro, e cominciò a rendervi degli oracoli. Da tutte le parti accorrevasi a consultarlo; quindi le infinite obblazioni e le immense ricchezze, delle quali il tempio e la città erano pieni; e che divennero considerevoli a segno di paragonarsi a quelle de' re di Persia. Quest' oracolo era molto antico, e fioriva quasi un secolo prima della guerra di Troja.

Delo, isola del mare Egeo. Nettuno con un colpo del suo tridente fece sorger questa isola dal fondo del mare, per assicurare a Latona, perseguitata da Giunone, un luogo, ov' ella avesse potuto mandare alla luce Apollo e Diana. Apollo, in riconoscenza di ciò, da fluttuante ch' era, la rese immobile, e la situò in mezzo alle Cicladi. Gli abitanti di questa isola adoravano Apollo sotto la figura di un dragone, ed egli vi dava i suoi oracoli per sei mesi in ogni anno.

Destino, cieca Divinità, che dicesi nata dalla Notte e dal Caos. Tutte le altre Divinità erano sottoposte a questa. I Cieli, la Terra, il Mare, l' Inferno erano sotto il suo impero. Non vi era potenza superiore, che avesse potuto mutare ciò ch' egli aveva stabilito. I destini erano scritti sin dalla eternità in un luogo, ove gli Dei andavano a consultarli. Giove vi andò con Venere, per osservare i destini di Giulio Cesare.. Quelli de' re erano incisi sul diamante. Le ministre del Destino erano le tre Parche, incaricate della cura di far eseguire gli ordini di questa cieca Divinità. Viene rappresentato tenendo sotto i suoi piedi il globo terrestre, e nelle sue mani l' urna, che rinchiude la sorte de' mortali. Gli si dà anche una corona fregiata di stelle ed uno scettro,

simbolo della sua sovrana potenza. *Fig.* 23.

Deucalione, re di Tessaglia, figlio di Prometeo e marito di Pirra. Nel tempo, in cui egli vivea, gli Dei sdegnati fecero perire tutti gli uomini con un diluvio universale, perchè essi erano divenuti malvagj. Tutta la superficie della Terra ne fu inondata, fuorchè un sol monte della Focide, ove arrestossi la picciola barca, che portava Deucalione, il più giusto de' mortali, e Pirra sua sposa, la più virtuosa donna di quel tempo. Ritirate che furono le acque, recaronsi amendue a consultare la Dea Temi, che dava i suoi oracoli a piè del Parnasso, e ne ricevettero questa risposta » *Uscite dal tempio: velatevi il volto: sciogliete le vostre cinture, e gittate dietro la vostra schiena le ossa della vostra gran madre.* » Essi non compresero dapprima il senso dell'oracolo, ed il loro zelo fu commosso da un comando, che lor sembrava terribile. Ma Deucalione, dopo avervi riflettuto, comprese che la terra era la loro madre comune, e che le pietre erano le sue ossa. Eglino dunque ne adunarono una quantità, e gittandosele dietro il dorso, si avvidero, che quelle ch'eran gittate da Deucalione, divenivano uomini; e quelle, ch'erano gittate da Pirra, cangiavansi in femmine. *Nota* 39.

Diana, Dea della caccia, figlia di Giove, e di Latona e sorella di Apollo. Era adorata sotto tre nomi: Diana sopra la Terra, Luna nel Cielo, ed Ecate o Proserpina nell'Inferno. Allorchè Latona stava per partorire i due gemelli, diede alla luce in primo luogo Diana, la quale ajutò sua madre a sgravarsi di suo fratello Apollo. Testimone de' dolori del parto materno, conce-

pì tale avversione per lo matrimonio, che ottenne da Giove la grazia di conservare una perpetua verginità, del pari che Minerva sua sorella. Lo stesso Dio l'armò di arco e di saette; la fece regina de' boschi, e formò il suo corteggio di un gran numero di Ninfe, ch' ella obbligava ad una inviolabile castità. Non tollerava quelle che non fossero caste come lei; e discacciò dalla sua compagnia Calisto, perchè erasi fatta sedurre da Giove. Ciò non ostante le fu imputato di aver amato il pastorello Endimione, e che andasse a visitarlo in tempo di notte. Era ella quasi sempre occupata alla caccia, abitava i boschi, seguita da una metà de' suoi cani. Vendicativa, implacabile, era sempre pronta ad incrudelire contro coloro, che provocavano il suo risentimento. Trasformò Atteone in cervo, e lo fece divorar da' proprj cani; perchè aveva osato mirarla mentr' ella stava nel bagno insieme con le sue ninfe. La cerva ed il cervo erano a lei particolarmente consagrati. Le si offrivano alle volte delle vittime umane; Ifigenia n'è un esempio presso i Greci. Nella Tauride tutt' i forastieri naufragati presso quella spiaggia, dovevano essere immolati in suo onore. Viene rappresentata in abito da caccia coi capelli rannodati nella parte di dietro, con un turcasso sulle spalle, ed un cane a fianco; tenendo in mano un arco teso in atto da scoccare una freccia. Le sue gambe e i suoi piedi non sono coverti che di un coturno. La sua mammella dritta è scoverta. Sovente vedesi con la mezza-luna sulla fronte in segno di esser la Luna nel Cielo. Vedesi talvolta sopra un carro tirato da cervi bianchi; talora correndo a piedi col suo cane, e quasi sempre circondata da ninfe armate similmente di arco e di saette; ma ella innalzasi al di sopra

di tutte. Questa Dea aveva in Efeso il più superbo tempio, che fosse giammai stato nel mondo. *Nota* 40. *fig.* 24.

Didone, o *Elisa*, figlia di Belo, re di Tiro. Aveva sposato un sacerdote di Ercole, nominato Sicheo, il più ricco di tutt' i Fenizj. Dopo la morte di Belo, Pigmalione suo figlio salì sul trono. Questo principe, acciecato dalla propria avarizia, sorprese un giorno Sicheo in atto che sagrificava agli Dei, e l' uccise a piè dell' altare. Per lungo tempo tenne segreto questo assassinio, lusingando sua sorella di una vana speranza. Ma l' ombra di Sicheo, privato degli onori della sepoltura, apparve in sogno a Didone con viso pallido e sfigurato, le additò l' altare a piè del quale era stato immolato, le scoprì il petto trafitto da un colpo mortale, e le insinuò di fuggire, e seco trasportare i tesori da lui radunati, e nascosti sin da molto tempo in un luogo, che le indicò. Svegliatasi Didone, dissimulò il suo dolore, e preparò la sua fuga. Si assicurò de' vascelli, ch' erano nel porto; vi accolse tutti coloro, che odiavano il tiranno, e partì, seco trasportando le ricchezze di Sicheo, e quelle dell' avaro Pigmalione. Approdò dapprima nella isola di Cipro: quivi ella tolse cinquanta giovinette, delle quali fece altrettante mogli a suoi seguaci: di là condusse la sua colonia sulla costa di Affrica, ove fondò Cartagine. Per fissare il recinto della sua nuova città, comperò tanto terreno quanto potesse comprenderne in circuito la pelle di un bove divisa in correggie; ciò che le somministrò una quantità di territorio bastante a fabbricarvi anche una cittadella, che fu appellata *Birsa*, cioè cuojo di bove. Giarba, ovvero Jar-

ba, re di Mauritania, chiese Didone in isposa; ma l'amore che tuttavia conservava per il suo primo marito, la determinò a rifiutare questa unione. Temendo poscia di doververi esser forzata dalle armi del suo pretensore, e dai voti de' suoi sudditi, si uccise con un colpo di pugnale; di qui è che le fu dato il nome di Didone, che in lingua fenizia significa *donna di risoluzione*, in vece di quello di Elisa, che aveva avuto fino a quel punto. Virgilio nel suo poema della Eneide suppone che Didone è talmente invaghita di Enea, che non può sopravvivere alla partenza del suo amante; ma ciò è un pezzo di pretta invenzione, e un anacronismo di più di trecento anni. Egli ha finto questa passione per ispiegare i principj dell'odio implacabile de' Romani e de' Cartaginesi, e per adulare Augusto. *Nota* 41.

Diomede, figlio di Marte e di Cirene, re di Tracia, aveva de' cavalli furiosi, che vomitavano il fuoco per la bocca. Nutrivali di carne umana, e dava loro a divorare tutt'i stranieri, che avevano la disgrazia di cadere tra le sue mani. Ercole prese Diomede, e lo fece divorare da' proprj suoi cavalli.

Un altro Diomede, figlio di Tideo, fu il più valoroso de' Greci dopo Achille ed Ajace. Si distinse molto nell'assedio di Troja, ov' egli ferì Marte e Venere, e fu un di coloro, che rapirono il Palladio. Venere s'indispettì talmente, che, per vendicarsene, inspirò ad Egialea, sua moglie, una violenta passione per un altr'uomo. Diomede informato di quest' oltraggio, ed avendo saputo che sua moglie attentava contro la sua vita, abbandonò l' Etolia, ove regnava, e venne a stabilirsi in Italia. Dicesi che vi fu ucciso da Enea, e che i suo

compagni ne sentirono tal cordoglio, che furono cangiati in aghironi.

Discordia, divinità malefica. Giove la discacciò dal Cielo, perchè sconcertava gli Dei tra loro. Si sentì ella talmente offesa, per non essere stata invitata alle nozze di Teti e di Peleo insieme con gli altri Dei, che, per vendicarsene, gittò sulla tavola un pomo d' oro, ov'erano scritte queste parole *Alla più bella*. Giunone, Pallade e Venere si disputarono questo pomo. Finalmente Paride, per ordine di Giove, terminò la contesa in favor di Venere; ciò che fu cagione di una infinità di disgrazie. La discordia viene rappresentata con la chioma di serpenti, tenendo in una mano una fiaccola ardente, una biscia ed un puguale nell' altra. Il colore della faccia è livido, gli occhi biechi, la bocca spumante e le mani insanguinate. *Fig.* 25.

Dodona, città di Epiro, presso la quale era una foresta consagrata a Giove: le querce di questa foresta rendevano degli oracoli: ecco la origine di questa favola. Giove avendo fatto dono a Teba, sua figliuola, di due colombe, che parlavano, un giorno queste partirono da Tebe in Egitto, per portarsi una nella Libia a fondare l' oracolo di Giove-Ammone, e l' altra in Epiro nella foresta di Dodona, ov' ella fermossi, e disse agli abitanti del paese che Giove voleva aver quivi un oracolo. Era in questa foresta una fonte dello stesso nome, che scaturiva a piè di una quercia. La sacerdotessa ne interpretava il mormorio. Finalmente le querce medesime davano degli oracoli, vale a dire, che i sacerdoti tenevansi nascosti ne' vuoti di questi alberi per

dare le loro risposte ; e perchè i divoti, che li consultavano, erano in qualche distanza, non potevano accorgersi dell' inganno.

Driadi, ninfe de' boschi. Erano queste le divinità che presedevano ai boschi ed altri alberi in generale. Furono immaginate per impedire ai popoli la distruzione delle foreste. Per troncarsi gli alberi era d' uopo che i ministri della religione dichiarassero ch' erano stati abbandonati dalle loro ninfe. La sorte delle Driadi era più felice di quella delle Amadriadi. Esse potevano andar vagando liberamente, e danzare intorno alle querce, che loro erano consagr te; e sopravvivere alla distruzione degli alberi de' quali erano le protettrici. Era loro permesso di maritarsi. Euridice, moglie di Orfeo, era una Driade. Le Amadriadi morivano insieme con l' albero, al quale erano unite, allorchè si fosse tagliato o diradicato, ed esse non potevano distaccarsene.

E

Eaco, figlio di Giove e di Egina, era re della isola di Enopia, detta anche Enone, cui poscia egli diede il nome di sua madre. Avendo la peste spopolato i suoi stati, ottenne da suo padre che le formiche di quel paese si fossero cangiate in uomini, che furono detti *Mirmidoni*. L' Attica essendo afflitta da una estrema siccità in espiazione dell' omicidio di Androgeo, si ebbe ricorso all' oracolo, il quale rispose che questo flagello cessarebbe tostocchè il re di Egina intercederebbe per la Grecia. Eaco offrì de' sagrifizj a Giove, e tosto sopravven-

ne una copiosa pioggia. Gli Egineti, per conservare la memoria di questo avvenimento, eressero in onore del loro re un monumento. Questo principe regnò con tanta giustizia che Plutone l'associò a Minosse e a Radamanto per giudicare le anime nell'Inferno. *Nota* 43.

Ebe, Dea della gioventù, figlia di Giove e di Giunone; o secondo altri, della sola Giunone. Costei invitata da Apollo in un convito, mangiò tante lattughe selvagge, che di sterile, ch' ella era stata sino a quel momento, divenne incinta di Ebe. Giove allettato dalla di lei bellezza, la onorò col nome di Dea della gioventù, e le diede la carica di versargli il nettare; ma un giorno nell' atto che si affrettava per presentargli da bere, essendo caduta in una maniera poco decente in presenza di tutti gli Dei, ne sentì tanto rossore che di allora in poi non osò più comparire. Giove diede il suo impiego a Ganimede, ma Giunone la ritenne al suo servizio, e le affidò la cura di mettere in ordine il suo cocchio. Ercole la sposò nel Cielo, e n'ebbe un figlio ed una figlia. Il senso allegorico di tale unione vuol dinotare, che la gioventù per l'ordinario ritrovasi congiunta al vigore. Ella, a contemplazione di Ercole, ringiovanì Jolao Si rappresenta coronata di fiori, e con una coppa d'oro in mano. Presedeva alla vita umana dalla infanzia sino alla età virile. Appellavasi anche *Juventa*. Aveva molti tempj, ma il più famoso era quello di Corinto, che godeva il privilegio dell' asilo,

Ecàte, figlia di Giove e di Latona e sorella di Apollo. Appellavasi Diana sopra la Terra, Ecate nell'Inferno, ed era la stessa che Proserpina; ma i mitologi ne

hanno complicato i nomi, le qualità, e ne hanno accumulato le azioni.

Secondo alcuni è dessa una Divinità benefica, che distribuisce i beni a coloro che la onorano; che accorda la vittoria, scorta i viaggiatori e i naviganti, che presiede ai consigli dei re, ai sogni, ai parti, alla conservazione e al crescimento de' bambini.

Altri la rappresentano come una cacciatrice abile, che colpisce con i suoi dardi egualmente gli uomini e gli animali; come una strega, che fa pruova de' suoi veleni sopra gli stranieri; che avvelena suo padre e s' impadronisce del suo regno, immola tutti gli stranieri, che la disgrazia fa approdare sulle spiagge del Chersoneso Taurico; che sposa Eete, e forma nell' arte sua due figlie degne di lei, Medea e Circe; come Dea degli stregoni e degl' incantesimi, era invocata prima di cominciarsi le magiche operazioni, che la costringevano a comparire sopra la Terra. Presedeva alle visioni ed agli spettri, ed appariva a coloro che la invocavano; come Dea dell' espiazioni, accettava i sagrifizj di cagnolini, e le s'innalzavano delle statue ne' crocicchi. Il suo culto, originario di Egitto, fu trasferito da Orfeo nella Grecia.

Viene rappresentata con tre teste, talvolta naturali ed anche aggradevoli, e coronate di ghirlande di rose; talvolta le sue statue ne offrono una di cane, una di cavallo e un' altra di cinghiale. Allorchè viene obbligata a rispondere alle magiche evocazioni, apparisce con la chioma di serpenti, con un ramo di quercia in mano, circondata di luce, e facendo risuonare intorno a lei i latrati de' suoi cani infernali, e le acute grida delle ninfe del Fasi. La quercia erale particolarmente con-

sagrata, e coronavasi de' rami di quest' albero, intralciati di serpenti. Era ella indicata dal numero tre. I cani che le si offrivano in sagrifizio, dovevano esser neri, e le s' immolavano nel centro della notte. *fig.* 26.

Ecatombe, sagrifizio di cento vittime, propriamente di cento buoi; ma può intendersi di qualunque sagrifizio di cento animali della medesima specie, come di cento leoni, o di cento aquile, ch' era il sagrifizio imperiale. Questo sagrifizio facevasi nel medesimo tempo da cento sagrificatori sopra cento altari fabbricati di zolle di terra con cespugli, ed offrivasi ne' casi straordinarj, così felici che avversi. La più celebre Ecatombe fu quella, che Pitagora offrì, in rendimento di grazie, agli Dei, per aver trovato la dimostrazione del quadrato della ipotenusa: ma credesi da taluni, che i cento buoi fossero di pasta, non permettendo il suo sistema d' immolarsi animali viventi.

Echidna, figlia di Crisaore e di Calliroe, mostro metà donna, e metà serpente, madre di Cerbero, della Idra di Lerna, della Chimera, della Sfinge e del Leone di Nemea. Gli Dei la tenevano rinserrata in una caverna della Siria.

Eco, figlia dell' Aria e della Terra, ninfa seguace di Giunone. Servì Giove ne' suoi amori, trattenendo la gelosa Dea in piacevoli e lunghi racconti, mentre il Nume divertivasi colle sue favorite. Giunone essendosi finalmente avveduta del di lei artifizio, ne la punì, condannandola a non più parlare, senza che prima fosse interrogata e a non rispondere che in poche parole alle

domande, che le si farebbero. Innamoratasi del bel Narciso, lo seguì lungo tempo, ma vedendosi disprezzata, ritirossi nei boschi, e non abitò più che le grotte e le rupi. Consumata dal dolore e dal rammarico, non le rimase finalmente che la voce.

Ecuba, moglie di Priamo, figlia di Dima, o come altri dicono, di Cisseo, re di Tracia. Ebbe cinquanta figli che quasi tutti perirono sotto gli occhi della loro madre durante l' assedio, e dopo la rovina di Troja. Nella divisione delle schiave, ella toccò ad Ulisse, che la cercò lungo tempo senza trovarla. Finalmente la sorprese tra le tombe de' suoi figli, e ne fece la sua schiava, ciò che formò il colmo del suo infortunio; perchè ella aveva veduto questo principe supplichevole a suoi piedi, allorchè sorpreso a Troja, travestito, come spia de' Greci, la pregò di sottrarlo ad una morte certa. Prima di partire, inghiottì le ceneri di suo figlio Ettore, per involarle agl' insulti de' suoi nimici. Il suo dolore nel vedere immolare sua figlia Polissena sulla tomba di Achille, e di trovar suo figlio Polidoro ucciso a tradimento da Polinnestore, cui lo aveva affidato, fu sì grande che per disperazione si cavò gli occhi; indi vomitando mille inprecazioni contro i Greci, fu trasformata in cagna. Riempì la Tracia di orribili latrati, che mossero a compassione non solamente i Greci, ma la stessa Giunone, la più crudele nemica de' Trojani. Al tempo di Strabone osservavasi nella Tracia il luogo della sua sepoltura nominata la *tomba del cane*, sia a cagion della sua metamorfosi, sia per alludere alla sua dura condizione di essersi ridotta a dover stare incatenata come un cane alla porta di Agamennone. Altri credono che Ulisse l' avesse fatta morire. Le tradizioni

intorno alla sua morte sono varie; ma è certo che la sua morte fu deplorabile.

Edipo, figlio di Lajo, re di Tebe, e di Giocasta, figlia di Creonte. Lajo, nel maritarsi, desideroso di sapere la sorte del suo matrimonio, interrogò l' oracolo di Delfo, il quale gli predisse che il figliuolo, che era per nascerne, doveva ucciderlo. Appena era nato Edipo, allorchè Lajo lo consegnò ad uno de' suoi uffiziali con incarico di ucciderlo. Questo uffiziale, mosso a compassione, non avendo il coraggio di eseguire il barbaro comando, si contentò di legargli i piedi, e di sospenderlo ad un albero sul monte Citerone: quindi è che prese il nome di Edipo, che vale lo stesso che *piedi gonfi*. Forba, pastore di Polibo, re di Corinto, che per caso avea condotto ivi il suo grege, vide il fanciullino, lo distaccò dall' albero e lo portò seco. La regina di Corinto volle vederlo, e perchè non avea figli, lo adottò, e prese cura della sua educazione. Giunto Edipo alla età giovanile, consultò l' oracolo sul suo destino, e n' ebbe questa risposta „ *Edipo sarà l' omicida di suo padre, e lo sposo di sua madre, e darà al mondo una progenie esecranda.* „ Penetrato da così orribile predizione, volendo prevenirne l' effetto, abbandonò Corinto, e regolando il suo cammino col moto degli astri, prese la via della Focide. Cammin facendo, pervenne ad una via angusta, che conduceva a Delfo: quivi incontrò Lajo in un carro, il quale con alterigia impose ad Edipo di lasciar libero il passaggio: vennero eglino alle mani senza conoscersi, e Lajo restò ucciso. Passato di là a Tebe, trovò la città desolata per li mali, che vi cagionava la Sfinge. Il vecchio Creonte,

padre di Giocasta, che aveva ripigliato il governo dopo la morte di Lajo, fece pubblicare in tutta la Grecia ch' egli darebbe sua figlia e la sua corona, a chiunque esentasse la città di Tebe dal vergognoso tributo ch' ella pagava al mostro: questa Sfinge proponeva il seguente enigma, e divorava tutti coloro, che non sapevano indovinarlo: *Qual'è l'animale che nel mattino cammina a quattro piedi, nel mezzo giorno a due, e la sera a tre*. Edipo si offrì, indovinò l' enigma, ed uccise la Sfinge. Giocasta, ch' era il premio della vittoria, divenne sua moglie, e da essi nacquero quattro figliuoli, due maschi Eteocle e Polinice, e due femmine Antigone ed Ismene. Dopo qualche tempo una peste crudele desolò il regno di Tebe. L' oracolo dichiarò che i Tebani eran puniti, perchè non avevano vendicato la mordel loro re, e perchè neppure ne avevano ricercati i rei. Edipo fece fare le più esatte diligenze per ritrovarsi l' omicida, e gradatamente pervenne a scoprire il mistero della sua nascita, ed a riconoscere in se medesimo il parricida e l' incestuoso. Giocasta, spinta dalla disperazione, salì nel più alto luogo del palazzo, ove avendo attaccato un fatale laccio, s' impiccò. Edipo cavossi gli occhi; e poichè fu discacciato dai suoi proprj figli, fecesi condurre da sua figlia Antigone, e fermossi presso un borgo dell' Attica, nominato Colono, in un bosco consagrato all' Eumenidi. Alcuni Ateniesi volevano discacciarnelo a forza. Antigone intercedette per suo padre e per lei, ed ottenne di esser condotti in Atene, ove Teseo gli accolse graziosamente, ed offrì loro i suoi stati per asilo. Edipo si ricordò allora di un oracolo di Apollo, il quale gli aveva predetto ch' egli morirebbe in Colono, e che la sua tomba sarebbe un pegno

della vittoria per gli Ateniesi sopra tutti i loro nimici. Egli dunque vi si stabilì, malgrado le premure di Creonte, che lo richiamava a Tebe. Un giorno avendo sentito il colpo di un tuono, lo apprese come un augurio di sua vicina morte, e senza alcuna guida incamminossi verso il luogo ove doveva morire. Giunto presso un precipizio in una strada divisa in varj sentieri, si assise sopra una pietra, si spogliò de' vestimenti lugubri, si rivestì di una specie di abito, di cui solevasi vestirne i morti, fece chiamar Teseo, cui raccomandò le due figlie, e loro impose di allontanarsi da lui. Trema la terra, e si spalaca poco a poco senza violenza per ricevere Edipo, che muore così alla presenza di Teseo, solo testimone del segreto della sua morte, e del luogo della sua sepoltura.

Quantunque la volontà di Edipo non avesse avuta alcuna parte negli eccessi della sua vita, pure i poeti gli assegnano un luogo nel Tartaro insieme coi più famosi scellerati.

Egeo, re di Atene, marito di Etra e padre di Teseo. Allorchè questo suo figlio fu destinato insieme con gli altri a recarsi in Creta per combattere il Minotauro, Egeo incaricò i marinaj, che se mai Teseo sarebbe rimasto vincitore nel combattimento, nel ritorno avessero spiegata una vela bianca, in vece della solita nera, che era in uso di mettersi nel naviglio, che portava quegli infelici. I marinari ebbri di gioja, per la vittoria riportata dal figlio del loro re, aumentata oltremodo nell'avvicinarsi alla loro patria, dimenticaronsi di eseguire tal ordine. L'impaziente Egeo recavasi ogni giorno sulla sommità di un alto scoglio. Un giorno avendo scoperto

il naviglio, che ritornava colla solita vela nera, credette che suo figlio fosse morto; e vinto dalla disperazione, precipitossi nel mare, che d' allora in poi porta il nome di Mare-Egeo, oggidì Arcipelago. *Nota* 44.

Egeria, ninfa trasformata da Diana in fonte. I Romani l' adoravano: le donne principalmente le offrivano de' sagrifizj, onde ottenere il parto felice. Numa-Pompilio volendo dare un'apparenza di autorità divina alle sue nuove leggi, ad oggetto d' imporne la osservanza ai crudeli ed ancor selvaggi Romani, si nascose in un bosco presso Roma, fingendo di aver delle segrete conferenze con questa ninfa. Credesi che la morte di Numa abbia recato ad Egeria un dolor così vivo ed incessante che abbandonò Roma; e per piangerla liberamente, ritirossi nella foresta di Aricia. Quivi Diana la cangiò in una fonte, le cui acque perenni ritennero il nome di Egeria.

Egida, scudo coverto di pelle di capra. I poeti danno questo nome a tutt' i scudi degli Dei. Essendo morta la capra Amaltea, nutrice di Giove, questo Dio coprì della di lei pelle il suo scudo, cui diede il nome Egida, parola greca che significa capra. Dopo di ciò restituì la vita alla capra, e la collocò tra le costellazioni. Giove diede di poi questo scudo a Pallade, che vi attaccò la testa di Medusa; quindi è che divenne terribile, perchè aveva la virtù di pietrificare coloro, che lo guardavano. Erano all' intorno di questa Egida il terrore, la discordia, la violenza, la guerra. Talora sotto questo nome s' intende ancora la corazza di Minerva.

Egipani, soprannome di alcune divinità campestri. Gli antichi credevano che abitassero ne' boschi e nelle montagne. Erano rappresentati a guisa di omiciattoli vellosi, con le corna in testa e i piedi di capra. Alcuni fanno di Egipane una Divinità particolare, che dicono esser figlio di Pan e di Ega sua moglie.

Egisto, figlio di Tieste e di Pelopea. Un oracolo aveva predetto a Tieste che un suo figlio, ch'egli avrebbe da Pelopea sua figlia, vendicherebbe un giorno le scelleragini di Atreo. Per impedire il compimento di questo oracolo, Tieste fece allevar Pelopea in un tempio di Minerva in un luogo a lui stesso ignoto. Molto tempo dopo avendola incontrata in un bosco, senza conoscerla, le usò violenza, e la rese madre di Egisto. Dicesi che il bambino essendo stato esposto appena che era nato, fu allevato da una capra, da cui prese il nome di Egisto. Divenuto adulto, ricevette da Pelopea la spada di suo padre, e fu introdotto alla corte di Atreo. Questi gl' impose di andare ad uccidere Tieste, a fine d' invaderne gli stati. Tieste avendo riconosciuto la sua spada in mano di Egisto, lo avvertì ch' egli era suo padre. Egisto sdegnato di aver ubbidito ad Atreo, e di essere stato sul punto di commettere un parricidio, ritornò subito a Micene, ed uccise Atreo. Tieste occupò allora il suo trono; ma ne fu dipoi discacciato da Agamennone, soccorso da Tindaro suo suocero. Agamennone in atto di partire per la guerra di Troja, si riconciliò con Egisto, gli perdonò la morte di Atreo, e gli affidò la propria moglie e i suoi figli con la cura del suo regno. Questa imprudente confidenza fu mal corrisposta. Egisto sedusse Clitemnestra,

perseguitò ed allontanò i di lei figli, uccise Agamennone stesso dopo il ritorno da Troja, e s' impadronì del trono, di cui godè per lo spazio di sette anni. Finalmente il giovine Oreste vendicò la morte di suo padre e di suo avo, avendo ucciso il tiranno nel suo proprio palazzo.

Elena, principessa famosa per la sua bellezza, cagione di una infinità di sciagure. Era figlia di Giove e di Leda e sorella di Clitemnestra, di Castore e di Polluce: altri la credono figlia di Tindaro. Fin da suoi primi anni la sua bellezza fece tanto rumore, che Teseo la rapì dal tempio di Diana, ov' ella stava danzando; ma i suoi fratelli ne la liberarono bentosto, e la ricondussero a Sparta. Tindaro, suo padre, vedendola richiesta in isposa da un gran numero di principi, e temendo di disgustare coloro ai quali la niegarebbe, fece giurare tutt' i proci, che se la scelta cadesse sopra uno di essi, dovessero gli altri collegarsi tutt' insieme per difenderlo contro coloro, che volessero contrastargliela. Ciò fatto determinossi per Menelao. Questo matrimonio cominciò felicemente; ma poichè Menelao fu costretto da allontanarsi, Paride, ch' erasi recato in Grecia sotto il pretesto di offrire un sagrifizio ad Apollo, colse il momento della lontananza di Menelao, insinuossi nel cuore di Elena, la rapì, e la condusse seco in Troja; ciò che cagionò una generale sollevazione in tutta la Grecia contro la città di Troja, che, dopo dieci anni di assedio, fù da Greci saccheggiata e distrutta. Dopo la morte di Paride, Elena sposò Deifobo, figlio di Priamo. ed in seguito lo tradì per rientrare in grazia di Menelao; Questi non ebbe difficoltà di riconciliarsi con lei, e la

ricondusse in trionfo in Sparta. Morto suo marito, ritirossi a Rodi presso Polixo, sua parente, la quale fece appiccarla su di un albero, perchè era stata la cagione della perdita di moltissimi eroi, tra quali era anche il marito della stessa Polixo, ucciso nell' assedio di Troja. Credesi ch' ella abbia procreato quattro figli con Menelao, ed uno con Teseo. Altri le attribuiscono due figlie Ermione, ch' ebbe da Menelao, ed Elena, ch' ebbe da Paride, fatta morire da Ecuba. *Nota* 45

Eleno, figlio di Priamo e di Ecuba, famoso indovino. Instruito da Cassandra sua sorella nell' arte della divinazione fece le sue predizioni per mezzo del tripode, dell' alloro gittato nel fuoco, della cognizione degli astri, della inspezione del volo degli uccelli e della intelligenza del loro linguaggio. Verso la fine dell' assedio di Troja, disgustato per non aver potuto ottener Elena in isposa, ritirossi sul monte Ida. Ulisse, avvisato da Calcante, lo sorprese di notte, e lo condusse prigioniero nel campo de' Greci. Tra gli altri oracoli, Eleno loro predisse che non abbatterebbero Troja, se prima non cercassero di obbligar Filottete ad abbandonar la sua isola, ed a portarsi all' assedio. Divenuto schiavo di Pirro, ne guadagnò l' amicizia con delle predizioni, che riuscirono molto felici per questo principe. Questi in riconoscenza, non solamente gli cedette Andromaca in isposa, ma lo lasciò suo successore nel regno di Epiro, ed in effetto questo principe trojano occupò il trono di Achille.

Elettra, figlia di Agamennone e di Clitemnestra e sorella di Oreste. Visse lungo tempo nello stato di donzella, e di qui è che fu nominata Elettra, poichè il

suo primitivo nome era Leodice ovvero Laodicea. Ella salvò il giovine Oreste, suo fratello, dal furore di Egisto, che voleva farlo perire. Ella medesima fu bersagliata da tiranni di sua famiglia, ed era sempre occupata a sottrarsi dalle loro insidie, giacchè non osavano muoverle apertamente la guerra, per timore del popolo. Egisto l'avea forzata a sposare un nobile di Micene, ma povero, affinchè non avesse affatto motivo di temerne. Questo Micenese, ch' era un uomo dabbene, divenne il di lei protettore piuttosto che il marito; egli la riguardò come un sagro deposito confidatogli dagli Dei, e la restituì tosto che Oreste riascese al trono. Elettra dipoi sposò Pilade. Per agevolare suo fratello a ricuperar la corona, lo fece entrare segretamente in Micene, lo tenne nascosto in sua casa, e fece correr voce di esser morto. Egisto e Clitemnestra, credendo a tal voce, concepirono tanta allegrezza che subito recaronsi nel tempio di Apollo per renderne grazie agli Dei. Oreste, essendo ivi penetrato insieme con alcuni soldati, disperse le guardie, ed uccise di propria mano sua madre e l' usurpatore.

Eliadi, figlie del Sole e di Climene e sorelle di Fetonte. La disavventura di costui fu loro così sensibile che lo piansero quattro mesi interi. Gli Dei le cangiarono in pioppi, e le loro lagrime in ambra.

Elicona, famoso monte della Beozia, consagrato alle Muse e ad Apollo. Vi si vedeva un tempio dedicato a queste Dee, il fonte Ippocrene, la grotta delle ninfe Libetridi, e la tomba di Orfeo. Vi si celebrava annualmente una festa in onor delle Muse.

Elisi, o *Campi-Elisi*, soggiorno felice delle anime virtuose. Quivi godevasi una eterna primavera; l' aura de' venti non vi spirava che per ispargervi soavemente l' odor de' fiori. Quel paese era illuminato da un altro Sole, e d' alcuni astri particolari, i quali non si vedevano giammai velati da nuvole. Boschetti odorosi e selve di roseti e di mirti, cuoprivano colle loro fresche ombre le amene contrade, ove soggiornavano quelle anime fortunate. Il solo usignuolo aveva il dritto di cantarvi i suoi piaceri, ed il suo canto non era interrotto che dalle voci commoventi de' musici famosi. Vi scorreva con un soave mormorio il fiume Lete, le cui onde facevano obbliare i mali della vita. Un suolo sempre ridente vi rinnovellava le sue produzioni tre volte all' anno, ed offriva alternativamente o fiori o frutta. Non più dolori, non più vecchiezza; ivi conservavasi eternamente la età, in cui erasi goduta la maggior felicità; e vi si gustavano i piaceri, che avevano dilettato la vita. Ai beni fisici univasi la privazione de' mali dello spirito. L' ambizione, la cura delle ricchezze, la invidia, l' odio, e tutte le vili passioni, che agitano l' animo de' mortali, non alteravano più la tranquillità degli abitanti dell' Eliso. Ivi in somma godevasi una felicità perfetta, premio di coloro, che avevano condotta onestamente la vita sulla terra. *Nota* 46

Emo, figlio di Borea e di Orizia, marito di Rodope, e di Tracia. Fu cangiato in un monte insieme con sua moglie, per aver preteso di essere adorati, esso come Giove, e sua moglie come Giunone, attribuendosi i nomi di queste divinità.

Emone, figlio di Creonte, re di Tebe, amante di Antigone, figlia di Edipo e di Giocasta. Avendo inteso che Creonte aveva condannato Antigone a morte, per aver dato gli onori della sepoltura a Polinice suo fratello, gittossi a suoi piedi, supplicando istantemente di voler rivocare la barbara sentenza; ma non avendo potuto ottenere tal grazia, si trafisse il petto colla propria sua spada, e cadde morto sul cadavere di Antigone.

Encelado, gigante terribile, figlio del Tartaro e della Terra. Ribellatosi contro Giove, tentò scalare il Cielo per detronizzarlo; ma il sommo nume rovesciò sopra di lui il monte Etna. D' allora in poi il suo spirito infuocato essalà i vorticosi turbini di fiamme, ch' erutta il Vulcano; ed allorchè si dimena, fa trémar la Sicilia e la Calabria, e un denso perenne fumo oscura l' aere all' intorno.

Endimione, bellissimo pastore della Caria, nipote di Giove, da cui fu ammesso nel Cielo; ma avendo tentato di sedurre Giunone, fu condannato ad un sonno perpetuo, o secondo altri, di trent' anni. Credesi che, durante questo sonno, la Luna, invaghitasi di lui, venisse a visitarlo ogni notte in una grotta del monte Latmos, e che n' ebbe più figli; dopo di che Endimione lungi di essere un pastorello della Caria, era un re d' Elide. Discacciato dal suo regno, ritirossi nel monte Latmos, ed ivi applicossi alla osservazione del corso degli astri; quindi diedesi luogo alla favola de' suoi amori per Diana (ossia la Luna). Il pittore *Girodet* ha dipinto Endimione semi-nudo in atto che dorme in un boschetto. Amore, travestito da Zefiro, apre tra le frondi un

varco, per lo quale un raggio della Luna va a posar sulla bocca del bel dormiente. Il color degli oggetti e del corpo dello stesso Endimione, non lascia alcun dubbio sul tempo di notte, in cui accadde il fatto, e sulla presenza della Dea.

Enea, principe reale discendente dal sangue degli antichi re di Troja, figlio di Anchise e di Venere. Allevato dal famoso Chirone, apprese da lui tutti gli esercizj, che possono contribuire a formare un eroe. Sposò Creusa figlia di Priamo. Allorchè Paride rapì Elena, Enea previde le triste conseguenze della violata ospitalità; e fu di avviso di restituirsi colei, che doveva cagionare la rovina della patria. Entrati i Greci in Troja, egli sostenne vigorosamente molti combattimenti nelle strade della città; ma troppo debole per resistere al numero de' nimici, si pose in dosso Anchise suo padre insieme con i suoi Dei-Penati, tenendo per mano il suo figlio Ascanio, e ritirossi sul monte Ida, accompagnato da quanti potè radunare de' migliori Trojani. Smarrì in tal rincontro Creusa sua moglie, senza che avesse mai potuto sapere ciò che le fosse avvenuto. Equipaggiò una flotta di venti vascelli, costeggiò la Tracia, ed una parte della Grecia, diede fondo in Epiro; e dopo di aver sofferte molte tempeste, approdò in Affrica, e fu ricevuto in Cartagine alla corte di Didone. Amato da questa regina, soggiornò alcun tempo presso di lei; di là passò in Sicilia, ove rese gli estremi uffizj ad Anchise, che ivi era morto l'anno precedente. Finalmente dopo essere stato il bersaglio de' venti, approdò in Italia, consultò la Sibilla, che gli additò la strada dell'Inferno, ove discese, dopo di aver trovato il ramuscello di oro,

ch' ella gli aveva indicato, per farne un dono a Proserpina. Riconobbe ne' Campi-Elisj gli eroi trojani e suo padre, da cui fu istruito intorno al di lui destino e della sua posterità. Ritornato dall' Inferno, venne ad accamparsi sulla riva del Tevere, ove Cibele cangiò i suoi vascelli in altrettante ninfe. Sostenne la guerra contro Turno, re de' Rutuli, per cagion di Lavinia, ch' egli sposò dopo aver combattuto ed ucciso questo re in duello. Fondò la città di Lavinio, che i Romani riguardavano come la cuna del loro impero. Si disse che Venere lo rapì, e seco lo trasportò nel Cielo ad onta di Giunone, ch' era stata cagione di tutte le sue disavventure, e che erasi dichiarata contro di lui, come trojano. Fu onorato da Romani sotto il nome di Giove Indigete. Le sue avventure hanno somministrato a Virgilio l' argomento del suo ammirabile poema l' *Eneide*.

Enomao, re di Pisa, padre d' Ippodamia, giovine famoso per la di lei bellezza. Avendo inteso da un oracolo che suo genero l' ucciderebbe, o che perirebbe allorchè sua figlia si maritasse, determinò di condannarla ad un perpetuo celibato. Per liberarsi dalla folla dei proci, promise la principessa in isposa a colui che lo avvanzerebbe nel corso delle carrette, e che ucciderebbe tutti coloro che restassero da lui vinti. L' amante doveva correre avanti, ed il re lo seguiva colla spada alla mano. Enomao aveva per cocchiero Mirtilo, il più abile in tal mestiere. Tredici sfortunati amanti d' Ippodamia perirono in tal cimento, ed Enomao li fece sotterrare l' un dopo l' altro in un luogo eminente. Finalmente si presentò Pelope; ma prima di entrare in lizza, aveva corrotto Mirtilo, il quale tolse dalla carretta del suo

padrone le chiavette, che attaccano le ruote all'asse. Enomao, correndo, fu rovesciato, e rimase con la testa fracassata. Pelope riportò la vittoria, e sposò Ippodamia.

Enone, figlia del fiume Cebreno nella Frigia, e ninfa del monte Ida. Fu amata d'Apollo, alle cui voglie si abbandonò, e n'ebbe in ricompensa la perfetta cognizione del futuro e della medicina. Nel tempo che Paride stava nel monte Ida, ridotto alla condizione di pastore, si attirò l'amore di Enone, e n'ebbe un figlio, che fu nominato Corinto. Quando ella intese il progetto del suo viaggio in Grecia, invano fece i suoi sforzi per distornelo, e gli predisse tutte le disgrazie, che dovevano risultarne, aggiungendogli che un giorno sarebbe ferito mortalmente; che in quel momento si sovverrebbe di Enone, ma che invano ricorrerebbe alla di lei arte. In effetto Paride ferito da Filottete all'assedio di Troja, fecesi portare sul monte Ida presso Enone, la quale, malgrado la di lui infedeltà, impiegò la sua arte per guarirlo; ma i suoi sforzi furono inutili; poichè la freccia, di Ercole, ond'egli era stato ferito, era avvelenata. Paride morì tra le braccia di Enone, e questa Ninfa morì anch'ella di dolore (1).

Eolo, Dio de' venti e figlio di Giove. Regnava nelle isole appellate Vulcanie ed indi Eolie. La sua ordinaria residenza era in Lipari, ch'è una di queste isole. Egli tiene incatenati i venti in un antro profondo per impedire i danni, che cagionerebbero sulla terra e sul

---

(1) Altri dicono che si strangolò con la propria cintura.

mare. Allorchè i venti gittarono Ulisse negli stati di Eolo, questo Dio lo accolse con molta cortesia, e gli fece dono di alcuni otri, ov' erano rinchiusi i venti contrarj alla sua navigazione. I compagni di Ulisse, non potendo contenere la loro curiosità indiscreta, aprirono questi otri; i venti scapparono, e mossero una furiosa tempesta, che disperse quasi tutt' i vascelli di Ulisse. Questo principe ritornato presso Eolo, ne fu ributtato con isdegno, come un uomo che si aveva attirata la indignazione degli Dei. Eolo dominava talmente sopra i venti, che li riteneva, e liberava a suo arbitrio. È rappresentato con uno scettro in mano, simbolo della sua autorità. Gli si attribuiscono dodici figli, sei maschi e sei femmine, che sposaronsi tra loro. Si è voluto forse sotto questa allegoria alludere ai dodici venti principali. *Nota* 47.

Epidauro. Delle tre città di questo nome, la più celebre era quella del Peloponneso, ov' Esculapio, Dio della medicina, aveva un tempio sempre pieno di ammalati e di tavolette, nelle quali eran descritte le guarigioni che vi si erano ottenute. Dicesi che Ippocrate avesse avuta parte di queste raccolte preziose per la umanità.

Epimenide, nato in Gnosso nella isola di Creta, era contemporaneo di Solone. Nella sua gioventù fu inviato da suo padre a custodire il gregge nella campagna; cammin facendo traviò, ed entrato in una caverna fu sorpreso dal sonno, che durò 57 anni. Risvegliato finalmente per qualche rumore, andò in cerca del suo gregge, e non avendo potuto ritrovarlo, ritornò al suo villaggio, ove tutto ritrovò cangiato di aspetto. Entrato

nella sua casa, nessuno lo riconobbe, fuorchè suo fratello, già molto vecchio. La fama di questo avvenimento essendosi sparsa per la Grecia, Epimenide fu riguardato d' allora in poi come un uomo favorito dagli Dei, e andavasi a consultarlo come un oracolo. L' ammirazione e la riconoscenza volevano ricolmarlo di doni e di onori, ma Epimenide li rifiutò, e non volle che un solo ramo di ulivo. Morì in età di duecento ottantanove anni. I Cretesi dopo la sua morte gli offrirono de' sagrifizj, come ad un Dio.

Epimeteo, figlio di Giapeto e fratello di Prometeo. I poeti dicono, che Prometeo aveva formato gli uomini prudenti ed ingegnosi, ed Epimeteo gl' imprudenti e gli stupidi. Quest' ultimo sposò Pandora, la quale ricevette in dono da tutti gli Dei alcune belle qualità per renderla perfetta. Da questa unione nacque Pirra, che sposò Deucalione, figlio di Prometeo.

Eraclidi, figli o discendenti di Ercole, i quali, dopo essere stati perseguitati da Euristeo, ritiraronsi in Atene. Dopo la morte di Euristeo, s' impadronirono del Peloponneso, di Argo, di Sparta, di Micene e di Corinto. Questo avvenimento, che forma una delle principali epoche della storia greca, fece cangiare aspetto a tutta la Grecia.

Erato, musa che presiede alla poesia lirica e all'anacreontica. Viene rappresentata sotto la figura di una giovinetta ninfa gaja, coronata di mirto e di rose: tenendo a man sinistra la lira e a dritta un archetto. Veggonsi a fianco a lei un amorino alato con un arco, ed una fiac-

sula accesa; e presso a' suoi piedi alcune tortorelle, che si dan delle beccate, emblema degli argomenti amorosi che tratta. *Fig.* 27.

Ercole. Molti sono stati gli eroi di questo nome; ma il più famoso è quello di Tebe, figlio di Giove e di Alcmena, moglie di Amfitrione. La vanità greca ha attribuito all' eroe Tebano le segnalate imprese e le avventure di tutti gli altri. Noi parleremo del figlio di Alcmena.

Nel giorno della sua nascita i tuoni, che sentironsi in Tebe a colpi raddoppiati, e molti altri prodigj annunziarono la gloria del figliuolo di Giove. Alcmena si sgravò di due gemelli Ercole ed Ificlo, o, secondo altri, Euristeo. Amfitrione, volendo sapere chi dei due fosse suo figlio, pose presso la loro cuna due serpenti. Ificlo si sbigottì, e cercò fuggire: ma Ercole li strozzò, e da quel momento die' bastanti pruove di esser egli il degno figlio di Giove. La maggior parte de' mitologi dicono, che la gelosa Giunone, per isfogare sopra il fanciulletto l'odio, che nutriva contro sua madre, inviò due serpenti orribili per far divorare Ercole nella cuna; ma che costui, senza sbalordirsi, gli afferrò, e li fece in pezzi. Giunone si mitigò allora a preghiere di Pallade, e consentì anche a dargli del suo latte, per renderlo immortale. Una stilla di questo latte, essendo caduta nel Cielo, formò quella macchia bianca, che chiamasi *via lattea*.

Ercole ebbe molti maestri: imparò a tirar l'arco da Radamanto e da Eurito, ed apprese da Castore a combattere tutto armato. Chirone fu il suo maestro nell' astronomia e nella medicina: Lino gl' insegnò a suonare

uno strumento, che toccavasi con l' archetto; e perchè Ercole un giorno stonava, Lino lo riprese con qualche severità; ciò che l' indocile giovinetto non potendo tollerare, scagliò sulla testa del maestro lo stesso strumento e l' uccise. Divenne di una statura straordinaria, e di una forza di corpo incredibile, ed era un gran mangione. Un giorno mentre viaggiava, spinto dalla fame, dimandò viveri ad un bifolco, che guidava un carro; e non avendo costui cosa dargli, Ercole distaccò uno de' buoi dal carro, lo immolò agli Dei, e lo mangiò. Il vaso, di cui ordinariamente servivasi per bere, era così grande che bisognava portarsi da due uomini, ma egli nell' atto che beveva, lo teneva con una sola mano.

Giunone, non potendo determinarsi a lasciarlo godere del suo destino, suscitò contro lui suo fratello Euristeo. Questi gl' impose alcune imprese molto pericolose, credendo di doverv i soccombere; Ercole però le superò con gloria. Desse son dette *le dodici fatiche di Ercole*.

La prima fu il combattimento contro lo smisurato leone della foresta Nemea, che fu da lui strozzato, e della cui pelle d' allora in poi andò sempre coverto.

La seconda fu contro la spaventevole Idra del lago di Lerna, serpente mostruoso a più teste, le quali rinascevano a misura che recidevansi. Ercole uccise l'Idra, e il cancro marino inviato da Giunone contro lui nell'atto del combattimento, e da cui fu morsicato nel piede.

La terza impresa fu contro il cinghiale di Erimanto, che dava il guasto al paese di Arcadia. Ercole lo prese vivo. Euristeo suo fratello, vedendolo portar questo cinghiale sulle spalle, fu sorpreso da così grande spavento che andò a nascondersi sotto un tino di rame.

La quarta fatica fu contro la velocissima cerva del monte Menalo. Ella aveva i piedi di bronzo e le corna di oro. Come consagrata a Diana, non era permesso di ucciderla. Ercole per ubbidire ad Euristeo che la voleva per se, la inseguì per un anno; finalmente la raggiunse un giorno sulle sponde del Ladone, se ne caricò le spalle, e la portò a Micene.

Il quinto travaglio, ch'ebbe a sostenere, fu contro gli uccelli mostruosi del lago Stinfalio. Questi avevano le ale, la testa ed il becco di ferro, e le unghie estremamente uncinate. Erano in così gran numero e di una grossezza così enorme che alloraquando volavano, annebbiavano colle loro ale la luce del Sole. Erano così schifosi che rendevano impraticabili le sponde del lago. Ercole gli uccise tutti a colpi di frecce.

Il sesto combattimento fu contro il toro di Maratona. Nettuno sdegnato contro i Greci, suscitò un furioso toro, che buttava fuoco per le narici, faceva de' guasti sorprendenti nell' Attica, ed uccideva molta gente. Ercole incaricato da Euristeo di prenderlo, lo domò, e e glielo condusse.

La settima impresa fu contro i cavalli di Diomede, re di Tracia. Questi cavalli furiosi vomitavano fuoco per la bocca. Diomede li nutriva di carne umana, e loro dava a divorare tutti gli stranieri, che avevano la disavventura di cadere nelle sue mani. Ercole avendo preso Diomede, lo fece divorare da suoi proprj cavalli, che in seguito egli stesso condusse ad Euristeo, e li liberò sul monte Olimpo, ove anch'essi furono divorati dalle bestie feroci.

L'ottavo combattimento fu contro le Amazzoni, donne guerriere della Cappadocia sulle sponde del fiume

Termodonte. Queste donne sostenevano le più aspre guerre contro i loro vicini. Ercole le debellò, e fece prigioniera Ippolita, loro regina, e la diede a Teseo in premio del suo valore.

Il nono travaglio fu quello di aver nettate le stalle di Augia, re di Elide, le quali contenevano tre mila buoi, e non erano state nettate da trent' anni. A quest' oggetto avviò egli il fiume Alfeo, facendolo scorrere attraverso le stalle. Menato via il letame e l' aria essendo purificata, Ercole dimandò la ricompensa del suo travaglio, che consisteva nella decima parte di quel bestiame. Avendo Augia ricusato di adempire la promessa, contro il parere di Fileo suo figlio, che per tal motivo fu discacciato da suo padre, Ercole sdegnato, uccise Augia, richiamò Fileo, ch' erasi rifugiato nella isola di Dulichio, e lo pose sul trono di suo padre.

Il decimo combattimento fu contro Gerione, re di Eritia, figlio di Crisaore, il quale aveva tre corpi, e nutriva i suoi buoi di carne umane. Un cane a tre teste ed un dragone a sette custodivano questi buoi. Ercole uccise Gerione e i mostri, e condusse seco i buoi.

Per l' undecima fatica contasi di aver tolto i pomi d' oro dal giardino dell' Esperidi. Allorchè Giunone sposò Giove, loro fece dono di alcuni alberi, che producevano pomi d' oro. Questi alberi furono piantati nel loro giardino, e dati in custodia ad un orribile dragone, che aveva cento teste, e sibilava orribilmente. I pomi ch' egli sorvegliava, avevano una virtù sorprendente. Euristeo impose ad Ercole di andare in cerca per aver questi pomi. L' eroe si recò nella Mauritania, penetrò nel giardino dell' Esperidi, uccise il dragone, e recò ad Eustireo i pomi d' oro.

Finalmente l'ultima impresa di Ercole fu la sua discesa nell' Inferno per liberarne Teseo. Costui insieme con Piritoo eravi disceso per condurne via Proserpina, moglie di Plutone; ma l' effetto non corrispose al loro temerario ardire. Cerbero si avventò sopra Piritoo e lo strangolò: Teseo fu caricato di catene, e detenuto prigioniero. Dicono altri, che Teseo, per ordine di Plutone, fu legato ad un sasso, e vi fu tenuto finchè Ercole, spedito da Euristeo, venne a liberarnelo. Egli stava così strettamente attaccato a quel sasso che vi dovette lasciar la sua pelle.

Oltre a queste dodici fatiche, attribuisconsi ad Ercole molte altre famose imprese. Tale fu quella allorchè, per disgravare Atlante, sostenne sul proprio dosso, per qualche tempo, il Cielo. Sterminò i centauri; uccise Busiride, Anteo, Ippocoonte, Eurito, Erice, Lico, Caco e molti altri assassini o tiranni. Strappò Cerbero dall' Inferno; ne liberò Alceste, che restituì a suo marito Admeto. Uccise l' aquila, che pascevasi del fegato di Prometeo legato sulla sommità del monte Caucaso. Uccise il mostro marino, cui era stata esposta Esione figliuola di Laomedonte; e per punire in seguito lo stesso Laomedonte, che gli niegò i cavalli promessigli, rovesciò le mura di Troja, e diede Esione a Telamone. Separò le due montagne Calpe ed Abila, appellate dipoi le *Colonne d' Ercole*. Vinse Erice alla lotta. Combattè contro il fiume Acheloo, e gli svelse un corno. Per vendicarsi delle continue persecuzioni di Giunone, le lanciò una freccia a tre punte, e la ferì nel seno, per la quale sentì ella dolori acutissimi. Ferì Plutone con un colpo di freccia sulla spalla; ciò che obbligò questo Dio a recarsi in Cielo per farsi guarire dal me-

dico di Giove. Molestato un giorno dagli ardori del Sole, montò in collera contro questo astro, e tese il suo arco per tirar contro lui. Il sole, ammirando il di lui coraggio, gli fece dono di una barchetta d'oro, sulla quale egli imbarcossi. Finalmente Ercole essendosi presentato ai giuochi olimpici per disputare il premio, e non avendo alcuno osato contendere contro lui, Giove stesso, sotto la figura di atleta, volle lottar contro suo figlio; e perchè, dopo un lungo contrasto, il vantaggio era uguale da entrambe le parti, Giove si scoprì, e fece i più grandi encomj al valore di suo figlio.

Ercole ebbe molte mogli ed un gran numero di favorite. Le più conosciute sono Megara, Onfale, Jole, Epicasta, Partenope, Auge, Astiochea, Astidamia, Dejanira e la giovinetta Ebe, ch'egli sposò nel Cielo. L'amore che concepì per Onfale, lo indusse a vestirsi da femmina, per compiacerla, ed a filare insieme con lei.

La morte di Ercole fu un effetto della gelosia di Dejanira. Questa principessa avvedutasi che suo marito amava la giovinetta Jole, figlia di Eurito, gl'inviò una tunica (specie di camicia) tinta del sangue del centauro Nesso, credendo così impedirlo dall'amare altre donne; ma Ercole appena che si era coverto di questa fatal vesta, il veleno, ond'era infettata, fece sentirsi efficacemente nel suo corpo, e serpeggiando per le vene, penetrò fino nelle midolla delle ossa. Invano cercò egli strapparsi d'adosso questa tunica funesta, perchè erasi attaccata alla pelle, e quasi incorporata colle sue membra ed a misura ch'egli ne la distaccava, laceravasi la pelle e la carne. Ercole in tale stato infelice spingeva de' gridi orribili, e profferiva le più detestabili imprecazioni contro la sua perfida sposa. Vedendo finalmente

diseccarsi tutte le sue membra, e già vicino il termine di sua vita, innalzò un rogo sul monte Oeta, sul quale distese la sua pelle di leone, vi si coricò sopra, pose la sua clava sotto la testa, ed impose indi a Filottete di appiccarvi il fuoco, e di aver cura di conservar le sue ceneri. Appena acceso il rogo, un fulmine cadde dal Cielo sopra di lui, e in un istante lo ridusse in cenere, per purificare ciò che era in Ercole di mortale Giove lo trasportò subito nel Cielo, e lo collocò nel numero de' Semi-Dei. Filottete gli eresse un tempio, e bentosto vi si offrirono de' sagrifizj. I Tebani ed altri popoli della Grecia gl' innalzarono degli altari, ed il suo culto fu trasferito in Roma, in Ispagna e nelle Gallie.

Ercole viene rappresentato sotto la sembianza di un uomo forte e robusto, con la clava in mano, coverto della pelle del leone nemeo, che porta sul braccio e sulla testa. *Nota* 48. *fig.* 28.

Ermione, figlia di Menelao e di Elena. Fu data in isposa a Pirro, quantunque fosse stata destinata da Tindaro, suo avo materno, ad Oreste; il quale sdegnato per tale ingiuria, assalì Pirro nel tempio di Apollo e l' uccise.

Ero, sacerdotessa di Venere, dimorava a Sesto, città situata sulle spiagge dell' Ellesponto dalla parte di Europa. Leandro, suo amante, dimorava in Abido dalla parte dell' Asia rimpetto a Sesto. Questo giovane, avendola veduta in una festa di Venere, se ne invaghì, e s' insinuò nel di lei cuore; e perchè voleva nascondere a' suoi parenti tal passione, recavasi a Sesto in tempo di notte, tragittando a nuoto l' Ellesponto, che qui-

vi era di 875 passi. Ero teneva ogni notte una fiaccola accesa sull'altura di una torre per guidarlo nel suo tragitto. Dopo varj felici abboccamenti, un giorno il mare si turbò, e così scorsero sette giorni senza poterlo passare. Leandro impaziente, non potè determinarsi ad attendere la calma; gittossi a nuoto, mancò di forze, si annegò, e le onde spinsero il cadavere sulla spiaggia di Sesto, ove fu riconosciuto. Ero risoluta di non sopravvivere alla disgrazia del suo amante, si precipitò nel mare. Una medaglia rappresenta Leandro preceduto da un amorino che vola, con una fiaccola in mano per guidarlo nel suo pericoloso tragitto.

Esculapio, Dio della medicina, figlio di Apollo e di Coronide, la quale lo partorì sul monte Titeo dalla parte che guarda Epidauro. Allevato da una donna nominata Trigone, passò ben presto sotto la disciplina di Chirone. I suoi progressi furono rapidi nella conoscenza delle piante, e nella composizione de' medicamenti: egli stesso ne inventò un gran numero e molto salutari. Fu compagno di Ercole e di Giasone nella spedizione della Colchide, e rese de' grandi servigj agli Argonauti. Non contento di guarire le malattie, giunse a risuscitare i morti. Plutone Dio dell' Inferno, lo citò innanzi al tribunale di Giove, querelandosi che l' impero de' morti diminuivasi di giorno in giorno, e correva rischio di desolarsi interamente. Giove sdegnato, uccise Esculapio con un fulmine. Apollo offeso per la morte di suo figlio, uccise i Ciclopi, che avevano fabbricato quel fulmine. Poco dopo la sua morte ricevette onori divini. Adoravasi in Epidauro sotto la figura di un serpente. Gli ammalati venivano in folla ne' tempj di questo Dio, ai-

tuati per lo più fuori la città, per esser guariti delle loro malattie: vi passavano per l'ordinario tutta la notte, ed alloraquando ricevevano qualche sollievo, vi lasciavano delle immagini rappresentanti le parti del corpo ch'erano state guarite. *Fig.* 29.

Esione, figlia di Laomedonte re di Troja. Questo re aveva convenuto con Nettuno ed Apollo di pagar loro una certa somma di denaro, purchè lo ajutassero a fabbricare le mura di Troja. Compita l'opra, Laomedonte non adempì la promessa. Apollo perseguitò il paese colla peste; e Nettuno, dopo una terribile inondazione, fece uscire un mostro marino, che ingojava gli abitanti della spiaggia. I Trojani consultarono l'oracolo, il quale rispose, che per esser liberati dalle loro afflizioni, doveasi riparare la ingiuria fatta agli Dei con esporre al mostro uno de' loro figliuoli da estrarsi a sorte. Furono descritti i nomi di tutti, e messi in una urna. La sorte cadde sopra Esione, figlia di Laomedonte. Questa principessa era già incatenata ed esposta nel lido del mare per esser divorata dol mostro, allorchè scese ivi a terra Ercole insieme coi suoi compagni Argonauti. L'eroe avendo inteso da Esione stessa il di lei infortunio, spezzò le catene ond'era cinta, ed entrato ben tosto nella città, promise al re di uccidere il mostro. Commosso il re da questa generosa offerta, gli offrì, in ricompensa, i suoi cavalli invincibili, e così agili che correvano sopra le acque; e permise altresì ad Esione di seguire il suo liberatore. Questa principessa, temendo di non esser di nuovo esposta dai Trojani, nel caso che comparisse il mostro, consentì a seguir Ercole, che se ne innamorò; ma perchè doveva andare prima in

Colchide per la spedizione del vello d' oro, lasciò in custodia di Laomedonte Esione e i cavalli, che gli erano stati promessi. Al suo ritorno spedì Telamone a prendere Esione e i cavalli; ma Laomedonte, in vece di adempire, fece arrestar Telamone. Ercole sdegnato assediò la città di Troja, la saccheggiò, uccise Laomedonte, tolse Esione, e la diede a Telamone, che seco la condusse in Tracia.

Esperidi, figlie di Espero, appellate Aretusa, Egle ed Esperetusa (ovvero Ipertusa). Possedevano un bel giardino pieni di pomi d' oro, custodito da un dragone a cento teste, che fu in seguito ucciso da Ercole. *Nota* 49.

Espiazione, in latino *expiatio* da *piaculum*, delitto e metonimicamente, sagrifizio di espiazione; quindi le parole *purgare*, *lustrare*, *februare*, *expiare* significano un atto di religione, per mezzo del quale gli antichi credevano cancellare le colpe o allontanare le temute disgrazie, ovvero purificare i luoghi contaminati. Le teologie de' barbari fondate sulle incerte basi della speranza e del timore, trovavano nella espiazione un sedativo onde calmare gli allarmi prodotti della loro fantasia. Gli Ebrei celebrávano ogni anno la festa dell' espiazione per li peccati del popolo il giorno 10 del mese Tisri che corrisponde ad una parte de' nostri mesi di settembre e di ottobre. Il gran-sacerdote offriva un bove in sagrifizio, riceveva indi dal popolo due becchi ed un montone, che gli venivano presentati all' entrata del tabernacolo o del tempio. Tirava la sorte sopra questi due becchi, mettendo in una urna due viglietti,

uno per lo *Signore*, l' altro per *Azazel*, cioè per lo becco, che doveva esser condotto fuori della città, e che credevasi di aversi addossato i peccati del popolo. In tutte le nazioni lo spirito di siffatte pratiche fu presso a poco lo stesso: la vittima doveva pagare il fio dei peccati altrui. I Romani anche celebravano ogni anno; il dì 5 Febbrajo la festa dell' espiazione della città, detta *amburbium*. Di quì è che S. Agostino nella sua *Città di Dio* chiama il mese di febbrajo *Sacrum purgatorium*. Questa medesima festa ricorreva ogni cinque anni, e chiamarsi *Suovetaurilia* o *Solitaurilia*, perchè sagrificavano un perco, una pecora ed un toro. di qui vien detto *lustrum* lo spazio di cinque anni. Gli antichi Galli nel giorno della espiazione per li peccati del popolo, facevano morire a colpi di pietre un uomo, che avevano bene ingrassato per un anno intero di cibi i più dilicati. Vi erano l' espiazioni per le armate *armilustrium*, per le campagne *ambarvale*; per le greggi, per gli spiritati, per coloro, che intervenivano ne' funerali, o toccavano un corpo morto, per coloro, che volevano iniziarsi ai misteri di Cerere, o alle Orgie. La idea del purgatorio vale espiazione delle anime di coloro, i quali muojono senz' aver soddisfatto interamente alla giustizia divina. L' abluzione battesimale, l'acqua benedetta, sono una immagine delle antiche purificazioni, il cui oggetto è di lavar le anime dalle colpe.

Età dell' oro. La prima delle quattro età, che seguirono la formazione dell' uomo. I poeti fissarono questa età nel regno di Saturno, durante il quale videsi regnar sulla terra la innocenza e la giustizia. Allora la terra produceva, senza il soccorso dell' arte, tutto ciò ch' è

necessario ed utile alla vita. Ruscelli di latte e di miele scorrevano da ogni parte. Questa età viene rappresentata sotto la figura di una giovinetta che sta in piedi all' ombra di un ulivo, simbolo della pace, sul quale è uno sciame di api. I suoi orecchini indorati pendono negligentemente sulle sue spalle: le sue vesti sono un intessuto di oro senza ornamento, e tiene in mano un corno dell' abbondanza, dond' escono differenti specie di fiori e di frutta. *Nota* 5a.

Età dell' Argento. Saturno passò questo tempo in Italia, ove insegnò l'arte di coltivar la terra, la quale ricusava produrre, perchè gli uomini cominciavano a divenire ingiusti. Allora si osservarono le prime vicende delle stagioni, e le arti divennero necessarie per supplire alle cose che la natura niegava. Cominciò allora il regno di Giove. Questa età viene raffigurata da una giovine meno bella della precedente, per significare che da quel tempo cominciò l' alterazione nelle perfezioni della natura umana. I suoi abiti sono fregiati di un ricamo di argento, e la sua testa è adorna di perle disposte con arte. Appoggiata su di un aratro, sta in piedi innanzi ad una capanna con alcune spighe di biada in una mano, per indicare che in questa età ebbe il suo cominciamento la coltura delle terre, e la costruzione delle umili case. *Fig*. 36.

Età del rame. Questo fu il tempo, in cui dopo il regno di Saturno, il libertinaggio e la ingiustizia cominciarono a manifestarsi, senza che però la umana perversità si dichiarasse così apertamente come avvenne nella età seguente. In questo tempo fissaronsi le leggi della

proprietà de' beni; l'uomo percorse le più rimote regioni e penetrò fino nelle profonde viscere della terra per trarne i preziosi metalli. Questa età viene espressa sotto la sembianza di una donna riccamente vestita con un portamento ardito, coronata di un caschetto, la cui sommità ha per ornamento un ceffo di lione. Tiene nella man dritta una spada e con la sinistra sta appoggiata sopra uno scudo. Veggonsi intorno a lei delle fabbriche di una struttura alquanto elegante. *Fig.* 37.

Età del ferro. Così fu appellato quel tempo in cui commettevansi i più orribili delitti. I poeti hanno finto che la terra tenesse chiuso il suo seno, e non producesse più alcuna cosa, poichè gli uomini non si occupavano che della cura di nuocersi scambievolmente. Questa età viene rappresentata da una donna di aspetto feroce, armata da capo a piedi, con un caschetto sul capo, guernito di una testa di volpe, con una spada nuda a man dritta in atto di combattere, ed alla sinistra uno scudo sul quale è incisa la immagine della frode sotto figura umana, col corpo di sirena o di serpente. Veggonsi a suoi piedi differenti trofei di guerra, e in lontananza alcune fortezze.

Eteocle, figlio incestuoso di Edipo e di Giocastà, e fratello di Polinice. Dopo la morte di Edipo, Eteocle e Polinice erano convenuti di regnare alternativamente ciascuno di essi un anno; e per evitare ogni contrasto, quello di essi che non fosse sul trono nell'anno di sua vicenda, doversi allontanare da Tebe. Eteocle regnò il primo, come maggiore, ma allettato dallo splendore della corona, terminato l'anno non volle lasciare reli-

gno. Polinice accompagnato da Adrasto suo suocero venne alla testa di un' armata di Argivi per ricuperare lo scettro. Questi due fratelli nimici, per risparmiar il sangue de' popoli, vennero a duello, e si uccisero l'un l'altro in presenza delle due armate. La loro discordia era stata così grande durante la loro vita che durò anco dopo la loro morte. Le fiamme del rogo sul quale si fecero bruciare i loro cadaveri, si separarono e lo stesso accadeva ne' sagrifizj, che loro offrivansi in comune. *Nota* 51.

Etna, montagna nella Sicilia, famosa per il suo vulcano, e per li Ciclopi che l'abitavano. I poeti hanno immaginato che in questa montagna erano le fucine di Vulcano, e che i Ciclopi travagliavano ivi continuamente a fabbricare i fulmini a Giove.

Etra, figlia di Piteo, re di Trezene. Fu ingravidata da Egeo, re di Atene, il quale stava alloggiato in casa del di lei padre. Egeo costretto a ritornarsene in Attica le raccomandò che, sgravandosi di un maschio, glielo inviasse fatto che fosse grande, e lasciolle una spada ed alcune scarpe, per mezzo delle quali potesse esser riconosciuto. Il bambino che nacque fu il famoso Teseo. Piteo per salvar l' onore di sua figlia, fece correr voce che il di lei amante era Nettuno; circostanza che dipoi fece passar Teseo per figlio di questo Dio. Elena essendo stata rapita nella sua fanciullezza da Teseo, fu lasciata sotto la custodia di Etra nella città di Afidne. Castore e Polluce, sdegnati per lo ratto della loro sorella, assediarono Afidne, in assenza di Teseo, ne ricondussero Elena, e seco Etra, che le

fu assegnata per sua schiava. Etra seguì la sua padrona nelle diverse avventure sino alla presa di Troja, ove ella fu riconosciuta da suoi nipoti Acamante e Demofoonte, e liberata dalla schiavitù, allorchè i Greci volevano arrestarla come una principessa della famiglia di Priamo.

Ettore, figlio di Priamo e di Ecuba, uno de' più valorosi principi trojani. In molti combattimenti trionfò de' più valorosi guerrieri, come Ajace, Diomede ec. Gli oracoli avevano predetto che l'impero di Priamo non potrebbe esser distrutto fintantochè esisterebbe il terribile Ettore. Durante la ritirata di Achille, egli appiccò il fuoco ai vascelli de' nimici, ed uccise Patroclo, che voleva opporsi ai suoi disegni. Il desiderio di vendicar la morte dell' amico richiamò Achille al campo. Priamo ed Ecuba, alla vista di questo formidabile guerriero, palpitarono per la vita del loro figlio e colle più vive istanze cercarono persuaderlo ad evitare il combattimento; ma Ettore fu inesorabile, ed obbligato dal suo destino, prese le sue armi, fece i suoi complimenti di congedo ad Andromaca, e marciò contro il suo competitore. Achille trionfò di Ettore, lo uccise, lo espose al furore de' Greci, e tre volte trascinò il di lui corpo intorno alle mura di Troja, dopo averlo attaccato pei piedi al suo carro. Priamo supplichevole presentò ad Achille alcuni donativi capaci di mitigare il suo sdegno; gli baciò la mano ancor lorda del sangue di suo figlio, e gli chiese piangendo il cadavere, che gli fu concesso a preghiere di Teti. Apollo prese cura di lui, e gli fece rendere gli estremi uffizj.

Eumenidi, altramente dette Furie, figlie dell'Inferno. Erano tre, Aletto, Megera e Tesifone. Castigavano nel Tartaro, e flagellavano con serpi e con faci ardenti coloro, che avevano vissuto malamente. Vengono rappresentate col crine intralciato di serpi in vece di capelli, tenendo nelle mani alcuni aspidi e delle fiaccole accese. (Vedi Furie).

Eumeo, intendente degli armenti di Ulisse, e suo confidente. Era figlio del re della isola di Siros. Nella sua infanzia essendo stato preso da alcuni corsali di Fenicia, fu condotto in Itaca, e venduto, come schiavo, a Laerte padre di Ulisse, che dopo di averlo fatto allevare nel suo palazzo, lo destinò alla custodia de' suoi armenti. Ulisse al suo ritorno da Troja dopo venti anni di assenza, portossi a dirittura a casa di Eumeo, e coll' ajuto di questo suo famigliare, riuscì a sterminare gli amanti di Penelope.

Eurialo, figlio di Ofelte, guerriero trojano, di una rara bellezza, amato teneramente da Niso, altro giovine trojano. Questi due amici guerrieri non si separavano mai ne' combattimenti. Dopo la presa di Troja, entrambi seguirono Enea. Ne' giuochi dati da questo principe in onore di Anchise, Eurialo fu debitore del premio della corsa alla scaltrezza di Niso, il quale, essendosi lasciato cadere a bella posta innanzi a Salio, lo rovesciò, e così diede tempo all' amico di arrivare il primo alla meta. In Italia Niso concepì il disegno di fare una irruzione nel campo de' Latini. Eurialo volle divider seco la gloria di questa pericolosa impresa. La fortuna secondò i primi loro sforzi; ma essendo stati investiti da un distac-

camento nimico, Eurialo fu ucciso da Volscente: questi cadde anch' egli sotto i colpi di Niso, il quale, trafitto dalle lance nimiche, morì contento di aver vendicato il suo amico.

Euridice, moglie di Orfeo. Passeggiando un giorno in un prato smaltato di fiori, Aristeo, figlio di Apollo e della Ninfa Cirene, si pose a perseguitarla. Euridice su morsicata nel calcagno da un serpente, che stava nascosto sotto l' erba, dalla quale morsicatura morì nel giorno medesimo delle sue nozze. Orfeo inconsolabile della di lei morte, prese la sua lira, e sperando ricuperarla, penetrò fin nell' Inferno per andare ivi a cercarla, e fece risuonare le profonde stanze del Tartaro di concerti sì dolci e commoventi che Plutone e Proserpina gli restituirono Euridice, a condizione però di non rivolgersi a guardare indietro finchè sarebbe uscito dall' Inferno. Euridice lo seguiva. Non gli restava a fare che un sol passo per uscire; ma impaziente di vedere s' ella lo seguiva, rivolse indietro lo sguardo; all' istante Euridice disparve, e gli fu involata per sempre.

Euristeo, re di Micene, figlio di Amfitrione e di Alcmena, altri dicono di Micippe. Giunone lo fece nascere prima di Ercole, affinchè, come primogenito, avesse qualche autorità sopra Ercole. Euristeo temendo esser detronizzato da suo fratello, lo tenne occupato fuori de' suoi stati; onde così toglierli la occasione di turbare il suo regno. Altronde egli lusingavasi che Ercole perirebbe certamente in alcuna di quelle pericolose imprese, delle quali lo incaricava: ma Ercole restò sempre vittorioso: queste appunto sono le così dette *fa-*

tiche di Ercole. Allora Euristeo costretto di contentarsi del regno di Argo, cessò di perseguitarlo.

Europa, figliuola di Agenore, re di Fenicia, e sorella di Cadmo. Ella era estremamente bella. Il roseo colore delle sue guance e la sua rara bianchezza diedero motivo a dirsi ch' ella avea tolto il belletto di Giunone. Giove s' invogliò di lei, ed avendola veduta un giorno trastullare sul lido del mare insieme con le sue compagne, si trasformò in toro, le si avvicinò con aria dolce e carezzante, lasciò ornarsi di ghirlande, mangiò dell' erbe presentategli dalla di lei leggiadra mano, e le inspirò tal fiducia ch' ella gli montò sul dorso; all'istante il trasformato Nume gittossi in mare, e pervenne, nuotando, nell' isola di Creta. Siccome questa principessa era molto bianca, credesi perciò che abbia dato il nome all' Europa, i di cui abitanti sono bianchi. Ella si attirò la stima e l' amicizia de' Cretesi, i quali, dopo la sua morte, la onorarono come una divinità. Ebbe da Giove tre figli, Minosse, Sarpedone e Radamanto. *Nota* 52.

Euterpe, una delle nove muse, inventrice del flauto; presedeva alla musica. Viene rappresentata sotto la figura di una giovinetta coronata di fiori, tenendo in mano alcune carte di musica ed un flauto, con varie chiarine, ed altri strumenti musicali presso a lei; allegoria graziosa, con la quale gli Antichi han voluto esprimere le attrattive delle belle arti per coloro che le coltivano. *Fig.* 30.

Evandro, capo di una colonia di Arcadi, che ven-

ne a stabilirsi in Italia presso il monte Aventino. Questo saggio principe vi recò con l'agricoltura l'uso delle lettere; ciò che gli attirò la stima, ed il rispetto de'suoi sudditi. Ricevette in sua casa Ercole, e fu egli il primo ad onorarlo, ancor vivente, come una divinità; gli eresse un altare, ed immolò in onor suo un torello. Virgilio suppone che Evandro vivesse ancora al tempo di Enea; che abbia fatto seco un' alleanza, e lo abbia soccorso con truppe. Evandro dopo la sua morte fu collocato nel numero degl' Immortali, ed ebbe onori divini.

F

Fama. I poeti hanno personificato la fama, e ne hanno formato una divinità, che dicono essere la messaggiera di Giove. Camminava notte e giorno, situavasi sopra i luoghi più elevati per pubblicare ogni sorta di novità. Dipingevasi come una Dea di enorme grandezza con cento bocche, cento orecchie, e che teneva grandi ale con penne occhiute. Rappresentavasi anche con una trombetta in bocca montata su di un cavallo alato. *Fig.* 311.

Faonè, giovine di Mitilene nella isola di Lesbo. Accolse un giorno nel suo naviglio la Dea Venere sotto la sembianza di una donna vecchia, e la tragittò con molta prontezza ove volle. Egli non dimandò alcuna mercede per tal servigio; ma Venere in ricompensa gli regalò un vaso di alabastro pieno di profumi, di cui tostochè egli fece uso, divenne il più bell' uomo; e quindi fu paz-

zamente amato da tutte le belle donne di Mitilene. La celebre Saffo anch' ella se ne invaghì come le altre; ma poichè Faone si diniegò alla di lei passione, agitata costei dalla smanía, corse sul promontorio di Leucade, donde gittòssi in mare. Faone, in memoria di questo avvenimento, fece edificare un tempio a Venere sullo stesso luogo.

Fauni, divinità campestri, che traevano la loro origine da Fauno figliuolo di Pico, re del Lazio. Abitavano le campagne e le foreste; distinguevansi dai Satiri e dai Silvani per lo genere delle loro occupazioni, che si avvicinano più all' agricoltura. I Fauni vengono rappresentati colle corna di capra o di caprone, ma di una fattezza meno orrida, e più gaja di quella de' Satiri. Erano loro consagrati il pino e l' ulivo selvaggio. I Fauni erano ignoti ai Greci, i quali in vece di essi conoscevano i Satiri. *Nota* 53. -- *Fig.* 31.

Faustolo, custode degli armenti di Amulio, re di Alba. Avendo veduto che un pico-verde portando del cibo nel becco, volava continuamente verso una caverna, lo seguì, e si accorse che recavasi a somministrare quel cibo a due bambini, i quali venivano allattati da una lupa. Erano questi Remo e Romolo. Faustolo li prese, e li fece nutrire da Acca Laurenzia sua moglie. Gli fu eretta una statua nel tempio di Romolo, come quegli che aveva allevato il fondatore di Roma.

Febo, lo stesso che Apollo. Gli si dà questo nome per allndere alla luce del Sole ed al suo calore, che anima tutte le cose.

Feciali, sacerdoti o ministri pubblici, i quali presso i Romani annunziavano i trattati, la pace, le tregue e la guerra. Erano venti, e tutti nobili; le loro persone erano sagre, e le loro cariche erano considerate come un sacerdozio. La loro cura principale era d' impedire che la Repubblica non imprendesse alcuna guerra ingiusta. Allorchè bisognava dichiarare la guerra, uno di essi recavasi in abito sacerdotale, e coronato di verbena, alla città o al popolo che aveva violato la pace: chiamava in testimonio Giove e gli altri Dei, e nel tempo stesso dimandava soddisfazione della ingiuria fatta al Popolo Romano. Se a capo di trenta giorni, che loro accordava, non veniva fatta ragione ai Romani, ritiravasi, dopo aver lanciata l' asta nel campo nimico.

Fedra, figlia di Minosse e di Pasife. Teseo la rapì e la sposò. Questo principe aveva avuto da Antiope, regina delle Amazzoni sua prima moglie, un figlio nominato Ippolito, che faceva allevare in Troezene. Dovendo Teseo portarsi in questa città per soggiornarvi qualche tempo, vi condusse la sua nuova moglie. Fedra in vedere il giovine Ippolito, concepì per lui una veemente passione; ma non osando dare alcuno indizio del suo amore in presenza del re, e temendo che dopo il suo ritorno in Atene non fosse privata della vista dell' oggetto amato, fece edificare un tempio a Venere sopra un monte presso Troezene, ove sotto il pretesto di andare ad offrire i suoi voti alla Dea, aveva occasione di vedere il giovane principe, che faceva i suoi esercizj nella vicina pianura. Finalmente volle manifestargli la sua passione; ma questa dichiarazione fu mal'accolta. Il suo amore crescendo di giorno in gior-

no a misura del disprezzo d'Ippolito, lo accusò presso il di lui padre di aver attentato al suo onore. Teseo ne fu così offeso ch'espose suo figlio al furore di Nettuno. Un mostro uscì all'istante dal fondo del mare, spaventò i cavalli d'Ippolito, che lo trascinarono attraverso i scogli, ove il carro si fracassò, ed il giovine principe vi perì. Fedra rese il più marcabile testimonio alla di lui innocenza, appiccandosi da se medesima.

Fenice, uccello famoso, di cui gli Egiziani avevano fatta una divinità. Essi lo descrivevano della grandezza di un'aquila con un bel fiocco sulla testa; le penne del collo erano dorate, la coda bianca, e gli occhi scintillanti in guisa di stelle. Questo uccello è unico sopra la terra. Allorchè si accorge di avvicinarsi il termine di sua vita, formasi un nido di legna e di gomme aromatiche, l'espone ai raggi del Sole, e ponendovisi sopra, vi si lascia consumare. Dal midollo delle sue ossa nasce un verme, che forma un'altra Fenice. Dicesi che nasce ne' deserti dell'Arabia, e che vive fino a cinque o seicento anni. Questo uccello negli antichi monumenti è un simbolo della eternità, e presso i moderni della risurrezione. La opinione della sua esistenza si è sparsa presso molti popoli, i quali attribuiscono ad un certo uccello la proprietà di esser singolare, e di rinascere dalle proprie ceneri.

Fetonte, figlio del Sole e della ninfa Climene. Epafo figlio di Giove, in occasione di una contesa ch'ebbe con Fetonte, gli rimproverò ch'egli non era figlio del Sole, siccome vantavasi. Fetonte irritato, andò a lamentarsene presso Climene sua madre, la quale lo consigliò di

andate a ritrovare il Sole per sentir da lui medesimo la verità della sua nascita. Fetonte recossi al palazzo del Sole, gli palesò il motivo della sua visita, e lo pregò di accordargli una grazia senza specificarla. Il Sole cedendo agl' impulsi dell' amor paterno, giurò per lo fiume Stige di non negargli cosa alcuna. Allora il temerario giovine gli chiese il permesso d' illuminare il mondo per un sol giorno, conducendo il suo carro. Il Sole, impegnato da un giuramento irrevocabile, indarno adoperò i suoi sforzi per frastornar suo figlio da una impresa così difficile. Fetonte, che non conosceva pericolo, persistette nella sua capricciosa dimanda, e già montò sul carro. I cavalli del Sole non riconoscendo più il maneggio del loro padrone, deviarono dal corso ordinario; ora salendo troppo in alto, minacciavano il cielo di un inevitabile incendio; ed allora tutto periva sulla terra per soverchio freddo; ora scendendo troppo in giù, inaridivansi i fiumi e bruciavansi i monti. La terra se ne querelò presso Giove, il quale, per prevenire lo scompiglio universale, e dare un pronto riparo a questo disordine, fulminò Fetonte, che cadde morto nell' Eridano, oggidì Po, fiume d' Italia. Le sue sorelle e Cicno suo amico ne piansero tanto, ch' esse furono cangiate in pioppi e Cicno in cigno. Questa disgrazia cagionò tal confusione nel Cielo che bisognò passare un intiero giorno senza Sole. *Nota* 54.

Filemone. (V. Bauci.).

Filomela, figlia di Pandione, re di Atene, sorella di Progne. Tereo re di Tracia, per compiacere Progne sua moglie, recossi in Atene a fine di condurre Filome

la in Tracia. Tereo, durante il viaggio, avendo concepito un violento amore per lei, congedò tutta la gente di suo seguito, condusse in un antico castello Filomela, ed ivi le usò violenza; agitato quindi dagli atroci rimproveri della sua vittima, le tagliò la lingua, e la lasciò in guardia a persona di sua confidenza. Progne, cui egli diede a credere che sua sorella era morta nel viaggio, pianse Filomela, e le fece innalzare un monumento. Trascorse un anno senzachè la sventurata Filomela avesse potuto informar la sorella della sua disgrazia; finalmente abbozzò sopra certa tela con un ago ciò che l' era accaduto, e lo stato deplorabile in cui trovavasi ridotta. Progne, per vendicarsi, profittò di una festa di Bacco, durante la quale era permesso alle donne di correre attraverso i campi; liberò sua sorella, uccise suo figlio Iti, e fatte cuocerne le membra, le fece imbandire in un banchetto, che diede al suo sposo in occasione della festa. Filomela comparve alla fine del banchetto e gittò sulla tavola la testa del fanciullo. A si orrenda vista Tereo, trasportato dalla rabbia, dimandò le sue armi per uccidere amendue le sorelle; ma queste principesse, prima che Tereo le avesse raggiunte, scapparono, e salite sopra un vascello, posero alla vela, e giunsero in Atene. Ovidio dice che nel fuggire, Filomela fu cangiata in usignuolo, e Progne in rondinella. Tereo, che le perseguitava, videsi anch' egli cangiato in upupa, ed Iti, suo figliuolo, in calderino.

Filottete, figlio di Peano e compagno di Ercole. Questo eroe vedendosi vicino al punto estremo di sua vita, impose a Filottete di rinchiudere seco nella tomba le sue frecce, e gli fece giurare di non palesar giammai ad al-

cuno il luogo della sua sepoltura. I Greci avendo inteso dall' oracolo che invano sforzavansi di prender Troja, se non facessero uso delle frecce di Ercole, Filottete, per eludere il suo giuramento, percosse col piede sul luogo della tomba, ov' eran quelle rinchiuse; ma egli non violò meno il suo giuramento. Questa imprudenza gli costò dipoi molto cara; poichè alloraquando egli imbarcossi insieme coi Greci, gli cadde una di queste frecce sul piede stesso, col quale aveva percosso il luogo della tomba. Vi si formò una ulcera, ed il puzzo divenne bentosto sì intollerabile che i Greci abbandonarono Filottete nell' isola di Lenno. Egli per quasi dieci anni vi soffrì delle sventure, e de' dolori orribili. Nulladimeno dopo la morte di Achille, conoscendo i Greci essere impossibile di prender Troja senza le frecce che Filottete aveva seco portate nella isola di Lenno, gli spedirono Ulisse, per obbligarlo a recarsi al campo. Filottete sdegnato di essere stato abbandonato da' Greci, a stento si arrese alle loro preghiere. Era egli appena giunto innanzi le mura di Troja, allorchè Paride lo provocò ad un duello. Il greco eroe con una delle sue frecce ferì mortalmente Paride, che andò a morire tra le braccia di Enone. Siccome non era ancor guarita l' ulcera di Filottete, dopo la presa di Troja, andò egli in Calabria, ove fu guarito mercè la cura del famoso medico Macaone. Egli fu uno de' più distinti Argonauti. *Nota* 55.

Flamini, sacerdoti di Giove, di Marte, di Romolo e di molti altri Dei. Le loro berrette fatte di pelle di pecora attaccavansi sotto il mento. Erano appellati *Flamines*, o *Filamines*, perchè in queste berrette eravi un grosso fiocco di filo o di lana. Secondo altri, questo no-

me deriva da *Flammeum*, perchè siffatte berrette erano di color di fuoco.

Flegia, figlio di Marte, re de' Lapiti, e padre d'Issione. Avendo inteso che Apollo aveva insultato Coronide, sua figlia, egli per vendicarsi, appiccò il fuoco al tempio di questo Dio, che l'uccise a colpi di frecce, e precipitollo nell'Inferno, ove fu condannato a dimorare eternamente sotto una smisurata rupe, che minacciando sempre una imminente ruina, gl'incuteva un continuo terrore.

Flora, Dea de' fiori e della primavera. Zeffiro l'amò; la rapì, e ne fece quindi la sua sposa, dandole in dote l'impero sopra i fiori. Allorchè le giovinette celebravano le feste di questa Dea, correvano notte e giorno danzando al suono delle trombette, e quelle che riportavano il premio nel corso, erano coronate di fiori. Si rappresenta ornata di ghirlande, avendo accanto a lei de' panieri pieni di fiori. *Nota* 56. *Fig.* 33.

Fortuna, Divinità che presedeva a tutti gli avvenimenti, e distribuiva i beni e i mali a seconda del suo capriccio. I poeti la dipingono calva, cieca, stante in piedi, con ale ne' piedi, ed uno di questi appoggiato sopra una ruota che volge, e l'altro sospeso in aria. Gli antichi l'hanno anche rappresentata con un sole ed una mezzaluna sulla testa, per dinotare ch' ella, a guisa di questi due astri, domina ed influisce a tutto ciò che accade sopra la terra. Alle volte, invece della ruota, le si attribuisce un globo celeste, il cui moto perpetuo caratterizza parimente la di lei incostanza. *Sulzer* rappre-

senta la Fortuna assisa in un trono sospeso in aria, e spinto da venti contrarj; tiene in mano una bacchetta magica; la sua fisonomia ha tutt'i caratteri della incostanza, del capriccio, della insolenza e della leggerezza; la ricchezza, la indigenza, il dispotismo e la schiavitù formano il suo corteggio; va dinanzi a lei la sicurezza, per indicare che la Fortuna viene spesso senza essere attesa. *fig.* 34.

Frisso, figlio di Atamante, re di Tebe, e di Nefele, e fratello di Elle. Ino o Leucotoe, seconda moglie di Atamante, concepì amore per Frisso, il quale si manifestò insensibile alla di lei passione. Costei offessa del di lui disprezzo, lo accusò presso Atamante di aver attentato al di lei onore. Atamante risolse di far morir Frisso. Intanto fu consultato l'oracolo per sapersi il mezzo onde far cessare la fame, o, come altri dicono, la peste, che desolava tutto il regno. L'oracolo rispose che gli Dei non si placherebbero se prima non s'immolassero due persone della real famiglia. Frisso e sua sorella furono destinati ad esser le vittime; ma informati della risoluzione ch' erasi presa, determinarono di fuggire insieme fuori della Grecia. Passarono da Europa in Asia, portati da un montone con vello d'oro. Elle, spaventata dal rumore de' flutti, cadde, e si annegò in quel luogo, che indi fu appellato Ellesponto. Frisso avendo felicemente compito il suo tragitto, arrivò nella Colchide. Per ubbidire ad un oracolo, sagrificò ivi il suo montone a Giove, ed appese il velo d'oro ad un albero in una foresta consacrata al Dio Marte, affidandolo alla custodia di un dragone, che divorava tutti coloro che vi si avvicinavano per rapirlo. In seguito sposò Calcione,

figlia di Aeta, che regnava nella Colchide. I primi anni di questo matrimonio furono felici, ma Aete che invidiava le ricchezze di suo genero, lo fece morire per impadronirsene.

Furie, Divinità infernali, ministre della vendetta degli Dei contro gli scellerati, ed esecutrici delle sentenze de' giudici dell' Inferno. Il loro nome è preso dal furore che inspirano, e col quale infrociscono contro i colpevoli. Erano figlie della Discordia, ovvero della Notte e dell' Acheronte. Se ne contano tre, Tesifone, Megera ed Aletto. Incutevano lo spavento nell'animo de' malvagj, anche in vita; li tormentavano con rimorsi straziantì, e con visioni terribili, le quali li gittavano nel più tetro smarrimento, che spesso non terminava che colla loro vita. Venivano incaricate dagli Dei di castigare gli uomini colle malattie, colla guerra e con gli altri flagelli dello sdegno celeste. Rappresentansi con un viso severo e con un' aria minaccevole, con la bocca spalancata, coverte di vesti nere ed insanguinate, con le ale simili a quelle della nottola, con serpenti attortigliati intorno alla testa; con una torcia ardente in una mano ed uno staffile formato anche di serpenti nell'altra. Il Terrore, la Rabbia, il Pallore, la Morte formano il loro corteggio. Assise intorno al trono di Plutone attendevano i suoi cenni con una impazienza, che manifestava il loro furore. In un' antica pittura etrusca vedesi una Furia, che tiene un serpente, ed un ferro puntito, col quale percuote un reo in atto di alzar le sue mani supplichevoli verso il Cielo: un' altra Furia sta innanzi a lui in atto di bruciarlo con una fiaccola, che tiene in mano. *Nota* 55. *fig*. 35.

G,

G*alantide*, cameriera di Alcmena. Mentre questa principessa era ne' dolori del parto, ritardato dalla gelosa Giunone, Galantide osservò una donna vecchia seduta presso la porta del palazzo, la quale teneva le mani strettamente unite sulle ginocchia: era ella la stessa Giunone travestita in quella guisa. Galantide difatti sospettò di qualche artifizio di questa gelosa Dea, che con tale positura cercasse d' impedire il parto di Alcmena; e per disruggerne l' effetto, disse a quella vecchia con aria di allegrezza che Alcmena erasi già sgravata di un bambino. A questa novella, Giunone Lucina avendo prestata fede, disciolse le mani e si alzò, ed Alcmena sul momento partorì. Galantide allora crosciò di risa. La Dea offesa di vedersi così burlata da una schiava, la prese pei capelli, la stramazzò, e la trasformò in donnola. I Tebani adoravano questo animaletto, per aver agevolato il parto di Alcmena.

Galatea, una delle Nereidi, amata da Polifemo e da Aci, ma ella preferì questo giovine e vago pastore al brutto Ciclope, il quale irritato di tal preferenza, lanciò uno smisurato scoglio sopra Aci, e lo schiacciò, Galatea ne sentì tanto dolore che si gittò nel mare, e si unì alle Nereidi sue sorelle.

Galli, sacerdoti di Cibele, così appellati dal fiume Gallo, la cui acqua li rendeva furiosi. Essi castravansi, e celebravano con una spcie di frenesia la festa di Ati, ch' era stato amato da questa Dea.

Ganimede, figlio di Tros, ovvero Troo, re di Troja. Egli era sì ben formato che Giove lo destinò suo coppiere invece di Ebe. Mentre egli un giorno era alla caccia sul monte Ida, Giove, sotto la forma di un aquila, lo rapì e trasportò nell' Olimpo, e lo collocò nel Zodiaco sotto il nome di Acquario. I poeti suppongono, che Ganimede dopo quel tempo continuò a fare il coppiere di Giove nel Cielo.

Genio, Dio della natura, adorato come una divinità che dava l' essere ed il moto a tutte le cose. Sopratutto era considerato come l' autore delle sensazioni piacevoli e voluttuose; dond' è venuta la espressione *genio indulgere*, darsi buon tempo, Gl' imperi, le provincie, le città, e i luoghi particolari avevano i loro genj tutelari, e ciascun' uomo aveva il suo. Si è anzi preteso da taluni che gli uomini ne avevano due, uno buono, che inducevali al bene oprare, ed un cattivo che loro inspirava il male. Ciascuno nel giorno della sua nascita sagrificava al suo Genio. Gli si offriva vino, fiori, incenso; ed era vietato di spargersi sangue in questa sorte di sagrifizj. Il Genio buono è rappresentato sotto figura di un giovine nudo, coronato di fiori, tenendo in mano il corno dell' abbondanza. Eragli consagrato il platano. *Fig.* 36. Il Genio cattivo dipingevasi come un vecchio con una lunga barba, capelli corti, con un gufo in mano, uccello di cattivo augurio. *Fig.* 37.

Gerione, figlio di Crisaore e di Calliroe re di Eritia, il più forte di tutti gli uomini. I poeti ne han fatto un gigante con tre corpi, che fu ucciso da Ercole, perchè nutriva di carne umana alcuni buoi, i quali erano cu-

stoditi da un cane a tre teste, da un dragone a sette. Ercole uccise questi mostri, e menò seco i buoi.

Giacinto, figlio di Amicle e di Diomede, e secondo Apollodoro, di Piero e di Clio, amato molto da Apollo. Zefiro (o Borea), che anche lo amava, accortosi della sua inclinazione per lo Dio, ne sentì gelosia, e per vendicarsi di tal preferenza, un giorno che Apollo giuocava al disco con Giacinto, Zefiro spinse violentemente la piastrella sulla testa di Giacinto, che morì sul momento. Apollo invano adoperò tutt'i rimedj della medicina per ravvivarlo; lo cangiò in un fiore, che porta il suo nome, sulle cui frondi incise di sua propria mano le lettere *ai ai*, ch' esprimono il suono delle voci proferite da Giacinto in atto che ricevette il colpo.

Giano, re d' Italia figlio di Apollo e della Ninfa Creusa. Saturno discacciato dal Cielo (o per meglio dire dall' Arcadia), si ritirò ne' di lui stati. Giano lo accolse con molta cortesia, e d' allora in poi questo paese prese il nome di *latium* dal latino *latere*, perchè Saturno, perseguitato da Giove, venne quivi a nascondersi. Saturno, in riconoscenza, dotollo di una rara prudenza avendogli comunicato la scienza del passato e dell' avvenire; quindi è che viene dipinto con una testa a due facce (*bifrons*). Il regno di Saturno fu pacifico; ciò che lo fece considerare come il Dio della pace. Numa per tal riguardo gli fece fabbricare un tempio, che stava aperto in tempo di guerra, e chiudevasi in tempo di pace. Questo tempio fu chiuso una sola volta sotto il regno di Numa, un' altra volta dopo la seconda guerra

Punica l' anno di Roma 519, e tre volte sotto l' impero di Augusto. Giano viene anche rappresentato con una chiave in una mano, ed un bastone nell' altra, per dinotare ch' egli è il custode delle porte, e che presiede alle strade, ovvero perchè accoglie bene i viaggiatori. Imparò da Saturno l' agricoltura, e la maniera di ben governare i popoli, che furono felicissimi sotto il suo regno. *Nota* 58. *Fig.* 38.

Giamba (v. Jamba).

* *Giapeto*, figlio di Urano è fratello di Saturno. Esiodo dice che sposò Climene figlia dell' Oceano, da cui ebbe Atlante, Menezio, Prometeo ed Epimeteo. Diodoro Sicolo dice che sposò la ninfa Asia. I Greci riconoscevano in lui il padre, ed il fondatore della loro nazione. Alcuni mitologi credono che sia lo stesso che Japhet figlio di Noè; ma gli eruditi i più accurati rigettano questa opinione.

Giarba o Jarba, re di Getulia. Sdegnato costui perchè Didone rifiutò di sposarlo, dichiarò la guerra a Cartaginesi, i quali per ottener la pace volevano costringere la loro regina a tal matrimonio; ma Didone fu contenta di uccidersi con un pugnale anzichè sposarlo; e così diè fine alla guerra e alle speranze di Giarba.

* *Giasone*, figlio di Esone e di Alcimede. Morto Esone, o secondo la più comune opinione, dopocchè questi fu detronizzato da Pelia suo fratello, che s' impadronì di Jolco, e di tutt' i di lui stati, Alcimede

fece allevare segretamente Giasone, affidandone la educazione al Centauro Chirone; il quale gl' insegnò le scienze, ch' egli medesimo professava, soprattutto la medicina; ciò che fece dare al giovine principe il soprannome di Giasone in luogo di Diomede, che aveva ricevuto nella sua nascita.

Giasone fatto adulto ritornò, a Jolco, ove Pelia suo zio, per non insospettire il popolo lo accolse; ma ben presto ricercò tutt'i mezzi, onde farlo perire, per assicurarsi il pacifico godimento del trono. Persuase Giasone che bisognava intraprendere la conquista del vello d'oro, sperando che non ne ritornerebbe più. Giasone, ch'era nella età in cui si brama la gloria, colse avidamente siffatta occasione per acquistarsene. * La sua spedizione fù proclamata in tutta la Grecia. Il fior de' greci eroi recossi in folla a Jolco per avervi parte. Giasone ne scelse cinquanta quattro i più famosi. Ercole stesso vi si arruolò, e volle che Giasone ne fosse il capo. Prima di mettersi alla vela, Giasone offrì un sagrifizio solenne a tutte le divinità, ch' egli credette poter essere favorevoli alla sua impresa. Giove con la voce del tuono promise il suo soccorso a questa truppa di eroi guerrieri. Gli Argonauti finalmente pervennero a Colco, ove il famoso vello d'oro, trasportatovi da Frisso, era custodito d' alcuni tori, che avevano le gole infiammate, e da un orribile dragone. Giunone e Minerva, che amavano teneramente Giasone, resero Medea innamorata di questo principe, affinchè la sua magica arte, che professava eccellentemente, petesse giovargli a superare i pericoli incontro ai quali andava ad esporsi. Medea gli accordò il soccorso della sua arte, a condizione di esser-

le fedele. Giasone le giurò fedeltà, e Medea preparò tutto ciò ch'era necessario per salvare il suo amante. Ecco ciò ch' egli doveva eseguire: primieramente doveva mettere sotto il giogo due tori, dono di Vulcano, i quali avevano i piedi e le corna di bronzo, e vomitavano vortici di fiamme; attaccarli ad un aratro di diamante, e far loro dissodare quattro jugeri di un campo consagrato a Marte, per seminarvi i denti di un dragone, da cui dovevano nascere uomini armati, che bisognava sterminare sino all' ultimo; uccidere finalmente il mostro, che continuamente sorvegliava il vello d' oro, ed eseguire tutte queste imprese in un sol giorno. Protetto da Medea, Giasone ammansò i tori, poseli sotto il giogo, lavorò il campo, vi seminò i denti del dragone: ed allorchè vide uscirne altrettanti combattenti, lanciò in mezzo di essi una pietra, inspirando loro un furore così violento che si uccisero l'un l' altro; addormentò il mostro con alcune erbe incantate, e colla magica bevanda datagli da Medea, lo uccise, e portò via il vello d'oro. Compiuta la impresa. Giasone sposò Medea, ed insieme con lei ritornò a Jolco. Gli Argonauti si divisero, e ciascuno ripatriò. Intanto Pelia non si diede veruna premura di restituire a Giasone il trono di suo padre. Medea diede a suo marito il mezzo onde disfarsi di questo nimico. Indusse le figlie di Pelia ad uccidere il loro padre, e a farlo bollire in un tino di rame, dando loro a credere che questo sarebbe un mezzo per ringiovinirlo. Questo delitto però non valse per far ricuperare a Giasone il regno di Jolco; perchè Acasto figlio di Pelia se ne impadronì, e costrinse il suo rivale ad abbandonar la Tessaglia, e a ritirarsi con Me-

dea a Corinto, ove furono bene accolti da Creonte, re di questa città. Eglino vi soggiornarono dieci anni nella più perfetta unione, ma Giasone, posti in obblio i favori ricevuti da Medea, e i giuramenti di fedeltà, s' innamorò di Clauca, detta altramente Creusa, figlia di Creonte, la sposò e ripudiò Medea. La vendetta seguì tosto l' oltraggio. Medea indispettita per vedersi abbandonata da Giasone, entrò in tal furore, che non contenta di far perire disgraziatamente Clauca e Creonte, trucidò benanco colle proprie mani, sotto gli occhi di Giasone, i due figliuoli, che aveva avuti da lui. Predisse allo stesso Giasone ch' egli dopo aver vissuto lungo tempo per sentire tutto il peso della sua sventura, perirebbe oppresso sotto i rottami del vascello stesso degli Argonauti; siccome in effetto gli avvenne. Mentre egli un giorno riposava sul lido del mare all' ombra di quel vascello ch' era stato tirato nell' arena, una trave staccatasi gli fracassò la testa.

Giganti, uomini di una statura prodigiosa, figli del Cielo e della Terra, i quali fecero la guerra agli Dei. Avevano lo sguardo terribile e feroce, i capelli lunghi, una gran barba, le gambe e i piedi di serpenti, ed alcuni avevano cento braccia e cinquanta teste. Risoluti detronizzare Giove, intrapresero di assediarlo fin nel suo trono (cioè sul monte Olimpo); e per riuscirvi, ammontarono Ossa sopra Pelio ed Olimpo sopra Ossa, donde tentarono scalare il Cielo, lanciando contro gli Dei smisurati scogli, alcuni de' quali piombando nel mare, diventavano isole, e quelli che cadevano sulla ter-

ra, formavano delle montagne. Giove stesso atterrito alla vista di così terribile nimici, chiamò in suo soccorso gli Dei, ma fu molto mal secondato; poichè se ne fuggirono tutti in Egitto; ove per la paura si nascosero sotto diverse forme di animali. Chiamò finalmente Ercole per combattere insieme con lui; e coll' ajuto di questo eroe sterminò i Giganti. Dopo averli disfatti, li precipitò sino al fondo del Tartaro, o secondo altri, li sotterrò vivi. Encelado fu seppellito sotto la Sicilia; Polibete sotto l' isola di Lango; Oto sotto l' isola di Candia, e Tifone sotto l' isola d' Ischia *Nota* 59.

Giocasta, Figlia di Creonte, re di Tebe, moglie di Lajo, madre di Edipo ch' ella dipoi sposò senza conoscerlo. Eteocle e Polinice, Antigona ed Ismene furono i frutti di questa incestuosa unione. Giocasta si appiccò per disperazione, allorchè seppe ch' Edipo suo marito era suo figlio. Altri dicono, che dopo essere stata testimone del combattimento, e della morte de' suoi figli Eteocle e Polinice, si trafisse il seno colla stessa spada ch era rimasta conficcata nel corpo dell' estinto Eteocle.

Giove, il più grande ed il più potente degli Dei. Un oracolo aveva predetto a Saturno che uno de' suoi figli li toglierebbe la vita e la corona. Per impedire il compimento di questo oracolo, divorava egli tutt' i figli maschi a misura che nascevano. Una delle volte Rea sua moglie, si accorse di esser gravida, e volendo salvare la prole, si recò nella isola di Creta, ove nascosta in un antro, nominato Dicteo, partorì Giove, lo diede a nutrire a due ninfe di quel paese, e ne affidò la educazione ai Cureti, i quali danzavano intorno all' antro

e facevano un grande strepito di lance e di scudi, affinchè non si sentissero i vagiti del pargoletto. Intanto per deludere suo marito, gli diede ad ingojare un ciottolo. Divenuto adulto gli si palesò il segreto della sua nascita, e da quel momento fu riguardato come l' erede di Saturno. Questi informato della esistenza di suo figlio, e sapendo di esser destinato a comandare l' Universo, cercava tutt' i mezzi per farlo perire. Giove, col consiglio di Meti, diede a Saturno una bevanda che gli fece vomitare la pietra e i fanciullini che aveva divorati. Fece lega con i suoi fratelli Nettuno e Plutone, e fece la guerra a Saturno ed ai Titani. Allora fu che i Ciclopi somministrarono a Giove il tuono, il baleno, ed il fulmine, a Plutone un elmo ed a Nettuno un tridente. Armati in tal guisa vinsero Saturno, lo discacciarono dal Cielo; e lo costrinsero a nascondersi nel *Lazio*.

Giove s' impadronì del trono di suo padre, ed in poco tempo si vide padrone del Ciolo e della Terra. Sposò Giunone sua sorella, e divise co' suoi fratelli il retaggio paterno. Prese per se il Cielo; diede a Nettuno l' impero delle acque ed a Plutone quello dell' Inferno. Questi di accordo con Pallade e Giunone, e con gli altri Dei tentarono ben presto sottrarsi al suo dominio; ma egli li disfece, e li costrinse a fuggirsene in Egitto, ove presero diverse forme: egli li perseguitò sotto la forma di un montone, e finalmente fece con essi la pace.

Allorchè credeasi tranquillo, i Giganti figli di Titano, pretesero di esser reintegrati ne' loro dritti; accumularono più monti l' uno sopra l' altro per iscalare il Cielo e discacciarnelo; ma Giove, coll' ajuto di Ercole, fulminò tutt'i Giganti e li schiacciò sotto gli stessi monti.

Dopo questa vittoria non pensò più che a darsi in pre-

da ai piaceri, ed ebbe un gran numero di favorite. Per riuscire a sedurle, si trasformò in varie guise; ora in satiro per sorprendere Antiope; ora in pioggia d' oro per ingannar Danae, che tenevasi custodita in una torre di bronzo. Non potendo sedurre Europa, figlia di Agenore, sotto la forma umana, si trasformò in toro; e questa leggiadra principessa, essendoglisi adagiata sul dorso per farne il di lei trastullo, egli si pose a correre, tragittò il mare a nuoto, e la trasportò altrove. Prese la figura di un cigno per ingannar Leda, moglie di Tindaro, che si sgravò di due uova, dalli quali uscirono Castore e Polluce, Elena e Clitennestra. Sotto la figura di Diana trionfò della ninfa Calisto; e finalmente sotto quella di un' aquila rapì Ganimede figlio di Tros (ovvero Tròo), e lo trasferì nel Cielo, per farne il suo coppiere in luogo di Ebe.

Il culto di Giove è stato sempre il più solenne, ed il più universalmente esteso. Le più ordinarie vittime che gli s' immolavano erano la capra, la pecora ed il toro bianco, di cui aveasi cura di dorarne le corna.

Gli Antichi consideravano Giove come il padrone assoluto di tutto, e lo rappresantavano sotto la figura di un uomo maestoso e con la barba, assiso sopra un trono, tenendo a man dritta il fulmine, alla sinistra una vittoria, ed un' aquila ai piedi colle ale spiegate in atto di rapir Ganimede. Tra gli alberi eragli consagrata la quercia. Gli s' innalzarono tempj in tutto l' Universo. Il suo sopranome principale era quello di Olimpico, perchè opinavasi ch' egli soggiornasse con tutta la sua corte sul monte Olimpo. Si sono contati sino a trecento Giove: la credulità pagana gli ha tutti uniti per farne un solo. *Not.*6. *Fig.* 39.

Giunone, regina di tutti gli Dei, moglie di Giove e figlia di Saturno e di Rea. Era sorella di Nettuno, di Cerere, di Vesta e dello stesso Giove, e fu allevata dalle Ore. Giove se ne innamorò e per ingannarla si trasformò in cuculo; ma ella lo conobbe, e non volle acconsentire alle di lui brame che a condizione di sposarla, In effetto egli la sposò; e le nozze furono celebrate presso il fiume Tereno sul territorio de' Gnossj. Giove ordinò a Mercurio d'invitarvi tutti gli Dei, tutti gli uomini e tutti gli animali, Difatti vi si recarono tutti a meno che la ninfa Chelone, la quale si fece beffa di tal matrimonio. Mercurio la precipitò in un fiume, e la cangiò in testuggine, e d'allora in poi é obbligata a portare la súa casa sul proprio dorso, ed in pena de' suoi motteggj fu condannata ad un perpetuo silenzio.

Giove e Giunone, lungi di esser felici nel loro consorzio, furono in continue discordie e disturbi. Giunone di un umor fastidioso, era in frequenti contrasti con Giove. Questi la batteva e la maltrattava in tutt'i modi sino a sospenderla una volta in aria tra il Cielo e la terra, mercè un pajo di pianelle di calamita, legandole le mani dietro il dorso con una catena di oro, ed attaccandole una incudine a ciascun piede. Vulcano suo figlio, avendo cercato liberarnela, fu con un calcio fatto capitombolare sulla terra.

La inclinazione di Giove per le belle mortali, eccitò spesse volte la gelosia ed anche la stizza di Giunone. Di qui è ch'ella era una continua spia delle azioni di suo marito, non cessando giammai di perseguitare le di lei favorite e i figli che ne nascevano. Suscitò una infinità di traversie ad Ercole e a molti altri; ma veden-

do che Giove non la cercava punto, si ritirò a Samo, ove dimorò lungo tempo. Giove per farla ritornare, fece condurre un carro sul quale fece situare una immagine di legno magnificamente abbigliata, fece correr voce che questa era Platea figlia di Asopo ch' egli dovea sposare. Giunone avvisata di questo progetto, uscì furiosamente, ed andò a rompere la immagine; ma avendo conosciuta l' astuzia di Giove, se ne fece una risata e si riconciliò con lui.

Questa Dea, che attaccavasi al minimo scherzo su gli amori di Giove, non era esente di galanteria. Ebbe degl' intrighi con il gigante Eurimedonte e con molti altri. Non seppe mai perdonare a Paride il non averle attribuito il pomo d' oro sul monte Ida allorchè contese con Venere e Pallade intorno alla bellezza, Fin d' allora si dichiarò nimica irreconciliabile de' Trojani, e continuò le sue vendette fin contro Enea.

Non si è di accordo intorno ai di lei figli, ma n' ebbe molti, cioè Ebe, Venere, Lucina e Vulcano, quantunque la più comune opinione fa nascer Venere dalla spuma del mare. Marte e Tifone furono anche suoi figli. Dicesi che divenne madre di Ebe, mangiando delle lattughe; di Marte, toccando un fiore; di Tifone, facendo uscir dalla terra de' vapori, che ricevette nel suo seno.

Siccome davasi a ciascun Dio qualche particolare attributo, così a Giunone eran toccati in parte i regni, gl' imperi e le ricchezze; quindi è che ne offrì a Paride, purchè le avesse aggiudicato il premio della bellezza. Presedeva alle nozze, ai matrimonj ed ai parti. Aveva diversi nomi a seconda delle diverse ragioni per le quali le si facevano i sagrifizj, Il suo culto era molto esteso. I prodigj ch' ella avea ope-

ati, e le vendette che aveva eseguite sopra coloro che avevano osato disprezzarla o anche paragonarsile, avevano incusso tanto timore e tanto rispetto che niente trascuravasi per appagarla, o per placarla, allorchè credevasi essere stata offesa, Aveva de' tempj in Grecia, in italia, in Siria, in Egitto; ma sopra tutto era adorata in Argo, in Samo ed in Cartagine.

Rappresentasi per ordinario come una matrona in aria di maestà, ed alle volte con uno scettro in mano o una corona radiale sulla testa, e presso a lei un pavone, suo uccello favorito. Alcune volte viene rappresentata sopra un carro tirato da pavoni. Finalmente per farsi una giusta idea di Giunone dee sapersi ch' ella era una Dea gelosa, orgogliosa, vendicativa e fastidiosa. *Not.* 61. *Fig.* 40.

Giuochi, sorte di spettacoli che la religione de' Greci e de' Romani considerava come cosa sagra. Non ve n'era alcuno che non fosse dedicato a qualche Dio particolare o a molti insieme. Non si dava giammai principio alla solennità che dopo aver offerti de' sagrifizj e praticate altre cerimonie religiose. La politica vi aveva anche la sua parte. I giuochi inspiravano alla gioventù un umor marziale, la rendevano atta a tutti gli esercizj, aumentavano le forze del corpo, e contribuivano ad un vigorosa salute. Vi erano tre sorti di giuochi, le corse, i combattimenti, gli spettacoli. (V. Istmici, Nemei, Olimpici, Pitici.)

Giustizia, altramente detta Temi, figlia di Giove e di Astrea. Si ritirò con sua madre nel Cielo allora quando la età del ferro succedette alle altre età. Rap-

presentasi sotto la figura di una giovine, tenendo in una mano la bilancia in equilibrio, e nell'altra una spada nuda. Alcune volte vedesi con una benda su gli occhi, per indicare la esatta imparzialità, che deve praticare colui, che amministra giustizia. *Fig.* 41.

Glauco, figlio di Nettuno e di Naide, fu un celebre pescatore di Antedone in Beozia. Un giorno avendo osservato che i pesci ch' egli avea posti sopra certa erba della spiaggia, ripigliavano vigore, e gittavansi di nuovo nell' acqua, stimò mangiar di questa erba, e tosto saltò anch' egli nel mare. L' Oceano e Teti lo spogliarono di ciò ch'egli avea di mortale, e lo ammisero nel numero degli Dei marini. Gli abitanti di Antedone gli eressero un tempio, e gli offrirono de'sagrifizj. Ebbe di poi anche un oracolo, che spesso era consultato dai marinari. Dicesi di essere stato amato da Circe, e che egli fosse stato insensibile al di lei amore, avendole preferito la giovine Scilla; e che Circe, per vendicarsene, cangiò Scilla in mostro marino, dopo aver avvelenato il fonte ov' ella andava a nascondersi insieme con Glauco.

Vi fu un altro Glauco figlio di Sisifo e di Merope. Aveva delle cavalle, che nutriva di carne umana. Non volendo che queste si accoppiassero con i cavalli, Venere, per vendicare il disprezzo del suo culto, inspirò loro tal furore che lo stesso Glauco ne fu divorato.

Gorgoni, figlie di Forco, Dio marino e di Ceto. Erano tre sorelle, Medusa, Euriala e Steno. Abitavano al di là dell' Oceano nella estremità del Mondo presso il soggiorno della Notte. Tutte tre insieme non

avevano che un sol' occhio, ed un dente di cui servivansi a vicenda; ma questo dente era più lungo delle zanne de' più forti cinghiali; le loro mani erano di bronzo e le loro teste angui-crinite. Coi soli sguardi uccidevano gli uomini o almeno li pietrificavano. Avevano ne' piedi e nelle mani gli artigli di leone. Siccome desolavano la campagna ed incrudelivano contro tutt' i passagieri, Perseo le uccise e troncò la testa a Medusa, che fu attaccata alla egida di Giove per renderla più terribile. Virgilio dice che dopo la disfatta di Medusa, andarono ad abitare presso le porte dell' inferno insieme con i Centauri, con le Arpie, e con tutt' i mostri della Favola. Diodoro attesta ch' esse furono spesso in guerra con le Amazoni; ch' erano governate da Medusa loro regina al tempo di Perseo, e che furono interamente distrutte da Ercole.

Grazie, figlie di Giove e di Venere, secondo altri di Eurinome, e secondo la più comune opinione di Bacco e di Venere. Erano tre, Egle Talia ed Eufrosine. Il loro potere estendevasi a tutti i piaceri della vita. Dispensavano agli uomini, non solamente la buona grazia, la gajezza, la equabilità degl'umori, la facilità delle maniere, e tutte le qualità che rendono aggradevole la vita, ma altresì la libertà, la eloquenza, la saviezza. Avevano de' tempj a Elide, a Delfo, a Perge, a Perinte, a Bizanzio, e ben presto il di loro culto si estese in tutta la Grecia. Si osservavano dappertutto delle figure, delle statue, delle iscrizioni e delle medaglie che ad esse riferivansi. Si rappresentavano a guisa di ninfe giovani coverte di un sottil velo e talora affatto

nude. Volevasi con ciò indicare che non vi è cosa più amabile della semplice natura, e che qualora ella chiami l'arte in suo soccorso, non deve adoperarne gli ornamenti che con ritegno. Erano giovani, per dinotare, che i piaceri sono stati sempre riguardati come proprietà della gioventù. La loro statura svelta e leggiera, significa che le fattezze più seducenti sono quelle, che si accostano alla dilicatezza. Il loro atteggiamento in positura di danzare significa ch'essendo esse amiche della gioja innocente, non si adattano alla gravità troppo austera. Tenevansi tra loro strettamente unite per le mani per dinotare che i graziosi modi formano il più dolce legame delle società. Non facevano alcun uso nè di fibbie nè di cinture, e lasciavano gonfiare i loro veli a seconda del zeffiro, perchè un certo grado di negligenza vale più degli ornamenti i più ricercati; e nelle opere dello spirito, siccome in tutto il resto, vi sono delle felici negligenze infinitamente preferibili alla fredda regolarità. Venere aveva sempre le Grazie al suo corteggio; si sono credute anche le compagne delle Muse e di Mercurio. Finalmente *Pausània* ammette una quarta Grazia, la *Persuasione*, indicando con ciò che la prerogativa di piacere altrui è il più efficace mezzo di persuadere. *Fig.* 42.

Jadi, figlie di Cadmo, secondo altri, di Atlante e di Etra. Erano sei o sette sorelle. Piansero tanto la morte di Jade loro fratello, lacerato da una lionessa, che gli Dei mossi a compassione le trasportarono nel Cielo, e le collocarono sulla fronte del Toro, ove ancora pian-

gono. Dicono altri, che le Jadi erano ninfe, trasportate da Giove in Cielo, e cangiate in astri, per sottrarle allo sdegno di Giunone, che le perseguitava, perchè avevano allevato Bacco. La costellazione ch' esse formano, annunzia la pioggia ed il tempo cattivo.

Jamba, figlia di Pan, e di Eco, cameriera di Metanira moglie di Celeo, o Celao, re di Eleusina. Non avendo saputo altri consolar Cerere afflitta per la perdita di Proserpina sua figlia, la sola Jamba, intertenendola con de piacevoli racconti, potè farla ridere, e mitigare così il di lei dolore. Le viene attribuita la invenzione de' versi jambici.

Jarba (V. Giarba.)

Ibi, uccello molto simile alla cicogna, che distrugge i serpenti. Gli Egiziani ne facevano una divinità. Era stabilita la pena di morte contro chi avesse ucciso un Ibi, quantunque per inavvertenza. Questo culto per l'Ibi era fondato sulla utilità che recava. Ogni anno nella primavera usciva dall' Arabia una infinità di serpenti alati, che avrebbero devastate le campagne di Egitto, se quest' uccello non gli avesse affatto distrutti. Facevano anche la guerra ai bruchi ed alle cavallette.

Icario, padre di Penelope, spartano nobile e potente. Non potendo risolversi a viver diviso da sua figlia, scongiurò Ulisse, che avevala allora sposata, di stabilire la sua dimora in Sparta; ma indarno. Ulisse, essendo partito insieme con sua moglie, Icario montò sul suo cocchio, e fece sì gran diligenza, che raggiunse sua

figlia, e raddoppiò le sue istanse presso Ulisse per indurlo a ritornare in Isparta. Ulisse lasciò libera la scelta a Penelope, o di ritornare in casa di suo padre, o di seguirlo in Itaca; ma ella tacque, e bassando gli occhi si ricoprì del suo velo. Icario più non insistette, la lasciò partire, e fece in quel luogo innalzare un altare al Pudore.

Icaro, figlio di Dedalo, detenuto prigioniero in Creta insieme con suo padre per ordine del re Minosse, fuggì insieme con lui mercè di certe ale attaccate con cera, Icaro, dimenticatosi delle instruzioni dategli da suo padre, si elevò molto davvicino al Sole, e quindi liquefattasi la cera delle sue ale, piombò nel mare, che d' allora in poi fu appellato Mare Icario.

Ida, monte dell'asia minore a piè del quale fu fabbricata la famosa Troja. Sopra questo monte Paride pronunziò il suo giudizio sulla contesa delle tre Dee Giunone, Pallade e Venere ed aggiudicò il pomo a questa ultima come la più bella.

Idalia, città della isola di Cipro consagrata a Venere. Vicino a questa città era un bosco sagro onorato spesso dalla presenza di questa Dea. Quivi ella trasportò il giovinetto Ascanio, mentre Cupido, sotto la figura del figlio di Enea, accendeva nel cuore di Didone la face di amore.

Idomeneo, re di Creta, figlio di Deucalione e nipote di Minosse II, recossi all'assedio di Troja con un gran numero di vascelli, e vi si contraddistinse per molte azioni strepitose. Dopo la presa di Troja carico delle spogli

trojano, se ne ritornava in Creta, alloraquando sorpreso da una furiosa tempesta, che minacciava vicino il naufragio, fece voto a Nettuno d'immolargli la prima cosa che gli si presenterebbe sul lido di Creta, se gli fosse riuscito di scampare. Cessò la tempesta, ed approdò felicemente al porto, ove suo figlio, avvisato dell' arrivo di suo padre, fu il primo oggetto che gli comparve davanti. Può immaginarsi qual fosse la sua sorpresa ed il suo dolore in vedere il proprio figlio, a pro del quale indarno si allarmarono i sentimenti della natura: un cieco zelo di religione lo trasportò, e già determinò di sacrificare l' innocente figlio al Dio del mare. L' orribile sagrifizio fu già compito. I Cretesi inorriditi per un atto sì barbaro del loro re, si sollevarono contro di lui, e o discacciarono dal regno. Fu perciò costretto di ritirarsi nella grand' Esperia, ove fondò Salento. Ivi stabilì le savie leggi di Minosse, e rese felici i sudditi col suo governo.

Idra, serpente del lago di Lerna, mostro nato dalla unione di Tifone con Echidna. Aveva più teste, e taluni le ne attribuiscono sino a cinquanta: rinascevano a misura che si tagliavano, a meno che se applicavasi il fuoco sopra la ferita. Il veleno di questo mostro era così sottile che cagionava irreparabilmente la morte. Devastava le compagne, e faceva strage degli armenti, ch' erano intorno al Lago di Lerna. Ercole montò sopra un carro per combatterla, e Jolao lo servì di cocchiero. Un cancro corse in ajuto dell' Idra; ma Ercole schiacciò il cancro, e uccise l' idra. Bagnò indi le sue frecce nel di lei sangue per render mortali le ferite: tali furono quelle fatte a Nesso, a Filottete ed a Chirone. Questo com-

battimento fu una delle dodici fatiche di Ercole; (sebbene alcuni pretendono che Euristeo avesse protestato di non doversene aver conto, perchè in questa fatica venne ajutato da Jolao.)

Ifigenia, o Ifianassa, figlia di Agamennone e di Clitemnestra. Diana sdegnata contro Agamennone, perchè aveva ucciso una cerva ch' erale consagrata, tratteneva l' armata greca in Aulide, e la impediva di partire per mancanza di vento; nè poteva esser appagata che dal sangue di una principessa della famiglia di Agamennone. Il gran-sacerdote Calcante nominò Ifigenia qual vittima da sacrificarsi alla Dea, a fine di ottenere il vento favorevole, che i Greci attendevano per recarsi all' assedio di Troja. Agamennone spedì Ulisse in Argo per trarre Ifigenia dalle mani di Clitemnestra, fingendo di dover sposare Achille; e tostocchè ella giunse al campo fu consegnata da suo padre a Calcante. Tutto era disposto per lo sagrifizio: ma Diana appagata della sommessione della principessa, sostituì in suo luogo una cerva, che le fu immolata, e trasportò nella Tauride Ifigenia per farne una sua sacerdotessa. Toante regnava in questo paese: egli era un principe crudele, il quale faceva uccidere tutt' i stranieri che approdavano ne' suoi stati. Oreste, dopo di aver ucciso sua madre, costretto dalle furie, che lo agitavano, ad errar di paese in paese, fu arrestato in un luogo della Tauride, e condannato ad esser immolato; ma Ifigenia, sua sorella, lo riconobbe nel momento che qual sacerdotessa andava a sagrificarlo, e lo liberò insieme coll' amico Pilade, che voleva morire per Oreste. Uccisero quindi Toante, e tutt' insieme fuggirono seco portando la statua di Diana. Not. 62.

Ila, figlio di Teodamante, re di Misia, Questo giovane principe divenne di buon' ora l' amico di Ercole, e fu suo compagno nella spedizione della Colchide, Gli Argonauti, approdati sulle spiagge della Troade, spedirono a terra il giovane Ila per cercarvi dell' acqua. Le ninfe di quella contrada, invaghite dalla di lui bellezza, lo rapirono. Ercole e i suoi compagni se ne afflissero a segno che fecero risuonare quel lido de' loro lamenti. Alcuni anzi credono che Ercole oppresso dal suo dolore, non volle più seguire gli Argonauti,

Ilio: così fu nominata la città di Troja dal nome d'Ilo, figlio di Tros, o Troo, re di quel paese. Ilio è anche il nome della fortezza di Troja.

Illo, figlio di Ercole e di Dejanira, Dopo la morte di suo padre sposò Jole, e si ritirò presso Epalio re de Dorj, che lo accolse favorevolmente in riconoscenza de servizj ricevuti da Ercole; ma Euristeo nimico irreconciliabile di Ercole, e della sua posterità, temendo che Illo non fosse quanto prima in istato di vendicare suo padre, andò a turbarlo nel di lui ritiro, e l' obligò a salvarsi in Atene, ove continuò a perseguitarlo. Finalmente Illo, cui fu dato il comando delle truppe Ateniesi, li presentò la battaglia, lo vinse, e di propria mano l' uccise. Dopo qualche tempo Illo fu anch' egli ucciso in un combattimento contro i Pelopidi. Egli aveva eretto in Atene un tempio alla Misericordia, di cui gli Ateniesi fecero un asilo per gli rei:

Imene, o *Imeneo*, divinità che presedeva al matrimonio. Era figlio di Bacco e di Venere. Si rappresen-

ta sotto la figura di un giovane coi capelli biondi, con una fiaccola in mano, e coronato di rose. Questa parola significa altresì carme, ossia canto nunziale. *Fig.* 43.

Imetto, monte nell' Attica, celebre per l' abbondanza ed eccellenza del miele che vi si raccoglieva, e per lo culto che vi si rendeva a Giove. Gli Ateniesi credevano che vi fossero delle miniere di oro, custodite da formiche di una straordinaria grandezza, le quali combattevano contro coloro che vi si avvicinavano. Su tale opinione vi si recarono una volta bene armati, ma se ne ritornarono senza avervi niente ritrovato. La loro credulità fu il soggetto della pubblica derisione. I poeti comici non mancarono di metter sulla scena la famosa guerra contro le formiche.

Ino, figlia di Cadmo e di Armonia, sposò in seconde nozze Atamante, re di Tebe, da cui ebbe due figli Dearco e Melicerto. Trattò i figli del primo letto da vera matrigna, e cercò di farli perire, perchè erano destinati a succedere ad Atamante, in esclusione de' figliuoli d'Ino. Per riuscire in questa impresa, ne fece un affare di religione. La cittá di Tebe era desolata da una fame terribile, della quale pretendesi ch' ella stessa fosse la cagione. In tal pubblica calamità si ricorse agli oracoli. I sacerdoti, corrotti dalla regina, risposero che per far cessare la fame, bisognava immolare agli Dei i figli di Nefele, prima moglie di Atamante. Questi se ne fuggirono, e così schivarono il sagrifizio che volevasi fare delle loro persone. Atamante avendo scoverti i barbari artifizj di sua moglie, fu trasportato dallo sdegno contro lei a segno che uccise Learco, uno dei

suoi figliuoli, ed inseguì Ino sino al mare, ov' ella si gittò insieme con Melicerto altro suo figlio.

Inverno, divinità allegorica che presedeva ai ghiaccj ed alle brine. Si rappresenta sotto la figura di un uomo coverto di pezzi di giaccio con capellatura e barba bianca, dormendo in una grotta. Alle volte sotto la figura di una donna assisa presso un gran fuoco, coverta di abiti raddoppiati di pelle di montone; e spesso anche sotto la figura di un vecchio, che tiene un vaso pieno di fuoco.

Jo, figlia del fiume Inaco, e d' Ismena. Giove s'innammorò di questa principessa, e per evitare il furore di Giunone, che si era ingelosita di tale intrigo, la coprì di una nuvola, e la trasformò in giovenca. Giunone entrata in sospetto del mistero, si mostrò invaghita della bellezza di questa giovenca, e la chiese a Giove. Il Dio, non avendo osato niegarla per non aumentare i di lei sospetti, la compiacque; ed ella la diede in custodia ad Argo de' cent' occhi (*Panopte*); ma Giove inviò Mercurio, il quale addormentò Argo, mediante il dolce suono del suo flauto, gli troncò la testa e liberò Jo. Giunone sdegnata spedì un tafano, che tormentò la principessa con acute punture a segno che attraversò a nuoto il mare detto di poi *Jonio*, si recò nella Illiria, spassò il monte Emo, arrivò in Scizia e nel paese de' Cimmerj; e dopo di essere andata errando per altre regioni, fermossi sulle sponde del Nilo, ove Giove le restituì la sua primiera forma, e n' ebbe Epafo. Qualche tempo dopo, essendo morta, gli Egizj l' eressero degli altari, e le offrirono de' sagrifizj sotto il nome di-

side. Giove le donò la immortalità, e le fece sposare Osiride.

Viene rappresentata Io, ovvero Iside sotto la figura di una donna, che porta sopra la testa alcune torri o un globo o una mezza luna. In alcune figure vedesi con un fanciullino sulle ginocchia, presentando loro il seno. Alcune volte vedesi tutta coverta di mammelle. Ella viene confusa con Cibele. *Not.* 63. *Fig.* 44.

Jola, o *Jolao*, figlio d' Ificlo e nipote di Ercole, fu il compagno ne' travagli di questo eroe, cui servì da cocchiero nel combattimento ch' ebbe con l' idra Lernea. Dicesi che abbruciava le teste dell' idra a misura che Ercole le troncava. Assistette alla caccia del cinghiale di Calidone. Pervenuto ad una estrema vecchiezza, volle comandare l' armata degli Ateniesi contro Euristeo; ma avendo prese le armi, si trovò così aggravato dal loro peso che bisognò sostenerlo; allora due astri formaronsi sul suo carro, e lo cuoprirono di una densa nuvola. Eran dessi Ercole, ed Ebe sua sposa, i quali si occupavano per ringiovinirlo; siccome in effetto ne uscì sotto la figura di un giovine vigoroso e pieno d ardore. Condusse una colonia in Sardegna, passò in Sicilia, e ritornò in Grecia ove morì. Furono instituiti dei sagrifizj in suo onore. Plutarco dice che gli amanti erano obbligati andare a giurar fedeltà, e lealtà sulla tomba d' Jola.

Jole, figlia di Eurito re di Ecalia. Fu amata da Ercole; e Dejanira, sposa di questo eroe, se ne ingelosì talmente che si determinò ad inviargli la veste fatale del centauro Nesso, che lo consumò.

Ippocrene, fonte poco distante dal monte Elicona. Dicesi che avendo Perseo troncata la testa di Medusa, dal sangue che ne grondò, nacque il cavallo Pegaso, e che questo cavallo avendo battuta la terra con un calcio, ne abbia fatta scaturire questa fonte, che fu appellata *Ippocrene*, cioè fonte del cavallo. Fu consagrata ad Apollo ed alle Muse. Altri pretendono che questa fonte fu scoverta da Cadmo, il quale aveva recato ai Greci le lettere dell' alfabeto, vale a dire la chiave delle scienze; ciocchè li fece attribuire il nome di fonte delle Muse.

Ippodamia, figlia di Enomao, re di Pisa in Elide. Suo padre l' amava molto, e non poteva risolversi a maritarla sul timore di doversene separare. Chiesta in isposa da molti principi, egli, a fine di non darla ad alcuno, immaginò un reo progetto. Il suo carro era il più leggiero, e i suoi cavalli erano i più veloci di quel paese. Fece correre voce di cercare un marito degno di sua figlia, proponendola in premio a chi lo vincerebbe nel corso; ma a condizione che la morte sarebbe la pena del vinto. Fece salire Ippodamia sopra il carro e la pose in modo che i concorrenti potessero mirarla, affinchè la sua bellezza li tenesse distratti dall' attenzione di regolare i loro cavalli nell' atto della corsa. Con tale artifizio vinse ed uccise sino a tredici di que' principi. Sdegnati finalmente gli Dei, diedero alcuni cavalli immortali al giovane Pelope, che corse il decimoquarto; ed essendo egli rimasto vittorioso, fu destinato possessore d' Ippodamia. Enomao per lo dolore disperatamente si uccise.

Ippolito, figlio di Teseo e di Antiope ovvero Ippolita, regina delle Amazoni. Questo giovane principe era stato allevato a Trezene sotto la cura di Pitteo suo avo. Applicato unicamente allo studio della sapienza, ed alla caccia; era insensibile ad ogni altro giovanil piacere; ciò che gli attirò lo sdegno di Venere, la quale per vendicarsi di tal suo disprezzo, insinuò nel cuore di Fedra, sua matrigna, un violento amore per lui. Questa regina fece un viaggio sino a Trezene sotto pretesto di farvi innalzare un tempio a Venere, ma in verità per vedere il giovane principe, e per manifestargli il suo amore. Ippolito avendo ricusato di corrispondere alla di lei passione, ella se ne indispettì a segno che lo accusò presso Teseo, come se avesse attentato al di lei onore, e per inorpellare la falsa accusa sotto il velo della verità, gli presentò la spada che aveva tolto ad Ippolito per uccidersi disperatamente, se la sua nutrice non l' avesse impedita. Teseo inviperito da tale attentato, abbandonò suo figlio al furor di Nettuno. (V. Fedra.)

Ippomene, figlio di Macareo e di Merope, principe così casto che si ritirò ne' boschi e nelle montagne per non vedere affatto femmine; ma avendo un giorno incontrata Atalanta alla caccia, la seguì, e fu nel numero di coloro, che la pretesero in isposa. Egli la vinse al corso, per aver gittato sul cammino, a consiglio di Venere, tre pomi d'oro, ch' ella si occupò a raccogliere, ed in premio la ottenne in isposa; ma perchè non curò di render grazie a Venere del consiglio avuto, questa Dea gl' ispirò una passione così violenta che un giorno profanò il tempio della stessa Dea Cibele. La

gran madre degli Dei sdegnata per tale profanazione, cangiò lo sposo in lione, e la sposa in lionessa.

Iride, figlia di Taumante e di Elettra, e messaggiera di Giunone. Fu amata da questa Dea, come quella che sempre le recava delle buone notizie. Il suo impiego più importante era di andare a tagliare il capello fatale delle femmine destinate alla morte. Assisa sempre presso il trono di Giunone, era tuttora pronta ad eseguire i suoi ordini. Aveva la cura dell'appartamento della sua padrona e di apparecchiare il suo letto ed allorchè Giunone ritornava dall'Inferno nell'Olimpo, Iride la purificava con profumi. Giunone in ricompensa de' suoi servizj, la collocò nel Cielo. I pittori la rappresentano sostenuta dall'arco-baleno, con ale brillanti e di mille colori; per dinotare il suo zelo e la sua prontezza *Fig.* 43.

Iside, celebre divinità degli Egizj. Sposò Osiride con cui visse in una perfetta armonia; entrambi applicaronsi a civilizzare i loro sudditi, insegnando loro l'agricoltura e molte altre arti utili alla vita.

Tifone, fratello di Osiride, era un principe ambizioso e turbolento, il quale non pensò che a tendergli delle insidie ed a perseguitarlo. Un giorno, avendolo invitato in un banchetto, propose, dopo il pranzo, ai convitati, di mettersi l'un dopo l'altro dentro un cofano di un eccellente lavoro, promettendo farne un dono a colui che si troverebbe di grandezza uguale. Osiride essendovisi posto, allorchè a lui spettava, i congiurati serrarono il cofano e lo gittarono nel Nilo. Iside aven-

do ricercato il corpo di suo marito, gli diede la sepoltura, e dopo aver dato qualche riposo all' afflitto suo spirito, fece assembrar le sue truppe, le pose sotto la condotta di Oro suo figlio, perseguitò il tiranno, e in due battaglie lo vinse.

Gli Egizj adorarono Iside ed Osiride dopo la loro morte; e perchè durante la loro vita eransi occupati dell' agricoltura, furono simboleggiati sotto le figure del bove e della vacca. Furono instituite delle feste in loro onore, ed una delle cerimonie principali era l' apparizione del Dio Api. Fu creduto dipoi che le anime d' Iside e di Osiride erano passate ad abitare il Sole e la Luna. Iside in seguito fu creduta la stessa natura o sia la Dea universale, cui davansi differenti nomi, secondo i differenti attributi. *Nota* 64. *Fig.* 46.

Issione, re di Lapiti, sposò Dia, figlia di Dioneo, cui ricusò dare i regali che gli aveva promessi, secondo il costume di quei tempi, per aver sua figlia in isposa. Dioneo, per vendicarsi, gli rubò i cavalli; ma Issione, dissimulando il suo risentimento, invitollo a sua casa, e per un trabocco, che aveva preparato, lo fece precipitare in una fornace ardente, ove morì. Sentì poi sì grandi rimorsi di questo tradimento, che Giove, mosso a compassione, lo accolse nel Cielo, e lo ammise alla sua mensa. I rimorsi non lo emendarono. Sorpreso dalle attrattive di Giunone, l' ingrato Issione ebbe l' ardire di manifestarle la sua passione. La Dea ne avvisò Giove, il quale per far pruova d' Issione, formò una nuvola, che somigliava Giunone. Issione cadde nella insidia, e da questo immaginario congresso nacquero i Centauri. Giove considerandolo come un folle, cui il nettare aveva turbata la ragione, si

contentò dapprima di bandirlo; ma vedendo ch' egli vantavasi di averlo disonorato, con un colpo di fulmine lo precipitò nel Tartaro, ove Mercurio, di suo ordine, lo attaccò ad una ruota attorcigliata di serpenti, e destinata a ruotare eternamente.

Istmici, giuochi, che han preso il loro nome dall' istmo di Corinto, ove celebravansi. Furono instituiti da Sisifo in onore di Melicerte, il cui corpo era stato trasportato da un delfino sulla spiaggia dell' istmo. Plutarco ne attribuisce la prima instituzione a Teseo. Costui li consagrò a Nettuno, di cui vantavasi esser figlio qual Dio che presedeva particolarmente all' istmo.

Questi giuochi celebravansi regolarmente ogni tre anni in tempo di està. Furono riputati così sagri che non si osò farli cessare neppure dopochè Corinto fu distrutta da Mummio; ma si trasferì ai Sicionesi la cura di continuarli. Era così grande il concorso che le sole principali persone della Grecia potevano avervi luogo. In seguito vi furono ammessi i Romani, che li celebravano con tanta pompa ed apparecchio, che oltre agli esercizj ordinarj del corso, del pugilato, della musica e della poesia, vi davano lo spettacolo della caccia, nella quale si esponevano i più rari animali. Ciò che rendeva più celebri questi giuochi è ch' essi servivano di epoca ai Corintj, ed agli abitanti dell' istmo.

I vincitori in questi giuochi erano coronati di rami di pino; dipoi di appio. In seguito si aggiunse alla corona una somma di denaro; che fu fissata a cento dramme corrispondenti a quaranta lire di Francia. I Romani non si fermarono qui; eglino assegnarono ai vincitori i più ricchi premj.

Itaca, isoletta del mar Jonio, coverta di montagne e di rupi; poco fertile, ma celebre per essere stata la patria di Ulisse che n' era il re.

Iti, figlio di Tereo, re di Tracia e di Progne, la quale per vendicare l'oltraggio fatto a sua sorella Filomela, uccise Iti, e lo diede a mangiare a Tereo. (V. Filomela.)

L

Labirinto, ricinto pieno di boschetti e di fabbriche disposte in modo che quando vi si era entrato una volta, non se ne poteva ritrovar la uscita. Gli Antichi fanno menzione di molti famosi labirinti. Il più antico era quello di Egitto. Dicesi che questo edifizio conteneva tre mila appartamenti, la metà de' quali era sotterra e l'altra metà al di sopra, e dodici palagj in un solo ricinto. Era fabbricato e coverto di marmo, nè vi era che una sola scalinata, ma nell' interno eravi una infinità di cammini tortuosi.

Il labirinto di Creta fu fabbricato da Dedalo sul modello di quello di Egitto per rinchiudervi il Minotauro. Era tutto scoverto, e perciò Dedalo, che vi fu rinchiuso insieme con suo figlio Icaro, potè uscirne per mezzo di ale artificiose. Eranvi due altri famosi labirinti, uno nella isola di Lenno, l'altro in Etruria.

Laide, donna di partito, celebre per la sua bellezza egualmente che per la sua vita lasciva. Ella faceva costar così caro il piacere di entrare nella sua casa a

coloro che desideravano visitarla che i soli ricchi potevano pretenderlo; quindi il proverbio *Non omnibus datum est ire Corinthum*. Il luogo di sua dimora era Corinto. Recatasi in Tessaglia, fu ivi uccisa in un tempio di Venere da alcune donne gelose della sua bellezza e della sua celebrità.

Lajo, re di Tebe, marito di Giocasta, e padre di Edipo. (V. Edipo).

Laocoonte, figlic di Priamo e di Ecuba, e gran sacerdote di Apollo e di Nettuno. Egli si oppose al partito de' Trojani, i quali volevano introdurre il famoso cavallo di legno dentro la città, rappresentandolo come una macchina, che nascondeva nimici, capace di abbattere le mura di Troja; e per convincerli di tal verità, lanciò una lunga asta nel fianco di quel cavallo. I Trojani incaparbiti nella loro lusinga, non curarono il suo avviso; anzi riguardarono quest' atto come una empietà; soprattutto ove videro uscir dal seno del mare due orribili serpenti, indirizzarsi all' altare, sul quale stava egli sagrificando, gittarsi sopra i suoi due figli Antifato e Timbreo, sbranarli spietatamente; scagliarsi sopra lo stesso Laocoonte che cercava soccorrere i proprj figli, riempirlo di morsicature, ed avviticchiandosi sul di lui corpo sparso di sangue, soffocarlo coi loro tortuosi giri. Questo avvenimento ha dato luogo ad uno de' più bei pezzi di scultura greca che hanno i Francesi. Questo capo d' opera è di Polidoro, Atenodoro, ed Agesandro, tre eccellenti scultori di Rodi, che lo intagliarono in un sol pezzo di marmo; ed in oggi trovasi nella sala de' monumenti antichi a Parigi.

Laomedonte, figlio d' Ilo re di Frigia, e padre di Priamo. Fece l'accordo con Nettuno ed Apollo di una certa somma di danaro, se volessero prestargli ajuto a fabbricare le mura di Troja. Terminata l' opera, Laomedonte ricusò di adempire. Apollo, per punirlo, afflisse quel paese con la peste; e Nettuno, dopo una terribile inondazione, fece uscir dal seno del mare un mostro, che minacciava la desolazione della Frigia. I Trojani ricorsero all' oracolo, il quale rispose che per esser liberati dai loro mali, e riparar la ingiuria fatta agli Dei, dovevano esporre al mostro Esione figlia di Laomedonte. Ercole pervenne colà sul momento che la infelice principessa andava per esser divorata dal mostro: egli la liberò a condizione che gli si darebbe in isposa. Esione vi acconsentì; ma rimase tuttavia in casa di suo padre, durante l' assenza di Ercole, che di là recossi alla conquista del vello d' oro. Questo eroe al suo ritorno avendo chiesta Esione, Laomedonte ricusò dargliela. Ercole sdegnato l' uccise, e diede Esione a Telamone, che la condusse nella Tracia.

Lapiti; popoli di Tessaglia. Essi furono i primi domatori di cavalli, e gl' inventori delle briglie. Venuti in contesa coi Centauri alle nozze di Piritoo, ne uccisero un gran numero, e misero il resto in fuga.

Lari, Dei domestici, i quali erano rappresentati da picciole statue, che veneravansi nelle case, e se ne aveva una cura particolare. Oltre i Lari domestici ve n' erano de' pubblici, che presedevano alle strade, alle campagne ed anche alle città. I Lari erano i genj di ciascuna casa e i custodi delle famiglie. Il loro sito or-

dinario nelle case era dietro la porta o intorno ai focolari. La vittima che loro immolavasi, era un porco, allorchè gli si sagrificava in pubblico; ma in privato, loro offrivasi quasi ogni giorno del vino, dell' incenso, una corona di lana, ed un poco di ciascuna vivanda, che presentavasi alla tavola. *Not.* 65

Latona, figlia del Titano Ceo e di Febe. Giove se ne innamorò per la di lei rara bellezza. Giunone ch' erasene ingelosita, fece nascere il serpente Pitone per perseguitarla e tormentarla; ed aveva fatto promettere alla terra di non accordarle ricovero. Latona intanto era gravida, e non sapeva ove poter partorire. Nettuno mosso a pietà, fece sorgere dai profondi abissi del mare l' isola di Delo; e Giove avendola trasformata in quaglia, ella vi rifuggì, e sotto l' ombra di un ulivo partorì Apollo e Diana.

Laverna, Dea de' ladri, de' mariuoli, degl ipocriti, de' plagiarj, de' furbi e de' mercanti. Erale consagrato un bosco presso Roma, ove tutt' i ladri andavano a dividersi le robe rubate. Si rappresentava sotto la figura di un corpo o senza testa, ò la cui testa fosse coverta di una maschera. Il suo nome deriva da *Larva*, maschera, perchè i ladri e gl' impostori coprono sotto una apparenza buona la loro malvagità.

Lavinia, unica figlia di Latino e di Amata. Era stata promessa sposa a Turno re de' Rutoli; ma un oracolo vietò a Latino di maritarla ad un principe del Lazio, annunziandogli di esserle destinato uno straniere il cui sangue mescolato col suo, doveva innalzare sino al

Cielo la gloria del nome Latino. Enea pervenuto in Italia, chiese per sua sposa questa principessa, e Latino sulla fede dell' oracolo gliel' accordò. Turno, sdegnato per la ingiuria che gli si faceva, dichiarò la guerra ad Enea e sollevò contro lui tutt' i popoli vicini; ma Enea, rimasto vincitore ed ucciso Turno, sposò Lavinia e diede il di lei nome ad una città, ch'egli fondò.

Lazio, paese d'Italia, abitato dai Latini. Saturno perseguitato da Giove suo figlio, e costretto ad abbandonare il Cielo, si ricoverò quivi presso Giano che n' era il re.

Leandro, giovinetto di Abido, amante di Ero (V. Ero).

Leda, moglie di Tindaro. Giove s'incapricciò di lei, e cercò sedurla, ma non vi riuscì. Avendo egli ritrovato questa principessa sulla sponda del fiume Eurota, fece cangiar Venere in aquila, e prendendo egli la forma di un cigno in atto di fuggire, come se fosse perseguitato dall' aquila, andò a ricoverarsi nel seno della bella Leda. Sotto siffatta metamorfosi egli la ingannò A capo di nove mesi ella si sgravò di due uova da uno de' quali uscirono Polluce ed Elena, e dall' altro Castore e Clitemnestra.

Lemnos, o Lemno isola del mare Egeo, ove Vulcano cadde allorchè Giove lo precipitò dal Cielo. I Lemnj lo mantennero nella sua caduta, e lo impedirono d fracassarsi, sicchè non gli si ruppe che una gamba. In ricompensa di tal servigio, Vulcano stabilì fra essi la sua dimora, e le sue fucine, e fu la loro divinità tutelare.

Lerna, lago nel territorio di Argo famoso per l' idra ch' Ercole vi uccise. Questa idra era un mostro di più teste; quando se ne troncava una, rinasceva all' istante, purchè non vi si applicasse il fuoco. Il veleno di questo mostro era così sottile che una freccia, la quale ne fosse intinta, cagionava infallibilmente la morte. Ercole tagliò tutte le teste dell' idra e la uccise. Questa è una delle sue dodici fatiche.

Lestrigoni, popoli di Sicilia, barbari e crudeli, i quali divoravano tutti quegl' infelici che cadevano nelle loro mani. La flotta di Ulisse essendo stata sbattuta da una burasca sulle spiagge di Lestrigonia, inviò egli tre de' suoi compagni ad esplorar quei luoghi. Antifato, re di quel paese, ne prese uno, e ne fece il pasto del suo pranzo: gli altri volevano fuggire, ma i Lestrigoni gli afferrarono, ed infilzandogli a guisa di pesci, seco li condussero per divorargli; attaccarono quindi i vascelli di Ulisse, molti de' quali ne colarono a fondo. Ulisse si allontanò al più presto che potè da que' barbari luoghi, dopo di avervi perduto un gran numero de' suoi seguaci.

Lete, fiume dell' Inferno, altramente appellato il fiume dell' obblio. Tutte le anime erano necessitate a bere delle sue acque, la cui proprietà era di far dimenticare il passato. Lete era rappresentato sotto la forma di un vecchio, che tiene la sua urua con una mano, e coll' altra la tazza dell' obblio. *Fig*. 47.

Leucade, o Leucate, famoso promontorio della isola di Leucade nel mar jonio, conosciuto sotto il nome di

Salto leucadio, aveva la proprietà di guarire della passione amorosa coloro che n' eran presi. Dalla sommità di questa balza, Saffo di Lesbo, celebre per lo suo genio poetico, e per la sua non corrisposta passione per Faone, si precipitò nel mare.

Libazioni, cerimonie religiose, che consistevano in riempjere un vaso di vino, di latte o di altro liquore, che versavasi in onore di qualche Dio. Le libazioni praticavansi ne' negoziati, ne' trattati, ne' matrimon, ne' funerali, prima d' intraprendersi un viaggio, nell' atto di andare a letto, e di alzarsi, sul principio e sulla fine del pasto. Prima di farsi le libazioni, bisognava lavarsi le mani, e recitare alcune preghiere.

Lica, seguace di Ercole, e molto attaccato al di lui servigio. Questo eroe un giorno spedì Lica a prendere le sue vesti di cerimonia, che li bisognavano per celebrare un sagrifizio. Dejanira, sua sposa, ingelosita dell' amore ch' Ercole aveva concepito per Jole, incaricò Lica di recargli una tunica intinta del sangue di Nesso. Appena Ercole se l' ebbe posta, che attaccatasi alla sua pelle, lo bruciò sino nelle midolla delle ossa. Nell' atto del suo furore egli prese Lica per le braccia, lo girò tre o quattro volte in aria, e lo sbalzò impetuosamente nel mare; quindi l' infelice Lica fu cangiato in scoglio.

* *Licaone*, figlio di Pelasgo, re di Arcadia, contemporaneo di Cecrope. Secondo Apollodoro, egli ebbe 50 figli maschi ed una sola femmina nominata Calisto. Altri ne contano sino a 55. Pausania attesta, come un fatto, che Licaone faceva uccidere tutt' i forastieri, che

pervenivano ne' suoi stati. Avendo risoluto di far uccidere lo stesso Giove, mentr' era suo ospite, stimò prima di far pruova della sua divinità per disingannare la credulità de' popoli, che recavansi a casa sua per riconoscere il Dio. In effetto egli li fece presentare alla mensa le membra di un uomo da lui scanato; ma un fulmine distrusse all' istante il palazzo di Licaone, incenerì i complici del delitto, e lo stesso Licaone fu cangiato in orso. All' opposto, altri storici lo rappresentano come un re saggio e benefico, che richiamando gli Arcadi dallo stato selvaggio ad una vita meno dura, insegnò loro l' arte di costruirsi delle capanne, onde garantirsi dalla inclemenza dell' aria, e delle stagioni, ed a vestirsi di pelli di cinghiali; e siccome fino a quel tempo eransi cibati di foglie di alberi, e di erbe, e di radici, talora venefiche, introdusse in quel popolo l' uso delle ghiande. Gli Arcadi usarono di questo cibo per così lungo tempo, che i Lacedemoni volendo loro fare la guerra, consultarono la Pizia, la quale rispose „ *Un popolo che vive di ghiande è ben formidabile nelle battaglie* „

Suida all' incontro riferisce, che Licaone fu un gran politico, e che per imporre a suoi sudditi l' osservanza delle sue leggi, dava loro a credere che Giove li facea delle visite sotto la figura di uno straniero (ciò che fu praticato da molti legislatori prima, e dopo di lui), e che i suoi figli, per assicurarsi della divinità di Giove, mescolarono tra le carni delle vittime, quelle di un fanciullo da essi ucciso, e che un fulmine ridusse in cenere i rei di così orribile delitto.

Edificò su di un monte di Arcadia la città di Licosura la più antica delle città della Grecia, e vi eresse un

tempio in onor di Giove Liceo, a cui egli sacrificava vittime umane. Forse di quì è che i poeti, ed i mitologi hanno immaginato ch'egli dasse a mangiare a Giove carne di uomini da lui scannati; e di quì è forse, che fu chiamato Licaone, che in greco significa lupo.

Vi sono stati molti altri Licaoni, uno fratello di Nestore ucciso da Ercole, un altro figlio di Priamo, ucciso da Achille ec.

Liceo, monte di Arcadia, celebre presso i poeti, consagrato a Giove ed a Pan. E anche il nome di un ginnasio di Atene, famoso per le lezioni di Aristotele.

Licomede, re di Sciro, presso il quale fu inviato Achille travestito da donzella, per non andare alla guerra di Troja; ma Ulisse lo scoprì, e lo condusse seco all' armata.

Lince, animale favoloso, che aveva la vista molto penetrante; era consagrato a Bacco.

Linceo, figlio di Egitto. Egli fu il solo de' suoi cinquanta fratelli, che fu risparmiato, allorchè le Danaidi trucidarono i loro mariti la prima notte delle loro nozze. Ipermestra, sua moglie, lo salvò e succedette a Danao.

Fuvvi un altro Linceo, uno degli Argonauti, figlio di Afareo, re di Messenia, il quale aveva la vista si penetrante che vedeva attraverso alle mura, e scopriva ciò che facevasi nel Cielo e nell' Inferno. Uccise

Castore, ed egli stesso fu ucciso dipoi da Polluce.

Lino, figlio di Apollo e di Tersicore, ovvero di Euterpe. Inventò i versi lirici e le canzoni. Riccvette da Apollo stesso la lira a tre corde di lino, ma perchè egli vi sostitui quelle di budella, suo padre se ne ingelosì, e lo fece morire.

Eravi un altro Lino ucciso da Ercole con un colpo di lira, perchè aveva contraffatto la sconcia maniera, con cui l' eroe suonava questo strumento.

Lucina, Dea che presedeva ai parti, ed alla nascita de' bambini. Era dessa la Dea Giunone adorata sotto questo nome; ed alcuni credono che fosse Diana. Si rappresentava, come una matrona, tenendo una coppa a man destra ed a sinistra una lancia; alle volte vien figurata assisa sopra una cassa, tenendo colla man sinistra un bambino fasciato e con la dritta un fiore.

Lupercali, feste in onore del Dio Pan. I saccrdoti che celebravano queste feste, chiamavansi *Luperci*. Eglino stavano ignudi durante la festa delle Lupercali. Questo sacerdozio non era in molt' onore in Roma. Coloro i quali dedicavansi a questo culto, commettevano molti disordini.

Lustrazioni, cerimonie religiose frequentate molto presso i Greci e i Romani. Per ordinario facevansi per mezzo delle aspersioni, delle processioni, de' sagrifizj di espiazione, e ricorrevano da cinque a cinque anni, donde venne l' usanza di contare il tempo per lustri.

M

M*acaone*, figlio di Esculapio e di Epione, è fratello di Podalirio. Amendue questi fratelli erano famosi medici: Macaone guarì Menelao ferito da un colpo di freccia; egli fu uno de' guerrieri, che si rinchiusero dentro il cavallo di legno. Fu ucciso all' assedio di Troja. I Messenj gli eressero un tempio sulla tomba, ov' erano sotterrate le sue ossa, e lo invocavano nelle loro malattie.

Manì. Così gli antichi nominavano le anime de' morti. Innalzavansi altari in loro onore, e per appagarli, loro offrivansi de' sagrifizj. Sotto il nome generale di Mani gli antichi dinotavano anche gli Dei dell' Inferno, ovvero i genj tutelari de' defonti. Il cipresso era l' albero consagrato ai Mani.

Maraviglie (le sette) del Mondo, opre famose dell' antichità, che superavano tutte le altre in bellezza ed in magnificenza. Desse sono le seguenti.

I giardini di Babilonia.
Le piramidi di Egitto.
La statua di Giove olimpico.
Il colosso di Rodi.
Le mura di Babilonia.
Il tempio di Diana in Efeso
La tomba di Mausolo, re di Caria.

Margite, era così deforme che per beffarlo, li si

diceva ch' egli rappresentava nelle parti del suo corpo tutte le illustri famiglie di Roma; cioè nella gran testa i Capitoni; nella spaziosa fronte, i Frontoni; nella mole del naso, i Nasoni; nella tuberosa faccia, e neosa, i Tuberoni, e i Nevii; nelle labbra, i Labeoni: nella irsuta chioma, gl' Irzii; nella smodata pancia, i Crassi, e finalmente nella turpezza del corpo, i Turpilii, i Porcii, i Vitellii, e gli Asinii. Dicesi ch' egli non sapeva contar più di cinque. Ignorava l' uso naturale a cui son destinate le donne; ma ne fu ammaestrato dalla moglie, dandogli a credere di avere una ferita ch' egli solo poteva curare.

Marsia, famoso satiro che aveva molto talento ed industria. Il suo genio si manifestò sopratutto nella invenzione del flauto, in cui seppe unire tutti i suoni che prima trovavansi divisi tra le diverse canne della sampogna. Fu il primo che pose in musica gl' inni consagrati agli Dei. Si attaccò in amicizia a Cibele, l' accompagnò in tutti i suoi viaggi, ed arrivarono amendue a Nisa, ove incontrarono Apollo. Insuperbito delle sue nuove scoverte, ebbe l' ardire di provocare questo Dio intorno alla musica. Apollo accettò la disfida a condizione che il vinto resterebbe a disposizione del vincitore. I Nisei furono eletti giudici. Apollo non senza pena potè superare il suo competitore. Sdegnato per siffatta resistenza, attaccò Marsia ad un albero, e lo scorticò vivo; ma cessato indi il suo sdegno, e pentitosi della sua barbarie, ruppe le corde della sua chitarra, e la depose insieme col flauto in un antro di Bacco, cui consagrò questi strumenti. Marsia per

ordinario è rappresentato con le orecchie di Fauno e con la coda di Sileno.

Marte, dio della guerra e figlio di Giunone. Il suo carro era condotto da Bellona; il terrore e la paura erano i suoi compagni. Ecco ciò che ci vien narrato intorno alla sua nascita. Giunone offesa perchè Giove, battendosi la fronte, aveva fatto nascer Pallade dal suo cervello, senzachè ella ci avesse avuto parte, determinò di fare un viaggio nell' Oriente per ivi apprendere la maniera di poter fare lo stesso. Cammin facendo si assise alla porta del tempio di Flora per riposarsi. Flora la interrogò sul motivo del suo viaggio. Avendolo inteso, le additò un fiore sul quale sedendosi una donna, s' ingravidava all' istante, e che anzi il solo contatto produrrebbe sì maraviglioso effetto. Giunone eseguì il consiglio datole da Flora, e già divenne gravida di Marte, il quale in seguito fu adorato qual dio della guerra, e l' arbitro de' combattimenti. Amava appassionatamente Venere, in unione della quale fu colto da Vulcano: in tal rincontro questo dio fabbricò una rete invisibile, ove li chiuse; chiamò indi gli dei per esser testimoni di tale spettacolo; ma questa sciocchezza lo rese ben ridicolo.
Marte viene rappresentato sotto la figura di un uomo armato di elmo, di una picca e di uno scudo con una egida sul petto, in cui vi è la testa di Medusa, ed accanto a lui un gallo, per indicare che trasformò in gallo Alettrione, suo favorito, il quale destinato a far la guardia alla porta, mentre questo Dio trattenevasi con Venere, lo lasciò sorprendere. Vedesi anche *sopra* un carro

tirato da cavalli impetuosi, condotto o da lui medesimo o da Bellona.

Marte era adorato principalmente in Roma, perchè i Romani riguardavano questo Dio come il protettore del loro impero. Augusto gli dedicò un superbo tempio dopo la battaglia di Filippi. Gli s' immolava il toro, il verre ed il montone. I suoi sacerdoti nominavansi Salj. *Fig.* 48.

Mausolo, re di Caria. Dopo la sua morte, Artemisia, sua moglie, fecegli innalzare un sepolcro così superbo che passò per una delle sette maraviglie del Mondo. V' impiegò i più famosi architetti della Grecia. Aveva quattrocento undeci piedi di circonferenza, e cento quaranta di altezza, compresavi una piramide della medesima altezza dell' edifizio. In seguito il nome di *Mausolei* fu dato a tutt' i sepolcri magnifici che s' innalzano ai grandi; e talora alle rappresentazioni delle tombe nelle pompe funebri. *Not.* 66.

Medea, figlia di Aete o Eete, re della Colchide, e di Ecate. Questa principessa essendosi trovata presente all' arrivo di Giasone con gli Argonauti, restò talmente invaghita del bell' aspetto di questo eroe, che mercè la sua magica arte, lo rese vittorioso di tutt' i mostri che custodivano il *Vello d' oro*, gli agevolò la conquista di questo tesoro, e se ne fuggì seco. Suo padre la perseguitò; ma ella per ritardarlo nel cammino, trucidò Absirto suo fratello ancor fanciullo, e ne sparse le membra lungo la strada. Giunta in Tessaglia; ringiovinì il vecchio Esone, padre di Giasone, e fece morir Pelia usurpatore del di lui trono. Per riuscire in tal delitto, abusò della credulità delle figlie di Pelia

Diede loro il consiglio di scannare il proprio padre, già vecchio, e di farlo bollire in una caldaja di rame, promettendo loro di farlo rivivere e ringiovinire; ciò che ciecamente eseguirono, ma Medea non adempì la promessa. Giasone, costretto di abbandonar Jolco, ritirossi insieme con Medea a Corinto, ove sposò Glauce o Creusa figliuola di Creonte, re di Corinto. Medea per vendicarsi di tale infedeltà, fece perire Creonte e sua figlia, e trucidò colle sue proprie mani i due figliuoli ch'ella aveva avuti da lui, e dipoi se ne fuggì per l'aria sopra un carro tirato da due draghi alati. Ritornata in seguito nella Colchide, rimise suo padre Eeta sul trono, dal quale era stato deposto in di lei assenza. *Not*. 67.

Medusa, una delle tre Gorgonidi. Era una giovine molto bella, soprattutto per la sua capellatura. Una folla di amanti si affrettò a chiederla in isposa. Nettuno stesso se ne invaghì, e trasformatosi in uccello, la rapì, e la trasportò in un tempio di Minerva, che fu da essi profanato. Altri dicono ch'ella osò disputare con Minerva intorno alla bellezza. Questa Dea irritossi a segno che cangiò in orribili serpenti i bei capelli, de' quali Medusa facevasi un pregio, e diede a suoi occhi la forza di trasformare in pietre tutti coloro che la mirassero. Molti provarono i cattivi effetti de' suoi sguardi, e ne furoro pietrificati. Gli Dei risoluti di liberar la terra da sì feral flagello, mandarono Perseo per ucciderla. Minerva gli diede uno specchio, e Plutone il suo elmo. Questo elmo e questo specchio avevano la proprietà di lasciar vedere a chi li portava tutti gli oggetti, senza che egli potesse esser veduto. Perseo presentossi innanzi a Medusa, senza che ella se ne

accorgesse, e le tagliò la testa, della quale si avvalse, per pietificare i suoi nemici. Così egli cangiò gli abitanti della isola di Serifo in iscogli, ed Atlante in uno smisurato monte. Dal sangue che uscì dalla piaga di Medusa nacque il cavallo Pegaso, che battendo con un piede la terra, ne fece sgorgare il fonte Ippocrene. Perseo dopo aver trionfato di tutt' i suoi nimici consagrò a Minerva la testa di Medusa, che dipoi fu scolpita nella terribile egida di questa Dea. Virgilio la mette anche sulla corazza di Minerva nel sito che cuopriva il di lei petto. In seguito divenne l' ornamento il più ordinario de' scudi degli eroi.

Megara, figlia di Creonte e moglie di Ercole. Mentre questo eroe era disceso, e trattenevasi nell' Inferno, donde credevasi che non ritornasse più, Lico volle impadronirsi di Tebe, e forzar Megara a sposarlo; ma Ercole ritornato a tempo, uccise Lico. Giunone sdegnata per la morte di Lico, e perchè sempre avversa ad Ercole qual figlio di una delle concubine di Giove, lo fece cadere in frenesia, e gl' inspirò tal grado di furore, che uccise Megara e i figli che ne aveva avuti.

Megera, una delle tre Furie. Il suo nome esprime il livore e le contese ch' eccitava tra i mortali. Ella affliggeva con la maggior rabbia gli scellerati.

Meleagro, figlio di Oeneo (ovvero Eneo), re di Calidone e di Altea, figlia di Testio. Sua madre, mentre sgravavasi di lui, vide presso il focolare le tre Parche, le quali mettevano un tizzone nel fuoco, dicen-

do: *questo figliuolo viverà fintantochè durerà questo tizzone.* „ dopo di che si ritirarono. Altea subito andò a prendersi il tizzone, lo smorzò, e lo guardò con molta gelosia. Intanto Eneo in un sagrifizio che fece per ringraziare gli Dei del fertile ricolto di quell'anno, obbliò Diana. Questa Dea sdegnata della di lui non curanza, inviò un furioso cinghiale, che devastò le campagne di Calidone. Eneo radunò tutt'i giovani e bravi principi della Grecia con un gran numero di cani, e mise alla testa di essi il di lui figlio Meleagro, il quale uccise il cinghiale, e ne presentò la testa ad Atalanta figlia del re di Arcadia, ch' eragli stata promessa in isposa. Gli zii di Meleagro, fratelli di Altea, pretesero che dovevasi rendere ad essi un tale onore, e tolsero ad Atalanta la testa di quel cinghiale. Meleagro sdegnato per tale oltraggio, uccise amendue. Altea penetrata dal dolore per la morte de' suoi fratelli, obbliando di esser madre, tra le più orribili imprecazioni, dedicò suo figlio alle Furie; e gittò nel fuoco quel fatale tizzone, dalla cui conservazione dipendeva il di lui destino. Meleagro si sentì subito divorar le viscere da un fuoco segreto, che li cagionò dolori acerbissimi, e finalmente, allorchè il tizzone fu consumato, morì. Altea non tardò guari a pentirsi della sua crudeltà: ella ne concepì tal cordoglio che si trafisse il seno con un colpo di pugnale. Le sorelle di Meleagro afflitte per la morte del loro fratello, si assisero presso la di lui tomba, e piansero tanto che Diana, per compassione, le cangiò in una specie di galline, che chiamavansi uccelli di Meleagro, perchè credevasi, ch' esse in ciascun anno passassero dall' Africa in Beozia per andare a visitar quella tomba.

Melicerto, figlio di Atamante e d'Ino. Per evitare il furore di suo padre, che perseguitava lui e sua madre, si precipitò nel mare. Un delfino lo accolse e lo trasportò nell'istmo di Corinto. Sisifo, avendolo trovato esposto, lo fece seppellire onorevolmente; e cangiando il suo nome in quello di Palemone, instituì in suo onore i giuochi Istmici. Fu egli onorato principalmente nella isola di Tenedo, ov'era considerato come un Dio marino.

Melpomene una delle nove Muse, che presedeva alla tragedia. Per ordinario viene rappresentata sotto la figura di una bella donna, di aspetto serio, vestita riccamente, calzata di un coturno, tenendo degli scettri e delle corone in una mano, ed un pugnale insanguinato nell'altra. *Fig.* 49.

Memnone, ovvero *Mennone*, figliuolo di Titano e dell'Aurora, re di Abido in Asia. Recossi in soccorso di Troja con dieci mila Persiani; ed un gran numero di carri. Si distinse per la sua bravura ed uccise Antiloco figliuolo di Nestore; ma Achille combattè contro di lui, e lo fece cadere sotto i suoi colpi. L'Aurora, agitata dal dolore, gittossi a piedi di Giove, e lo scongiurò di accordare a suo figliuolo qualche privilegio che lo distinguesse dagli altri morti; altrimenti avrebbe ella privato il Mondo della sua luce. Giove esaudì la sua preghiera. Il rogo, già acceso, sul quale doveva esser consumato il corpo di Memnone, si sprofondò in un istante, e dalle ceneri uscì una immensità di uccelli, i quali dopo aver girato tre volte intorno al rogo, combatterono tra loro con inesprimibile ardore ed ostinazio-

ne, dinotando con ciò ch' essi dovevano la loro nascita ad un uomo ripieno di valore; ritiraronsi in Etiopia, ed ogni anno nella ricorrenza di quel giorno, andavano a visitare la tomba del loro padre. Quest' onore non bastò a calmare il dolore dell' Aurora, e d' allora in poi non ha cessato di versare in ciascun giorno delle lagrime, dalle quali formasi la rugiada che cade in sul mattino.

Osservavasi a Tebe una statua di Memnone, ch' era molto sorprendente. Allorche i raggi del Sole la percuotevano, emetteva un suono armonioso. Cambise, volendo comprendere questo mistero, ch' egli credeva un magico effetto, fece rompere questa statua dalla testa sino alla metà del corpo; e ciò non ostante la parte rovesciata continuò a rendere il suono medesimo. Credesi che questa statua rinchiudesse una specie di gravicembalo, le cui corde rallentate dalla umidità della notte, rendevansi tese al calor del Sole, e rompevansi con un frastuono come se fossero corde da viola. I sacerdoti vi avevano forse situato qualche molla, ch' essi facevano agire a lor piacere. *Fig.* 68.

Meneceo, figliuolo di Creonte, re di Tebe. Tiresia dichiarò a Creonte, a nome degli Deî, che, se voleva salvar Tebe assediata dagli Argivi, bisognava che Meneceo perisse. Creonte volle almeno sapere su qual fondamento gli Dei domandassero il sangue di suo figlio, ed intese che la morte dell' antico dragone consagrato a Marte ed ucciso da Cadmo, n' era la cagione. Il Dio voleva vendicare la sua morte col sangue di un principe uscito da' denti del dragone. Meneceo era l' ultimo di questa schiatta; egli non era maritato: in una paro-

la, egli era la vittima che Marte bramava, e dovea bagnar del suo sangue la caverna stessa del dragone. Creonte voleva offrir se stesso per salvar suo figlio, e gli ordinò di fuggire. Meneceo deluse il dolor di suo padre, e partì, determinato di bagnare del proprio sangue l'antro del dragone.

Menelao, fratello di Agamennone, e re di Sparta. Questo principe sposò la famosa Elena figliuola di Tindaro, re di Sparta, e succedette al regno di suo suocero. Qualche tempo dopo, Paride, figliuolo di Priamo, recossi a Sparta in assenza di Menelao, che per alcuni suoi affari trovavasi a Micene, ed avendo colle sue seducenti maniere guadagnato il cuore di Elena, la rapì; ciò che fu cagione della famosa guerra di Troja. Menelao oltraggiato per tale ingiuria, ne die' l' avviso a tutt' i principi della Grecia, i quali presero le armi in suo favore. L' armata greca comandata da Agamennone si radunò in Aulide, e tostochè cominciarouo a spirare i venti favorevoli, fece vela, e si recò sotto le mura di Troja. Menelao si segnalò nell' assedio ed avrebbe senza dubbio trionfato di Paride in un duello, se Venere non lo avesse salvato. Ciò non ostante dopo dieci anni di assedio, Troja fu presa e saccheggiata, Elena fu restituita a Menelao, che seco la ricondusse in Grecia per immolarla al suo sdegno ed alle ombre di coloro ch' erán periti in quella guerra; ma Elena si giustificò il meglio che potè, e Menelao la perdonò. Questa principessa morì poco tempo dopo il suo arrivo a Sparta.

Mentore, uno de' più fedeli amici di Ulisse ed il solo

cui egli affidò la cura di sua famiglia prima di partire per l' assedio di Troja . Minerva spesse volte prese la sua sembianza e la sua voce , per esortare Telemaco a non degenerare dal valore e dalla prudenza di Ulisse . Sotto tal figura accompagnò questo giovine principe, dacchè partì da Itaca per andar cercando suo padre .

Mercurio . Contansi molti Mercurj , ma il più famoso è il figlio di Giove e di Maja . Fra tutti gli Dei del paganesimo egli è quello, cui la Favola attribuisce maggior numero di uffizj , così di giorno che di notte . Interpetre e ministro degli altri Dei ed in particolare di Giove suo padre , servivali con un zelo indefesso , anche negl' impieghi poco onesti . Egli aveva la cura di tutti gli affari: era incaricato di condurre all' Inferno le anime de' morti , e non potevasi morire che dopo aver egli rotti i legami , che univano le anime ai corpi . Era inoltre il dio della eloquenza , de' viaggiatori, de' mercanti ed anche de' mariuoli . Come ambasciatore o plenipotenziario degli Dei , interveniva a tutt' i trattati di alleanza . Talvolta accompagnava Giunone , o per custodirla o per sorvegliare la sua condotta : talora veniva inviato da Giove per intraprendere degl' intrighi amorosi presso qualche sua novella favorita . Invocavasi ne' matrimonj, affinchè rendesse felici gli sposi . Sapeva perfettamente la musica . Qual dio de' mariuoli e de' furbi, gli si attribuiscono molti furti e trufferie . Mentr' era ancor fanciullo involò il tridente a Nettuno, la lira e le frecce ad Apollo , la spada a Marte ed il cinto a Venere . Rubò anche i buoi ad Apollo e li fece camminare a retrorso , per farne perder la traccia . Siccome egli sapeva suonar la lira , si servì di quella di Apollo per

addormentare ed uccidere Argo, che custodiva la vacca Io. Trasformò Batto in pietra di paragone, liberò Marte dalla prigione, in cui avealo rinchiuso Vulcano; e legò Prometeo nel monte Caucaso. Fu molto amato da Venere, da cui ebbe Ermafrodito.

Si dipinge come un giovine di bell' aspetto, ed agile di corpo, tenendo un caduceo in mano, ed alle volte una borsa, e con le ale alla testa ed ai talloni. *Fig.*50.*Not.*69.

Mezenzio, ovvero Mesenzio o Masenzio, re di Etruria, sprezzatore degli dei, esercitava sopra i suoi sudditi le più orribili crudeltà. Compiacevasi di far distendere un uomo vivo sopra un cadavere, unire insieme bocca a bocca, mani a mani, e tutte le altre membra, affinchè vivi morissero abbracciati ai morti. Gli Etruschi stanchi di ubbidire ad un tiranno così inumano, lo assediarono nel suo palazzo, e vi appiccarono il fuoco. Egli in mezzo alle fiamme scappò, e ricoverossi presso Turno re de' Rutoli; ma fu assalito ed ucciso da Enea principe trojano.

Micene, città del Peloponneso, celebre per il nome di Perseo suo fondatore, e per li suoi re Pelope, Tieste, Agamennone.

Mida, figlio di Gordia, e re di Frigia. Ricevette Bacco ne' suoi stati con tanta cortesia e magnificenza che questo Dio, in ricompensa di sì buon uffizio, gli promise di accordargli tutto ciò che avrebbe chiesto. Mida chiese la grazia di poter cangiare in oro ciò che toccherebbe; ma ben tosto si pentì di aver fatta tale dimanda, poichè vide tutto convertirsi in oro, fino gli stessi

cibi, di maniera che vedevasi, per propria elezione, condannato a morir di fame. Pregò dunque Bacco di rivocare un dono sì fatale, e per ordine di questo Dio andò a lavarsi nel Pattolo, che d'allora in poi menò arene di oro.

A quessa prima favola Ovidio ne aggiunge un'altra. Pan vantandosi un giorno in presenza di alcune ninfe, di saper cantare, e di modular dolcemente la sampogna in preferenza dello stesso Apollo, ebbe la temerità di fare una disfida a questo dio sul canto e sul suono, Mida, amico di Pan, eletto giudice tra questi due competitori, giudicò in favore dell'amico. Apollo, per vendicarsene, gli fece crescer le orecchie come quelle dell'asino. Mida era molto attento a nascondere le sue enormi orecchie, e le cuopriva sotto una magnifica tiara. Il barbiere, che lo serviva a racconciargli i capelli, se n'era avveduto; ma non osava parlarne. Impaziente di custodire il segreto, si recò in un luogo rimoto, formò un buco nella terra, vi avvicinò la bocca, e con voce bassa disse che il suo padrone aveva le orecchie di asino: cuoprì indi il buco e ritirossi. Poco dopo ne uscirono alcune canne, che agitate dal vento, ripeterono le parole del barbiere, e palesarono a tutti che Mida aveva le orecchie di asino.

Milone di Crotone, uno de' più famosi atleti della Grecia. Ben sei volte fu vincitore alla lotta ne' giuochi Olimpici, e simile successo ebbe ne' Pizj; ma in seguito non potè più combattere per mancanza di antagonista. Egli aveva una forza straordinaria. Teneva in mano una melagranata, e con applicarvi le sole dita, senza comprimere o schiacciare il frutto, tenevalo così

bene che non vi era uomo che potesse strappargliele.
Poneva il piede su di un disco ben unto di olio, e perciò molto sdrucciolevole; ciò non ostante, per qualunque sforzo si facesse, non era possibile di smuovernelo, ò di fargli rallentare il piede. Cingevasi la testa con una corda in guisa di nastro, riteneva indi la sua respirazione: in questo stato violento, rigurgitando il sangue nella fronte, gli si gonfiavano talmente le vene che la corda si rompeva. Teneva talvolta il braccio dietro al dorso, la mano aperta, il pollice alzato, le dita congiunte, ed in questa posizione un uomo non poteva separare il piccolo dito dagli altri.

La sua voracità era incredibile. Appena saziavasi con venti libbre di carne, con altrettanto di pane, e con quindici bocali di vino in un solo giorno. Avendo percorsò una volta tutta la lunghezza di uno stadio, portando un toro di quattro anni sulle spalle, lo uccise con un colpo di pugno, e lo divorò tutto intero in quel giorno stesso. Mentr' egli un giorno ascoltava le lezioni di Pitagora, la colonna che sosteneva il soffitto della sala ove stavano i discepoli, essendosi scossa all' improvista per qualohe accidente; egli solo la sostenne, diede tempo ai discepoli di ritirarsi, e dipoi anch' egli si salvò. Finalmente la stessa sua forza gli fu fatale. Volendo un giorno spaccare un albero in due parti, le sue mani réstarono prese nell' apertura, cosichè non potendo liberarsele, vi rimase incappato, e quindi fu divorato da lupi.

Mineo (le figlie di), erano tre, Iride, Climene, Alcitoe: ricusarono d'intervenire alla festa delle Orgie,

pretendendo che Bacco non era figlio di Giove; e mentre tutti assistevano alla festività, elleno sole continuarono ad occuparsi de' loro travagli. In un istante la loro casa videsi illuminata da torce accese e da fuochi risplendenti. Le Mineidi cercarono nascondersi; ma la vendetta di Bacco le colse, e furono cangiate in nottole.

Minerva, figlia di Giove, dea della sapienza, della guerra, delle scienze, e delle arti. Ecco ciò che raccontasi intorno alla sua nascita. Giove prima di sposar Giunone, aveva per moglie Meti. Instruito da un oracolo ch'ella era destinata ad esser madre di un figlio, che diverrebbe il sovrano dell' Universo, ingojò la madre ed il figliuolo. Bentosto si sentì egli un dolor di testa; e quindi ricorse a Vulcano, che con un colpo di ascia gli spaccò la testa, donde uscì Minerva tutta armata; cosichè potè subito soccorrer suo padre nella guerra de' giganti e vi si contraddistinse oltremodo. Ebbe a sostenere una contesa con Nettuno sul nome da darsi alla città fondata da Cecopre. I dodici grandi dei, eletti arbitri, decisero che colui che farebbe nascere nella città la cosa più utile, le darebbe il suo nome. Nettuno con un colpo del suo tridente fece uscir dal seno della terra un cavallo, e Minerva un ulivo tutto fiorito. Gli dei decisero in favor di Minerva, perchè l' ulivo è il simbolo della pace, ed ella appellò questa città Atene, nome che i Greci davano a questa dea. Gli Ateniesi le dedicarono un tempio molto magnifico, e celebravano n suo onore delle feste, la cui solennità richiamava in Atene un immenso numero di spettatori da tutte le parti della *Grecia*.

Viene rappresentata sotto la sembianza di una beltà semplice, nobile e grave. Tiene per ordinario l' elmo sulla testa, la picca in una mano, lo scudo nell' altra e la egida sul petto. Vedonsi presso a lei una civetta e diversi strumenti di matematica come la dea delle scienze e delle arti. *Fig.* 51. *Not.* 70.

Minosse, figlio di Giove-Asterio e di Europa, re di Creta. Governò il suo regno con molta saviezza e moderazione. Per dare alle sue leggi maggior autorità, ritiravasi di tempo in tempo in una caverna, ov' egli diceva che Giove suo padre gliele dettava. La saviezza del suo governo, e sopratutto la sua equità, gli han fatto meritare, dopo la sua morte, la carica di giudice supremo dell' inferno. Minosse era riguardato come il presidente della corte infernale. Si rappresenta con uno scettro, assiso in mezzo alle anime, le cause delle quali si trattano in sua presenza. Virgilio lo dipinge in atto di agitare con la sua mano l' urna fatale, in cui si racchiude la sorte di tutt' i mortali, citando le anime al suo tribunale, e sottomettendo la loro vita intiera al più severo esame.

Evvi un altro Minosse, che fece la guerra agli Ateniesi, ed ai Megaresi per vendicare la morte di suo figlio Androgeo. Costrinse ancho gli Ateniesi a consegnare nelle sue mani in ciascun anno sette giovani maschi e sette giovinette, destinati ad esser preda del Minotauro. *Not.* 71.

Minotauro. mostro metà uomo e metà toro, nato da Pasife moglie di Minosse e da un toro. Minosse era solito sagrificare in ogni anno a Nettuno il più bel toro

de' suoi armenti. Trovossene uno così ben formato che Minosse ne sostituì un altro di minor pregio. Nettuno sdegnato inspirò nel cuore di Pasife una vergognosa passione per questo toro. Il frutto de' loro amori fu la nascita del Minotauro. Allora fu che Dedalo fece il famoso labirinto di Creta per rinchiudervi questo mostro che nutrivasi di carne umana. Gli Ateniesi essendo stati vinti da Minosse, furono obbligati inviare ogni anno a Creta sette giovani maschi ed altrettante giovinette, per esser divorati dal Minotauro. Minosse avevagli assoggettiti a questo crudel tributo, perchè avevano ucciso suo figlio Androgeo, vincitore nelle Penatenee. Questo tributo fu pagato tre volte, ma alla quarta Teseo si offrì, per esentarne i suoi concittadini, uccise il Minotauro, e liberò la patria da pena così barbara e disonorevole. Uscito felicemente dal labirinto, mercè un gomitolo di filo datogli da Arianna figlia di Minosse, seco condusse la sua liberatrice, allorchè partì da Creta; ma indi a poco la lasciò nella isola di Nasso *Not*. 72.

Mirmidoni, abitanti della isola di Egina nel mare Egeo. Una giovinetta nominata *Mirmex* essendo stata cangiata da Minerva in formica, divenne madre di una moltitudine di formiche. Eaco re della isola di Egina, ch'era stata desolata dalla peste, ottenne da Giove che le formiche fossero cangiate in altrettanti uomini. Questi nuovi abitanti furono appellati Mirmidoni da *Mirmex* loro madre. Questi Mirmidoni non devono confondersi con quelli che accompagnarono Achille all'assedio di Troja, poichè questi ultimi abitavano la Tessaglia *Not*. 73

Mirra, figlia di Cinira. Accesa da rea passione per

suo padre, conseguì l'intento mercè il favor della notte e del disordine di una festa. Cinira avendo fatto recarsi un lume, la riconobbe, ed avrebbe voluto ucciderla; ma Mirra andò a cercare un asilo ne' deserti dell' Arabia, ove carica di confusione per sì incestuoso delitto, pregò gli dei di esser trasformata in una forma che non avesse nè de' viventi nè de' morti. Sensibili gli dei a' suoi rimorsi, la cangiarono in albero che porta la mirra.

Mirtilo, cocchiere di Enomao e figlio di Mercurio e di Mirto, una delle amazoni. Guidava i cavalli del re con tanta destrezza che il suo padrone raggiungeva sempre coloro, che, per ottenere Ippodamia, osavano entrare in lizza con lui, e così riuscivagli di ferirgli col suo dardo. Mirtilo sedotto da Pelope, tradì Enomao, togliendo la chiavetta che teneva la ruota, talmente che essendosi rovesciato il carro, il re si fracassò la testa. Pelope invece di dare a Mirtilo ciò che gli aveva promesso, lo gittò nel mare, per aver tradito il suo padrone. Altri dicono ch'egli siasi vendicato in tal modo, perchè questo cocchiere aveva avuto l'ardire di palesare ad Ippodamia la passione che anch' egli aveva per lei concepito.

Mnemosine, ovvero la dea della memoria. Fu amata da Giove, da cui ebbe le nove Muse, che partorì sul monte Pierio; e di qui è che le Muse furono appellate Pieridi.

Momo, figlio del Sonno e della Notte, dio dei motteggi e delle facezie. Satirico fino all' eccesso non ap-

provava alcuna cosa, e gli stessi dei erano l' oggetto de' suoi pungenti sarcasmi. Eletto da Nettuno, Vulcano e Minerva per giudicare sull' eccellenza delle loro opere, egli li pose tutti tre in ridicolo. Nettuno, diss' egli avrebbe dovuto situare le corna davanti agli occhi del toro, per poter colpire c n più sicurezza. La casa di Minerva non gli piacque, perchè troppo massiccia per esser trasportabile, allorchè vi fosse un cattivo vicino. In quanto all'uomo di Vulcano egli avrebbe voluto, che vi fosse stata un apertura nella parte del cuore, affinchè se ne potessero scoprire i più segreti pensieri. Venere stessa non potè essere al coperto della di lui maldicenza; ma perchè era molto perfetta per dar motivo alla censura, Momo la criticò intorno alla sua calzatura. Viene rappresentato in atto di levarsi la maschera dal volto, e con un bastone in mano, simbolo della pazzia.

Morfeo, dio del Sonno, ovvero uno de' suoi ministri. Consideravasi anche come il primo de' sogni, ed il solo che annunziasse la verità. Prendeva il portamento, il volto, la presenza e la voce di colpro che voleva rappresentare; e di quì è che viene appellato Morfeo. Gli si attribuiscono le ale di farfalla, per esprimere la sua leggerezza, ed una pianta di papavero, con la quale toccava coloro, che voleva addormentare.

Morti. Un articolo essenziale del culto religioso presso gli antichi era quello di onorare la memoria de' morti; e l' atto il più odioso de' tiranni era quello di impedire che loro si rendessero gli ultimi uffizj. S' imbalsamavano; si sotterravano, ovvero si bruciavano,

con maggiore o minor pompa, secondo la qualità delle persone. Generalmente erano tutti onorati sotto il nome di dei Mani. Il rispetto pei morti praticavasi presso i popoli i più barbari.

Muse, dee delle scienze e delle arti, figlie di Giove e di Mnemosine. Erano nove, cioè, *Clio*, che presedeva alla storia; *Melpomene*, alla tragedia; *Talia*, alla comedia; *Euterpe*, alla musica; *Tersicore*, alla danza; *Erato*, alla poesia eroica; *Urania*, all' astronomia; *Polimnia*, alla eloquenza. Cantavano nell' Olimpo le cose mirabili degli Dei; conoscevano il passato, il presente e l' avvenire, e dilettavano la corte celeste coi loro armoniosi concerti. Erano vergini, per dinotare che i vantaggi della educazione sono inalterabili. Furono chiamate Muse con una parola greca che significa *spiegare i misteri*, perchè esse hanno insegnato agli uomini cose interessanti, ma superiori all' intendimento del volgo. Molte città della Grecia loro offrivano de' sagrifizj. Avevano in Atene un magnifico altare. Roma aveva loro consagrati molti templi. Il Parnaso, l' Elicona, il Pindo erano i luoghi del loro ordinario soggiorno. Il cavallo Pegaso passava il più delle volte su questi monti, e ne' contorni. Tra i fonti e i fiumi, l' Ippocrene, il Castalio ed il Permesso erano loro consagrati; siccome tra gli alberi la palma e l' alloro. Si dipingono giovinette, belle, modeste e vestite con semplicità. Apollo stava alla loro testa con la lira in mano, e coronato di alloro.

N

Najadi, ninfe che presedevano alle fonti ed ai fiumi. Gli antichi le onoravano con un culto particolare, come tante divinità, ed offrivano loro in sagrifizio capre e agnelli, con delle libazioni di vino, di miele e di olio. Per ordinario contentavansi di presentare sui loro altari latte, frutti e fiori. Vengono rappresentate sotto la figura di giovinette leggiadre, appoggiate su di un urna in atto di versar acqua, e con delle perle, il cui splendore fa risaltare la semplicità del loro abbigliamento. Una corona di rose adorna la loro capellatura inargentata, che ondeggia sulle loro spalle. *Fig.* 52.

Napee, ninfe che presedevano alle praterie, alle valli ed ai boschi.

Narciso, figlio di Cefiso e della ninfa Liriope. Era così bello che era amato da tutte le ninfe; egli però non ne ascoltò alcuna. La ninfa Eco non potendo innamorarlo, se ne rammaricò a segno che diseccossi pel dolore. Quest'apatia di Narciso fu punita dalla dea Nemesi. Ritornando un giorno dalla caccia, rimirossi in una fonte, s'invaghì di se stesso e si lasciò consumare di amore e di desiderio sul margine di questa fonte. Fu trasformato in un fiore, che porta lo stesso nome. Si strano farnetico lo accompagnò fino nell'inferno, ove si specchia nelle acque dello Stige.

Nauplio, figlio di Nettuno e di Amimone, re di

Eubea. Avendo sposata la bella Climene, n' ebbe molti figliuoli, tra quali Palamede, uno de' principi greci, che recaronsi all'assedio di Troja. Palamede fu ucciso per gli artifizj di Ulisse e di altri capi dell' armata. Nauplio se ne irritò a segno che cagionò il maggior guasto possibile negli stati de' principi greci. Dopo la presa di Troja, vedendo la flotta de' vincitori sbattuta da una violenta burrasca, fece accendere la notte molti fuochi fra gli scogli, dai quali era circondata la sua isola col disegno di attirarvi i vascelli de' Greci, e di vederli ivi naufragare. In effetto i vascelli vennero a rompersi contro que' scogli; parte de' Greci si annegò; gli altri avendo a bistento guadagnata la terra, furono uccisi per ordine di Nauplio; ma Ulisse e Diomede, principali autori della morte di Palamede, salvaronsi dalla di lui vendetta, essendo stati gittati in alto mare dalla tempesta. Nauplio ne sentì tanta rabbia che si precipitò nel mare.

Nausicae, figlia di Alcinoo, re de' Feaci. Era una principessa bellissima e molto amabile. Un giorno essendo andata presso un fiume insieme con le sue donne per lavare le sue vesti e i suoi pannilini, vide sulla spiaggia Ulisse, il solo che aveva campato dal naufragio. Era egli così difformato dagli spumosi urti del mare che le compagne della principessa furono sorprese da spavento, e presero la fuga. La sola Nausicae lo attese senza scommuoversi. Ulisse le parlò da lontano, chiedendole degli abiti onde cuoprirsi, e pregolla di additargli la strada della città. Nausicae richiamò le sue donne, fecegli dare degli abiti, ed ella medesima lo condusse seco.

al palazzo del re suo padre; ma in avvicinarsi alla città, lo consigliò di distaccarsi da lei, e di seguirla da lungi per prevenire la maldicenza. Giunto egli al palazzo, Nausicae lo presentò al re. Ella aveva manifestato sentimenti molto favorevoli per Ulisse. Piacesse a Giove, diss' ella, che lo sposo a me destinato avesse le fattezze di questo straniero; ch' egli si contentasse di soggiornare in questa isola, e che vi fosse felice! Dicesi ch' ella sposò Telemaco, figlio di Ulisse, e che n' ebbe un figlio.

Neleo, figliuolo di Creteo e della ninfa Tiro. Discacciato dalla Tessaglia da suo fratello Pelia, fu costretto ricoverarsi nella Laconia, ove fondò la città di Pilo. Quando si vide bene stabilito, recossi ad Orcomene per isposar Clori, figliuola di Anfione, dalla quale ebbe dodici figliuoli, che accrebbero molto la sua potenza. Superbo di sì numerosa famiglia, osò far la guerra ad Ercole, collocandosi con Augia contro questo eroe; ma Ercole venne a saccheggiar Pilo, ed uccise Neleo con undici suoi figli. Il giovine Nestore solamente fu risparmiato e posto in possesso del regno di suo padre, perchè non aveva voluto unirsi agli altri suoi fratelli.

Nemea, figlia di Asopo, o secondo altri, di Giove e della Luna, diede il suo nome ad una contrada del paese degli Argivi, ov' era una vasta foresta, famosa per il lione ucciso da Ercole. Questo lione di una smisurata grandezza devastava la contrada. Ercole, non ancora di sedici anni, assalì questo mostro, vuotò il suo turcasso contro questo animale, la cui pelle era impenetrabile, e ruppe su di esso la sua clava di ferro; final-

mente dopo molti sforzi riusciti vani, afferrò il lione, lo sbranò con le proprie mani, e con le unghie lo scorticò, servendosi di poi della medesima pelle per suo scudo e vestimento.

Nemei. I giuochi Nemei erano riputati tra i più famosi giuochi della Grecia, che fossero instituiti da Ercole, dopo che uccise il lione nella foresta Nemea, ed in memoria della sua vittoria. Altri dicono essere stati istituiti per onorare la memoria del giovine Ofelte, ovvero Archemoro, divorato da un serpente. Qualunque fosse la loro origine, egli è certo che furono celebrati per lungo tempo nella Grecia ogni tre anni. Celebravansi a spese degli Argivi nella foresta Nemea ed eglino stessi n' erano i giudici. Dicesi che giudicavano in abito di duolo, per contrassegnare la origine di tali giuochi. Da principio non vi furono che due soli esercizj, l' Equestre ed il Ginnico; in seguito vi si ammisero le cinque specie di combattimento, come negli altri giuochi. I vincitori dapprima andavano coronati di ulivo, ma in seguito, in vece dell' ulivo, adoperavasi l' appio, pianta funebre; questa è la ragione per la quale i giuochi Nemei sono stati riguardati come giuochi funebri.

Nemesi, figlia di Giove e della Notte, e dea della vendetta. Castigava gli scellerati, e tutti coloro che abusavano dei favori della fortuna. I suoi castighi erano severi, ma non eccedevano il punto di giustizia. Non vi era persona che potesse salvarsi da' suoi colpi. Compiacevasi di abbassare le teste orgogliose, umillare coloro che mancavano di moderazione nella prosperità, e quelli che insuperbivano per la loro bellezza, per la forz

del corpo o pei talenti. Aveva la speciale inspezione sulle offese fatte dai figli ai loro padri. Riceveva i voti segreti per cagion di amor disprezzato o tradito, e vendicava le amanti infelici per la infedeltà dei loro innamorati. Si rappresenta alata, ed armata di faci e di serpenti con una corona in testa, adorna di un corno di cervo *Fig.* 53.

Nereidi, figlie di Nereo e di Dori, ninfe del mare; erano cinquanta, Si rappresentano giovinette coi capelli intralciati di perle, portate da delfini, tenendo per ordinario con una mano il tridente di Nettuno, con l'altra un delfino ed alle volte dei rami di corallo. Talora vengono rappresentate sotto la figura di metà femmine e metà pesci.

Nereo, dío marino, più antico di Nettuno. Era figlio dell'Oceano e di Teti, ed aveva sposata Dori, ovvero Doride, sua sorella, da cui ebbe cinquanta figliuole nominate Nereidi ossia ninfe del mare. Si rappresenta come un vecchio placido e tranquillo, pieno di giustizia e di moderazione. Peritissimo indovino qual' egli era, predisse a Paride le disgrazie, che il rapimento di Elena dovea cagionare alla sua patria. Indicò ad Ercole il luogo ov'erano i pomi d'oro, ch'Euristeo gli aveva ordinato di andare a cercare. Faceva il suo ordinario soggiorno nel mare Egeo, ov' era circondato dalle sue figliuole, che lo divertivano coi loro canti e balli.

Nesso, centauro, figlio d'Issione e di una nube. Un giorno avendo egli veduto Ercole e Dejanira fermati sulla sponda del fiume Eveno, le cui acque rapide erano ingrossate dalle pioggie, esibì ad Ercole i suoi servigj per portar Dejanira al di là del fiume. L'eroe ac-

cettò la esibizione; ma Nesso subito che tragittò il caro deposito statogli affidato, tentò rapir Dejanira. Ercole irritato dalla di lui baldanza, gli scoccò una freccia e lo uccise. Il Centauro, morendo, diede a Dejanira la sua camicia, tinta del proprio sangue, assicurandola che dessa avrebbe la virtù di conservare in Ercole l'amore per lei, o di richiamarlo, qualora volesse attaccarsi ad altra donna. Questo sangue era in vece un veleno che cagionò la morte dell'eroe.

Nestore, uno de' dodici figliuoli di Neleo e di Clori. Questo principe non avendo presa alcuna parte nella guerra che suo padre e i suoi fratelli fecero ad Ercole in favore di Augia, rimase solo di tutta la sua famiglia, e succedette a suo padre nel regno di Pilos, riunendo in lui l'intiero regno de' Messenj. Egli era molto avvanzato in età allora quando recossi all'assedio di Troja, ove condusse novanta vascelli. Era il più vecchio di tutti gli eroi dell'armata greca. Saviezza, equità, rispetto per gli Dei, urbanità, avvenenza, dolcezza, eloquenza, attività, valore; tali erano le qualita di Nestore. Parlava spesso del tempo passato, e sempre lo preferiva al presente. Le principali epoche della sua vita innanzi all'assedio di Troja, sono la guerra de' Pilj contro gli Elei; il combattimento de' Lapiti e de' Centauri; la caccia del cignale di Calidone, in cui egli salì sopra un albero per evitare il furore del mostro ferito.

Nettuno, figlio di Saturno e di Rea. Sua madre lo salvò dal furor di suo padre, siccome ne avea campato Giove, dandogli a divorare un corpo estraneo. La

sua educazione fu affidata da sua madre ad alcuni pastori di Arcadia. Fatto grande sposò Amfitrite, figlia dell' Oceano e di Dori. Invaghitosi di costei, non potendo ottenerla, inviolle un delfino, il quale trattò con tanta abilità questo affare che la indusse ad acconsentire alle brame del dio. Gli si attribuisce un gran numero di favorite, dalle quali fece amarsi trasformandosi in varie guise. Allorchè si fece la divisione del regno di Saturno tra lui e i suoi fratelli Giove e Plutone, gli spettò per sua porzione l' impero delle acque, delle isole e di tutt' i luoghi aggiacenti, e fu proclamato dio del mare. Fu egli insieme con Apollo discacciato dal Cielo per aver voluto cospirare contro Giove; ed allora fu che recaronsi unitamente a prestare il loro ajuto a Laomedonte per innalzare le mura di Troja; ed in seguito punì questo re, per aver ricusato pagar loro la convenuta mercede, suscitando un mostro marino che desolò tutta la spiaggia. Contese con Minerva per sapere a chi degli due spettava dare il nome alla città di Atene. Con un colpo di tridente fece uscir dalla terra un cavallo, e Minerva fece nascere un ulivo. Questa riportò la vittoria, e diede il suo nome ad Atene. Nettuno sorprese e cangiò Amimone in fonte. Per ordinario è rappresentato sopra un carro in forma di conchiglia tirato da cavalli marini con un tridente in mano. *Not.* 75 *Fig.* 54.

Ninfe. Questo nome, che nella sua greca origine significa *donna maritata di fresco*, fu attribuito ad alcune divinità subalterne, ch' erano rappresentate sotto la figura di giovinette. Contavansi molte specie di

ninfe. Alcune abitavano nel mare e chiamavansi Oceanidi o Nereidi. Quelle che risedevano ne'fiumi, ne'fonti o ne'torrenti, nominavansi Najadi. Appellavansi Driadi quelle che soggiornavano nelle foreste; e le Amadriadi non avevano che ciascuna un sol' albero sotto la loro protezione: le Napee regnavano ne' boschetti; e ne' prati; le Oreadi ne' monti.

O

Occasione. divinità allegorica che presedeva al momento il più favorevole per riuscire in qualche intrapresa. Per ordinario è rappresentata sotto la figura di una femmina nuda e calva di dietro, avendo solamente la capigliatura sul davanti della testa; con un piede sospeso in aria, e l' altro sopra una ruota: tenendo un rasojo in una mano ed un velo nell' altra, e talvolta in atto di camminare velocemente sul taglio di un rasojo senza ferirsi. Questi simboli dinotano che bisogna afferrare la occasione pei capelli, vale a dire nel momento stesso in cui si presenta, perchè è volubile e fugace; ciò che viene espresso dalla ruota e dal piede in aria. Il rasojo significa che ove presentisi la occasione favorevole, bisogna troncar subito gli ostacoli, che potrebbero impedire di profittarne. *Fig*. 55.

Oceano, il primo dio delle acque, figlio del Cielo e della Terra, padre degli Dei e di tutti gli esseri, secondo il sistema di Talete, il quale pretendeva che l'acqua fosse la materia prima, ond' eran formati tutt' i corpi. Sposò Teti da cui ebbe molti figli. Si rappresenta sotto la figura di un vecchio assiso sulle onde del

mare, con una picca in mano, ed accanto a lui un mostro marino. Tiene un' urna in atto di versar acqua, simbolo del mare, de' fiumi e de' fonti. *Fig.* 56.

Oeta, monte in Tessaglia tra Pindo e Parnaso, celebre per la morte di Ercole, che ivi bruciossi su di un rogo.

Olimpia, città di Elide nel Peloponneso, celebre per lo tempio di Giove Olimpico, e per li giuochi Olimpici. Questo tempio era tutto circondato da colonne nel di fuori, e vi erano poste delle pietre di una bellezza singolare. L' edifizio aveva settantotto piedi di altezza ed ottantacinque di lunghezza. Era coverto di un bel marmo pentelico tagliato a forma di tegole. Alle due estremità della volta vedevansi due calderoni di oro sospesi, e nel mezzo una vittoria di bronzo dorato, sostenuta da uno scudo di oro. La statua del dio, lavoro di Fidia, era di oro e di avorio. Giove vi compariva assiso sul trono, con una corona di frondi di ulivo sulla testa, tenendo a man dritta una vittoria, anco di oro e di avorio, adorna di picciole bende ed a sinistra uno scettro, sulla cui punta posava un' aquila, ed in cui riluceva ogni specie di metalli. Il trono di Giove risplendeva dappertutto di oro e di pietre preziose. Nel di sopra della testa del dio erano situate da una parte le Grazie e dall' altra le Ore, le une e le altre come figlie di Giove.

Olimpici, giuochi così nominati da Olimpia città di Elide, presso cui celebravansi. Questi giuochi che facevansi in onore di Giove Olimpico, cominciarono cin-

ca 776. anni avanti l' era volgare. Secondo la comune opinione furono instituiti da Ercole. Per qualche tempo ne fu interrotta la celebrazione; ma Pelope, e dopo di lui Ifito, li ristabilirono, e ne accrebbero la pompa e la magnificenza. Avevano luogo ogni quattro anni compiti; sicchè un giuoco ricorreva nel quinto anno dopo il precedente. Lo spazio che vi era tra una celebrazione di giuoco e l' altra, chiamavasi Olimpiade, maniera celebre di contare gli anni nella storia antica. Ecco l' ordine e la disciplina che si osservavano in questi giuochi. Facevasi prima di tutto un sagrifizio a Giove; indi davasi principio ai giuochi col Pentatlo (1); seguiva indi la corsa a piedi; dipoi la corsa de' carri e de' cavalli. Questi giuochi duravano cinque giorni, perchè un solo non sarebbe bastato per tutt' i combattimenti che vi si facevano. Era proibito alle donne ed alle giovinette di assistervi sotto pena della vita, e financo di passare l' Alfeo durante la loro celebrazione. I vincitori erano sommamente onorati nella loro patria, poichè erasi nella opinione ch' essi le recassero molto onore, e godevano grandi prerogative.

Olimpo, monte famoso tra la Tessaglia e la Macedonia. Credevasi che Giove con tutta la sua corte facesse quivi la sua ordinaria residenza.

Omfale, regina di Lidia nell' Asia minore. Ercole allorchè viaggiava, s' intertenne in casa di questa principessa ch' era bellissima, e se ne incapricciò a segno che obbliando il suo valore e le sue imprese, per dedicarsi ai piaceri di amore, giunse ad abbigliarsi da

(1) Il Pentatlo conteneva [illegible] la corsa.

femmina, e adattando alle forti sue mani la conocchia ed il fuso di Omfale, occupossi a filare insieme con lei.

Oracoli. Appellavansi con tal nome le risposte che davano i sacerdoti e le sacerdotesse de' falsi dei a coloro che andavano a consultarli intorno a ciò che dovevano fare o che doveva accadere. Queste risposte erano per ordinario ambigue e quasi sempre fallaci. Davasi anche il nome di Oracoli ai differenti luoghi, ov' erano stabiliti, come l' Oracolo di Delfo, l' Oracolo di Cuma etc.

Ore, figlie di Giove e di Temi. Omero le chiama le portinaje del Cielo e loro attribuisce la cura di aprire e chiudere le porte eterne dell' Olimpo. I Greci dapprima non riconoscevano che tre Ore, ma poichè il giorno fu diviso in dodici parti eguali, il numero delle Ore fu portato fino a dodici, tutte a servizio di Giove. Furono incaricate della educazione di Giunone, ed ebbero la cura del carro e de' cavalli del Sole. Gli Ateniesi loro offrivano de' sagrifizj, pregando queste deità di dar loro un calor moderato, affinchè, col soccorso delle pioggie, i frutti della terra venissero lentamente a maturare. Le Ore si rappresentano con le ale di parpaglione, accompagnate da Temi, sostenendo dei quadranti, ovvero degli orologj.

Oreadi, ninfe de' monti. Davasi questo nome anche alle ninfe del seguito di Diana, perchè questa Dea frequentava i monti insieme con le sue seguaci.

Oreste, figlio di Agamennone e di Clitennestra. Era

ancor giovinetto allorchè suo padre, al ritorno da Troja, fu assassinato da Clitennestra e da Egisto di lei amante e correo. Elettra riuscì a sottrarre Oreste suo fratello al di loro furore, facendolo ricoverare presso suo zio Strofio, re di Focide. Quivi Oreste strinse con Pilade suo cugino, figlio di questo re, quell' amicizia che gli rese indivisibili. Oreste, divenuto adulto, formò il disegno di vendicar la morte di suo padre, abbandonò la corte di Strofio insieme con Pilade, entrò segretamente in Micene, e si nascose in casa di Elettra. Prima di tutto, si concertò di far correr voce che Oreste era morto. Egisto e Clitennestra ne sentirono tanta allegrezza che recaronsi tosto al tempio di Apollo per renderne grazie agli dei. Oreste scortato d'alquanti soldati, penetrò nel tempio, disperse le guardie e di sua propria mano uccise sua madre e l'usurpatore. Da quel momento le furie cominciarono a tormentarlo. Recossi prima in Atene, ove l' Areopago lo espiò del suo delitto; ed indi fu espiato dai Trezenj, commossi dalle sue sventure. Dopo queste espiazioni, Oreste fu ristabilito ne' suoi stati da Demofonte re di Atene; ma non cessando le Furie di tormentarlo, andò finalmente a consultar l'Oracolo di Apollo, da cui intese che, per liberarsene, doveva andar nella Tauride ad involar la statua di Diana, e liberar sua sorella Ifigenia. Recatosi colà insieme con Pilade, furono amendue arrestati per ordine di Toante, re di quel paese, il quale avendo saputo che uno di essi era Oreste, ordinò che fosse sagrificato. Era costume per altro d' immolare gli stranieri che approdavano in quella penisola. Siccome Oreste era conosciuto solamente di nome, Pilade, per salvar l' amico, disse ch' egli era Oreste: questi all' in-

contro non sopportando che Pilade morisse in sua vece, sosteneva ch' egli veramente era Oreste. Un sì generoso contrasto di due amici, che volevano morir l' uno per l' altro, andava a terminarsi col sagrifizio di Oreste. Questo giovine principe era sul punto di ricevere il colpo mortale, allorchè Ifigenia sua sorella, sacerdotessa di Diana, lo riconobbe. Ella fece allora destramente sospendere il sagrifizio, persuadendo il re che i due stranieri essendo rei di omicidio, non potevano esser immolati se prima non fossero espiati; che la cerimonia doveva farsi sul mare, e che la statua di Diana essendo anche profanata da questi empj, doveasi purificare: Ifigenia essendo salita sul vascello di suo fratello, prese la fuga insieme con lui e con Pilade, e ne portò via la statua della dea. Alcuni dicono che prima di partire, Oreste uccise Toante. Da quel momento le furie cessarono di tormentarlo. Dopo il suo ritorno maritò Elettra a Pilade: pensò anche a ricuperare Ermione, figlia di suo zio Menelao e di Elena, che gli era stata promessa in isposa, e che gli era stata tolta da Pirro. Avendo saputo che questo suo rivale era andato a Delfo, egli vi si recò insieme con Pilade, e fece correr voce che Pirro era ivi andato per riconoscere il tempio, ed involarne i tesori. I Delfj armati all'istante, assediarono Pirro da ogni lato, e lo caricarono di dardi. Egli morì a piè dello stesso altare di Apollo. Oreste in seguito sposò Ermione, e dipoi visse molto tranquillamente ne' suoi stati: ma essendo andato in Arcadia, fu ivi morsicato da un serpente e vi morì in età di 90. anni. Pretendesi che Oreste fosse un gigante, al quale attribuivansi sette cubiti di altezza.

Orfeo, figlio di Apollo e di Calliope, o secondo altri, di Oeagro e di Polimnia. Suonava così bene la lira che gli alberi e i sassi abbandonavano il loro sito, i fiumi sospendevano il loro corso, e le bestie feroci affollavansi intorno a lui per udirne il suono. Amò perdutamente Euridice sua moglie, ed ebbe la disgrazia di perderla per un accidente, di cui non potè mai consolarsi. Passeggiando ella un giorno insieme con una moltitudine di Najadi in una prateria smaltata di fiori, disgraziatamente pose il piede sopra un serpente nascosto sotto l'erba, da cui fu morsicata nel tallone, ed alquanti giorni dopo ne morì. Opinano altri che fu morsicata dal serpente nell'atto che fuggiva le persecuzioni di Aristeo, figlio di Apollo, e della ninfa Cirene. Orfeo, disperato per tale sciagura, prese la sua lira e discese all'Inferno per ricercarvi Euridice. Fece ivi risuonare concenti così armoniosi, che le ombre intenerite non poterono ricusare le loro lagrime alla sua disgrazia. Tantalo obbliò la sua sete; la ruota d'Issione fermossi. Gli avvoltoj, che straziavano il cuore di Tizio, gli diedero qualche triegua. Le Danaidi cessarono di affaticarsi a riempiere la loro botte; e Sisifo si assise sopra il suo sasso. Dicesi che anche le Furie s'impietosirono, e piansero per la prima volta. Finalmente Plutone e Proserpina lasciaronsi placare, e condiscesero a restituire Euridice ad Orfeo, a condizione che non si rivolgesse indietro a guardarla, fintantochè non sarebbe uscito dall'Inferno. Non aveva che un sol passo a fare per rivedere la luce insieme con la sua bella Euridice; ma egli si arresta, ed impaziente di vedere se ella seguivalo, si rivolge indietro, e sul momento Euridice gli viene involata. Stende ella verso di lui le braccia; Orfeo cerca prenderla

tale non abbracciò che un' ombra vana. Orfeo, oppresso dal dolore, vuol rientrare nell' Inferno; ma l' inesorabile Caronte gli si oppone. Dicesi ch' egli si trattenne sette giorni intieri sulle rive dell' Acheronte senza prender cibo. Il dolore e le lagrime furono il suo unico alimento; finalmente ritirossi nella Tracia sul monte Rodope senz' altra compagnia che quella delle bestie. Le mogli de' Ciconj invano si adoperarono per ridurlo ad un genere di vita meno infelice e selvaggia, e ad obbligarlo alle leggi di un secondo imeneo: egli non volle condiscendere alle loro istanze. Sdegnate per tal suo disprezzo, queste donne infuriate, col soccorso delle Baccanti, se gli scagliarono addosso, e lo fecero in pezzi. La sua testa e la sua lira furono gittate nell' Ebro; e mentre il fiume le rivolgeva nelle sue onde, la lingua di Orfeo faceva ancora ripetere agli echi della vicina spiaggia queste voci: *Euridice*, *Euridice*. Questi due sposi sventurati riunironsi nell' Inferno, ove furono situati nel soggiorno degli amanti virtuosi. La lira di Orfeo fu trasferita in Cielo e gli dei ne formarono una costellazione. *Not.* 76.

Orgie, feste che celebravansi in onor di Bacco. La Grecia diede il nome di Orgie anche alle solennità di Cerere e di Cibele, perchè in tutte tre ri marcavasi lo strepito ed il furore; e tutte tre avevano alcune cerimonie che loro erano comuni. Nel giorno destinato a queste solennità gli uomini e le donne, coronati di ellera, coi capelli sparsi e quasi nudi, correvano attraverso le strade, gridando come pazzi: *Evoè Bacco*. In mezzo a questa moltitudine vedevansi degli uomini ubbriachi, travestiti in forma di Satiri, di Fauni e di Sileni facendo delle

smorfie e delle contorsioni indecenti. Veniva in seguito un' altra moltitudine sopra gli asini, seguita da Fauni, da Baccanti, da Tiadi, e da Ninfe, che facevano risuonare la città de' loro urli; seguivano indi molti carriaggi carichi di timi, di armi, di botti, di brocche e di altri vasi. La processione era terminata da una moltitudine di Baccanti coronate di ellera intrecciata di rami di tasso e di serpenti. In mezzo a queste festività commettevansi tutt' i disordini, che può autorizzare la ubbriachezza, l'esempio, la impunità e la più sfrenata licenza; quindi la pubblica autorità fu obbligata a vietarle.

Orione, figlio di Giove, di Nettuno e di Mercurio. Questi tre dei viaggiando insieme sulla terra albergarono in casa di un pover' uomo chiamato Ireo, da cui furono bene accolti; e per ricompensarlo, promisero gli dei di accordargli ciò che dimanderebbe. Era molto tempo ch' egli desiderava di avere un figlio, ma essendo morta sua moglie, vivea celibe. Gli dei ordinarono ad Ireo di presentar loro la pelle di un bove ch' egli aveva ucciso per complimentarli; ed avendola essi con la loro urina ammollata, ne uscì un figliuolo, che fu appellato Urion o Orione. Era questi uno de' più belli giovanetti del suo tempo. Divenne famoso per lo studio dell' Astronomia e per la caccia. Era di una statura sì vantaggiosa che fu decantato come un gigante. Divenuto molto abile nell' arte di Vulcano, formò un palazzo sotterraneo per Nettuno suo padre. L' Aurora s' innamorò di lui, lo rapì, e lo trasportò nella isola di Delo. Ivi morì per essere stato morsicato da uno scorpione, esecutore della vendetta di Diana, perchè egli aveva attentato all' onore della ninfa Opi; o come altri

dicono, perchè aveva osato sfidar la dea a chi prenderebbe più bestie selvagge. Diana pentita dipoi per aver tolto la vita al bell' Orione, ottenne da Giove ch' egli fosse collocato in Cielo, ove forma la costellazione che apporta la pioggia e le burrasche.

Orizia, figlia di Eretteo, re di Atene. Questa principessa mentre divertivasi un giorno a giuocare sulla sponda del fiume Ilisso, fu rapita da Borea, che seco la tradusse in Tracia, e la rese madre di due figliuoli Calai e Zete. Ovidio narra che Borea essendosi innamorato di Orizia, fece tutto il possibile per ottenerla dal di lei padre; ma che non avendolo potuto, a motivo che il paese freddo, ov' egli regnava, era nocevole alla di lei salute, si ricuoprì di una nuvola oscura, recò dappertutto l' agitazione ed il disordine, spazzò le terra, e fece sollevare dappertutto de' turbini di polvere, in uno de' quali ravvolse e condusse seco Orizia.

Osiride, figlio di Giove e di Niobe, e marito d' Jo, ovvero Iside da lui sposata, allorchè questa si ritirò in Egitto a fine di evitare le persecuzioni di Giunone. Gli Egizj lo adoravano sotto diversi nomi, come Api, Serapi, e sotto i nomi di tutti gli altri dei. Rappresentavasi con una mitra o beretta puntita, ed una sferza in mano. Talvolta invece della testa di uomo gli si attribuiva quella dello sparviere con una croce, ovvero una T attaccata alla mano mediante un anello. *Not. 77. Fig. 57.*

DIZIONARIO MITOLOGICO
AD USO DI GIOVANETTI
DEL SIGNOR J. B. A. B.

TRADOTTO

DAL SIG. FRANCESCO ROSSI

Di Cosenza

SECONDA EDIZIONE

Riveduta ed aumentata di nuovi articoli, di un gran numero di note del traduttore, e di moltissime figure in rame. Le note e le figure trovansi disposte in queste secondo tomo. Gli articoli aggiunti dal traduttore sono segnati coll' asterisco.

TOMO II.



NAPOLI 1816.

NELLA TIPOGRAFIA DI ANGELO CODA.

Con Approvazione.

P

P*ace*, divinità allegorica, figlia di Giove e di Temi. Viene rappresentata in aria placida, tenendo il corno dell abbondanza in una mano, e nell' altra un ramo di ulivo, ed alle volte un caduceo, una torcia rivolta sossopra e delle spighe di grano, e Pluto ancor pargoletto. In una medaglia di Augusto osservasi la Pace con un ramo di ulivo in una mano, e nell' altra una torcia accesa, con la quale appicca il fuoco ad un trofeo di armi. *Fig.* 58.

Pafo città dell' isola di Cipro, consagrata a Venere. Il tempio dedicato a questa dea era della più dignitosa magnificenza. I sacerdoti di questo tempio non immolavano vittime; il sangue non iscorreva sopra i suoi altari; non vi si ardeva che dell' incenso e la dea non vi respirava che l' odor de' profumi. Ella vi era rappresentata sopra un carro condotto dagli Amori, e tirato da cigni e da colombe. Lo splendore dell' oro e dell' azzurro che brillavano da tutte le parti del tempio, cedeva alla perfezione dell' arte. I capi d' opera de' migliori artefici adornavano questo magnifico tempio.

Palamede, figlio di Nauplio, re della isola di Eubea e pronipote di Belo. Egli fu che scoprì la finzione di Ulisse, il quale contraffaceva l' insensato per non andare alla guerra di Troja. Prese Telemaco ancor pargoletto, e lo pose innanzi al vomere dell' aratro che lo stesso Ulisse conduceva; ma questi in vederlo subito accorse, e lo sottrasse dal pericolo. Scoperta in tal mo-

do la furberia di Ulisse, fu egli costretto seguir Palamede; ma allorchè questi due guerrieri erano nell' assedio di Troja, Ulisse, per vendicarsi, nascose nella tenda di Palamede una somma considerevole di denaro, contraffacendo una lettera di Priamo, come se lo ringraziasse di aver tramato a favor de' Trojani, indicando la somma che gli aveva spedito. Essendosi fatta frugare la tenda di Palamede, vi fu trovata la somma del denaro, e fu quindi condannato ad esser lapidato. Credesi che Palamede fosse inventore di molte lettere dell' alfabeto, de' pesi, delle misure, dell' arte di schierare un battaglione, di regolare il corso dell' anno, distribuendone i mesi. Credesi che avesse inventato il giuoco de' scacchi, quello de' dadi e alcuni altri. Dopo la sua morte fu onorato come un dio.

Pale, dea de' pastori, delle greggi e de' pascoli. Celebravansi in suo onore grandi festività nelle campagne.

Palici, fratelli gemelli, i quali furono collocati nel rango degli dei. Erano figli di Giove e di *Talia*, figlia di Vulcano. Questa ninfa temendo lo sdegno di Giunone, pregò Giove di nasconderla nelle viscere della terra. La sua preghiera fu esaudita, e giunto il tempo del parto, Talia partorì due figliuoli, che furono chiamati Palici, perchè nacquero due volte, la prima da Talia, e la seconda dalla Terra, che li mandò alla luce. Dicesi che in quello stesso luogo ove nacquero questi due fratelli, formaronsi due laghi, terribili ai spergiuri. Coloro ch' erano ammessi al giuramento, si purificavano, si accostavano indi ai laghi, e giuravano per la divinità che presedeva. La formola era scrit-

ta in alcuni viglietti, che andavano a galla delle acque, se i giuramenti erano conformi al vero; e cadevano nel fondo, qualora si fosse giurato il falso. Gli spergiuri eran puniti all' istante, precipitando in uno di quei laghi, ove affogavansi. Dicesi che allora i fuochi dell' Etna cominciarone quivi a comparire.

Palilie, feste in onore di Pale. I pastori purificavano l' ovile e le greggi per mezzo dell' acqua, del zolfo, dell' ulivo, del pino, dell' alloro e del rosmarino, il cui fumo spandevasi nella mandra. Dopo di ciò offrivano alla dea latte, vin-cotto e miglio. La sera poi facevano bruciar della paglia o del fieno e vi saltavano al di sopra. Queste cerimonie erano accompagnate dal suono de' flauti, delle nacchere e de' tamburi.

Pallade, dea della guerra. Alcuni la distinguono, altri la confondono con Minerva. Vien' ella rappresentata sotto la sembianza di una donna vivace, violenta, indomita, che ama i tumulti, gli strepiti, le guerre, i combattimenti; ciò che conviene a Minerva, Dea della sapienza, delle scienze e delle arti. *Fig.* 59.

Palladio. Era una statua di Minerva che pretendevasi esser discesa dal Cielo e da se medesima situata in un tempio di questa Dea in Troja. Un oracolo aveva predetto che non si sarebbe mai potuto prender Troja, se prima non fosse tolta questa statua. I Greci essendo andati ad assediarla, Diomede ed Ulisse vi s' introdussero per luoghi sotterranei, e ne portarono via questa statua. Poco dopo la città fu presa. Alcuni pretendono

che i Greci avessero involato un altro Palladio fatto a somiglianza del vero, e che Enea trasferito avesse quest' ultimo in Italia, ove dipoi fu con gran cura conservato nel tempio di Vesta in un luogo segreto, che non era conosciuto che dalle Vestali. Ecco ciò che vien riferito intorno al rapimento del Palladio di Troja. Allorchè Ulisse e Diomede arrivarono a piè della cittadella, Diomede montò sulle spalle di Ulisse; ma invece di ajutarlo a salire dappresso a lui, lo lasciò sotto le mura, penetrò nella cittadella, tolse il Palladio, e venne indi a riunirsi ad Ulisse. Questi offeso da tale azione, affettò di camminare a lento passo dietro al compagno, e tratta all' istante la sua spada, stava per ferirlo, allorchè Diomede avvisato dal lumeggiar della spada, si rivolse indietro, arrestò il colpo, e costrinse Ulisse a camminar dinanzi a lui. Di quì è il proverbio greco: *la legge di Domede*; a proposito di coloro che son' obbligati a far qualche cosa loro malgrado. *Not.* 78.

Pallantidi, figliuoli di Pallante fratello di Egeo re di Atene. Essi erano al numero di cinquanta, e facevano la loro dimora a Pallene. Avendo tentato di detronizzare Egeo loro zio, furono prevenuti da Teseo, che li vinse e consolidò il trono di suo padre. Ciò non ostante dopo la morte di Egeo, essi ripigliarono le armi con vantaggio, e costrinsero Teseo ad abbandonare Atene.

Pan, dio delle campagne, e particolarmante de' pastori. Avendo ritrovato in Egitto gli dei scappati dalle mani de' Giganti, diede loro il consiglio di prender la figura di diversi animali per non esser conosciuti; e per dargliene l' esempio, prese egli stesso la

figura di una capra. Combattè anche vigorosamente contro Tifone, e per ricompensa, gli Dei medesimi, ch' erano stati da lui ben difesi, lo collocarono nel Cielo, ove forma il segno di Capricorno. Inseguiva le ninfe, presso le quali era un oggetto di spavento. Un giorno avendo incontrato Siringa, compagna di Diana, invano cercò sedurla. Siringa si pose a fuggire, e Pan ad inseguirla. Essendo già vicina ad esser presa da Pan sulle sponde del Ladone, pregò le ninfe sue sorelle di soccorrerla, e fu cangiata in canna palustre. Pan ne formò quello strumento a sette canne, che porta il suo nome. Accompagnò Bacco nelle Indie, e fu il padre di molti Satiri. Dicesi ch' egli stava giorno e notte nelle campagne suonando continuamente il suo strumento, nell' atto che custodiva il gregge. Era principalmeute onorato in Arcadia, ov' egli dava famosi oracoli. Gli si offriva in sagrifizio miele, e latte di capra, e celebravansi in suo onore le feste appellate Lupercali. Per ordinario viene rappresentato molto deforme, con la barba, e con i capelli incolti, con le corna ed il corpo di caprone dalla cintura in giù, non differendo in somma da un Fauno, o da un Satiro. *Not.* 79.

Panatenee, feste in onor di Minerva, Vi erano le grandi e le picciole Panatenee. Le grandi celebravansi ogni cinque anni, e le picciole ogni tre. Ciascuna città dell' Attica, ciascuna colonia ateniese in quei giorni festivi doveva contribuire un bove a Minerva. Vi si facevano i pubblici giuochi consistenti nel corso a piedi o a cavallo, ed in combattimenti di atleti; vi si eseguivano de' pezzi di muscia, ed i poeti vi facevano rappresentare le loro composizioni teatrali. In qualun-

que specie di giuochi, i vincitori ottenevano delle ricompense. Tutt' i popoli dell' Attica facevansi un punto di religione d' intervenire a questa gran festa, e di quì è che fu detta Pan-atenee.

Pancrazio, esercizio violento, che faceva parte degli antichi giuochi pubblici. Era questo un misto di lotta e di pugilato. Gli atleti appellavansi Pancraziasti, e potevano cercare di vincersi per qualunque mezzo.

Pandora, nome della donna formata da Vulcano, alla quale ciascuno degli dei fece dono di una perfezione. Ecco in detaglio ciò che si racconta di Pandora. Giove sdegnato contro Prometeo, perchè aveva avuto l' ardire di formare un uomo e d' involare il fuoco dal Cielo per animare la sua opra, ordinò a Vulcano, che formasse una donna dal fango della terra, e la presentasse all' assemblea degli dei. Tosto che fu formata, Minerva l' abbigliò di una veste, che per la straordinaria bianchezza abbarbagliava la vista, le cuoprì la testa di un velo e di ghirlande di fiori, sulle quali pose una corona d' oro. Così formata, Vulcano stesso la presentò. Tutti gli dei ammirarono questa novella creatura, e ciascuno volle onorarla di un dono. Minerva le insegnò le arti convenienti al suo sesso. Venere versò in lei tutte le grazie. Le Grazie stesse e la dea della Persuasione adornarono la di lei gola di collane d' oro. Mercurio le fece dono della eloquenza, e dell' arte di sedurre i cuori con parole insinuanti. Finalmente, avendo ricevuto i doni da tutti gli dei, le fu dato il nome *Pandora*, che in greco significa ogni sorte di doni. Giove poi le donò un' urna ben serrata, e le impose

di portarla a Prometeo. Costui temendo di qualche insidia, non volle ricevere, nè Pandora, nè l' urna, ed avvertì bene Epimeteo suo fratello di non ricevere cosa alcuna da parte di Giove; ma allo splendore sorprendente della bellezza di Pandora, tutto fu posto in obblio. Epimeteo divenne il suo sposo; l' urna fatale fu aperta, e ne uscirono tutt' i mali, che dipoi hanno inondato questo infelice soggiorno de' mortali. Epimeteo volea chiuderla, ma non era più tempo. Non rimase nel fondo che la sola speranza, che anch' ella era per iscappare. *Not.* 80.

Panteon, tempio in onore di tutti gli dei. Il più famoso di tutti gli edifizj di questo genere è quello che fece fabbricare Agrippa, genero di Augusto. Questo tempio era di figura rotonda; coverto di mattoni, e munito nel di dentro e nel di fuori di marmi di varj colori. Le porte erano di bronzo, e la soffitta era coverta di lamine di argento. Vi entrava la luce per un' apertura fatta nel mezzo della volta. Nell' interno del tempio eravi situato un numero di nicchie per collocarvi le statue delle divinità principali. Vi si distingueva quella di Minerva ch' era di avorio, capo d' opera di Fidia. Benchè questo tempio fosse consagrato a tutti gli dei, era però particolarmente dedicato a Giove il Vendicatore. Atene vantavasi di averne uno, che non era molto inferiore a quello di Agrippa. Credesi che anche il tempio di Nimes (in Francia) fosse stato un Panteon. Vi erano 12. nicchie, sei delle quali ancora esistono. Era questo un edifizio consagrato ai dodici grandi dei.

Parche, figlie dell' Erebo e della Notte, erano tre sorelle Cloto, Lachesi ed Atropo. Dalle loro mani dipendeva la vita degli uomini, la quale consisteva nello stame ch' esse filavano. Cloto teneva la conocchia, Lachesi volgeva il fuso, ed Atropo tagliava il filo con le forbici. Ovidio dice che abitavano un palazzo ov' erano incisi i destini di tutti gli uomini sul ferro e sul bronzo; talmente che nè il fulmine di Giove, nè l' universale scompiglio della natura, potevano cancellarli. Secondo altri, esse abitavano un antro tenebroso nel Tartaro, ed erano ministre del dio dell' Inferno. Filavano della lana, il cui colore distingueva la sorte de' mortali, sottoposta a' loro decreti. La nera annunziava una vita breve ed infelice; la bianca una esistenza lunga e felice. Gli Antichi le rappresentavano sotto la figura di tre donne di aspetto severo; oppresse dalla vecchiaja. Una teneva le forbici, l' altra i fusi, e la terza una conocchia. La loro estrema vecchiaja indicava l' antichità de' divini decreti; la conocchia ed il fuso significavano che apparteneva ad esse di regolarne il corso; ed il filo misterioso dinotava il poco conto che deve farsi di una vita, che dipende da sì fragil cosa. *Fig*. 60.

Paride, nominato anche Alessandro, figlio di Priamo re di Troja e di Ecuba. Mentre sua madre era incinta di lui, sognò di portar nel suo seno una fiaccola. Avendo su di ciò consultati gl' indovini, le fu risposto, che il figliuolo ch' ella darebbe alla luce, doveva un giorno cagionare l' incendio di Troja. Su tal risposta, Priamo ordinò ad Archelao suo uffiziale di far perire il bambino subito che fosse nato; ma la tenera Ecuba, involandolo agli occhi di suo marito, lo consegnò ai

alcuni pastori del monte Ida per allevarlo. Ben presto questo pastorello si contraddistinse con la sua bella presenza; col suo spirito, con la sua destrezza, e quindi meritò il cuore e la mano della ninfa Enone.

Nelle nozze di Teti e di Peleo, la Discordia, per vendicarsi dell' affronto di essere stata ella sola esclusa dal convito, gittò sulla mensa il fatal pomo d' oro con l' indirizzo *alla più bella*: Giunone, Minerva e Venere vennero in contesa, pretendendo ciascuna di meritarlo, e quindi furon richiesti gli arbitri per dirimerla. L' affare era di difficile decisione; e Giove, temendo di compromettere il suo giudizio, inviò le tre dee, in compagnia di Mercurio, sul monte Ida, assoggettandole al giudizio di Paride; il quale siccome era bellissimo, poteva molto bene giudicare in proposito di bellezza. Le dee comparvero adorne di tutt' i loro pregi, nè ommisero alcuna cosa che potesse abbagliare o sedurre il loro giudice. Paride volle che nessun velo importuno nascondesse al suo esame le bellezze delle tre contendenti. Giunone promise il potere e le ricchezze; Minerva le scienze e le virtù; Venere il possesso della più bella donna dell' Universo. Questa promessa e la bellezza superiore di Venere lo determinarono ad aggiudicarle il pomo, e da quel momento Giunone e Minerva, accese amendue del desiderio di vendetta, congiurarono, e si affaticarono di concerto per la rovina de' Trojani. Allorchè celebravansi i giuochi in Troja, egli vi concorreva, e spesso riportava la vittoria sopra gli stessi suoi fratelli, da lui non conosciuti. Siccome molto parlavasi di questo illustre pastore, Priamo volle vederlo. Dopo averlo interrogato sulla sua nascita, lo riconobbe per suo figlio, sopratutto allorchè Parid

gli mostrò i pannilini, ne' quali era stato avvolto ed esposto. Non potendo resistere alla sua tenerezza, lo accolse e lo ristabilì nel rango che gli apparteneva per dritto, credendo che l' oracolo fosse falso; giacchè era pervenuto a' trenta anni, prima di qual tempo, secondo l' oracolo, dovea cagionare la rovina della sua patria. Allora fu che Priamo gli diede il nome di Paride. Dopo qualche tempo Priamo lo inviò a Sparta per ricondurre sua zia Esione, che Telamone aveva seco colà condotta sotto il regno di Laomedonte. Giunto alla corte di Menelao, concepì la più gagliarda passione per Elena, moglie di questo principe, e la rapì. Mentr' egli la tragittava, il vecchio Nereo gli predisse le disavventure, che seguirebbero quell' avvenimento. In effetto i Greci radunaronsi per vendicar siffatto oltraggio, ed andarono ad assediar Troja. Paride, durante l' assedio, combattè contro Menelao, cui avea promesso di restituire Elena nel caso che fosse vinto. Menelao riportò il vantaggio; ma Venere vedendo il suo favorito vicino a soccombere, lo sottrasse ai colpi del nimico, e lo trasferì nella città. Il vincitore domandò il premio del combattimento, ma Paride e i Trojani ricusarono di adempire il patto. Questa perfidia impegnò i Greci a continuare le ostilità col più grande ardore. Paride ferì Diomede, Macaone, Antiloco e Palamede. Dopo dieci anni di assedio la città fu presa, saccheggiata e ridotta in cenere. Paride stesso, ferito da Pirro nell' atto del cembattimento, fecesi condurre sul monte Ida presso Enone per farsi guarire, giacchè costei aveva perfetta cognizione della medicina; ma Enone sdegnata contro di lui, perchè era stata abbandonata, gli fece una cattiva accoglienza, e non

volle guarirlo. Dicono altri ch' ella gli prescrisse alcuni medicamenti, ma che furono senza successo; Paride morì della sua ferita, ed Enone di dolore.

I Mitologi sono di accordo in asserire che Paride era molto ben formato; ch' egli aveva la carnagione bianca, begli occhi, la voce dolce, e la statura proporzionata; ch' egli era pronto, ardito e valoroso; che se Ettore suo fratello e i capitani greci gli fanno qualche rimprovero della sua bellezza, dicendo di esser formato piuttosto per gli esercizj di amore che per quelli di Marte, è questo un linguaggio che non bisogna prendere letteralmente. Egli uccise Achille il più valoroso de' Greci; ma ciò avvenne a tradimento, avendogli scoccato una freccia in atto che questo eroe abbracciava Deifobo, fratello di Polissena, che doveva egli sposare. Quest' ultimo tratto si accosta forse più alla perfidia che al coraggio. *Not.* 81.

Parnasso, monte della Focide, consagrato ad Apollo ed alle Muse. A piè di esso scaturiva il fonte Castalio, le cui acque ispiravano l' estro poetico. Dicesi ancora che Deucalione e Pirra siensi ritirati sopra questo monte al tempo del diluvio.

Pasife, figlia del Sole e di Perseide, sposò Minosse II. da cui ebbe molti figli tra gli altri Deucalione, Astreo, Androgeo, Arianna. Venere, per vendicarsi del Sole, che aveva illuminato molto davvicino, e palesata la sua unione con Marte, ispirò nel cuore di questa sua figlia un' amor disordinato per un torello bianco, che Nettuno aveva fatto uscire dal mare. Secondo altri, questa passione fu un effetto della vendetta di Net-

tano contro Minosse, il quale, siccome era solito di sagrificargli ogni anno il più bel toro, una volta ne trovò uno così bello che piacquegli conservare per se e ne immolò in vece uno di minor pregio. Nettuno sdegnato rese Pasife perdutamente innamorata del toro conservato. Questa principessa mandò alla luce il Minotauro mostro mezzo-uomo, e mezzo-toro, che fu rinchiuso nel laberinto di Creta, ov' era nutrito di carne umana. Gli Ateniesi erano obbligati di somministrare ogni anno sette giovinetti ed altrettante giovinette per esser divorati dal mostro; ma Teseo lo uccise, e liberò così i suoi concittadini da sì fatal tributo.

Dicesi pure che Pasife faceva divorare da vipere tutte le favorite di Minosse, avendo strofinato il corpo del re con certa erba, che attirava questa specie di rettili; ciò che verisimilmente indica che questa gelosa regina sapeva disfarsi delle sue rivali per mezzo del veleno.

Patroclo, figlio di Menezio re de' Locresi e di Stenele. Passò la sua gioventù presso Peleo re di Ftia in Tessaglia, il quale lo fece allevare da Chirone in compagnia di Achille suo figlio, e da ciò ebbe origine quell' amicizia così tenera e costante tra questi due eroi. Allorchè Achille sdegnato contro Agamennone, non volle più combattere, Patroclo che mal soffriva di vedere i Trojani riportar grandi vantaggi sopra i Greci, gli dimandò almeno le sue armi, ed il permesso di condurre i Tessali contro i nimici. Achille vi acconsentì, e Patroclo si vestì delle armi dell' amico, credendo profittare di quest' apparenza per inspirar spavento a' nimici. Alla vista dell' armatura del figlio di

Peleo, i Trojani ingannati perdettero il coraggio, e ripiegaronsi in disordine. Patroclo l' inseguì fin sotto le mura di Troja; ben tre volte egli si lanciò fino ai merli de' rampari, e tre volte Apollo lo respinse con le sue mani immortali. Nell' atto del combattimento essendosi distaccato l' elmo e la corazza di Patroclo, e rotta la sua lancia, questo eroe offrì un facile trionfo ad Ettore che l' uccise con un colpo di asta. Alla notizia della sua morte, Achille giurò di vendicarlo: prese tosto le sue armi, uscì dalla sua tenda, marciò contro i Trojani, e fece cader Ettore sotto i suoi colpi.

Pattolo, fiume della Frigia, le cui acque menavano arene di oro, dopo che Mida vi si lavò. Questo principe aveva ottenuto da Bacco il dono di convertire in oro tutto ciò ch' egli toccasse, ma le sue vivande essendosi convertite anche in oro, ben presto videsi esposto al pericolo di morire di fame a cagion di questo dono fatale. Pregò Bacco di rivocarlo. Il dio gli ordinò di bagnarsi nel Pattolo. Mida così fece, ma perdendo egli la virtù di convertire in oro tutto ciò che toccava, la comunicò al fiume, che di allora in poi mena arene di oro.

Pegaso, cavallo alato, che nacque dal sangue di Medusa, allorchè Perseo le tagliò la testa. Tostochè nacque, volò sul monte Elicona, ove battendo con un calcio la terra, fece sgorgare il fonte Ippocrene. Minerva lo domò, e lo diede in dono a Bellerofonte che lo montò per combattere la Chimera; ma avendo voluto servirsene per salire al Cielo, fu precipitato, e Giove collocò Pegaso fra gli astri, ove forma una co-

stellazione. Perseo lo montò benanche per recarsi a togliere i pomi d' oro dal giardino dell' Esperidi, e per liberare Andromeda, ch' era stata esposta per esser divorata da un mostro marino. Questo cavallo abitava i monti Parnasso, Elicona, Pierio, e trascorreva per le sponde dell' Ippocrene, del Castalio e del Permesso. Credesi ch' egli tuttavia presti le sue ale ed il suo dosso ai poeti di primo ordine.

Peleo, figlio di Eaco e della ninfa Endeide. La sua prima moglie fu Antigona, figlia del re Eurizione. Invitato alla famosa caccia del cinghiale di Calidone, vi si recò insieme con suo suocero, ch' egli disgraziatamente uccise in atto che lanciava il suo dardo contro il cinghiale. Ritirossi a Jolco presso il re Acasto, che lo espiò. La regina s' invaghì di lui, ed avendolo ritrovato insensibile alla sua passione, lo accusò presso suo marito di aver attentato al suo onore. Acasto lo fece condurre legato sul monte Pelio per lasciarlo ivi esposto alle bestie. Peleo soccorso da suoi amici Giasone, Castore e Polluce, ruppe le sue catene, rientrò a viva forza in Jolco, e uccise la regina. Sposò in seconde nozze Teti, sorella del re di Sciro, da cui ebbe Achille. Spedì suo figlio e suo nipote Pirro alla testa de' Mirmidoni all' assedio di Troja. Sopravvisse più anni dopochè era cessata la guerra, e liberò Andromeda dalle mani di Menelao e di Ermione, che volevano farla morire.

Pelia, figlio di Nettuno e della ninfa Tiro, Nutrito da una cavalla divenne il più crudele degli uomini. Usurpò il trono di Jolco, spogliandone Esone suo fra-

tello uterino, che fu ridotto a vivere da uomo privato. Avendo inteso dall' oracolo di Delfo ch' egli sarebbe deposto dal trono da un principe degli Eolidi, fissò i suoi sospetti sopra Giasone suo nipote, come quello che veniva designato dall' oracolo, e cercò tutt' i mezzi di farlo perire, proponendogli delle spedizioni pericolose.

Medea avendo ritrovato il segreto onde ringiovinire Esone, facendolo bollire in una caldaja, le figlie di Pelia sorprese da questo prodigio, la pregarono di voler ringiovinire anche il loro padre. Medea per vendicare suo suocero e suo sposo dalla usurpazione di Pelia, offrì la sua opra. Primieramente prese un vecchio montone in loro presenza, lo tagliò in pezzi, lo gittò in una caldaja, e dopo avervi mescolato cert' erbe, ne lo tirò, e lo fece veder trasformato in un agnello. In seguito consigliò le figlie di Pelia di far uso della medesima ricetta per il di loro padre. Queste scannarono Pelia, lo tagliarono in pezzi, lo gittarono in una caldaja di acqua bollente, e Medea vi lo lasciò cuocere finchè fu consumato; di maniera che le sue figlie non poterono neppure dargli la sepoltura. Queste infelici principesse piene di rossore e di afflizione per essere state così crudelmente ingannate, andarono a ritirarsi nell' Arcadia, ove terminarono i loro giorni tra le lagrime, ed il rammarico. La sola Alceste meno crudele delle altre sorelle, non prese alcuna parte in quest' orribile eccesso.

Pelope, figliulo di Tantalo, re della Lidia. Costretto di abbandonare il suo paese, per la guerra mossagli da Tros, ritirossi nella Grecia presso Enomao, re di pisa in Elide, il quale lo accolse cortesemente Innamorato-

si d' Ippodamia di lui figlia, si pose anch' egli al numero de' suoi pretendenti, e fu il più felice. Prima di combattere contro Enomao, fece un sagrifizio a Minerva; e mercè la protezione di questa dea, restò vittorioso, e quindi possessore d' Ippodamia e re di Pisa. La Favola dice che Nettuno, il quale s' interessava per Pelope a cagion di sua bellezza, gli fece dono di un carro e di due cavalli, per mezzo de' quali immancabilmente dovea vincere Enomao. Ovidio riferisce un' altra sua avventura. Dice che gli dei essendo andati ad alloggiare in casa di Tantalo, suo padre, costui per far pruova della loro divinità, scannò il proprio figlio, e ne fece imbandir le membra insieme con altre vivande. Cerere più ghiotta degli altri, ne aveva di già mangiata una spalla, allorchè Giove, avendo scoverto l' orribile eccesso, rese la vita a Pelope, gli rifece la spalla di avorio, in vece di quella che avea perduta, e precipitò suo padre nel fondo del Tartaro. Egli diede il nome al Peloponneso.

Penati e Lari, dei domestici e particolari di ciascuna famiglia o casa. Le loro statue collocavansi presso i focolari o nel luogo il più segreto della casa. Erano onorati con un culto molto religioso, vi si ergevano degli altari in loro onore, vi si tenevano accese alcune lampane, e loro offrivasi dell' incenso, del vino, e talvolta delle vittime.

Penelope, figlia d' Icario fratello di Tindaro, re di Sparta, per la sua bellezza richiesta in isposa da molti principi greci. Suo padre, per evitare le contese che avrebbero potuto insorgere tra i pretensori, gli obbligò

a disputarne il possesso ne' giuochi, che destinò in proposito. Ulisse rimase vincitore ed ottenne Penelope. Questi due sposi amaronsi teneramente, talmentechè Ulisse fece tutto il possibile per non andare alla guerra di Troja; ma i suoi raggiri furono inutili. Fu costretto allontanarsi dalla sua cara Penelope, lasciandole il giovanetto Telemaco per pegno del suo amore. La sua bellezza trasse in Itaca un gran numero di adoratori, i quali volevano persuaderla che suo marito fosse perito sotto le mura di Troja, e che poteva rimaritarsi. Penelope però seppe sempre eludere la loro insistenza, ed intrattenerli con nuovi e diversi ripieghi. Dichiarò loro che si determinerebbe per il nuovo imeneo, dopo che avrebbe compita una pezza di tela, che stava lavorando. Siffatto lavoro non terminò mai, poichè ella disfaceva la notte quel che aveva fatto il giorno, ed in tal guisa li tenne a bada per molti anni, ond'è venuto il proverbio *la tela di Penelope*, per designare un lavoro che non termina mai. Finalmente non potendo più differire, promise di sposar colui che saprebbe tendere l'arco di Ulisse, e che farebbe passare una freccia per molti anelli posti in fila. I principi accettarono la proposizione della regina; molti tentarono di tender l'arco, ma senza successo. Il solo Ulisse, che arrivò travestito da mendico, ne venne a capo, e si servì di quest' arco medesimo per uccider tutti gli amanti di sua moglie. Penelope comunemente viene riguardata come il modello il più perfetto della fedeltà conjugale. Benchè ella fosse per lo spazio di vent' anni senza suo marito, dice la favola, che gli conservò una fedeltà superiore a tutte le amorose sollecitazioni. *Not.* 82.

Perifa, re di Atene, fecesi talmente amare da suoi sudditi che meritò di esser adorato come lo stesso Giove, la qual cosa irritò talmente il padre degli dei che voleva, con un fulminc, precipitarlo nel Tartaro; ma ad intercessione di Apollo, si contentò trasformarlo in aquila, e ne fece anche il suo uccello favorito, servendosene per attraversare l'aria. Gli affidò la custodia del suo fulmine, e lo costituì re degli uccelli.

Perseo, figliuolo di Giove e di Danae. Acrisio, padre di questa principessa, avendo inteso dall' oracolo che dovea perire per mano di suo nipote, fece rinchiudere Danae, sua unica figlia, in una torre di bronzo, risoluto di non maritarla. Giove invaghitosi di questa vaga donzella, si trasformò in pioggia d'oro e così discese in questa torre. Acrisio informato della gravidanza di Danae, la fece esporre sul mare in balia delle onde. Ella ciò non ostante salvossi, essendosi ricoverata presso Polidetto, re della isola di Serifo, ove si ebbe cura di lei e di suo figliuolo che fu nominato Perseo. Polidetto essendosi innamorato di Danae, cercò di allontanare il di lei figlio già grande, cui incaricò di combattere le Gorgoni, e di recargli la testà di Medusa. Perseo, amato dagli Dei, ricevette, pel buon esito di questa spedizione, lo scudo di Minerva, l'elmo di Plutone e le ale di Mercurio. Vinse le Gorgoni, e troncò la testa a Medusa.

Montato sul Pegaso, attraversò gli spazj immensi dell' aria, ed arrivò nella Mauritania, ove regnava il famoso Atlante, che gli niegò la ospitalità. Perseo ne lo punì all'istante: lo pietrificò mostrandogli la testa di Medusa e lo cangiò in quel monte, che porta oggidì

il suo nome. Tolse poscia i pomi d'oro dal giardino dell' Esperidi; passò in Etiopia, ove liberò Andromeda dal mostro, che stava per divorarla. Sposò questa principessa, e ritornò in Grecia con lei. Ritrovandosi in seguito a Larissa volle far pruova della sua destrezza nel lanciare il disco ch' egli aveva inventato, ed ebbe la disgrazia di uccidere egli stesso suo avolo Acrisio con un colpo di piastrella ne' giuochi che celebravansi in occasione de' funerali di Polidetto. Così fu dato compimento all' oracolo in proposito.

Dicono che fosse cagione della morte di Polidetto. Avendo saputo che costui tentò far violenza a Danae sua madre, egli recossi a Serifo e pietrificò il re mostrandogli la testa di Medusa.

Sentì sì alto dolore della morte di Acrisio, che abbandonò il soggiorno di Argo, e andossene a fabbricare una nuova città, chiamata *Micene*. Dopo la sua morte Giove lo trasportò in Cielo, e lo pose al numero delle costellazioni.

Pieridi, figlie di Piero re di Macedonia; erano nove sorelle eccellenti nella musica e nella poesia. Superbe del loro numero, e de' loro talenti, ebbero l' ardire di andare a disfidare le muse fin sopra il Parnasso. La disfida fu accettata: le ninfe della contrada elette per arbitre, dopo aver inteso amendue le parti, giudicarono a favor delle muse. Offese le Pieridi di un tal giudizio, proruppero in invettive, ed osarono anche di battere le loro emole. Apollo le trasformò in piche, lasciando loro lo stesso prurito di ciarlare.

Si da anche il nome di Pieridi alle muse o a cagion

della loro vittoria sopra le Pieridi, o perchè il monte Piero in Tessaglia era loro consagrato.

Pigmalione, figlio di Belo, re di Tiro. Fece morir Sicheo marito di Didone, sua sorella, per impadronirsi de' suoi tesori. Questa salvossi in Africa ove fondò la città di Cartagine.

Vi fu un altro Pigmalione famoso scultore che si dedicò al celibato. In seguito s' innamorò di una statua di avorio ch' egli medesimo aveva formato. A forza di preghiere ottenne da Venere di animarla, e quindi la sposò, e n' ebbe un figlio nominato Pafo.

Pigmei, uomini di statura picciolissima. Le loro donne partorivano quando erano di tre anni, ed erano già vecchie di otto. Le loro città, e le loro case erano fabbricate di gusci d' uova, ed in campagna ricoveravansi ne' buchi, ch' essi medesimi facevano sotterra. Le piante delle biade loro sembravano grandi come sono presso di noi gli alberi delle foreste, cosichè le tagliavano con accette. Un' armata di questi piccioli uomini, disposta in più corpi, assalì Ercole da varj lati, e sopra varie parti del suo corpo in atto che dormiva, dopo aver vinto Anteo. L' eroe essendosi svegliato e ridendosi del progetto di questo formicajo, gl' inviluppò tutti nella sua pelle di leone, e li presentò ad Euristeo.

I Pigmei erano in guerra aperta colle gru, le quali andavano ogni anno dalla Scizia ad assalirli. I Pigmei armavansi di tutto punto, e montavano sopra pernici, o sopra capre proporzionate alla loro statura per andare a combatterle. *Not.* 83. *Fig.* 61.

Pilade, figlio di Strofio re di Focide. Fu allevato insieme con Oreste suo cugino, e strinse seco un' amicizia che in seguito li rese inseparabili. Dopo che Oreste, coll' ajuto di Pilade, uccise Egisto e Clitemnestra, e liberò sua sorella Elettra dallo stato obbrobioso in cui era ridotta, la maritò all' amico. Recaronsi entrambi nella Tauride per rapire la statua di Diana; ma essendo stati arrestati amendue, furono caricati di catene per essere immolati a questa dea. Intanto la sacerdotessa (Ifigenia) propose di liberare uno di essi, e rimandarlo nella Grecia, poichè bastava un solo a soddisfare alla legge, e volle ritener Pilade. Allora videsi quel generoso contrasto tra questi due amici, l' uno de' quali si offrì a morire per l' altro. Pilade ebbe dipoi da Elettra due figli Strofio e Medonte. (V. Oreste.)

Pindo, monte della Grecia tra l' Epiro e la Tessaglia, consagrato ad Apollo ed alle muse.

Piramo, giovane assiro amante di Tisbe. Siccome i rispettivi genitori impedivano i loro amori, quest' innamorati concertarono un appuntamento fuori la città sotto un albero di gelso. Tisbe, coverta di un velo, giunse la prima al luogo destinato. Ivi avendo veduta una lionessa che avea la bocca insanguinata, se ne fuggì con tanta celerità che lasciò cadersi il velo d' addosso. La lionessa lo lacerò e lo tinse di sangue. Piramo ivi sopraggiunto, raccolse il velo, e vedendolo insanguinato, credette che Tisbe fosse stata divorata da qualche fiera, e con la propria spada si trafisse il petto. Un momento dopo, Tisbe uscì dal luogo ov' erasi salvata, e cercando il suo amante, ritornò nel luogo dell' appuntamen-

to; ma avendo ritrovato Piramo ancora spirante, prese la spada fatale, e se la immerse nel seno. Dicesi che il gelso fu tinto del sangue di questi amanti, e che i frutti divennero rossi, siccome per lo addietro erano bianchi.

Piritoo, figlio d' Issione, re de' Lapiti. Avendo invitati i centauri alle sue nozze con Ippodamia, questi, riscaldati dal vino, insultarono le dame, che vi erano intervenute; ma Ercole e Teseo si opposero. Frattanto Piritoo, sorpreso dal racconto delle grandi gesta di Teseo, s' invogliò di misurar con lui le proprie forze, suscitandogli una contesa; ma allorchè questi due eroi furono a fronte, una segreta scambievole ammirazione occupò i loro spiriti: i loro cuori manifestaronsi senza finzione; essi, in vece di battersi, si abbracciarono, e giuraronsi una eterna amicizia. Piritoo divenne il più fido compagno di viaggio di Teseo. Formarono il progetto di andare insieme a rapire la bella Elena, che aveva allora dieci anni, ed avendo ciò eseguito, se la tirarono a sorte, e toccò a Teseo. Per proccurare un'altra donna a Piritoo, amendue questi eroi scesero nell'Inferno per rapire Proserpina, moglie di Plutone, ma Cerbero si lanciò sopra Piritoo, e lo strangolò. Teseo fu caricato di catene e ditenuto prigioniero per ordine di Plutone, finchè andò Ercole a liberarlo.

Pirra, (V. Deucalione.)

Pirro, figlio di Achille e di Deidamia. Fu allevato nella corte di Licomede, suo avo materno, sino alla morte di suo padre. Un oracolo avendo dichiarato che

non si sarebbe mai presa la città di Troja, se tra gli assedianti non vi fosse alcuno de' discendenti di Eaco, i Greci subito dopo la morte di Achille, spedirono Ulisse e Fenice a prender Pirro, che aveva allora diciotto anni. Appena era egli arrivato, allorchè gli fu incaricato di recarsi a Lemno, per obbligar Filottete a presentarsi sotto Troja colle frecce di Ercole. Pirro partì, e per riuscire nell' impegno, s' infinse malcontento de' Greci, per avergli ricusate le armi di suo padre Achille, e di ritornarsene a Sciro. Filottete subito si esibì di andar seco, e già li consegnò il suo arco e le sue frecce per portarle nel vascello. Pirro sentì un secreto rimorso, e non volle ingannare un infelice: dichiarò il suo progetto, gli restituì le sue armi, e lo lasciò libero.

Pirro uccise Priamo, precipitò dall' alto di una torre il giovanetto Astianatte, figliuolo di Ettore, ed immolò Polissena sulla tomba di Achille.

Nella divisione che si fece degli schiavi dopo la presa di Troja, ebbe Andromaca, vedova di Ettore, ch'egli amò sino a preferirla ad Ermione sua moglie, ciò che fu cagione di sua morte; poichè Oreste, amante di Ermione, facendo correr voce che Pirro voleva rapire i tesori del tempio di Delfo, sollevò contro lui i Delfi, i quali lo trucidarono nel tempio stesso a piè dell' altare di Apollo. Ebbe d' Andromaca tre figli. Molti Mitologi credono che questo principe, lungi di aver precipitato Astianatte, lo abbia anzi condotto seco in Epiro insieme con Andromaca sua madre.

Pitia ovvero Pizia. I Greci chiamavano con questo nome la sacerdotessa dell' oracolo di Apollo Delfico.

Sul principio non si elevavano a questo ministero che giovinette, le quali avessero l'anima pura ed intemerato il corpo. Dopochè una Pizia sommamente bella fu rapita da un Tessalo, fu stabilita una legge, che d'allora in avanti non si destinerebbero che donne almeno dell' età di cinquant' anni.

La Pizia preparavasi alle funzioni del suo ministero per mezzo di alcune cerimonie. Digiunava per tre giorni, e prima di montare sul tripode, bagnavasi nel fonte Castalio; beveva pure una certa quantità di acqua di questo fonte, perchè credevasi che Apollo gli avesse comunicato una parte della sua virtù. Compiuto tale apparecchio, Apollo stesso annunziava il suo arrivo nel tempio, facendolo tremare fin dai fondamenti. Allora i sacerdoti conducevano la Pizia, e la collocavano sul tripode. Subitochè il vapore divino cominciava ad agitarla, vedevansi rizzarsile i capelli, divenir fiero lo sguardo, la bocca spumante, e tutto il suo corpo sorpreso da una improvvisa e violenta convulsione. In tale stato ella spingeva de' gridi e degli urli, che riempivano l' animo degli assistenti di un religioso terrore. Finalmente non potendo più resistere al dio che l' agitava, abbandonavansi a lui, e proferiva interrottamente alcune mal' articolate parole, che i sacerdoti avevano la cura di raccogliere; dipoi le mettevano in ordine, e loro davano, con una forma metrica, un certo legamento, che non avevano allorchè uscivano dalla bocca della Pizia. Pronunziato l' oracolo, veniva levata dal tripode e condotta nella sua celletta, ove trattenevasi molti giorni per rimettersi in forza. *Not.* 84.

Pitone, serpente di una prodigiosa grandezza, cui la

terra generò dal suo fango, dopo il diluvio di Deucalione. La dispettosa Giunone spedì questo mostruoso dragone per impedire il parto di Latona, una delle concubine di Giove, la quale fu costretta salvarsi nell'isola di Delo, ove felicemente partorì Apollo e Diana. Il serpente pitone assalì questi due bambini nella loro culla; ma Apollo tuttocchè appena nato, uccise il serpente a colpi di frecce, e per tal motivo fu appellato *Pizio*, ed in rimembranza di questa vittoria instituì in seguito i così detti giuochi Pizj. Pose la pelle di questo serpente sul tripode, ove selevano i suoi sacerdoti per dare gli oracoli.

I giuochi Pizj celebravansi ogni quattro anni, e servivano di epoca agli abitanti di Delfo. Gli Amfizioni avevano in questi giuochi il titolo di giudici. Consistevano in dispute sul canto, sulla musica, sul pancrazio e sopra altri esercizj.

Plejadi; le sette figlie di Atlante e della ninfa Plejone. Avendo voluto scoprire nel Cielo i segreti degli Dei, lo stesso lor padre le trasformò in altrettante stelle, che formano una costellazione appellata *le Plejadi*.

Plistene, padre di Agamennone e di Menelao. Allorchè stava per morire, lasciò raccomandati i due suoi figli ancor giovanetti ad Atreo suo fratello, che li fece allevare come suoi proprj figli, e quindi portarono il nome di Atridi.

Pluto, dio delle ricchezze. Era uno degli dei infernali, perchè le ricchezze traggonsi del seno della terra.

Era figlio di Cerere e di Giasio, ovvero Giasione. Aveva dapprimma una perfetta vista, e non faceva unione che con gli uomini giusti; ma dipoi essendo stato acciecato da Giove per cagion di gelosia, le ricchezze divennero indifferentemente il patrimonio de' buoni e de' cattivi. Dicesi ch' era molto agile per andare presso i malvagi, e zoppo per seguire le persone virtuose.

Plutone, fratello di Giove e di Nettuno. Era stato anch' egli divorato da Saturno, suo padre, siccome gli altri suoi fratelli; ma Giove, salvato da sua madre, avendo fatto ingojare a Saturno una certa bevanda, quest' ultimo fu necessitato a rigettar dal suo ventre quelli che aveva inghiottiti. In tal modo Plutone ritornato alla luce, secondò in tutto suo fratello per farlo trionfar de' Titani. Dopo la vittoria, egli ebbe per sua porzione l' Inferno. Questo Dio era così difforme, ed il suo regno era così luttuoso, che non ritrovò donna, la quale avesse voluto sposarlo. Finalmente si determinò ad usar della violenza per proccurarsene una. Un giorno mentre Proserpina, figlia di Cerere, raccoglieva fiori insieme con le sue compagne in una prateria nella Sicilia, Plutone la rapì, la pose sul carro, e la trasportò nell' Inferno.

Il suo culto era celebre nella Grecia, e presso i Romani; questi ultimi lo avevano posto nel numero de'dodici grandi Dei. Ordinariamente viene rappresentato con una corona di ebano su la testa, assiso sopra un carro di struttura antica, tirato da quattro cavalli neri ed impetuosi. Talora è rappresentato tenendo sulle sue braccia Proserpina, tramortita per lo spavento, in atto di trarla all' Inferno. Il più delle volte gli si attribui-

sce una barba folta ed un' aria seve ra. Gli si mettono sovente nelle mani alcune chiavi, o una forca a due punte impropriamente nominata tridente. *Not.*85.*Fig.*62.

Podalirio, figlio di Esculapio; fu un eccellente medico del pari che Macaone suo fratello. Entrambi recaronsi all' assedio di Troja, e prestarono ai Greci i più grandi soccorsi coi loro talenti nell' arte medica.

Polidamante, famoso atleta, che senz' ajuto di alcun' arme, strangolò un leone sul monte Olimpo. Alzava da terra con una sola mano un toro il più furioso ed arrestava un carro al corso, tirato da più forti cavalli; ma fidandosi troppo di sua forza, rimase schiacciato sotto un sasso, ch' erasi vantato di poter sostenere.

Polidetto, re dell' isola di Serifa, ricevette favorevolmente in sua casa Danae ed il di lei figlio Perseo, i quali fuggivano la persecuzione di Acrisio. Fece allevare questo principe con molta cura, e nel medesimo tempo s' innamorò di Danae. Perseo cominciava a farsi adulto, e la sua presenza dava a Polidetto qualche soggezione. Per allontanarlo da lui, egli lo impegnò con stimoli di gloria per andare a combattere la gorgone Medusa, sperando che perirebbe in quel cimento: ma Perseo essendo ritornato contro la di lui aspettazione, ed avendo saputo ch' egli aveva tentato violentar sua madre, lo pietrificò, mostrandogli la testa della gorgone.

Polifemo, figlio di Nettuno e della ninfa Toosa.

Era un ciclope di smisurata grandezza con un sol' occhio nel mezzo della fronte. Ulisse essendo stato gittato dalla tempesta sulle coste della Sicilia, ove abitavano i ciclopi, Polifemo, che nutrivasi di carne umana, lo rinserrò insieme con i suoi compagni nell'antro, ov' egli teneva i suoi castrati per divorarli. Ulisse intertenendolo col racconto dell' assedio di Troja, e dandogli intanto a bere del buon vino, l' ubbriacò; e quindi ajutato da suoi compagni gli crepò l' occhio con un pivolo. Il Ciclope sentendosi ferito, spinse urli terribili: i vicini accorsero tutti per sapere ciò che gli fosse accaduto, ed avendogli dimandato chi fosse colui, che lo aveva ferito, rispose, *nessuno*: (poichè Ulisse gli aveva detto che tale era il suo nome). Allora essi se ne tornarono, credendo che avesse perduto il cervello. Ulisse intanto ordinò a suoi compagni di attaccarsi sotto il ventre de' castrati, per non esser arrestati dal gigante, allorchè farebbe uscir il suo gregge. In effetto avvenne siccome egli aveva preveduto; poichè Polifemo avendo levato un sasso, che cento uomini non avrebbero potuto smuovere, e che serrava l' uscio della caverna, situossi in maniera che i castrati non potevano passare che uno dopo l' altro tra le sue gambe; ed allorchè intese che Ulisse e i suoi compagni eran già fuori, gl' inseguì, e lanciò contro di essi a caso un sasso di smisurata grandezza; ma eglino agevolmente lo evitarono, e quindi imbarcaronsi, dopo avervi perduti soli quattro de' loro compagni, stati divorati da questo gigante. Polifemo, malgrado la sua natural ferocia, innamorossi della ninfa Galatea, che amava teneramente il pastorello Aci. Polifemo, geloso di tal preferenza, spiava gl' intrighi di questi due amanti; ed avendogli un gior-

no sorpresi insieme, schiacciò con un sasso il giovanetto Aci, che fu trasformato in fiume.

Polifonte, tiranno di Messenia, fu ucciso da Telefone, figlio di Cresfonte e di Merope, il quale era sfuggito al di lui furore, allorchè usurpandone il trono, trucidò tutt' i principi della real famiglia.

Polimnia, una delle nove muse, presedeva alla Rettorica. Viene rappresentata coronata di fiori, alle volte di perle e di gemme, attorniata di ghirlande, ed abbigliata di una veste bianca, con la man dritta in atto di aringare, ed uno scettro nella sinistra. Sovente in vece dello scettro le si da un cilindro, sul quale è scritto *suadere*, perchè l' oggetto della Rettorica è di persuadere.

Polinice. (V. Eteocle).

Polissena, figlia di Priamo e di Ecuba. Achille avendola veduta un giorno in tempo di tregua, se ne innamorò, e fece chiederla in matrimonio. Priamo ed Ecuba gliela promisero, a condizione però di dover tradire il partito de' Greci; ma questa condizione vergognosa non fece che eccitare la indignazione di Achille, senza intanto diminuire la sua passione per Polissena. Allorchè Priamo andò supplichevole a dimandare il corpo di suo figlio, seco condusse questa principessa per esser più favorevolmente ricevuto. In effetto dicesi che il principe greco rinnovò allora la sua richiesta, e consentì pure di andare segretamente a sposar Polissena alla presenza della di lei famiglia in un tempio di Apol-

lo, ch'era tra la città ed il campo de' Greci. Paride e Deifobo vi si recarono insieme con Priamo, e nell'atto che Deifobo teneva abbracciato Achille, Paride gli scoccò una freccia nel calcagno e l'uccise. Dopo la rovina di Troja, Pirro immolò questa principessa sulla tomba di Achille suo padre. Altri dicono che Polissena essendosi recata sul sepolcro del suo amante, disperatamente si trafisse da se stessa il seno.

Polluce, figlio di Giove, era immortale, all'opposto di Castore suo fratello, nato da Tindaro, ch'era mortale. L'amicizia fraterna uguagliò la diversità de' natali. Giove, a preghiera di Polluce, accordò a Castore di abitare alternativamente insieme con suo fratello l'Olimpo e gli Elisj. Polluce fu uno degli Argonauti, e si segnalò nel pugilato, siccome Castore nell'arte di domar cavalli. Ebbero i loro tempj: furono trasformati in astri e collocati nel zodiaco sotto il nome di *Gemelli*.

Pomona, dea de' frutti e de' giardini. Era ninfa stimabile per la sua bellezza egualmente che per l'arte di coltivare i giardini e gli alberi fruttiferi. Tutti gli Dei campestri disputavansi la sua conquista, ma Vertunno soprattutto cercò ogni mezzo di guadagnarne il cuore, e vi riuscì, dopo aver preso differenti forme. Mentre egli un giorno erasi travestito sotto la sembianza di una donna vecchia, trovò la occasione di attaccar discorso con lei. Da principio la lusingò molto sulle di lei grazie, talenti e gusto per la vita campestre; le narrò tanti funesti avvenimenti accaduti a quelle ninfe, che avevano resistito, com'ella, alle tenerezze di amo-

re, talmente che la rese sensibile alla passione di amore, e già divenne suo sposo. Ebbe in Roma un tempio e degli altari. Viene rappresentata assisa sopra un gran canestro pieno di fiori e di frutti, tenendo colla man sinistra alcuni pomi e colla dritta un ramo. I poeti la dipingono coronata di frondi di viti e di grappoli di uva con il corno dell' abbondanza in mano, ovvero un paniero pieno di frutti *Fig.* 63.

Priamo, figlio di Laomedonte, re di Troja. Fu condotto in Grecia insieme con Esione sua sorella, allorchè Ercole s' impadronì di Troja; ma qualche tempo dopo essendosi riscattato, andò a rialzare le mura di questa città. Egli estese i confini del suo regno che divenne floridissimo. Sposò Ecuba, da cui ebbe Ettore, Paride, Deifobo, Elena, Polite, Antifo, Ipponoo, Polidoro, Troilo, Creusa, Laodice, Polissena e Cassandra. Avendo Paride rapito Elena, i Greci recaronsi ad assediare la città di Troja, la presero, e la distrussero dai fondamenti. La numerosa famiglia di questo re sventurato perì insieme con lui, e tutt' i suoi figli ebbero una sorte funesta. Pirro, figlio di Achille, trucidò Priamo a piè di un altare, a cui tenevasi abbracciato. Omero lo descrive qual principe saggio, giusto e gentile, ma acciecato dalla troppa affezione per Paride suo figlio.

Priapo, dio de' giardini, figlio di Bacco e di Venere. Viene rappresentato il più delle volte con le corna di caprone, le orecchie di capra, ed una corona di frondi di viti o di alloro; con ispida barba e capelli molto negletti, tenendo in mano una falciuola. I Ro-

mani collocavano la sua statua ne' giardini, credendo che li custodisse, e che li facesse fruttificare. Questo dio era particolarmente onorato da coloro, che possedevano greggi di capre, di pecore e di api. *Fig*. 64.

Procri (V. Cefalo).

Progne (V. Filomela).

Prometeo, figlio di Giapeto e di Climene. Egli fu il primo, che formò l' uomo di fango. Minerva ammirando la bellezza della di lui opra, gli offrì tutto ciò che potesse contribuire alla sua perfezione. Prometeo le disse di voler osservare le regioni celesti per isceglierе ciò che meglio converrebbe all' uomo da lui formato. Minerva lo innalzò nel Cielo, ove avendo osservato che il fuoco era il principio animatore de corpi celesti, ne trasportò sulla terra. Giove irritato della sua temerità, ordinò a Vulcano di formare una donna che fosse dotata di tutte le perfezioni. Gli dei la ricolmarono di doni, e la inviarono a Prometeo con un'urna piena di tutt' i mali. Egli fu molto accorto per sospettar della insidia, da cui Epimeteo suo fratello non seppe garantirsi. Giove indispettito, perchè Prometeo non erasi fatto ingannare dal suo artifizio, ordinò a Mercurio di trasportarlo sul monte Caucaso, e di legarlo ad un sasso, ove un avvoltojo divorava il di lui fegato a misura che rinasceva. Questo gastigo durò fintantochè Ercole ne lo liberò. *Not*. 86.

Proserpina, figlia di Cerere e di Giove. Fu rapita

Proserpina, figlia di Cerere e di Giove. Fu rapita da Plutone, dio dell' Inferno, mentre stava raccogliendo fiori, non ostante l'ostinata resistenza di Ciana sua compagna. Cerere afflitta per la perdita di sua figlia, viaggiò lungo tempo ricercandola, senz' averne notizia. Finalmente avendo saputo dalla ninfa Ciana il nome del rapitore, pregò Giove che facesse ritornarla dall' Inferno. Questo dio le accordò tal grazia, purchè niente avesse quivi mangiato. Ascafalo avendo dinunziato di aver ella mangiato alcuni granelli di una melagranata, Proserpina fu condannata a restar nell' Inferno in qualità di sposa di Plutone, e di Regina dell' impero de' morti. Secondo altri, Cerere ottenne da Giove che Proserpina dimorerebbe sei mesi di ciascun anno insieme con lei.

Questa dea è rappresentata ordinariamente a fianco di suo sposo sopra un trono di ebano, e tenendo in mano una torcia, che tramanda una fiamma mescolata di fumo. Si rappresenta anche assisa a lato di Plutone sopra un carro tirato da cavalli neri. *Fig.* 65.

Proteo, dio marino, figlio dell' Oceano, e di Teti. Era egli il custode degli armenti di Nettuno, chiamati foche, o vitelli marini. Suo padre per ricompensarlo della cura che ne aveva, gli comunicò la scienza del passato, del presente e dell' avvenire. Era molto difficile di accostarsi a lui, giacchè cercava sempre sottrarsi alla vista di coloro che andavano a consultarlo. Bisognava sorprenderlo quando egli dormiva, e legarlo in modo da non poter iscappare. Prendeva tutte le forme possibili per ispaventar coloro che gli si approssimavano;

quella del leone, del dragone, del leopardo, del cignale. Alle volte trasformavasi in acqua, in albero, ed anche in fuoco; ma se persistevasi in tenerlo ben legato, stanco allora ripigliava la sua prima forma, e rispondeva a tutte le dimande che gli venivano fatte.

Aristeo dopo aver perdute tutte le sue api, andò, per consiglio di Cerere sua madre, a consultar Proteo sui mezzi di riparare i suoi sciami, e dovette ricorrere ai medesimi artifizj per indurlo a parlare. *Not.* 87.

Protesilao, figlio d' Ificlo, re di una parte di Epiro. Sposò Laodamia, dalla quale fu amato con passione così grande ch' ella dopo la di lui morte fece formare la sua statua di cera, e se la coricava seco nel letto. L' oracolo gli aveva predetto che morirebbe a Troja; malgrado però questa predizione avendo egli voluto recarvisi, in effetto vi morì.

Psafone della Libia, volendo esser creduto un dio, radunò un gran numero di uccelli, ai quali insegnò a proferir queste parole „ *Psafone è un gran dio*. „ Quando egli li credette bastantemente instruiti, li lasciò volar pei boschi ch' essi facevano risuonare di quelle stesse parole. Finalmente quei popoli credettero che questi uccelli fossero inspirati dagli dei, e resero a Psafone onori divini dopo la sua morte; di qui è venuto il proverbio „ *gli uccelli di Psafone*.

Psiche. Questa è una parola greca, che significa anima. Gli Antichi ne hanno fatta una divinità. Dicono che fu amata da Cupido, vale a dire dallo stesso Amore, a cagion della sua rara bellezza. Cupido fece

tutti i suoi sforzi per isposarla. Zeffiro, di suo ordine, la trasportò in un palazzo delizioso, ov' ella sentiva delle voci dilettevoli, e vi era servita da ninfe invisibili. L'ignoto amante le si accostava in tempo di notte, e partivasene allo spuntar del giorno, per non esser da lei conosciuto, pregandola che fosse contenta di non vederlo. Ella però desiderava conoscerlo. Una notte mentre Cupido dormivale a fianco, alzossi così destramente ch' egli non si destò; accese la lampana, e mirò Cupido; ma una gocciola di olio sgraziatamente caduta addosso a questo dio, lo svegliò sul momento. Egli involossi all' istante, rimproverandole la sua diffidenza. Psiche voleva allora uccidersi per disperazione, ma ne fu impedita dallo stesso invisibile amante. Ella non risparmiò fatica per rinvenirlo: ricorse a Venere; ma costei erasi adirata contro Psiche, perchè colle sue attrattive aveva avuto l' ardire di sedurre lo stesso Amore. La dea non contenta di averla maltrattata con parole, la diede in preda alla Tristezza ed alla Solitudine, che la tormentarono molto: e per appagare il suo sdegno, le impose de' travagli superiori alle sue forze. Ordinolle di attinger acqua da un fonte custodito da furiosi dragoni; di recarsi in luoghi inaccessibili per prendere un fiocco di lana dorata d' alcuni montoni, che vi pascolavano; di sceverare in brevissimo tempo ciascuna spezie di grani in mezzo ad un mucchio ben grosso, in cui ve n' era di tutte le specie. Psiche superò tutte queste fatiche; ma l' ultima fu per lei la più penosa, e vi sarebbe soggiaciuta senza l' ajuto di Amore. La dea le impose di discendere nell' Inferno ed impegnar Proserpina a riporre una particella della sua bellezza dentro una

scatola. Psiche ignorava il cammino per discendere al palazzo di Proserpina, ed il mezzo onde ottener la grazia, che doveva chiederle, ma una voce la instruì di ciò che doveva fare a condizione che non aprisse la scatola. Ella eseguì puntualmente ciò ch' erale stato suggerito; ma fu tentata dalla curiosità, e forse anche dalla brama di prender per lei qualche cosa di ciò ch' eravi rinchiuso. In aprir la scatoletta fu sopraffatto da un vapor narcotico a segno che cadde a terra oppressa da grave sonno, senza poter rialzarsi. Cupido accorse e con la punta di una delle sue frecce la svegliò, rimise nella scatola quel funesto vapore, e gliela restituì, con ordine di portarla a Venere. Psiche così appunto eseguì. Cupido non perdè un attimo di tempo: all'istante volò al Cielo, ed andò a presentarsi a Giove, pregandolo di convocar gli dei. Il risultato di tale assemblea fu favorevole a Psiche: fu deciso che Venere dovesse acconsentire al matrimonio di Cupido con Psiche, e che Mercurio trasporterebbe la principessa nel Cielo. Ella in effetto fu bene accolta dagli dei, e dopo di aver gustato il nettare, e l'ambrosia, fu rimunerata con l' immortalità. Celebraronsi le nozze, e Venere stessa vi danzò. Psiche ebbe da questo matrimonio una figlia appellata la Voluttà. Viene rappresentata ordinariamente con le ale di farfalla sulle spalle.

R

R*adamanto*, figlio di Giove, e di Europa: fratello di Minosse. Avendo ucciso suo fratello, ritirossi in Beozia, ove sposò Alcmena vedova di Amfitrione. In se-

guito andò a stabilirsi in Licia, ove acquistossi il nome di un principe il più virtuoso, il più modesto, ed il più giusto di quel tempo. La sua equità ed il suo amore per la giustizia lo fecero destinare per uno de' giudici dell'Inferno. Avevasi sì grande opinione della sua giustizia che gli Antichi volendo esprimere un giudizio giusto e severo, dicevano *un giudizio di Radamanto*. Egli presiede nel Tartaro, ov' esercita un potere formidabile: prende informazione de' delitti, e li punisce: costringe i rei a palesare da se stessi gli errori della loro vita, ed a confessare i delitti, de'quali hanno differita l'espiazione sino al momento della morte.

Rea. (V. Cibele).

Reso, re di Tracia, recossi in soccorso di Troja nel decimo anno dell' assedio. Un oracolo aveva predetto che il destino di Troja dipendeva dai cavalli di Reso. Egli vi arrivò di notte, ed accampossi vicino alla città, per entrarvi la mattina seguente. I Greci essendone stati avvertiti, mandarono quella stessa notte Ulisse e Diomede, quali senza essere veduti, arrivarono al campo de' Traci, trovarono Reso, che dormiva profondamente, e i suoi cavalli, attaccati dietro il suo carro. Diomede gl' immerse la sua spada nel seno, mentre Ulisse distaccava i cavalli per condurli al campo de' Greci.

Romolo e *Remo*, fratelli, figli di Marte e di Rea Silvia. Questa Vestale essendo partorita, Amulio, suo zio paterno, che non voleva affatto altri competitori al trono di Alba, ordinò di gittarsi li due pargoletti nel Tevere; ma fortunatamente per essi, gl' incaricati di

questa commessione, contentaronsi di portarli entro una culla in un luogo, ove le acque straripate del Tevere avean fatto ristagno. Quivi furono allattati da una lupa, finchè un certo pastore degli armenti del re chiamato Faustolo li trovò, e li mandò a sua moglie che ne prese cura. Divenuti adulti batterono i pastori del re di Alba, quali esercitavano il brigantaggio, e quindi arrestati e condotti per tal briga alla corte, furono riconosciuti da Amulio. I due fratelli informati del segreto della loro nascita, uccisero Amulio, e riposero sul trono Numitore loro avo. In seguito risolsero di fabbricare una città nel luogo stesso, ov' erano stati esposti; ma essendo sorta tra essi una contesa, Romolo uccise Remo suo fratello, gittò le fondamenta della sua nuova città sul monte Palatino, ed allorchè fu compita, convocò il popolo per istabilire la forma del governo, e di voto unanime ne fu proclamato re. Per aumentare il numero de' suoi sudditi, aprì un asilo per gli schiavi fuggitivi e per gli avventurieri; e siccome questa moltitudine di uomini disprezzevoli mancava di femmine, e non poteva averne, fece celebrare alcuni giuochi, ai quali invitò i popoli vicini e principalmente i Sabini. Allorchè erano già radunati, egli diede un segnale, ed all' istante i suoi soldati rapirono le donne e le zitelle accorse alla festa. Siffatto oltraggio fu cagione di una guerra sanguinosa, in cui Romolo rimase vincitore de' Sabini e di tutti i popoli vicini. Dipoi si occupò a regolare l' interno del suo regno, e stabilì un senato. La sua autorità essendosi resa sospetta, alcuni sediziosi sollevaronsi contro di lui, e i senatori, profittando del tumulto, l' uccisero; e per allontanare da essi ogni sospetto di tale attentato, fecero correr voce che Romolo

era salito al Cielo, e che aveva ordinato che gli si rendessero onori divini. Fu tosto innalzato un tempio in onor suo, e fu creato un sacerdote per lui, appellato Flamen-Quirinalis. Romolo regnò 37. anni.

S

Saffo di Lesbo, celebre per il suo talento poetico egualmente che per la sua infelice passione per Faone. Non potendo riuscire a farsi amare, precipitossi dalla rupe Leucadia nel mare.

Salj, sacerdoti di Marte, instituiti da Numa al numero di dodici. Dicono che uno scudo di bronzo caduto dal Cielo, fece cessare la peste che desolava Roma; e che la ninfa Egeria predisse che la città, nella quale si conserverebbe questo scudo, diverrebbe potente. Numa temendo d' involarsi questo prezioso monumento, fece fabbricarne undici simili, e scelse, per guardarli, dodici giovani patrizj, de' quali formò un collegio. Il loro abbigliamento era una tunica di porpora ricamata in oro, la spada con un balteo guarnito di bronzo, un' asta a man dritta, ed a sinistra lo scudo. Cantavano versi in onor degli dei e de' grandi uomini della repubblica. Danzavano e saltavano nelle strade, e di quì è che appellavansi Salj, dalla parola latina *salire* che vuol dire *saltare*. La loro processione terminavasi al tempio di Marte con un banchetto, la cui dilicatezza e sontuosità è passata in proverbio.

Salmoneo, fratello di Sisifo e figlio di Eolo. Avendo conquistato tutta l' Elide sino alle sponde dell' Alfeo,

ebbe la temerità di pretender gli onori dovuti alla divinità. A quest' oggetto fece innalzare un ponte di bronzo, che attraversava una gran parte della sua capitale, sul quale faceva correre una carretta, che somigliava lo strepito del tuono; e per imitare i folgori di Giove, lanciava dall' alto delle torce accese sopra alcuni sventurati, ch' egli faceva uccidere all' istante, per inspirare maggior terrore ai suoi sudditi. Giove lo fulminò, e lo precipitò nel Tartaro, ove trovasi nel numero de' più famosi scellerati.

Sangaride, madre di Ati. Questa ninfa avendo veduto il primo mandorlo, che fu prodotto dalla terra, ne raccolse i frutti, e se li pose nel seno. Tosto le mandorle disparvero, e Sangaride si sentì gravida; partorì dipoi un figliuolo, che fu esposto ne' boschi, ove fu allevato da una capra, e fu chiamato Ati.

Altri dicono che Sangaride fosse una ninfa amata da Ati, e che Cibele sdegnata per tale amore, cangiasse Ati in pino.

Sarpendone, figlio di Giove e di Laodamia, re di Licia. Rese floridi i suoi stati mercè la sua giustizia e il suo valore. Recossi in soccorso di Priamo con numerose truppe, e fu uno de' più forti sostegni de' Trojani, ma finalmente fu ucciso da Patroclo. Apollo stesso, per ordine di Giove, andò a levare il suo cadavere dal campo di battaglia, lo lavò nelle acque del fiume, lo profumò con ambrosia, lo rivestì di abiti immortali, e lo consegnò al Sonno ed alla Notte, che lo portarono immantinente in Licia in mezzo al suo popolo.

Satiri, divinità campestri, che rappresentansi come piccioli uomini molto pelosi con corna e piedi di capra. Abitavano le foreste e le montagne; e loro offrivansi de' sagrifizj per rendersili propizj.

Saturnali, feste romane in onor di Saturno. Celebravansi con con un grande apparato nel mese di dicembre. L'oggetto di tali feste era di rinnovellare la memoria della eguaglianza, che regnava tra gli uomini del tempo di Saturno. Durante tale sollennità tutto respirava gioja e piacere. I tribunali erano chiusi, le scuole vacavano; non era permesso d'intrapendere alcuna guerra, nè di giustiziare alcun reo, nè di esercitare altr'arte che quella di far la cocina. Facevansi de' scambievoli regali, e davansi sontuosi banchetti. Di più, la città, per un editto pubblico, lasciava ogni sorte di fatiche. Sospendevasi l' esercizio della potestà de' padroni sopra i loro schiavi, i quali facevano e dicevano tutto ciò che loro piaceva. Vestivansi degli abiti de' loro padroni, dai quali erano serviti a tavola, come se volessero far risorgere le usanze dell' età dell' oro. Finalmente ogni licenza era permessa ai schiavi durante siffatta solennità. Sagrificavasi a Saturno colla testa scoverta contro l' usanza delle altre cerimonie, sotto il pretesto che il tempo scopre tutto. Davansi anche de' combattimenti di gladiatori, perchè immaginavasi che la sola effusione del sangue umano poteva onorar questo dio, e renderlo propizio ai voti de' mortali.

Saturno, figlio di Urano e di Vesta, ovvero del Cielo e della Terra. Questo dio non volendo soffrire altri eredi che lui e Titano suo fratello, mutilò suo padre

con un colpo di falce. L'avidità che avea di regnare prima di suo fratello, ch'era il primogenito, gli fece accettare la corona, a condizione ch'egli non allevereb-be figli maschi; di quì è che fu obbligato divorarli tut-tosto che nascevano. Nulladimeno Rea sua moglie trovò il mezzo di sottrarre alla di lui crudeltà Giove, Nettuno e Plutone, dandogli a divorare una pietra fa-sciata della figura di un bambino. Titano avendo sapu-to che suo fratello Saturno aveva figli maschi contro la giurata fede del trattato, armò contro lui, e lo fece prigioniero. Giove divenuto grande, liberò suo padre, e lo ristabilì sul trono; ma poco dopo Saturno gli tese delle insidie, temendo che un giorno non fosse detro-nizzato dallo stesso suo figlio; ciò che Giove effettuì, per vendicarsi. Saturno perseguitato da suo figlio abban-donò l'Olimpo, e rifugiossi in Italia, ove fu cortese-mente accolto da Giano, re di questa regione. Quivi applicossi a riunire gli uomini feroci sparsi sulle monta-gne, vi stabilì le leggi, ed insegnò loro l'agricoltura. Il suo regno fu così felice che venne appellato l'età dell'oro. Essendo invaghito di Filiride n'ebbe il cen-tauro Chirone. Per ordinario egli è rappresentato come un vecchio incurvato sotto il peso degli anni, tenendo una falce in mano per indicare che il tempo distrugge tutto; ovvero sotto la figura di un serpente che si morde la coda per dimostrare il giro perpetuo e la rivoluzione de' tempi. Talvolta gli si da anche un oriuolo a polve-re, o un remo per esprimere la rapidità della stessa rivoluzione.

Scamandro, fiume di Frigia, vicino a Troja, il qua-le sorge nel monte Ida, e va ad imboccare in mare

presso il promontorio Sigeo. La favola ne attribuisce la origine ad Ercole. Questo eroe ritrovandosi estremamente assetato, si pose a scavare il terreno, donde fece scaturire la sorgente di un fiume, che prese il nome dalla circostanza. Dicesi che le sue acque avevano la proprietà di render biondi i capelli delle donne che vi si bagnavano. Questo fiume aveva un tempio, e gli si rendevano de' sagrifizj. Era rispettato a segno che le giovinette nel giorno antecedente alle loro nozze, avevano il costume di andare a bagnarsi nelle sue acque. Il dio, lusingato da questo culto, usciva dall' interno del suo canneto, prendeva la giovinetta per la mano e la conduceva nel suo palazzo.

Scea, porta della città di Troja, dov' era la tomba di Laomedonte.

Scilla, ninfa amata da Glauco, dio marino; ma questi non avendo potuto renderla sensibile alla sua passione, ricorse a Circe famosa maga, la quale compose un veleno, e lo gittò in una fonte, ove la ninfa era solita bagnarsi. Appena Scilla era entrata nella fonte che videsi cangiata in un mostro che avea dodici artigli, sei bocche e sei teste. Una moltitudine di cani le uscivano dal corpo dintorno ai fianchi, che con incessanti latrati atterrivano tutt' i passaggieri. Scilla stessa atterrita dalla sua figura, gittossi nel mare presso il famoso stretto che porta il suo nome; ma ella vendicossi di Circe facendo naufragare i vascelli di Ulisse suo amante. Virgilio dice, che allorquando ella vede passar vascelli per lo stretto, avanza la sua testa fuori dell' antro, tirandoli a se per farli perire. Lo strepito delle onde che vanno quivi a

rompersi incontro ai scogli, han dato motivo ai poeti di fingere che questi erano i latrati di siffatto mostro.

Secolari, giuochi solenni che celebravansi in Roma ogni cento anni in onor di Apollo e di Diana. Durante i tre giorni della festa cantavansi tre differenti canzoni e davansi diversi spettacoli. Il primo giorno il popolo radunavasi nel Campo-di-Marte, il secondo nel Campidoglio, ed il terzo sul monte Palatino. Orazio compose il suo carme secolare per uno di questi giuochi, e fu cantato nel tempio di Apollo Palatino fabbricato undici anni prima per ordine di Augusto.

Semelè, figlia di Cadmo e di Armonia. Questa principessa essendo piaciuta a Giove, divenne madre di Bacco. La gelosa Giunone si travestì in una donna vecchia (era Beroe madre di Semele), ed essendo andata a ritrovarla, le insinuò d'implorar da Giove che le comparisse nella sua maestà, siccome presentavasi a Giunone. Semele seguì il perfido consiglio, ma appena Giove entrò nel di lei palazzo che videsi questo divorato dal fuoco, e Semele stessa perì nell' incendio. La creaturina di cui ella era incinta, rimase illesa. Giove la pose nella sua coscia, ove la serbò sino al momento della sua nascita. Bacco, divenuto adulto, discese nell' Inferno per liberarne sua madre, ed ottenne da Giove di esser annoverata tra gl' immortali sotto il nome di Chionea.

Serapi ovvero *Serapide*, divinità egiziana che rappresentavasi sotto la figura di un uomo con uno stajo in testa, per significare l' abbondanza, che questo dio (preso per il Sole) apporta a tutti i mortali. Gli Egi-

zj gli avevano innalzato molti tempi. Il più rinomato era a Canapo ed il più antico a Memfi. Questo dio aveva un famoso oracolo in Babilonia, che dava le sue risposte in sogno. I Greci e i Romani lo adorarono anch' essi, e gli consagrarono de' tempj.

Sfinge, mostro che aveva il viso di una donna, il resto del corpo somigliante un lione, ovvero un cane con le ale. Questo mostro è comunissimo ne' monumenti egiziani.

Il più famoso è quello di Tebe, che nacque da Echidna e da Tifone. Aveva la testa e il seno di donzella, gli artigli di lione, il corpo di cane, la coda di dragone e le ale di uccello. Giunone irritata contro i Tebani perchè Alcmena era condiscesa alle voglie di Giove, spedì questo mostro sul monte Citerone, ove esercitava le sue stragi. Gittavasi sopra i passaggieri, proponeva loro degli enigmi difficili, e faceva in pezzi coloro che non sapevano spiegarli. Ecco l' enigma che ordinariamente proponeva „ *Qual' è l' animale che ha quattro piedi la mattina, due a mezzo giorno e tre la sera?* „ Il suo destino era di perdere inevitabilmente la vita subitochè si sarebbe indovinato il suo enigma. Molti erano stati vittima del mostro, e Tebe trovavasi in grande inquietudine allorchè Edipo presentossi per ispiegare l' enigma, e felicemente lo indovinò: disse che questo animale era l' uomo, che nella sua infanzia va carpone, nella età più vigorosa non ha bisogno che delle sue gambe, ma nella sua vecchiezza appoggiasi ad un bastone come ad una terza gamba per sostenersi. La Sfinge agitata da dispetto per essere stato indovinato l'enigma, si fracassò la testa contro un sasso; in segui-

to Edipo sposò Giocasta, la quale era destinata in premio a colui che vincerebbe il mostro. Era dessa sua madre da lui non conosciuta. Allorchè Edipo ne fu informato, crepossi gli occhi per la disperazione, e prese un volontario esilio dalla sua patria.

Sibille. Questo nome dapprima fu dato alla profetessa di Delfo, preso da una parola greca che significa inspirato o consigliato dagli dei. Dipoi divenne comune a tutte le donne che davano oracoli.

Le Sibille erano molte, ma la più rinomata era quella di Cuma in Italia. Faceva la sua ordinaria dimora in una grotta vicina à questa città. Dicesi che Apollo avendole palesato la sua passione per lei, non potè altrimenti farsi amare che a condizione di farla vivere tanti anni quanti erano i granelli di sabbia che potrebbe tenere nella sua mano. In effetto ella pervenne ad una età sì decrepita che non le restò altro che la voce per rendere degli oracoli.

Attribuisconsi alle Sibille i versi chiamati Sibillini. Erano questi una raccolta di oracoli, la custodia de' quali era affidata a molti sacerdoti. Avevasi una fede così ferma alle loro predizioni che dovendosi intraprendere una guerra importante, o reprimere una violenta sedizione; nel caso che l' armata fosse stata disfatta; che la peste o la fame o qualche altra malattia epidemica affligesse la città o la campagna, o finalmente, se si fossero osservati alcuni prodigj annunzianti qualche grande disgrazia, non mancavasi di ricorrere a queste profetesse. Una raccolta di siffatti oracoli fu consumata nell' incendio del Campidoglio sotto la dittatura di Silla. Furono fatte delle spedizioni in Grecia per raccogliere

tutt'i versi che vi si sarebbero potuti ritrovare; e questi compresi in nuovi libri, furono deposti nel Campidoglio siccome i primi.

Sicheo, figlio di Belo e marito di Didone. Pigmalione, fratello di Didone, l' uccise a tradimento, per impadronirsi de' suoi tesori.

Sileno, figlio di Mercurio e di una ninfa. Fu incaricato della educazione di Bacco e divenne dipoi suo compagno di viaggio. Al suo ritorno dalla spedizione delle Indie, si stabilì nelle campagne di Arcadia, ove facevasi amare dai giovani pastori e dalle pastorelle. Si rappresenta sotto la figura di un vecchio satiro con le corna, di picciola statura, ma corpacciuto, con la testa calva ed un grosso naso schiacciato; ora assiso sopra un asino, sul quale appena può sostenersi, ora in atto di camminare appoggiato ad un bastone o ad un tirso. Egli può agevolmente conoscersi dalla sua corona di ellera, dalla tazza che tiene, dall' aria gaja ed alquanto motteggiatrice. Aveva de' tempj nella Grecia, ove gli si attribuivano onori divini.

Il nome di Sileni davasi anche ai satiri, allorchè essi eran vecchi. Dipingevansi quasi sempre come ubbriachi. Bacco dovendo partire per la conquista delle Indie, lasciò i più attempati di essi in Italia, per coltivare le vigne.

Silvano, dio campestre presso i Romani, il quale presedeva alle foreste. Spesso viene confuso col dio Pan. Rappresentasi ora con le corna, e con la metà del corpo di capra, e talora con tutta la forma umana. Gli

attributi di Sivano sotto quest' ultima forma, sono una ronca o falce in mano, una corona rozzamente formata di foglie e di poma di pino, un abito rustico che gli discende fino alle ginocchia, un cane accanto a lui, ed al dintorno alcuni alberi qual dio delle foreste. Silvano, sotto la forma di Pan, era con le corna, con le orecchie e con tutta la parte inferiore del corpo di capra, tutto nudo e coronato di ellera, portando a man sinistra un ramo di pino. Questo dio fu molto venerato in Italia. Aveva diversi tempj in Roma; i suoi sacerdoti formavano uno de' principali collegj del sacerdozio romano.

Silvia-Rea, figlia di Numitore fu rinchiusa tra le Vestali per ordine di Amulio suo zio, che non voleva altri concorrenti al trono; ma un giorno essendosi recata ad attinger acqua nel Tevere, addormentossi sulla riva, dove sognò che il dio Marte giaceva con lei, ed in quel momento stesso divenne madre di Romolo e di Remo.

Sinone, figlio di Sisifo, passò per il più furbo ed il più artifizioso di tutti gli uomini. Allorchè i Greci finsero di levare l' assedio d' intorno a Troja, si lasciò prendere destramente dai Trojani, come se fosse disertato dal campo de' Greci. Diede a credere a Priamo, che i Greci determinati di ritornarsene nella loro patria, e di abbandonare l' impresa di Troja, avevano avuto l' ordine dall' oracolo d' immolare un greco a fine di avere un vento favorevole: e che Calcante, ad insinuazione di Ulisse, aveva fatto cadere la sorte sopra di lui; ma ch' egli aveva felicemente trovato il mezzo

so di fuggirsene. Dappoichè ebbe egli guadagnata la confidenza de' Trojani, diede loro il consiglio d' introdurre nella città quel gran cavallo di legno, che i Greci avevano lasciato sulla spiaggia, come un voto a Minerva, assicurandoli che Troja si renderebbe inespugnabile, qualora vi fosse una volta introdotto. Il consiglio fu eseguito, ed il furbo Sinone nel centro della notte, andò ad aprire i fianchi del cavallo, e ne fece uscire tutti quei guerrieri che vi eran rinchiusi.

Sirene, figlie del fiume Acheloo e della musa Calliope; erano tre, Partenope, Leucosia, Ligea. Nel tempo del ratto di Proserpina, vennero nella Sicilia, e Cerere, in pena di non aver esse dato soccorso a sua figlia rapita da Plutone, le cangiò in uccelli. Abitavano sopra alcuni scogli dirupati sull' orlo del mare, tra l' isola di Capri e la spiaggia d' Italia. Colla loro armonia, cercavano di arrestare tirando a se i passaggieri, che incautamente ascoltavano il loro canto, incantandogli a segno ch' essi non pensavano più al loro paese, e scordandosi anche del mangiare e del bere, morivano di fame. La terra di que' contorni era tutta bianca per le ossa ammonticchiate di coloro che vi eran periti in tal guisa. Ulisse che doveva passare colla sua nave davanti ad esse, avvertito da Circe, turò le orecchie de' suoi compagni con cera, ed egli medesimo si fece attaccare all' albero della nave per le mani e pei piedi; affinchè se mai allettato dal dolce suono e dalle attrattive delle Sirene, gli venisse voglia di fermarsi, non potesse farlo. Questa precauzione non fu inutile, mentre Ulisse, malgrado l' avviso avuto del pericolo, a cui esponevasi, rimase così incantato dal canto lusin-

ghiero delle Sirene e dalle promesse ingannevoli, che gli si facevano d' insegnarli mille belle cose, fece cenno a suoi compagni di sciogliérlo; cosa che non vollero eseguire.

Erano rappresentate sotto la figura di femmine belle, dalla parte superiore del corpo sino alla cintura, avendo nel rimanente la forma di uccelli con piume. Talvolta vengono rappresentate come metà femmine e metà pesci, ma questa ultima forma è contraria alle tradizioni della favola. Tengono in mano alcuni strumenti musicali: l' una tiene la lira, l' altra due flauti e la terza un involto di carte di musica come per cantare. Dipingonsi anche con uno specchio in mano. *Not.* 91. *Fig.* 61.

Siringa, ninfa di Arcadia, figlia del fiume Ladone, una delle compagne di Diana. Il dio Pan un giorno avendola incontrata mentre scendeva dal monte Liceo, cercò di renderla sensibile al suo amore; ma invano. Siringa si pose a fuggire, e Pan a seguitarla: era ella di già arrivata sulle sponde del Ladone, dove trovandosi fermata, pregò le ninfe sue sorelle di soccorrerla. Pan volle allora abbracciarla; ma invece di una ninfa, abbracciò alcune canne, presso le quali Pan si pose a sospirare, e l' aria spinta da zeffiri ripeteva i suoi lamenti: cosa che lo fece risolvere a strappare alcune di esse, dalle quali formò il flauto di Pan.

Sisifo, figlio di Eolo e fratello di Salmoneo, re di Corinto. Esercitava ogni sorta di brigantaggio nell' Attica, e faceva morire, sotto varj tormenti, tutt' i forastieri che cadevano nelle sue mani. Teseo re di Atene; gli fece guerra e l' uccise in un combattimento. Gli dei

lo punirono nel Tartaro di tutt' i delitti, che avea commessi sopra la Terra.

Credesi che Giove avendo rapita Egina figlia di Asopo, questi ricorse a Sisifo per sapere ciò che fosse addivenuto di sua figliuola. Sisifo che avea notizia del ratto, promise ad Asopo d'informarnelo a condizione che somministrerebbe dell' acqua alla cittadella di Corinto. A questo prezzo Sisifo rivelò il suo segreto, e ne fu punito nell' Inferno, ov' è condannato a rotolare continuamente un grosso sasso dal basso all' alto di una montagna, donde ricade immediatamente per il suo proprio peso, ed è costretto sul fatto a rimenarlo là dond' è caduto con un travaglio che non gli da alcun riposo.

Sogni, figli del Sonno. Ciascun sogno, secondo gli Antichi, aveva una funzione particolare. Quelli che presedevano alle visioni vere, uscivano per una porta di corno, e quelli che rappresentavano varie illusioni, passavano per una porta di avorio. Rappresentansi con grandi ale di nottole tutte nere.

Sonno, figlio dell' Erebo e della Notte, e padre de' Sogni. L' antro di sua abitazione è impenetrabile ai raggi del Sole. La tranquillità di questo sacro luogo non è giammai turbata dalle grida delle oche, dei galli o dei cani. Davanti a questo antro scorre il fiume Lete, e non vi si sente altro rumore che il dolce mormorio delle acque. Sull' uscio nascono de' papaveri ed altre piante, dalle quali la Notte raccoglie i succhi soporiferi per ispargerli sulla terra. Nel mezzo dello stesso vi è un letto di ebano coperto da una cortina nera; e quivi

sopra un letto di piume riposa il tranquillo dio del Sonno, tenendo un corno in una mano ed un dente nell' altra. All' intorno di lui dormono i Sogni negligentemente coricati; e Morfeo, suo principal Ministro, veglia per essere in attenzione che non si faccia rumore. Talvolta viene rappresentato in atto di star coricato tra le braccia di Morfeo.

Stenobea, moglie di Preto, re di Argo. Indusse suo marito a' far morire Bellerofonte, perchè questo giovine principe aveva ricusato di compiacere la sue passione per lui.

Stentore, uno de' Greci, che recaronsi all' assedoi di Troja. Aveva la voce così forte che risuonava come il bronzo, e facevasi udire più lungi che non avrebbero fatto cinquanta uomini de' più robusti che avessero gridato tutt' insieme. La sua voce serviva di tromba all' armata.

Stige, fiume dell' Inferno, intorno a cui rivolgevasi nove volte. Gli dei allorchè giuravano per le sue acque, non osavano più di essere spergiuri, e nel caso che violassero i loro giuramenti, erano privati per lo spazio di cento anni della loro divinità.

Allorchè Giove, per punire l' orgoglio de' Titani, chiamò tutti gl' Immortali in suo ajuto, Stige accorse il primo. Il padre degli dei compiaciuto di questo suo ossequio, lo ricolmò di beneficenze; volle che d' allora in poi fosse il sacro vincolo delle promesse degli dei; e stabilì le pene le più gravi contro coloro che violassero i giuramenti fatti in suo nome. Lo Stige aveva la sua sorgente in Egitto; le sue acque che scorrevano con

un cupo mormorio, inspiravano una tetra malinconia.

Stinfalo, lago in Arcadia, ov' erano degli uccelli mostruosi; le cui ale, la testa ed il becco erano di ferro, e le unghie estremamente uncinate, e lanciavano dardi di ferro sopra coloro che li assalivano: lo stesso dio Marte gli aveva addestrati ai combattimenti. Erano in sì gran numero e di una grossezza così straordinaria che quando volavano per l' aria, le loro ale oscuravano lo splendore del Sole. Ercole avendo ricevuto da Minerva una specie di timpani di bronzo, atti a spaventare questi uccelli, se ne servì per trarli fuori del bosco, che loro serviva di ritirata, e gli uccise a colpi di frecce.

T.

Talìa, una delle nove muse, presedeva alla comedia. Viene rappresentata sotto la figura di una giovine in aria di giocondità, coronata di ellera, tenendo in mano una maschera e calzata di coturni. *Fig.* 69.

Tantalo, figlio di Giove e della ninfa Plota, e re di Lidia. Rapì Ganimede per vendicarsi di Tros ovvero Troade, che non lo aveva invitato alla prima sollennità che si fece in Troja. Gli dei essendosi recati un giorno in sua casa, per far pruova della loro divinità, fece loro imbandire le membra di suo figlio Pelope. Giove punì tal barbarie condannandolo ad una perpetua fame e sete. Mercurio lo incatenò e lo immerse sino al mento nel mezzo di un lago nell' Inferno, e situò presso la di lui bocca i rami di un albero carico di frutti, che la

zavansi tosto ch' egli stendeva la mano per coglierli, siccome l'acqua ritiravasi dalle sue labbra assetate quante volte egli voleva bere. *Not.* 98

Tartaro, era un luogo nell' Inferno ov' eran condannati coloro i quali avevano menato una vita empia e scellerata per esservi tormentati da ogni sorte di supplizj. Virgilio lo dipinge vasto, fortificato da tre recinti di muraglie, e circondato dal Flegetone, ch' è un fiume di fuoco. Un' alta torre ne difende l' ingresso; le porte sono dure quanto il diamante a segno che tutti gli sforzi degli uomini e degli dei non potrebbero abbatterle. Tisifone veglia sempre alla porta ed impedisce a chicchesia di uscirne, finchè Radamanto espone i rei alle Furie. Opinavasi che per coloro, i quali una volta fossero precipitati nel Tartaro non vi fosse affatto speranza di uscirne.

Telamone, figlio di Eaco e fratello di Peleo. Giuocando un giorno con Foco suo fratello consanguineo, la piastrella di Telamone ruppe la testa a Foco e l'uccise. Eaco informato di questo accidente, scacciò Telamone e lo condannò ad un perpetuo esilio. Questo giovine principe si mise sopra un naviglio e fece vela verso Salamina. Il re di quest' isola (Cicreo) gli diede sua figlia Glauca in moglie, e lo fece suo successore. Dopo la morte di Glauca, Telamone sposò Peribea figlia del re di Megara, da cui nacque il famoso Ajace, ed ebbe per terza moglie Esione sorella di Priamo, la quale fu il premio della bravura, perchè fu egli il primo a montar sulle mura, allorchè Ercole prese di assalto la città di Troja. Non si dee confonder questa con la famosa spedizione de' Greci.

Telamone si segnalò ancora in molte altre occasioni, come nella guerra delle Amazoni, e nella spedizione degli Argonauti. La vecchiaja lo impedì di recarsi all' assedio di Troja in unione degli altri principi greci; ma egli v' inviò i due suoi figli Ajace, e Teucro.

Telefo, figlio di Ercole e di Auge. Essendo stato abbandonato da sua madre, fu trovato sotto una cerva, che lo allattava. Fatto grande, recossi alla corte di Misia per ordine dell' oracolo, per trovarvi i suoi parenti. Teutra, che n'era il re, era allora impegnato in una guerra, che diveniva fastidiosa per lui. Telefo si pose alla testa de' Misj, ed avendo riportato una compiuta vittoria, fu riconosciuto erede del regno di Misia. In seguito sposò Laodice figlia di Priamo. Questa parentela avendolo attaccato al partito de' Trojani, si avanzò alla testa della sua armata per rispingere i Greci, e combattè anche contro Achille nelle pianure di Caica, ma vi rimase ferito gravemente. L' oracolo dichiarò che non poteva altrimenti esser guarito che dalla mano stessa che l' aveva ferito. Achille considerandolo come suo nimico non volle mai acconsentire alla sua guarigione. Ulisse pensò di tirar Telefo al partito de' Greci, perchè un oracolo aveva dichiarato che Troja non poteva esser presa da Greci, se questi non avessero nella loro armata un figlio di Ercole. Ulisse fece sentire al re di Misia che il senso dell' oracolo era che la medesima freccia, la quale aveva cagionato il male, doveva servir di rimedio; così avendo egli presa della ruggine di ferro di quest' arma, ne compose un empiastro, e l' inviò a Telamone, il quale bentosto guarì, ed in riconoscenza andò nel campo de' Greci.

Telegono, figlio di Ulisse e di Circe. Nacque nell' isola di Ea, dove Circe faceva soggiorno, ed Ulisse vi si trattenne qualche tempo al suo ritorno da Troja. Un oracolo aveva predetto che Ulisse perirebbe per mano di suo filio. Per prevenirne l' avveramento subito che arrivò nella sua isola d' Itaca, cedette la corona a suo figlio Telemaco, temendo che l' ambizione non gli facesse commettere il preveduto delitto. Telemaco dappoi regnò pacificamente. Telegono, divenuto adulto, ottenne da Circe il permesso di andare a veder suo padre. Appena era egli sbarcato nella spiaggia, allorchè Ulisse radunò in quella campagna alcuni contadini itacesi, alla testa de' quali si pose per opporsi alla discesa di Telegono, da lui creduto un nimico che venisse ad occupare l' isola d' Itaca. Già si venne alle mani, ed Ulisse fù ucciso dal suo proprio figlio, il quale avendo dipoi conosciuto il suo delitto, abbandonò l' isola, e recossi in Italia ove fondò la città di *Tuscolo*. Altri dicono che Minerva gli ordinò di spesar Penelope, e che da questo matrimonio nacque Italo, che diede il suo nome all' Italia.

Telemaco, figlio di Ulisse e di Penelope. Era appena nato, allorchè suo padre partì per recarsi all' assedio di Troja. Pervenuto all' adolescenza, non potendo più soffrire le persecuzioni degli amanti di sua madre, si determinò di andar cercando Ulisse nella Grecia, poichè non lo vedeva ritornare con gli altri principi greci. Per consiglio di Minerva, trasformata in Mentore, e sotto la sua scorta, imbarcossi di notte per andare a Pilos in casa di Nestore, ed a Sparta in casa di Menelao. In questo viaggio corse molti pericoli, sen-

za poter ritrovare suo padre; ma essendo ritornato in Itaca, lo ritrovò in casa del fido Eumeo. Ulisse sul principio fece vedersi da suo figlio sotto la figura di un povero straniero; ma Minerva avendolo toccato con la sua verga d' oro, sul momento trovossi vestito de' suoi begli abiti, ricuperò la sua bella statura, il suo aspetto e la sua primiera bellezza. Dopo questa metamorfosi, Telemaco soprappreso da timore e da rispetto, lo credette un dio, e non osò di alzar gli occhi sopra di lui. „ Io non sono un dio, ripigliò Ulisse, io sono vostro padre, la cui lunga assenza vi ha costato tante lagrime e sospiri e vi ha esposto alle ingiurie ed alle insolenze de' principi. „ Sul momento Telemaco si gitta al collo di suo padre, e lo tiene teneramente abbracciato. In seguito prendono d' accordo le misure più efficaci per esterminare gli amanti di Penelope e ne vengono a capo per la protezione di Minerva.

Temi, figlia del Cielo e della Terra, dea della giustizia. E' rappresentata per lo più con una bilancia in mano, e con una benda su gli occhi. Avendo ricusato di sposare Giove, questo dio la costrinse a condiscendere alle sue voglie, e nacquero da lei la Equità, la Legge e la Pace. Giove pose la sua bilancia al numero de' 12 segni del Zodiaco. Alcuni la rappresentano tenendo una spada in mano. *Fig.* 70.

Temisto, figlia d' Iseo. Sposò Atamante re di Tebe, dopo che questo principe ebbe ripudiata Ino, e n' ebbe due figliuoli Orcomene e Plintio. Ino trovò il mezzo per rientrare nel palazzo di Atamante, e vi stette nascosta sotto l' abito di schiava, senza essere conosciu-

ta. Temisto avendo risoluto di far perire i figliuoli, che la sua rivale aveva lasciati, e che per dritto di maggioranza, dovevano ereditare la corona del loro padre in preferenza de' suoi, palesò il suo disegno alla finta schiava, la quale aveva saputo guadagnare la sua confidenza, e le ordinò di coprir nella notte con bianche vesti i suoi figliuoli, e con nere, quelli della sua rivale. Ino fece tutto l' opposto di ciò ch' erasi convenuto; in effetto Temisto uccise i proprj figliuoli in vece di quelli d' Ino; e quando si accorse dell' errore, si uccise anch' ella per disperazione.

Tempe, valle nella Tessaglia tra i monti Ossa e Olimpo, la quale era la più bella e la più deliziosa in tutto l' Universo; gli dei e le dee venivano spesso a passeggiarvi e a divertirvisi.

Tenaro, promontorio nella Laconia, sul quale era un tempio di Nettuno in forma di grotta, ed all' ingresso una statua di questo dio. Opinavasi comunemente che a piè di questo promontorio era un'apertura per la quale potevasi discendere all' Inferno per caverne profonde ed oscure: di quì è che spesso si fa uso della parola *Tenaro* per designare l' Inferno.

Termine, dio protettore de' confini che mettevansi ne' campi, e vendicatore delle usurpazioni. Numa inventò questa divinità, come un freno più efficace delle leggi per raffrenare la cupidigia. Qualche tempo dopo Tarquinio il superbo, avendo fatto innalzare un tempio a Giove sul Campidoglio, dovè dissestare le statue ed anche le cappelle, che già vi erano; tutti gli dei cedero-

no senza resistenza il luogo che occupavano, ma il dio Termine stette ben saldo contro tutti gli sforzi che si fecero per levarnelo; sicchè fu necessità lasciarlo stare nel medesimo tempio ch'era stato edificato in quel sito. Questa opinione fu accreditata presso il popolo per persuaderlo che nulla vi era di più sacro quanto i limiti de' campi. Coloro che li mutavano, erano destinati in preda alle Furie, ed era permesso di ucciderli.

Il dio Termine da principio era rappresentato sotto la figura di una grossa pietra quadrata, ovvero di un ceppo; in seguito gli fu attribuita una testa umana situata sopra una pietra piramidale, ma sempre senza braccia e senza piedi, affinchè, siccome dicevasi, non potesse cangiar situazione. *Fig.* 71.

Terpsicore, musa che presedeva alla danza ed alla musica. Viene rappresentata come una giovine donzella vivace e festevole, coronata di ghirlande, tenendo un' arpa, al suono della quale regola i suoi passi secondo le cadenze. *Fig.* 72.

Tersite, vile ed insolente soldato dell' armata greca, che recossi all' assedio di Troja. Egli parlava senz' alcun riguardo e senza veruna moderazione, e diceva a chiunque delle villanie e delle ingiurie mescolate di buffoneria. Parlava di Agamennone e degli altri re e generali dell' armata con un insolenza veramente cinica. Per altro egli era il più deforme di tutti, poichè era losco e sciancato; aveva le spalle incurvate e sporte nel petto, la testa acuminata e sparsa di alquanti capelli. Mentre un giorno faceva ad Agamennone i più gravi rimproveri sul cattivo successo dell' assedio di Troja, Ulisse ch' era presente, lo percosse col suo scettro sul-

la schiena e sulle spalle. Il dolore del corpo fece fare a Tersite una morfia così deforme che i Greci non poterono trattenersi di riderne. Ciò fu bastante a tenere in dovere per qualche tempo questo beffeggiatore; ma avendo avuto l' ardire di attaccar briga anche con Achille, questo eroe l' uccise con un colpo di pugno. Quando vuolsi parlare oggidì di un uomo mal formato, o che ha lo spirito anche più cattivo, dicesi: *è un vero Tersite*.

Teseo, figlio di Egeo e di Etra, nacque a Trezene, e fu ivi allevato nella corte del saggio Piteo suo avo materno. E riguardato anche qualche volta come figlio di Nettuno; ed in effetto Piteo per nascondere la parentela che aveva fatta con Egeo, allorchè sua figlia era gravida: dichiarò ch' ella era stata visitata da Nettuno, la gran divinità de' Trezenj. In seguito Teseo vantossi di questa nascita. Comunque sia, Teseo diè delle pruove di forza e di coraggio sin da suoi primi anni. Ercole essendo venuto a ritrovar Piteo, depose la sua pelle di lione per mettersi a tavola. Molti fanciulli della città i quali erano accorsi per veder questo eroe, ebbero paura della pelle del lione; ma Teseo, il quale non aveva ancora che sette anni, armossi di una scure, e credendo di vedere un lione, andò ad attaccarlo. Divenuto adulto, andò cercando delle avventure, e cominciò dal purgare l' Attica di assassini, che l' infestavano. Liberò la sua patria dal vergognoso tributo, che pagava a Minosse. L' amore che inspirò ad Arianna, figlia di Minosse, lo liberò da tutt' i pericoli di questa impresa. Dopo di aver ucciso il Minotauro, ritornò ad Atene, ove riformò il governo, ed instituì

molte feste. Rinnovellò anche, in onor di Nettuno, i giuochi Istmici, siccome Ercole aveva rinnovellato i giuochi Olimpici. Dipoi applicossi a superar nuove imprese. Trovossi alla guerra de' centauri; alla conquista del vello d'oro, alla caccia del cignale di Calidone, e secondo alcuni, alle due guerre di Tebe. Egli recossi sulle sponde del Termodonte a cercare le Amazioni, per aver la gloria di combatterle; le vinse, e fece prigioniera la loro regina Antiope, da cui ebbe Ippolito. Dicesi che nella età di più di cinquant'anni, gli venne voglia di rapire la bella Elena, la quale non aveva allora che dieci anni; ma i Tindaridi suoi fratelli, la ripresero, ed in contraccambio rapirono Etra, madre di Teseo, la quale fu destinata schiava di Elena. Finalmente essendosi impegnato con Piritoo, suo amico, di andare a rapir Proserpina; moglie di Plutone, vi fu ritenuto prigioniero fintantoche Ercole venne a liberarnelo. Il resto della vita di Teseo fu una catena di disgrazie. Avendo creduto troppo agevolmente le calunniose accuse di Fedra contro Ippolito, abbandonò questo giovane principe al furor di Nettuno, il quale fece uscire dal seno del mare un mostro, che spaventò i suoi cavalli; talmentechè cadde costui dal suo carro, e restò fracassato. Al suo ritorno Teseo trovò i suoi sudditi ribellati contro di lui, ed il popolo di Atene pieno di disprezzo per la sua persona. Egli ritirossi a Sciro per compiere ivi i suoi giorni tranquillamente in una vita privata; ma il re Licomede, geloso della sua riputazione, lo fece precipitare dall' alto di una roccia, ov' egli lo aveva invitato, sotto pretesto di mostrargli la campagna. Egli aveva avuto tre mogli, Antiope, regina delle Amazoni, che fu madre d' Ippolito; Arianna, figlia di Minosse,

da cui ebbe Enopione e Stafilo; e Fedra, che lasciò un figlio nominato Demofonte, Gli Ateniesi, molti secoli dopo, ripararono la loro ingratitudine verso Teseo con degli onori, che resero alle sue ceneri. Gl' innalzarono un superbo sepolcro nel mezzo della città, e gli eressero un tempio, nel quale gli si resero de' sagrifizj.

Teti, figlia del Cielo e della Terra. Sposò l' Oceano suo fratello, e divenne madre di tre mila ninfe, appellate le Oceanidi. Ebbe anche per figli i fiumi e i fonti. Dicesi che Giove essendo stato legato e incatenato dagli altri dei, Teti, coll' ajuto del gigante Egeone, lo rimise in libertà. Non si dee confonder questa Teti colla madre di Achille.

Quella di cui quì trattasi, aveva una conca di una maravigliosa figura e di una bianchezza più nitida dell' avorio. Quando ella andava a passeggiare, i delfini, in atto di sollazzare, sollevavano le onde: seguivano indi i Tritoni, quali suonavano la tromba per mezzo di conchiglie ricurvate in forma spirale, e circondavano il carro della dea, tirato da cavalli marini più bianchi della neve. Le Oceanidi, coronate di fiori, nuotavano in folla dietro il suo carro. Teti teneva con una mano uno scettro d' oro in segno del dominio che aveva sui flutti, mentre portava sopra i suoi ginocchi il picciol dio Palemone suo figlio ancor pargoletto. I Tritoni tenevano le redini dorate de' suoi cavalli; un gran velo di porpora ondeggiava in aria nel disopra del carro. Eolo in mezzo ai spazj aerei, frenava i fieri aquiloni; e respingeva tutte le nuvole; le immense balene e tutt' i mostri marini colle loro narici, facendo un flusso e riflusso dell' onda amata, uscivano in fretta dalle loro grot-

te profonde per rendere omaggio alla dea. *Fig* 73.

Teti, figlia di Nereo e di Doride, e sorella di Licomede re di Sciros, era la più bella delle Nereidi. Giove, Nettuno ed Apollo la volevano in moglie; ma essendo stati avvertiti da un oracolo, che nascerebbe da Teti un figlio che doveva essere più illustre di suo padre, gli dei la cedettero a Peleo. Teti, poco contenta di aver un mortale per isposo, dopochè aveva avuti li più grandi dei per amanti, prese differenti forme per sottrarsi alle ricerche di Peleo; ma questo principe, per consiglio di Chirone, l'attaccò con catene. Le nozze celebraronsi sul monte Pelio con molta magnificenza: v' intervennero tutti gli dei, eccettuata la Discordia, che, per vendicarsi, gittò sulla mensa un pomo d'oro, colla iscrizione *alla più bella*. Giunone, Pallade, e Venere lo disputarono a vicenda. Giove, che temeva di compromettersi in faccia a queste tre dee, diede loro il consiglio di recarsi sul monte Ida per assoggettarsi al giudizio di Paride. Ciascuna di esse pose in opra tutto ciò che poteva sedurre per farsi aggiudicare il pomo, ma Paride lo diede a Venere.

Teti per rendere suo figlio Achille invulnerabile, lo tuffò nel fiume Stige, talmente, che non poteva esser ferito in veruna parte del suo corpo, fuorchè sul calcagno, per lo quale sua madre lo teneva in atto di tuffarlo. Allorchè fu egli costretto di recarsi all'assedio di Troja, Teti andò a trovare Vulcano, cui fece fabbricare varie armi ed uno scudo, ed indi ne fece dono ella stessa a suo figlio.

Ella recossi in ajuto di Giove, allorchè gli altri dei li facevano la guerra. Sapendo ch' essi avevano risolu-

to di legarlo, ella prevenne l' effetto della cospirazione, chiamando in Cielo, in soccorso del gran padre de' numi, il gigante Briareo, il quale si assise presso il sovrano dell' Olimpo con un contegno sì fiero e terribile che i congiurati, sorpresi da spavento, rinunziarono alla loro impresa. Teti aveva molti tempj nella Grecia, principalmente uno in Sparta.

Tideo, figlio di Oeneo, re di Calidone. Fu bandito dalla sua patria per aver ucciso disgraziatamente suo fratello Menalippo. Ritirossi in Argo presso Adrasto, che gli diede in matrimonio sua figlia Deifile, dalla quale nacque il valoroso Diomede. Questa parentela lo impegnò nella contesa di Polinice, genero anch' egli di Adrasto. Fu uno de' capi dell' armata degli Argivi contro Tebe. Adrasto prima di metters' in campagna, spedì Tideo ad Eteocle per accordare amichevolmente i due fratelli. Durante il suo soggiorno in Tebe prese parte a diversi giuochi e combattimenti, che vi si facevano per esercitare la gioventù. Vinse agevolmente i Tebani, e guadagnò tutt' i premj, giacchè Minerva gli prestava il suo ajuto. Sdegnati i Tebani tesero delle insidie a Tideo, e spedirono sulla strada di Argo cinquanta uomini ben armati, che vilmente piombarono sopra di lui. Tideo assistito d' alcuni suoi amici, si difese con coraggio, ed uccise altresì tutt' i Tebani; fuorchè un solo che fu risparmiato per portare a Tebe la nuova della loro disfatta. Dopo molte azioni di valore fu ucciso sotto le mura di Tebe insieme con la maggior parte de' generali.

Tieste, figlio di Penelope e d' Ippodamia e fratello

di Atreo. Divorato dall' ambizione non poteva tollerare che Atreo, come primogenito, dovesse succedere agli stati di Pelope. Cominciò dal togliere un montone vellidorato, di cui Mercurio avea fatto dono a Pelope, ed al cui possesso erano attaccate la felicità dello stato, e la prosperità della sua famiglia. Egli corruppe Erope, moglie di suo fratello, ed in seguito si sottrasse al suo giusto furore. Qualche tempo dopo, per mezzo de' suoi amici, fece fare delle proposizioni per ottenere il suo ritorno. Atreo finse di prestarvisi, per rendere la sua vendetta più crudele; e poichè Tieste ritornò presso di lui, ordinò un sollenne banchetto, in cui entrambi doveano giurarsi un' amicizia scambievole. Atreo intanto, avendo fatto scannare i figli di Tieste, li fece tagliare in pezzi, e presentarli in pasto al proprio padre. In fine del banchetto, Tieste avendo chiesto di voler vedere i suoi figli per abbracciarli, Atreo fece recare in un bacino le loro teste, i piedi e le mani. Dicesi che il Sole si nascose, e non comparve in quel giorno sull' orizonte per non prestare la sua luce ad un' azione sì detestabile.

Tieste trasportato da rabbia, non ispirava che vendetta. Aveva un figlio nominato Egisto, che non ismentiva la sua origine. Questi incaricossi di uccidere Atreo; ed in effetto colse il momento di un sagrifizio, e lo trucidò. Tieste dopo quest' omicidio, occupò il trono di Argos; ma poco tempo dopo, Agamennone e Menelao, suoi nipoti, avendonelo scacciato, egli salvossi nella isola di Citera. *Not.* 97.

Tifone, famoso gigante. Giunone, dietro l' esempio

di Giove, che indipendentemente dalla cooperazione di una donna, aveva fatto nascer Pallade, volle anch' ella produrre un' essere animato senza commercio di alcun uomo. Battè perciò con la sua mano la Terra, e ne fece uscire de' vapori, i quali addensatisi, formarono il terribile Tifone, mostro a cento teste. Dalle sue cento bocche uscivano fiamme divoratrici, ed urli così orribili che spaventavano egualmente gli uomini e gli dei. La parte superiore del suo corpo era coverta di penne e l' estremità era attortigliata di serpenti. Questo gigante era così grande che toccava il Cielo colla testa. Ebbe per moglie Echidna e per figli la Gorgone, Gerione, Cerbero, l' Idra di Lerna, la Sfinge e tutt' i mostri della favola. Tifone appena uscito dalla Terra, dichiarò la guerra ai numi. Si avanzò verso il Cielo e spaventò talmente gli dei colla sua orribile figura che tutti se ne fuggirono in Egitto. Giove gli vibrò un colpo di fulmine, ma non fece che leggermente toccarlo. All' incontro il gigante avendo afferrato Giove a mezzo corpo, gli tagliò le braccia e le gambe con una falce di diamante, e lo rinchiuse quindi in un antro sotto la custodia di un mostro metà donna e metà serpente. Mercurio e Pan avendo deluso la vigilanza del mostro, restituirono a Giove le sue braccia e le sue gambe; allora il dio ripigliò le sue forze, e montato sopra un carro tirato da cavalli alati, perseguitò Tifone con tanto vigore, e lo colpì sì spesso de' suoi fulmini che finalmente lo stramazzò, e lo distese sul monte Etna, ove questo gigante, per la rabbia, vomita continue fiamme. *Not.* 98.

Tindaro, figlio di Oebalo, re di Sparta. Doveva

egli naturalmente succedere a suo padre; ma Ippocoonte suo fratello gli contrastò la corona, e lo costrinse a ritirarsi in Messenia, finchè fu ristabilito sul trono da Ercole. Sposò Leda, da cui ebbe quattro figli, Polluce ed Elena, Castore e Clitemnestra. Vedendo che sua figlia Elena veniva richiesta in matrimonio da molti principi Greci, adunò tutt' i pretendenti, e fece loro prestar giuramento che tutt' insieme vendicherebbero Elena ed il suo sposo nel caso che l' uno o l' altro venisse oltraggiato. Allora egli si determinò in favore di Menelao.

Tiresia, uno de' più famosi indovini dell' antichità, era figlio di Evero e della ninfa Cariclo. Applicossi alla scienza degli augurj, nella quale si acquistò un gran nome. Un giorno avendo veduto due serpenti accoppiati insieme sul monte Citerone, uccise la femmina, ed immediatamente fu trasformato in femmina. Qualche tempo dopo trovò due altri serpenti, uccise il maschio, e ripigliò tosto il suo primitivo stato di uomo. Giove e Giunone disputando un giorno sui vantaggi dell' uomo e della femmina, presero Tiresia per giudice, come quello che avea conosciuto amendue i sessi. La sua decisione fu favorevole agli uomini, ma soggiunse che ciò non ostante le femmine erano più sensibili. Giove in riconoscenza gli diede la facoltà di conoscere l' avvenire, ma Giunone mal contenta del giudizio, lo punì colla cecità,

Tisifone, una delle tre Furie. Coverta di una veste insanguinata, è assisa, e veglia giorno e notte alla por-

ta del Tartaro. Pronunziato il decreto de' delinquenti, Tisifone armata di una sferza vendicatrice, li batte spietatamente e insulta i loro dolori; colla man sinistra loro presenta orribili serpenti, e chiama le sue barbare sorelle per secondarla. Ella è che sparge tra i mortali la peste, e i flagelli contagiosi.

Titano, figlio del Cielo e della Terra ovvero di Titea, da cui credesi ch'egli abbia preso il nome; era fratello di Saturno. Benchè fosse il primogenito, cedè volentieri i suoi dritti a Saturno, a condizione che costui farebbe perire tutt'i suoi figli maschi, affinchè l' impero del Cielo ritornasse alla linea primogenita; ma avendo egli inteso che per accortezza di Rea, erano stati conservati tre figliuoli di Saturno, ed allevati segretamente, dichiarò la guerra a suo fratello, lo vinse, lo prese insieme colla sua moglie ed i suoi figli, e li tenne prigionieri, finchè Giove divenuto adulto, liberò suo padre, sua madre e i suoi fratelli, fece la guerra ai Titani, e li costrinse a fuggirsene sino agli ultimi confini della Spagna; cosa che ha fatto dire che Giove li precipitò nel fondo del Tartaro. *Not.* 99.

Titone, figlio di Laomedonte e fratello di Priamo. Fu celebre per la sua bellezza talmente che l'Aurora se ne innamorò, lo portò via sul suo carro, e lo sposò. Mennone fu il frutto di questa unione. La passione per lui fu così grande, che si offrì di fargli accordare da Giove tutto ciò che potrebbe desiderare. Chiese la immortalità, o almeno di godere una lunghissima vita; ma non avendo chiesta la grazia che non invecchiasse, divenne così vecchio che bisognò fasciarlo come i bam-

bini: finalmente annojato dalle infermità della vecchiaja, desiderò di esser cangiato in cicala, e l'ottenne. Credevasi anticamente, che questo insetto, simile al serpente, ringiovinisse in tutti gli anni, cangiando pelle. D'allora in poi la cicala è il simbolo di una lunga vita.

Tizio, figlio della Terra, gigante di smisurata grandezza, il cui corpo disteso occupava nove jugeri di terreno. Costui avendo avuto l'ardire di voler insultare l'onore di Latona, mentr'ella attraversava le deliziose campagne di Panope per andare a Pito, fu ucciso d'Apollo e da Diana a colpi di frecce, e precipitato nel Tartaro. Colà un avvoltojo insaziabile, attaccato al suo petto, gli divora il fegato e le viscere, che rinascono eternamente per suo infinito tormento.

Tmolo, gigante, in unione di un altro gigante appellato Telegono, trucidava tutt'i passaggieri; ma Proteo, trasformatosi in spettro, li spaventò a segno che non ne uccisero più.

Vi fu un altro Tmolo, re di Lidia, figlio di Marte e della ninfa Teogene. Questo principe ritrovandosi un giorno alla caccia, scoprì una delle compagne di Diana, nominata Arrife, bella oltremodo, di cui in quel momento stesso s'innamorò perdutamente. Risoluto di soddisfare la sua passione, perseguitò vivamente questa giovine ninfa, che per non cadere nelle di lui mani, andò a trovarsi un asilo nel tempio di Diana; ma questo sacro luogo non fu rispettato, e la bella Arrife fu violata a piè dell'altare della dea. Un oltraggio così grave la spinse a tal atto di disperazione che si trafisse il seno;

e morì, scongiurando gli dei di vendicarla. In effetto la sua morte non rimase impunita. Tmolo un giorno fu sbalzato da un toro furioso, e cadde sopra alcuni pali conficcati a terra sulle cui punte, tra i più acuti dolori, spirò. Fu sepolto in una montagna di Lidia che dipoi prese il suo nome.

Toante, re della Chersoneso-Taurica. Promulgò la barbara legge che s' immolassero a Diana tutti gli stranieri, che approdassero ne' suoi stati. In effetto condannò a morte Oreste e Pilade, i quali vi si eran recati; ma Ifigenia, sacerdotessa di Diana, avendo riconosciuto suo fratello Oreste, invece di ucciderlo, fuggissene insieme con lui e con Pilade, portando seco la statua di Diana. Alcuni dicono che Oreste uccise Toante, prima di fuggirsene.

Trasio, celebre augure, il quale essendo andato alla corte di Busiride, re di Egitto, in tempo di estrema siccità, gli disse che per aversi quivi la desiderata pioggia, doveva far sagrificare gli stranieri a Giove. Busiride avendogli chiesto di qual paese egli fosse, ed avendo inteso ch' era straniero, gli disse: sarai tu il primo, che darai dell' acqua all' Egitto, e lo fece uccidere. *Not.* 100.

Tripode sacro, era uno strumento a tre piedi, che adoperavasi nelle cerimonie religiose presso i Pagani. Era posta su di esso una specie di tavoletta, ordinariamente di oro o di argento, sulla quale i sacerdoti e le sacerdotesse di Apollo situavansi per dare i loro oracoli. Apollo aveva coverto quello di

Delfo della pelle del serpente Pitone.

Nel rimanente i tripodi sacri erano di differenti forme. Gli uni avevano i piedi ben sodi; gli altri erano sostenuti da verghe di ferro. Ve n'erano taluni che avevano forma di sedie, o di tavole o anche di tinozze. Ve n'erano anche che servivano di altare, sul quale immolavansi le vittime.

Tritone, figlio di Nettuno e di Amfitrite; semideo marino. Aveva la parte superiore del corpo simile all' uomo, ed il restante simile ad un pesce con una lunga coda. Egli era il trombetta di Nettuno, il cui arrivo era da lui annunziato col suono di una conca marina. Era anche suo uffizio quello di acchetare i flutti, e far cessare le tempeste. I poeti ammettono molti Tritoni con le medesime funzioni e con la stessa figura, tenendo in mano una conca marina.

Trittolemo, figlio di Celeo e di Metanira o di Neera. Cerere sdegnata per il ratto di sua figlia Proserpina, risolvette di abbandonare il soggiorno degli dei, e di andare errando fra gli uomini sotto la forma di una mortale. Arrivò alle porte di Eleusi ove si assise su di una pietra. Celeo re di Eleusi, la pregò di andare ad alloggiare in sua casa. Trittolemo, ancor pargoletto, era allora infermo per una lunga privazione di sonno, che lo avea ridotto all' estremo. Nell' atto che Cerere arrivò in quella casa, baciò Trittolomeo, e con questo solo bacio lo risanò. S' incaricò altresì della sua educazione, e determinò di renderlo immortale: a tale oggetto lo nutriva del suo latte divino, e la notte lo faceva passare attraverso le fiamme per purificarlo di

tutto ciò che aveva di terrestre. Il fanciullino cresceva a vista d' occhio, ed in un modo si straordinario che suo padre e sua madre ebbero la curiosità di osservare un tale effetto. Metanira vedendo Cerere in atto di mettere suo figlio nel fuoco, spinse un acuto grido; la qual cosa impedì l' effetto della buona volontà di Cerere.

Ciò non ostante la dea insegnò a Trittolemo l' agricoltura; in seguito gli diede un carro tirato da due dragoni, lo mandò viaggiando ad oggetto di stabilire nel Mondo l' arte di lavorar le terre e a tal' effetto gli diede della biada. Gli Eleusini che furono i primi a riceverne l' uso, vollero consacrarne la memoria con una festa, di cui Cerere regolò le cerimonie; e Trittolemo fu incaricato, insieme con tre altre persone della città, per presedervi.

Trofonio, figlio di Ergino, ovvero di Apollo e di Epicaste. Suo fratello Agamede era un famoso architetto egualmente che lui. Entrambi edificarono il tempio di Apollo a Delfo e la tesoreria d' Ireo. Nel costruire quest' ultimo edifizio, avevano praticato un segreto noto ad essi solamente; consisteva in levare e rimettere una pietra, e così facendo involavano ogni notte il denaro d' Ireo; il quale vedendolo diminuire, senza essersi aperte le porte, pensò di tendere un calappio intorno all' edifizio, in cui Agamede restò colto. Trofonio non sapendo disciornelo, gli tagliò la testa; sul timore, che posto alla tortura, non lo compromettesse, disvelando l' arcano. Qualche tempo dopo, la terra si aprì sotto i piedi di Trofonio; e lo inghiottì vivo. Fu innalzata una colonna nel bosco sacro di Le-

badea, nel luogo stesso ov' egli era stato inghiottito. Il suo sepolcro fu obbliato per qualche tempo; ma essendo afflitta la Beozia da una grande secchezza, si andò a consultare l' Oracolo di Delfo, il quale, per bocca della sua Pizia, rispose che dovevasi ricorrere a Trofonio, e andare a cercalo in Lebadea. I Deputati vi si recarono, ed ottennero la risposta, che indicò loro i mezzi onde far cessar la sterilità. Dopo quel tempo fu innalzato a Trofonio un tempio ov' egli riceveva de' sagrifizj, e rendeva degli oracoli. Coloro che vi si recavano per consultarlo, praticavano molte cerimonie preparatorie; purificavansi, facendo uso di bagni freddi; immolavano delle vittime; dipoi, rivestiti di una tunica di lino ornata di picciole fasce, scendevano in una caverna, che avea la figura di un forno. Quivi aprivasi un buco assai stretto, che conduceva ad un' altra caverna; vi si coricavano a terra, tenendo nelle mani una certa composizione di miele, che dovevano necessariamente portare; passavano i loro piedi nell' apertura di questa seconda caverna, ed all' istante venivano tirati nel di dentro con molta forza e celerità. Quivi dichiaravasi l' avvenire, ma non a tutti nella stessa maniera. Alcuni vedevano, altri udivano; tutti però dovevano uscir dall' antro coricati a terrra e coi piedi innanzi come si era entrato; ne potevano uscirne che dopo di esserne stati oltremodo spaventati. Ciò che aumentava ancora l' orrore della caverna era la pena di morte destinata a coloro che osassero interrogare il dio senza i preparativi necessarj.

L' oracolo di Trofonio sossistette molto lungo tempo, anche dopo la cessazione di quei della Grecia.

Troilo, figlio di Priamo e di Ecuba. Il destino aveva decretato che Troja non sarebbe mai presa finchè questo principe fosse in vita; ma avendo avuto la temerità di attaccare Achille, restò ucciso, e poco dopo la città fu presa.

Troja, città famosa della Frigia. Laomedonte la cinse di sì forti mura che ne fu attribuita l'opera ad Apollo, dio delle belle arti. I forti argini che vi si dovettero erigere contro i flutti del mare, passarono per opera di Nettuno.

Paride figlio di Priamo, re di questa contrada, avendo rapito Elena moglie di Menelao, fu ciò la infausta cagione di unirsi tutt' i principi greci, e di recarsi all' assedio di Troja. Agamennone era il comandante dell' armata. L' assedio durò dieci anni. Il destino di questa città dipendeva da diverse fatalità. La prima era che non poteva esser presa, se fra gli assedianti non vi fosse uno de' discendenti di Eaco: dessi erano Achille e Pirro. In secondo luogo, bisognava aver le frecce di Ercole, che teneva Filottete. In terzo luogo dovevasi involare il Palladio ch' era una statua di Minerva situata dentro la città di Troja. Bisognava in quarto luogo impedire che i cavalli di Reso non bevessero dell' acqua del Xanto. Questo Reso era un re di Tracia; che recossi in soccorso de' Trojani. La quinta fatalità era la morte di Troilo, figlio di Priamo, e la distruzione del sepolcro di Laomedonte. Finalmente Troja non poteva esser presa senzachè i Greci avessero nella loro armata Telefo, figlio di Ercole e genero di Priamo, perchè aveva sposato Laodice figlia di costui.

In fine del decimo anno stanchi i Greci di un sì lun-

go assedio e sgomentati da tanti vani assalti, ricorsero ad uno stratagemma. Determinarono di costrurre un enorme cavallo alto quanto un monte, composto di tavole di pino artifiziosamente connesse, e feccro correr voce che questa era una offerta da dedicarsi a Minerva per ottenere un felice ritorno. Un di essi, nominato Sinone, ch' era molto scaltro nello spionaggio, passò fra i Trojani, guadagnò la loro confidenza a forza di menzogne, e insinuò loro d' introdurre quel gran cavallo di legno nella loro città, assicurandoli che diverrebbe inespugnabile finchè vi starebbe quel cavallo. Questo perfido consiglio fu eseguito: fu abbattuta una parte delle mura, e per la breccia fecesi entrare il cavallo, che fu situato alla porta stessa del tempio di Minerva. La notte seguente mentre tutt' i Trojani dormivano profondamente, il traditore Sinone andò ad aprire i fianchi del cavallo, e ne fece uscire i Greci che vi si eran nascosti: questi guerrieri, di unita con Sinone, uccisero le guardie, aprirono le porte a tutta l' armata greca, e la città di Troja fu saccheggiata, arsa e distrutta interamente. *Not.* 101.

Turno, re de' Rutoli. Lusingavasi di sposar Lavinia figlia di Latino, re del Lazio; ma gli dei con prodigj spaventevoli opponevansi a questa unione. Turno, vedendo che gli si preferiva Enea, si pose alla testa de' Rutoli, e portò la guerra nel Lazio. Dopo aver perdute due battaglie, convenne ad un duello propostogli da Enea, e richiese a Latino che Lavinia sarebbe il premio del vincitore. Si diè principio al combattimento, in cui Turno perì; quindi Enea si assicurò la mano di Lavinia, e l' impero del Lazio.

U

Ulisse, figlio di Laerte e di Anticlea, re d' Itaca e di Dulichio, picciole isole del mare Jonio. Era un principe eloquente, scaltro, astuto ed artifizioso. Trovavasi maritato alla bella Penelope poco tempo prima d' intraprendersi la guerra di Troia. L' amore che sentiva per lei, gli fece cercare molti mezzi per non abbandonarla, e per sottrarsi di andare a questa guerra. Immaginò di contraffare l' insensato, e per farsi creder tale, pensò di farsi veder lavorare la sabbia sul lido del mare, e di seminarvi del sale; ma Palamede, re dell' isola di Eubea, scoprì la finzione, con aver posto il pargoletto Telemaco sulla linea del solco. Ulisse per paura di ferire suo figlio, alzò il vomere dell' aratro; con ciò fece conoscere che la sna follia era finta, e quindi fu costretto a partire. All' incontro egli scoprì Achille ch' erasi travestito da donzalla in casa di Licomede nell' isola di Sciros, presentando alle damigelle diversi giojelli, tra i quali eranvi delle armi, che quel giovine principe preferì a tutt' altro; in unione di Diomede rapì il Palladio, uccise Reso, e menò i suoi cavalli al campo; insieme con Neottolemo, costrinse Filottete, benchè suo nimico, a seguirlo all' assedio di Troja, portando le frecce di Ercole. Egli fu uno di coloro che si rinchiusero nel cavallo di legno, e contribuì colla sua prudenza e col suo coraggio alla presa di Troja.

Nel ritorno ad Itaca contrastò per dieci anni con le tempeste e con tutt' i pericoli del mare. Dapprima fu gittato sulle spiagge de' Ciconj, popoli di Tracia, ov' egli perdette molti suoi compagni. Di là fu trasportato

alla spiaggia de' Lotofagi in Affrica, ove taluni de' suoi lo abbandonarono. In seguito i venti lo spinsero sulle rtere de' Ciclopi in Sicilia, ove Polifemo divorò quattro de' suoi soldati, e rinchiuse lui insieme con gli altri nel suo antro, donde questo principe, dopo aver cavato l' occhio al Ciclope, felicemente uscì. Da Sicilia passò a trovar Eolo re de' venti, il quale per pruova di sua benevelenza gli donò varj otri, ne' quali eran rinchiusi i venti; ma alcuni de' suoi compagni avendo aperto queste pelli per curiosita, i venti se ne fuggirono e cagionarono una tempesta così orribile, ch' egli vide perire undici de' suoi vascelli. Col solo che gli era rimasto, approdò nell' isola di Aea (ovvero Œa in casa di Circe, ove si trattenne un anno, ed ebbe da questa famosa maga un figlio appellato Telegono, Ella, per ritenerlo, trasformò tutt' i di lui compagni in porci, facendo lor bere un certo liquore magico. Ulisse avendo trovato il mezzo di uscire da questa isola, discese all' inferno, per colsutare l' ombra di Tiresia intorno al suo destino. Schivò gli allettamenti insidiosi delle Sirene, evitò le voragini di Cariddi e di Scilla; ma una nuova tempesta fece naufragare il suo vascello e tutt' i suoi compagni, e solo egli salvossi nell' isola di Calipso, ove dimorò sette anni interi. Finalmente nell' ottavo anno partì, ed approdò nell' isola de' Feaci, ove il re Alcinoo lo accolse favorevolmente, e gli diede i soccorsi necessarj per restituirsi ad Itaca.

Siccome molti principi suoi vicini, che lo credevano morto, eransi resi come altrettanti padroni di sua casa, e ne dissipavano le sostenze, egli pensò trasformarsi per sorprenderli. Minerva avendolo toccato colla sua bacchetta, divenne subito un vecchio oppresso dagli

anni, orrido nell'aspetto e coverto di vecchi cenci. La dea gli pose in mano un grosso bastone ed una bisaccia sulle spalle, tutta rappezzata, che attaccata ad una corda, gli pendeva sino alla metà del corpo. In siffatta guisa il re d' Itaca si portò nel suo palazzo.

Telemaco fu il primo, cui suo padre volle scoprirsi. Minerva toccò Ulisse colla sua verga d' oro, ed all' istante comparve rivestito de' suoi begli abiti, ricuperò la sua bella statura, la sua aria insinuante e la sua primiera bellezza. Telemaco l' abbracciò teneramente, e presero insieme le misure per disfarsi de' loro nimici, e di tutti gli amanti di Penelope. Fatto un tal concerto, Minerva trasformò di nuovo Ulisse come prima. Giunto alla porta del suo palazzo, fu riconosciuto da un cane che vi avea lasciato, allorchè partì per Troja, e che in rivedere il suo padrone, morì di allegrezza. Penelope, cui egli manifestossi, gli narrò com' ella aveva passato la sua vita dopo la di lui partezza; nel medesimo tempo gli disse che non potendo più eludere le persecuzioni de' suoi importuni amanti, aveva loro proposto per l' indomani l' esercizio di tirare all'anello coll' arco dello stesso Ulisse, e che si era promessa in premio a colui che fosse riuscito a tendere quest' arco. Ulisse approvò tal risoluzione, sperando in tal modo potersi vendicare di costoro. Tutt' i pretensori avevano accettata la proposizione della regina, ma in vano si affaticarono di tender l' arco. Ulisse, dopo di essi, chiese il permesso di provarvisi; tese l' arco agevolmente, e nello stesso tempo, ajutato da suo figlio, e da due domestici fedeli, ai quali erasi scoverto, vibrò i colpi delle sue frecce contro i persecutori, e l' un dopo l' altro gli uccise.

In seguito questo eroe regnò pacificamente nella sua

isola finchè Telegono altro suo figlio, procreato con Circe, lo uccise senza conoscerlo. Ulisse, dopo la sua morte, fu collocato nel rango de' Semidei.

Urania, musa che presiede all' astronomia. Vien dipinta con una veste di color azzurro, coronata di stelle, e sostenendo un globo posto sopra un tripode, e molti strumenti di matematica. *Fig.* 74.

V

Venere, dea della bellezza e dell' amore. Esiodo dice ch' ella nacque dalla mescolanza della schiuma del mare col sangue di Celo, mutilato da Saturno suo figlio con un colpo di falce. Ovunque questa dea metteva i piedi, nascevano fiori. Accompagnata da Cupido, suo figlio, dai giuochi, dai risi e dal numeroso stuolo de' piaceri, formò la gioja e la felicità degli uomini e degli dei. Le Ore, incaricate della cura di sua educazione, la condussero nel Cielo, dove tutti gli dei incantati dalla sua sovrumana bellezza, la chiesero per moglie. Vulcano l' ottenne in isposa in premio di aver fabbricato i fulmini a Giove contro i Giganti; ma non potendo questa dea soffrir suo marito per la sua orribile bruttezza, ebbe molti amanti, tra quali il dio Marte. Vulcano avendola sorpresa in atto che giacea con questo dio, circondò l' asilo del loro amore con una minutissima ed impercettibile rete, e chiamò dipoi tutti gli dei, li quali burlaronsi di lui. Amò altresì Anchise principe trojano, e n' ebbe Enea, per lo quale fece fabbricare alcune armi, allorchè questo principe venne a fondare un nuovo regno in Italia.

Questa dea aveva una cintura che inspirava della tenerezza. Era dessa, dice Omero, un tessuto mirabilmente diversificato, in cui trovavansi gli allettamenti i più seducenti, le attrattive, l'amore, i desiderj, i trattenimenti furtivi, gl'inganni innocenti, e lo scherzo vezzoso, che sorprende insensibilmente lo spirito e i cuori i più sensati. Giunone, per farsi amare da Giove, pregò Venere di prestarle la sua cintura; la dea di Citera gliela offrì subito, dicendole „ voi troverete in essa tutto ciò che potete desiderare, e per un segreto incantesimo, che non si può spiegare, essa vi procurerà la tenerezza di Giove „.

Paride, a cui Venere mostrossi in tutta la sua bellezza, le aggiudicò il pomo che Giunone e Pallade le disputavano, e che la Discordia aveva gittato sulla mensa alle nozze di Teti e di Peleo. Ella presedeva ai matrimonj e a tutt'i piaceri derivanti dalla tenerezza amorosa. Le furono innalzati de' templi, i più celebri de' quali erano quelli di Amatunta, di Lesbo, di Citera, di Pafo e di Gnido. Tra i fiori erale consagrata la rosa, fra gli alberi il mirto, fra gli uccelli i cigni, e soprattutto i colombi.

I figliuoli di Venere sono Amore e le tre Grazie. Ella amò il vago Adone, che fu ucciso da un cignale. Per ordinario questa dea viene rappresentata in atto di passeggiar per l'aria, assisa sopra un carro tirato da colombi che beccansi l'un l'altro. Una corona di mirto e di rose adorna la sua bionda capellatura. La gioja brilla negli occhi suoi, ed il sorriso sulle labbra; e mille amorini che scherzano colla sua cintura, sembrano di far applauso alla sua bellezza. *Fig* 75.

Venti, divinità poetiche, figli del Cielo e della Terra, o, secondo altri, di Astreo e di Eribea. Omero e Virgilio stabiliscono il loro soggiorno nelle isole Eolie, e danno ad essi per re Eolo, che li teneva incatenati nelle sue caverne. Atene aveva loro innalzato un tempio di figura ottagona, in ciascun angolo del quale era la figura di uno degli otto principali venti, cioè Tramontana, Greco, Levante, Scirocco, Austro, (ovvero Ostro,) Libeccio, Ponente, Maestro.

Vertunno, dio dell' autunno, che presedeva agli orti ed ai giardini. S' innamorò di Pomona, e per farsi amare, prese differenti forme, ma finalmente gli riuscì di guadagnarne il cuore sotto la forma di una vecchia. Quando furono giunti alla vecchiaja, entrambi si ringiovanirono, nè mai le mancò di fedeltà. Questo dio aveva un tempio a Roma. Era rappresentato sotto la figura di un giovane con una corona di erbe di differenti specie sul capo, con un abito, che non lo copriva che per metà; tenendo nella man dritta un cornucopia, ed a sinistra alcuni frutti. Credesi generalmente che Vertunno marcava l' anno e le sue variazioni, come viene indicato dal suo nome *vertere* *Fig.* 76.

Vesta. Distinguevansi due divinità di questo nome. Una era la madre di Saturno, presa per la stessa Terra, appellata Vesta; *vi stat*; perchè sostiensi col proprio peso.

L' altra, figlia di Saturno e di Opi o Rea, era la dea del fuoco. Questa è che onoravasi in Troja molto tempo prima della sua rovina; e credesi ch' Enea abbia

trasportato in Italia la sua statua e il suo culto. Numa Pompilio le fece fabbricare un tempio in Roma. Il suo culto consisteva principalmente nel conservare il fuoco ch' erale consagrato, ed a guardarlo attentamente affinchè non si estinguesse mai; la qual cura costituiva il primo dovere delle Vestali. Questo fuoco conservavasi non solo ne' tempj, ma nelle case particolari, e di quì deriva la parola *vestibolo*. *Not.* 102. *Fig.* 77.

Vestali, vergini destinate a conservare notte e giorno nel tempio di Vesta il fuoco sacro. Erano al numero di sei. Alloraquando doveasi scegliere una Vestale, il gran sacerdote ricercava nelle famiglie di Roma venti fanciulle della età di sei a dieci anni. I corpi di queste verginelle dovevano essere senza menomo difetto, anzi adoperavasi la possibile diligenza per iscegliere la bella e ben formata. Il gran-sacerdote le faceva tirare a sorte, e tosto prendeva quella, sulla quale la sorte cadeva, togliendola dalle braccia de' suoi genitori, l' autorità de' quali cessava da quell' istante. Conduceva indi la novizia verginella nel tempio ch' era il suo unico soggiorno. Da quel momento ella non occupavasi che dello studio de' suoi doveri. Dopo trent' anni di sacerdozio, era loro permesso di abbandonarlo, e di maritarsi; prima di questo tempo, la continenza era per esse un dovere il più rigoroso.

La loro cura più essenziale era la conservazione del fuoco sacro. Se mai accadeva che una Vestale, per sua negligenza, lo lasciasse estinguere, era punita colla frusta. Dopo ciò facevasi la riaccensione di questo fuoco con grandi cerimonie. Plutarco pretende che in tal caso mettevasi a profitto il fuoco del Sole, riunendone

i raggi per mezzo di vetri concavi, e fissandoli sopra materie combustibili.

Le Vestali che violavano la verginità, erano sotterrate vive. Siffatto supplicio fu praticato la prima volta sotto il regno di Tarquinio. Giunto il giorno destinato all' esecuzione della pena, il capo della religione, seguito da tutt' i pontefici, recavasi al tempio: spogliava la rea Vestale degli abiti e degli adornamenti sacerdotali, toglievale i sacri veli ond' ella avea cinta la testa; poscia la rivestiva di abiti lugubri, analoghi alla circostanza, e la faceva entrare in una lettiga esattamente serrata, affinchè le di lei grida non potessero essere udite. Gli amici della sacerdotessa la seguivano piangendo. Questo cammino facevasi in silenzio e con lentezza. Quando la lettiga era arrivata al luogo del supplizio, il gran sacerdote veniva ad aprirla, pronunciando alcune preghiere a voce bassa. Egli porgeva la mano alla Vestale per ajutarla a scendere, e tosto la consegnava agli esecutori. Facevasi scendere, per mezzo di una scala, in una fossa incavata sino ad una certa profondità, la cui forma era di un quadrato lungo. Ivi era preparato un letticello, ove facevasi sedere. A canto a lei mettevasi una tavola, sulla quale vi era una lampada accesa, ed una picciola provisione di olio, di pane, di latte e di acqua. Subito che la sacerdotessa vi era discesa, chiudevasi l' ingresso della fossa e coprivasi di terra.

L' ordine delle Vestali durò circa mille e cento anni, cioè dall' anno 40 di Roma sino al regno dell' imperatore Teodosio, verso l' anno 389 di G. C. In questo spazio di tempo, tredici Vestali meritarono di esser sot-

terrate vive, e sette altre furono condannate a diversi generi di supplizii a loro scelta.

Le Vestali erano in molta considerazione presso i Romani. Esse avevano immense rendite. Il loro abito consisteva in una veste bianca ed un mantello color di porpora, ed impiegavano le stoffe le più preziose. L'acconciatura della testa era composta di picciole bende ravvolte sul capo in più giri. Le loro lettighe erano superbe, e venivano precedute da un littore. I consoli e i pretori, allorchè incontravano una Vestale, rivolgevano altrove il loro cammino: e se qualche imbarazzo loro impediva di scostarsi, fermavansi, e facevano abbassare dinanzi ad esse la scure e i fasci. Le Vestali assistevano liberamente a tutti gli spettacoli, ne' quali esse avevano un posto onorevole. Avevano anche lo specioso privilegio di salvare la vita al reo che a caso avessero incontrato sul cammino del supplizio.

Erano rappresentate con un velo sulla testa, tenendo una lampada accesa, ovvero un vaso a due manichi, pieno di fuoco; talvolta vedesi la sacerdotessa situata presso un altare antico, sul quale è un braciere acceso.

Not. 103.

Via lattea, è quella traccia biancastra, che osservasi nel Cielo, in tempo di notte, da Settentrione a Mezzo-giorno, formata dalla unione di un sorprendente numero di stelle. La Favola dice che siffatta bianchezza luminosa è il latte che grondò dalle mammelle di Giunone, allorchè allattò Ercole ritrovato da lei in un campo, dove avealo lasciato Alcmena sua madre. [redacted]

Vulcano, figlio di Giove e di Giunone, dio del fuo-

co e de' fabbri. Vergognandosi sua madre di aver dato alla luce un figliuolo così brutto e mal fatto, com egli nacque, lo precipitò nel mare, ove Teti ed Eurinome, figlie dell' Oceano, presero cura di lui. Dimorò nove anni in una profonda grotta, occupato a far loro degli orecchini, fibbie, collane, braccialetti ed anelli; finalmente uscì da questo luogo di ritiro per ricomparire nell' Olimpo.

Omero dice, che Giove, sdegnato contro Giunone, per aver suscitata una tempesta ad oggetto di far perire Ercole, l' avea sospesa a mezz' aria con due pesanti incudini ai piedi. Vulcano volle andare a soccorrer sua madre, e liberarla da sì enorme peso. Fu allora che Giove lo prese per un piede, e lo precipitò nell' isola di Lenno, ov' egli cadde semivivo. Gli abitanti di quest' isola lo rialzarono, e lo portarono via; ma egli d' allora in poi restò sempre sciancato per questa caduta. Intanto la collera di Giove essendo passata, Vulcano fu richiamato nel Cielo, e ristabilito nella grazia di suo padre, il quale gli fece sposare la più bella di tutte le dee, cioè Venere, madre di Amore.

Egli teneva le sue fucine nell' isola di Lenno, di Lipari, e nel fondo del monte Etna, e somministrava i fulmini a Giove. I Ciclopi, suoi fabbri ferraj, i quali avevano un sol' occhio in mezzo alla fronte, travagliavano incessantemente sotto i di lui ordini. Egli fu che fabbricò il palazzo del Sole, le armi di Achille, quelle di Enea, il famoso scettro di Agamennone, la collana di Ermione e la corona di Arianna.

Gli antichi monumenti rappresentano questo dio di aspetto deforme, col viso affumicato, barbuto, con una capellatura negletta, coverto di un abito che giun-

ge appena sino alle ginocchia, con una berretta rotonda ed aguzza, tenendo nelle mani un martello o le tanaglie. Venere sua moglie non gli fu fedele. *Not.* 104. *Fig.* 78.

X

Xanto, fiume della Troade, che insieme collo Scamandro e col torrente Simoi (ovvero Simoente) si oppose alla discesa de' Greci, e sollevò le sue onde contro Achille. L' eroe era sul punto di soccombere, allorchè Giunone inviò in suo soccorso Vulcano armato di tutt' i suoi fuochi. Questo dio accese tosto tutta la pianura, e costrinse il fiume a rientrare nel suo letto, ed a giurare che non avrebbe dato mai più soccorso ai Trojani.

* *Xisutro*, ovvero *Sisutro*. Era un re della Caldea. Presso Eusebio (1), e S. Cirillo di Alessandria (2) ritrovansi alcuni frammenti della storia di Beroso, sacerdote Caldeo, tramandati a noi d' Abideno. In esso vien descritto un diluvio accaduto al tempo di questo re. Beroso riferisce che un dio Calleo, cui fu dato poscia il nome di Crono, ossia Saturno, essendo comparso in sogno a Xisutro, gli disse „ Nel decimo quinto giorno del mese „ Desio, il genere umano sarà sommerso da un diluvio. „ Nascondete bene tutt' i vostri scritti in Sipara, la città „ del Sole, affinchè non si perda la memoria delle cose. „ Costruite un vascello; entratevi insieme con i vostri „ parenti, e con i vostri amici, fatevi entrare degli uc- „ celli e de' quadrupedi; riponeteci delle provisioni ne-

(1) *Præp. Evang. lib. IX. cap.* 12.
(2) *Adv. Julian. lib. I.*

„ cessarie, e se taluno vi dimanderà, dove volete anda„ re col vostro vascello, rispondete; verso gli Dei per „ pregarli di soccorrere il genere umano. Xisutro costruì il vascello lungo cinque stadj, cioè 625 passi geometrici, e largo due, vale a dire 250 di detti passi. Il diluviò avvenne tosto ch' egli vi fu entrato; ma qualche tempo dopo essendo cessato, Xisutro lasciò volare alcuni uccelli, i quali non avendo ritrovato nè nutrimento, nè luogo, ove appollajarsi, ritornarono nel vascello. Alquanti giorni dopo, avendone liberati degli altri, ritornarono con un poco di fango ai piedi, e finalmente avendone fatti volare alcuni altri, non ritornarono più. Egli allora fece un' apertura nel vascello, e vedendo ch' erasi fermato sopra una montagna di Armenia; ne uscì insieme con la sua moglie, sua figlia, ed il piloto, e dopo aver salutata la Terra, e sagrificato agli Dei, disparvero. Quelli ch' erano rimasti nella nave, non vedendolo ritornare, uscirono per cercarlo, ma invano; udirono una voce che loro annunziava che Xisutro era stato trasportato in Cielo, e posto nel numero degli Dei insieme con quelli, che lo avevano accompagnato, imponendo loro che si fossero recati a Babilonia, dopo di aver dissotterrate a Sipara le memorie che vi erano state depositate.

Z

Zefiro, vento occidentale, uno de' quattro principali. Era figlio di Eolo e dell' Aurora, e secondo altri, di Astreo. Soffia dolcemente, e ciònon ostante ha tanta forza che ravviva tutta la natura. Lo stesso suo nome significa *che da la vita*. I Greci gli danno per moglie Clori, e i Latini la dea Flora. Ovidio che descrive pia-

tevolmente gli amori di questa bella coppia, ne fissa l' imeneo nel bel mese di Maggio.

I poeti lo descrivono sotto la figura di un giovine di aspetto placido e tranquillo; gli attribuiscono le ale della farfalla ed una corona intrecciata di ogni sorta di fiori, per dinotare la sua influenza sulla natura.

Chiamavansi Zefiri i figli di Zefiro e di Flora, i quali, sotto la direzione del di loro padre, erano occupati a rinfrescare la terra e ad ornarla di fiori. Immolavasi ad essi una pecora bianca come a divinità favorevoli.

Zele, fratello di Calai e figlio di Borea e di Orizia. Questi due gemelli erano di una rara bellezza, avevano le ale sulle spalle e tutta la forza del di loro padre. Imbarcaronsi insieme con Giasone nella famosa spedizione degli Argonauti, e liberarono Fineo, re di Arcadia, marito di Cleopatra loro sorella, dalle vessazioni delle Arpie. Ercole gli uccise, per aver insultato il suo favorito. Gli dei commossi della loro morte, li trasformarono in venti (V. Calai).

Zodiaco, spazio del Cielo, che il Sole percorre nel corso di un anno, e ch' è diviso in dodici parti, ove sono dodici costellazioni, dette, i dodici segni del Zodiaco: i loro nomi sono, Ariete, Toro, Gemelli, Cancro, Leone, Vergine, Libra, Scorpione, Saggittario, Capricorno, Acquario, Pesce.

FINE.

NOTE

1. *Abari*. Secondo alcuni Storici, Abari viveva circa al tempo dell' assedio di Troja; secondo altri, are contemporaneo di Creso, e di Pitagora. Egli volle conoscer davvicino questo celebre filosofo, l' adorò come lo stesso Apollo, e gli offerì la sua freccia incantata. Una peste orribile, che minacciava la desolazione universale, diè motivo a suoi viaggi, ed allo sviluppo del suo fanatismo. Secondo l' oracolo di Apollo, i soli Ateniesi potevano, coi loro voti, ottenerne la cessazione. A tale oggetto Abari fu inviato dagli Sciti in Atene, ove concorrevano i messaggieri di molte altre nazioni. Questo sedicente profeta fece in questo, come in altri suoi viaggi, un grande spaccio di predizioni. Da questo traffico, egli ricavò gran quantità di oro, che al suo ritorno, consagrò ad Apollo Iperboreo (*a*). Erodoto (*b*) dice che Abari, ne' suoi viaggi, portava una freccia, e che non faceva uso di alcun cibo; ma Giamblico (*c*) crede che egli era portato dalla freccia, sulla quale viaggiava stando calvalcioni. *Cum Apollinis ejus, qui ab Hyperboreis colebatur jaculo sibi donato inequitaret, fluvios et maria, ac loca inaccessa per aerem quodammodo incedens, permeabat.*

Abari era forse un gran viaggiatore a piedi, e la sua freccia volante dinota la celerità de' suoi viaggi.

(a) *Jamblic. in vita Pythag. cap.* 19.

(b) *Lib. IV.*

(c) *Loc. cit. cap.* 28.

2. *Absirto*. Alcuni Mitologi dicono che Medea tradusse Absirto, allora fanciullo, a fine di farlo in pezzi, e di trattener così i di lui compagni, che la inseguivano.

Coloro che suppongono Absirto adulto, e che fosse spedito da suo Padre insieme con altri compagni ad inseguire Giasone, dicono che Medea conoscendo il pericolo di esser raggiunta nell' atto che gli Argonauti disponevansi per mettere alla vela, inviò alcuni doni à suo fratello, cui diede a credere ch' ella seguiva i Greci suo malgrado, e che desiderava di abboccarsi con lui in un certo luogo per ritornare al patrio tetto; che il credulo Absirto ritrovossi senz' alcuna precauzione nel luogo destinato, dove la barbara sorella lo trucidò; le sue membra sparse sulla strada, ritardando il cammino de' compagni di Absirto, diedero tempo agli Argonauti d' imbarcarsi (*a*).

3. *Acheloo*. L' origine storica di questa favola può verisimilmente attribuirsi ad una delle più utili fatiche sostenute da Ercole per dare un corso regolare al fiume Acheloo, che scorre frà l' Etolia, e l' Acarnania, e che al dir di Cluverio (*b*) *ex Pindo monte oriens in mare Jonium contra Echinades insulas sese exonerat, dictus olim Axenus, deinde Thestius, denique Achelous, ab accolis Acarnas vocatur*.

Le metamorfosi di questo fiume in serpente, ed in toro dinotano il suo corso rapido e tortuoso, e quella specie di muggito prodotto dalle acque, allorchè urtano contro i sassi.

(a) *Nat. Com. Mythol. lib.* VI. *cap.* VII.

(b) *Intr. in univ. geogr. lib.* IV. *cap.* X.

4. *Acheronte*. Un fiume di questo nome era presso Pandosia in Tesprozia. Le sue acque amare e nocevoli scorrevano per lungo tratto sotterra; ecco perchè fu detto il fiume dell' inferno.

Un altro fiume dello stesso nome era ne' Bruzii presso l' altra Pandosia, situata a cinque miglia da Cosenza. Presso questo fiume fu trucidato Alessandro, re di Epiro con tutto il suo esercito, per aver equivocato sulla intelligenza dell' oracolo di Dodona, che l'aveva avvertito di schivar l' Acheronte, senza distinguere di quale de' due fiumi l' oracolo intendesse avvertirlo. *Amnis Acheron*, dice il nostro Parrasio, *et Pand sia civitas in Epeiro redduntur ejusdemque nominis a Strabone Livioque*, *et Trogo in Brutiis*, *ubi fatum fugiens incurrit Alexander alterius Alexandri avunculus* (*a*). Barrio crede che questo fiume sia lo stesso che il *Capinianum*, volgarmente detto *Campagnano* (*b*).

5. *Achille*. Fu in occasione di una tregua che Achille vide Polissena in atto che ella, insieme con i suoi genitori ed altri Trojani, celebrava l' anniversario della morte di Ettore suo fratello. Egli concepì per lei una violenta passione. Bentosto la chiese in isposa ad Ecuba per mezzo di un suo servo Trojano, promettendo di ritirarsi insieme coi Mirmidoni. Ecuba ricusò di dargliela a questa condizione, calcolando che partendo lui, sarebbero rimasti tutti gli altri, ed altronde considerava in lui l' uccisore di Ettore, il nimico de'

(a) *Epist. ad Pajellum*. *Cluver. lib.* III. *cap.* XXX.

(b) *De antiqu. et sit. Calabr. lib.* II. *cap.* IV.

Trojani; perciò rispose che gli avrebbe data la figlia, a solo patto di far cessare le ostilità, e di conchiudersi un' alleanza tra i Greci, e Trojani. Invano Achille si adoperò in proposito: le ostilità ricominciarono. Achille uccise Troilo altro figlio di Priamo. Ecuba, ebbra di vendetta, concepì il disegno di far perire Achille a tradimento, e lo comunicò a Paride per eseguirlo. Infinse di volergli dare Polissena in isposa a qualunque patto egli volesse, e gli diè l' appuntamento per le nozze, nel tempio di Apollo Timbreo. L'incauto Achille vi andò, in compagnia di Antiloco. Nell' atto ch' egli erasi inginocchiato innanzi all' ara, Paride, che sino a quel momento erasi nascosto in un angolo del tempio scortato da suoi fidi Trojani, gli si avventò sopra, lo trafisse con più colpi, e lo uccise. Vedi Darete Frigio (*a*). Il suo primo nome fu *Piritoo*, cioè *salvo dal fuoco*, perchè Teti lo pose sotto la bracia, allorchè era appena nato, *ut quod mortale esset, absumeretur*, dice Natale Conti (*b*); e perchè si bruciò il solo labbro, fu detto Achille.

6. *Adone*. Era un virtuoso, e vago giovane principe, sposo della figlia del re di Biblo. Mentr' egli un giorno attendeva alla caccia nelle foreste del monte Libano, fu ferito da un cinghiale nell' anguinaglia. La regina che l' amava teneramente, vedendo che la ferita era mortale, diede segni del più alto dolore; talmente che Adone fu compianto in tutta la Fenizia, come se fosse già morto; ma essendo, dopo qualche tempo gua-

(a) *De bello Trojano*.
(b) *Mytholog. lib.* VIII.

rito, la gioja succedette al dolore, quindi si vociferò che Adone fosse risorto. Questo dolore, e questa gioja formarono il soggetto di una festa anniversaria, dovunque si estese il culto di Adone. Luciano (*a*), che ci ha lasciata la descrizione di tali feste, dice, tra le altre cose, che le donne, le quali ricusavano d'intervenire, eran costrette a prostituirsi, durante il corso di un giorno, a forestieri; e tutto ciò ch' esse guadagnavano, consagravasi al culto di Venere.

7. *Aglauro*. Bisogna sapere chi fu questo Erittonio, di cui parla la Favola.

Egli fu il IV. Re di Atene. Sotto il suo regno, Cerere arrivò in Attica, e furono istituiti i misteri in Eleusi.

Alcuni Mitologi lo credono figlio di Vulcano e di Minerva; altri di Vulcano, e di Tellure, ossia la terra. Tutti convengono ch' egli era metà uomo, e metà serpente. Cerchiamo di penetrare nel fondo di questa Favola.

Lattanzio (*b*) narra che avendo Vulcano fabbricate le armi agli Dei, Giove si offrì di accordargli qualunque premio egli chiedesse, confermando la promessa col giuramento per la palude stigia. Vulcano gli chiese in premio di aver Minerva in isposa. Giove non potè niegargliela, ma avvertì Minerva di resistere per difender la sua pudicizia, e che nel contrasto . . . . ., nacque dalla terra un bambino metà-uomo, e metà-serpente, cui fu dato il nome Erittonio, parola che in

(a) *De dea Syria*.
(b) *Div. Inst. lib.* II.

greco significa *contrasto*, *e terra*.

Si sa che Cecrope stabilì il primo in Atene la legge del matrimonio, accordando a' plebei di poter isposare le figlie degli ottimati, purchè queste vi acconsentissero. Or ecco come io spiego questa favola.

Sotto il nome di Vulcano devesi intendere un uomo della plebe, che non avendo potuto ottenere volontariamente qualche donzella nobile (simboleggiata da Minerva), le abbia usata violenza, e che ne fosse nato un figliuolo, il quale partecipava di due condizioni, cioè nobile, e plebea, al che allude la favola di Erittonio, metà-uomo, e metà-serpente, nato da Vulcano, e da Minerva, alludendo con questo doppio carattere alla condizione nobile della madre, ed alla ignobile del padre.

Si comprende agevolmente perchè fu detto esser nato dalla terra. Si sa che allorquando accadevano simili violenze a donzelle di un rango distinto, o se ne imputavano gli Dei, o si ricorreva a' prodigii. Leggasi il testo di Lattanzio.

8. *Alcmena*. Elettrione offrì sua figlia in isposa ad Amfitrione suo nipote, a condizione di vendicare la morte di nove suoi figli stati uccisi da Teleboi (*a*), celebri corsali dell'isola di Tafo e dell'Echinadi, ch'essendosi stabiliti in Capri, vivevano de' prodotti della pirateria. *Capreasque Thelebois habitatas fama tradit* (*b*).

(a) *Pausan. Corinth. Aul. Jan. Parrhas. proleg. in Plaut. Amphitr.*

(b) *Tacit. Annal. lib. IV.*

9. *Amaltea* Non saprei su qual fondamento il nostro Barrio *(a)* opina che Melissa, antica, ma piccola città di Calabria citeriore, situata sul lido Ionio sia stata fondata da Melisso re di Creta. La sola analogia de' nomi ha potuto dar motivo alla sua opinione, che non ha d' altronde alcun fondamento storico.

Amaltea era anche il nome della Sibilla Cumana, che alcuni chiamarono Demofile, altri Erofile, ed altri Deifobe: Fu creduta figlia di Beroso sacerdote di Belo, ed astronomo babilonese, le cui predizioni incantarono gli Ateniesi a segno che gl' innalzarono nel ginnasio una statua colla lingua dorata. Sua figlia fu profetessa come lui. Fu dessa che presentò a Tarquinio, sia il Prisco, come afferma Lattanzio *(b)*, sia il superbo, come dice Aulo Gellio *(c)*, nove libri di profezie sul destino di Roma, per li quali chiese trecento Filippi, che secondo lo stesso Gellio, importavano una somma molto grande, *precium nimium immensum poposcit*. Tarquinio se ne rise. La Sibilla ne bruciò tre in sua presenza, e per gli altri sei chiese lo stesso prezzo. Il re se ne rise ancor più. La profetessa ne bruciò altri tre, e richiese francamente lo stesso prezzo per li tre rimasti. Tarquinio ammirando la di lei costanza, pagò per tre soli l' intero prezzo che aveva ricusato di pagare per tutti i nove.

10. *Amazoni*. Si è scritto con tanta esaggerazione da' poeti e dagli storici medesimi sul valore, e sulle gesta delle Amazoni, che la loro esistenza sembra es-

(a) *De antiqu. et sit. Calab. cap.* XXII.
(b) *Div. instit. lib.* I.
(c) *Noct. Att. lib* I. *cap.* XIX.

ser l' oggetto di un plobema. Palefato e Strabone le hanno annoverate tra l' eroine della Favola. Erodoto, Pausania, Diodoro Sicolo, Giustino, Plutarco, ne hanno decantati i fatti come certi; e Diodoro (*a*) pretende che molto tempo prima ch' esistessero le Amazoni del Termodonte, ve ne fossero anche nella Libia. Plutarco (*b*) riferisce che Teseo (non Ercole) combattè e vinse le Amazoni. Giustino (*c*) attribuisce ad Alessandro il Grande l' intera distruzione di queste donne bellicose. M. de la Condamine (*d*) attesta di non averne conosciute in America, ma egli crede che un tempo ve ne fossero state. M. Raynal (*e*) dice di non esser verisimile che donne, le quali avevano un' avversione così decisa per gli uomini, potessero acconsentire a divenir madri; che il sesso il più dolce ed il più compassionevole, possa esser capace di scannare a sangue freddo i proprii figliuoli, sol perchè maschi, e commettere eccessi, che sono solamente il prodotto di un cieco furore, e di un momento di disperazione.

11. *Amfione*. La lira di Amfione dinota la soavità della sua eloquenza, e la saggezza delle sue leggi, mercè le quali richiamò gli uomini dallo stato selvaggio alla civile società.

(a) *Lib.* 1.

(b) *In Theseo*.

(c) *Lib.* 11.

(d) *Relazione di un viaggio fatto nell' interno dell' America merid.*

(e) *Hist. philosoph. et polit.*

Dictus et Amphion Thebanae conditor urbis
Saxa movere sono testudinis, et prece blanda
Ducere quo vellet. Horat. de arte.

12. *Anchise*. Simile atto di pietà filiale avvenne in Catania. Mentre la lava dell' Etna distruggeva le città, e tutti gli abitanti fuggivano, portando seco i più preziosi mobili, Anfinomo ed Anapio non s' incaricarono che di salvare i loro genitori decrepiti, portandogli sulle spalle. Strabone (*a*) dice che il fuoco rispettò questi due pietosi figliuoli, e non gli offese affatto, ové altri perivano innanzi ad essi. Claudiano cantò questo filiale eroismo in un epigramma, che comincia così.

Adspice sudantes venerando pondere fratres
Divino meritos semper honore coli.
Justa quibus rapidae cessit reverentia flammae,
Et mirata vagas reppulit Ætna faces. etc.

13. *Andromaca*. Ella fu costretta a sposar Pirro, suo nimico, e come greco, e come figlio dell' uccisore di Ettòre. Un tal gruppo di circostanze non può rimarcarsi senza commuoversi nell' Andromaca di Euripide, ed in quella di M. Racine. Qualunque fosse la tenerezza di Andromaca per Ettore, ella diede de' figli a Pirro, e poscia ad Eleno.

14. *Anteo*. Diodoro di Sicilia (*b*), e Pindaro (*c*),

(a) *Geogr. lib. 6.*
(b) *Lib. IV.*
(c) *Isthm od. VII.*

lo descrivono come un uomo valoroso e robusto, perito nella lotta, importuno a provocare i forastieri; e crudele contro coloro che avevano la sventura di esser vinti. Credesi che Anteo fosse il fondatore di Tingi, capitale della Mauritania, oggidì Tanger (a), e Plutarco (b) narra che Sertorio non avendo voluto prestar fede ai Tingitani, che decantavano la smisurata grandezza di questo gigante, ne fece abbattere il tumolo, e vi trovò lo scheletro lungo sessanta cubiti.

15. *Antiope*. A questo articolo appartiene l'argomento del famoso gruppo marmoreo conosciuto sotto il nome di Toro Farnese. Epopeo re di Sicione rapì ed indi sposò la bella Antiope. Nitteo mosse perciò la guerra ad Epopeo. Nel combattimento essendo rimasti entrambi feriti, dopo qualche tempo morirono. Prima di morire, Nitteo incaricò Lico, suo fratello, di punire Antiope: in effetto ella fu presa. Mentre conducevasi a Tebe, partorì per istrada due gemelli, che furono accolti da un pastore ed allevati sotto i nomi di Zeto ed Amfione. Questa bella prigioniera fu rinchiusa in una oscura prigione, ove divenne il bersaglio di Dirce moglie di Lico. Zeto ed Amfione, divenuti adulti, liberarono la loro madre, presero Dirce, e la legarono alle corna, o come altri dicono, alla coda di un toro furibondo, che dopo averla acerbamente straziata, la fece perire. (c)

(a) *Cluver lib. VI. cap. V.*

(b) *In Sertor.*

(c) *Vedi Apollod. lib. III, Pausan. in Corinth. in Attic., in Boeotic., Hygin. fab. VII. e VIII., e Prop. lib. III. eleg.* 12.

Comunque questi autori non sieno d' accordo nel riferire le circostanze di questo pezzo dell' antica storia, il supplizio di Dirce, nel quale tutti coincidono, forma l' argomento di questo gruppo, superbo monumento dell' inimitabile gusto greco in proposito di scultura. Desso è opra di Apollonio e Taurisco, che lo fecero tutto di un pezzo (*a*). I Romani lo trasportarono da Rodi, e ne fecero uno de' migliori ornamenti della capitale del Mondo. Ai tempi di papa Paolo III. Farnese fu ritrovato fra le ruine delle terme di Caracalla; fu quindi posto nel palazzo Farnese, donde nel 1788. fecesi trasportare in questa capitale. Rappresenta Dirce, Antiope, e i due suoi figli, il toro ed un giovane seduto, che attonito mira il supplizio I periti distinguono benissimo l' originale greco dalle aggiunzioni e risarcimenti fattivi dal milanese scultore Bianchi.

16 *Anubi*. Conviene risalire alla più rimota antichità della storia di Egitto per riconoscere in questa divinità il Copt, detto da' Greci Thaut, ovvero Thot, figlio di Mene ovvero Mesraim (*b*). Verisimilmente egli era il Theuthat degli antichi Galli, che gli sagrifigavano vittime umane „ *Theuthatem humano cruore placabant* (*c*) Diodoro Sicolo lo riconosce sotto il nome di Mercurio (*d*). Lo stesso Lattanzio attesta, che il Mercurio degli

(a) *Plin. Hist. lib. XXXVI.*, *Encyclop. art. Taureau-Farnèse*.

(b) *Voss. de orig. Idolol. Langlet Méthod. pour étudier l'Histoire*, *art. Hist. d' Egypte*.

(c) *Lact. divin. instit. lib.* 1. *cap. VI.*

(d) *Lib. II.*

Egizii era un uomo, prima che fosse deificato „ *homo fuit antiquissimus et instructissimus omni genere doctrinae* „.

Egli il primo incivilì l'Egitto: distinse le lettere in geroglifiche, e popolari: destinò le prime alla intelligenza delle cose sacre, e l'altre per uso del commercio. Inventò i numeri, e ne formò l'aritmetica; gittò i primi fondamenti della geometria, cui diedero occasione le inondazioni del Nilo; applicò all'astronomia, i di cui elementi fece incidere sulle piramidi per apprendersi da tutti. Formò diversi libri di leggi sulla religione, e sulla civile società; introdusse la poesia e la musica. Erodoto gli attribuisce la dottrina della immortalità dell'anima umana. Porfirio ci ha conservato li cinque precetti di morale, ordinati da questo re, che hanno molta analogia co' precetti del decalogo. Sanconiatone, presso Eusebio (*a*), confessa di aver tratta la sua cosmogonia da' libri di Thaut, che, secondo il suo calcolo, viveva ottocento anni prima di lui.

Servio sul *latrator Anubis* di Virgilio dice (*b*) che Anubi aveva la forma di cane allusivamente alla sua sagacità: *capite canino piugitur quia nihil cane sagacius*. Secondo Eusebio (c) la sua forma di cane alludeva all'insegna de' suoi stendardi, che rappresentavano un cane; siccome l'emblema delle bandiere di Macedone, suo fratello, che diede il nome alla Macedonia, rappresentava un leone (*d*). Lo stesso Diodoro ed Eu-

(a) *Praeparat. Evangel. lib. II. Vedi il libro anonimo intitolato Dieu et les hommes chap. IX.*

(b) *AEneid lib. VIII.*

(c) *Loc. cit.*

(d) *Diodor. Sic. lib. 1.*

sebio riferiscono che Anubi era un soldato pretoriano destinato a guardare i corpi di Osiride e d' Iside. Giovenale (*a*) mise in ridicolo il culto di questo dio-cane.

Oppida tota canem venerantur . . .

I Romani però meritavano la stessa irrisione, poichè adottarono lo stesso culto.

Nos in templa tuam Romana accepimus Isin,,
Semicanesque Deos (*b*).

17 *Api*. A tempo di Ceachos, re di This in Egitto, nacque in Memfi un vitello della forma descritta nel testo. Un sacerdote diede a credere che questo vitello fosse animato dallo spirito di Osiride. L' impostura ebbe tutto il buon successo. La nascita di questo animale fu creduta un' apparizione di questa Divinità. I Sacerdoti di Memfi non lasciavano veder nè liberamente, nè sempre, questa divinità bovina. Il suo oracolo dava le risposte diversamente che gli altri. Se il sacro animale prendeva le obblazioni, era buon segno per l' evento di ciò che desideravasi sapere; se ricusava, era segno cattivo (c). Germanico sperimentò l' effetto del funesto augurio (*d*). Il vitello era soggetto alle malattie ed alla morte. La sacerdotale furfanteria pensò di pre-

(a) *Satir. XV.*
(b) *Lucan. lib. VIII.*
(c) *Plutar. de Isid. et Osirid., Diod. Sic. lib.* 1. *Plin. lib.* VIII.
(d) *Alex. ab Alex lib.* VI. *cap.* II.

venire gli effetti di questi naturali avvenimenti, dando a credere, che Api non doveva, nè voleva restare in questo mondo che per qualche tempo. Sotto Tolomeo Lago la spesa, che fecesi per li funerali di questo dio, ascese a più di cinquantamila scudi. Cambise, mentr' era di ritorno dalla sua infelice spedizione contro gli Etiopi, avendo veduto tutto l' Egitto in dimostrazioni di allegrezza, perchè erasi ritrovato il novello Api; e credendo egli che volesse farsi insulto alla sua disavventura, fece frustare i sacerdoti di questo dio, ed uccise il bove, che a sentimento de' sacerdoti Egizj, erasi ben presto disgustato di stare nel Mondo.

18. *Argonauti*. Questa spedizione tanto decantata dagli antichi Storici, Mitologi e Poeti, avvenne 1226. anni avanti l' era cristiana (*a*). La gelosa ambizione di Pelia, zio uterino di Giasone, diede motivo a questa impresa (*b*). Giasone era un giovane ben formato di corpo e di spirito. Volendo eseguire la voce di un' oracolo, ch' egli aveva consultato, recossi à Jolco, ove trasse a se gli sguardi e la benevolenza di tutto il popolo. Pelia per assicurarsi l' usurpato trono, meditò di far perire l' ardito giovane, invogliandolo della conquista del vello d' oro, *sperans*, come dice Giustino, *interitum viri*, *aut ex periculo tam longae navigationis*, *aut ex bello tam profundae barbariae*.

Varie sono le opinioni sul vero oggetto, che attirò gli argonauti nella Colchide. Diodoro di Sicilia (*c*), che scrisse

(a) *Petav. Rat. temp. art.* 1. *lib.* 1. *et* 2.

(b) *Daret. Phryg. Hist. de Excid. Troj. in princ.*, *Justin. lib.* XLII. (c) *Lib.* IV.

questa istoria metà da poeta e metà da storico, dice che il vello d'oro era una pelle di montone. Darete la chiama *pellem inauratam*, e Giustino *pellem arietis memorabilem gentibus*. Plinio (*a*) riferisce che questa favola dinota le lane eccellenti della Colchide, e che i viaggi de' commercianti greci in quel paese avevano dato luogo a tal finzione. Strabone (*b*) dice esser inverisimile che Giasone si fosse fatto persuadere da Pelia d'intraprendere un sì difficil viaggio per riportarne una pelle; ma crede che il vero oggetto di tale spedizione sia stato di riportare nella Grecia le ricchezze di quel paese, abbondante di miniere d'oro, e di argento. Natale Conti (*c*) attesta che alcuni scrittori, tra quali annovera Suida, hanno creduto, che il così detto vello d'oro fosse un libro formato di pelle di montone (vale a dire di pergamina) che conteneva il segreto di far l'oro; e che altri sotto questa allegoria hanno inteso di lasciarci una tradizione de' talenti chimici di Giasone, simboleggiando sotto l'allegoria del viaggio, del fuoco, del bronzo, del toro, e dell'opra di una incantatrice, i lunghi travagli, l'azione del fuoco su i metalli, e le trasformazioni de' corpi; e che il vello d'oro che dicesi tolto, significa la pietra filosofale, ultimo scopo e risultato delle fatiche del discepolo di Chirone.

Dicesi che Minerva insegnò agli Argonauti il modo di costruire il naviglio, nella di cui prora ella situò il legno parlante tolto dalla foresta di Dodona, il quale dirigeva il loro viaggio, avvertiva i pericoli, ed indicava

(a) *Lib.* VII. *cap.* 56.
(b) *Lib.* I.
(c) *Mythol. lib.* VI

i mezzi da evitarli, sotto la quale allegoria viene dinotato il timone.

Erodoto (*a*) dice che i Greci eroi ritornarono nel loro paese per lo stesso mare per lo quale erano andati nella Colchide; ma siccome fu questa la loro prima spedizione, l' esagerarono, coi loro soliti paradossi, fino a renderla inverisimile.

19. *Arpie*. Taluni scrittori hanno spiegata questa favola fisicamente, altri moralmente. I primi hanno rilevato nell' allegoria delle Arpie la natura de' venti. La stessa etimologia de' nomi di questi trè mostri della favola indica la loro natura; poichè Occipete vale *celeriter volans*, Aello *procella*, Celeno *obscuritas nubium*. Altri ravvisano sotto il velo di questa favola una descrizione delle qualità de' corsali (*b*). Altri finalmente, i quali fan derivare la denominazione di Arpie dalla parola fenizia *Arbeh*, che significa grillo, credono, che le arpie non sono che una specie di grilli ben grossi, forse gli stessi che le cavallette, o i bruchi, che anche oggidì desolano le campagne del paese situato nella spiaggia della Tracia all' imboccatura del Danubio. Convengono anche alle cavallette il volo strepitoso, ed il puzzo, che tramandavano le Arpie.

Zete e Calais, cioè i venti settentrionali, discacciavano le Arpie dalla Tracia (*c*).

(a) In Argonautis.
(b) *Nat. Com. Mythol. lib. VII.*
(c) *Girald. de Deis Synt. VI*, *Bochart Hierozoic. lib. VI part.* 2

20. *Atlante*. Alcuni dicono che Atlante era figlio di Giapeto ossia Japhet. Altri lo fanno figlio di Urano, grande astronomo ed inventore della sfera. Avendo egli appreso da suo padre l'astronomia, l'ajutava talvolta nelle scoverte astronomiche (a); di qui è la favola di Atlante, che sostiene il Cielo. Cicerone (b) è dello stesso avviso „ *Nec vero Coelum Atlas substinere, nec Prometheus affixus Caucaso .... nisi coelestium divina cognitio nomen eorum ad errorem fabulæ conduxisset*. In effetto le parole Urano e Cielo significano la stessa cosa. Gli antichi eroi solevano imporre i loro nomi ai monti ed ai fiumi. Lattanzio (c) dice che i poeti, i quali fanno discendere Atlante da un monte, ed Inaco da un fiume, intendono sotto tali simboli coloro che hanno dato i loro nomi a tali cose inanimate.

Atlante aveva sotto il suo dominio alcune provincie dell'Affrica, comprese di poi sotto il nome di Mauritania, sia ch'egli se ne fosse impadronito al tempo della guerra de' Titani, sia che le avesse acquistate altrimenti. Egli diede il suo nome al celebre monte Atlante situato nel paese detto oggidì Biledulgerid in Africa.

21. *Augurio*. Per conoscere qual fosse l'opinione de' filosofi sulle pratiche superstiziose de' popoli in proposito di Augurj, basta trascrivere le parole di Cicerone

(a) *Diodor. Sic. lib. IV.*, *Eusebio Praeparat. evang lib. II.*

(b) *Tusc. quaest. lib.* 5.

(c) *De fals. relig. lib. I. Gyrald. de Deis Synt.* IV.

ch' era egli stesso dell' adunanza degli Auguri (a).
„ Qual relazione, dice egli, possono avere il fiele, il fega-
„ to, ed il polmone di un pollastro o di un toro col
„ genio divino, che governa tutte le cose, con tutti
„ gli uomini di differenti nazioni e con tutti gli eventi
„ e casi da' quali dipende l' esito di una guerra, di
„ un trattato, o di qualsivoglia altra intrapresa; e qual
„ certezza del futuro si può dalla osservazione di coteste
„ parti aspettare? Non può egli darsi che le parti di
„ questi animali si trovino belle e sane, e nel medesi-
„ mo tempo quelle di un altro difettose o guaste?

„ Nell' animale medesimo, se un uomo che lo ha
„ scelto, trova il fegato o il cuore corrotti, gli avrebbe
„ forse un altro uomo trovati sani ed interi? Ma quan-
„ te false risposte abbiamo noi dagli auguri, e che
„ tutte ci hanno ingannati in questa guerra civile, di
„ cui ci promettevano un successo differentissimo?

„ E vero che la ragione e l' esperienza hanno disin-
„ gannato gli uomini da cotali errori; ma la religione,
„ la politica, il costume, l' autorità del Collegio degli
„ Auguri ne han sostenuto l' uso, che ci tiene schiavi,
„ affinchè niente mutiamo dell' antica religione, la qua-
„ le raffrena il popolo e conserva il governo stabilito.

22. *Baccanti*. Da tali feste ebbe origine il più dignitoso spettacolo che offre il teatro. Durante il sagrifizio del caprone, i sacerdoti, ed il popolo cantavano alcuni inni in onor di Bacco. Questo canto fu chiamato tragedia dal nome della vittima.

(a). *Lib. II. de Divinat.*

. . . . Bacco caper omnibus aris
Caeditur, et veteres ineunt proscenia ludi. (*a*)

L' unisono di questo canto produceva nel popolo la noja. Tespi il primo v' introdusse un attore, ossia narratore, che interrompeva più volte il canto del coro con de'racconti analoghi alla circostanza, ed egli stesso n'era l' attore. Tinto il volto di feccia di vino, facevasi condurre sopra una carretta a guisa di un palco mobile da villaggio in villaggio rappresentando siffatte sue più farse che tragedie. Comunque però la nascente tragedia di Tespi fosse irregolare ed informe, non mancava di un certo artifizio che interessava. Solone che ne fu spettatore, disse a costui che quelle sue finzioni erano pericolose pei costumi e pei contratti (*b*). Eschilo diede di poi alla tragedia il carattere; introdusse un altro attore per eseguire il dialogo, inventò il coturno, la larva, ossia maschera, una veste, chiamata da latini *palla*, e gittò i primi fondamenti del teatro (c). Finalmente Sofocle ed Euripide portarono la tragedia al più alto grado di perfezione.

23 *Bacco*. Se il Bacco egizio è lo stesso che Osiride (*d*), il soggetto n' è Mene, ossia Menete figlio di Cam.

Orfeo nel suo inno intitolato *Misis* dice che Bacco era figlio d' Iside egizia, e ch' era nato sul Nilo. Ciceerone (*e*) attesta che uno de' cinque dei di questo nome

(a) *Virg. Georg.* II. (b) *Plutar. in Solone.*
(c) *Horat. De arte.*
(d) *Erodot. in Euterpe, Diodor. Sic. lib.* I., *Tibul, eleg. lib. I,* (e) *De nat. deor. lib. III.*

era figlio del Nilo. È da notarsi in proposito che *Misen* significa salvato dalle acque, poichè credevasi che Bacco nella sua infanzia fosse caduto nel mare.

La favola, che lo fa nascere dalla coscia di Giove, non è che una metafora adoperata anche tra gli Ebrei per significare derivazione da qualche razza *qui egressi sunt de femore Jacob* (a). Egli fu allevato in Nisa città di Arabia; e di quà è che fu appellato Dioniso, da Giove, e Nisa.

Dotato di talenti politici, e militari, e di una bellezza straordinaria, egli si attirò l'amore, e l'ammirazione de' sudditi. La storia riconosce in lui uno de' più celebri conquistatori dell'antichità. Egli condusse la sua armata nelle Indie, e fin nella Tracia, meno per conquistar paesi, che per diffondere le sue conoscenze sulla pastorizia, e sulla agricoltura (*b*). Fu creduto che Giove, trasformato in aquila, guidasse il suo esercito (c), ch'era perciò circondato della più chiara luce; mentre quello de' nemici era coperto di tenebre. Euripide però dice (*d*) che lo stesso Bacco portava le tede in tempo di notte *facem piceam ipse gestans*.

In mezzo alle cure militari, egli non trascurò i doveri di legislatore. Ordinò che le sue leggi fossero inscritte in due tavole (*e*).

Orfeo il primo introdusse in Grecia il culto di Bacco, e per far onore ad un principe della Famiglia di Cad-

(a) *Genes. cap. 46. 5. et Exod. cap. 1. 5.*
(b) *Euripid. in Bacchis*
(c) *Nonnus in Dionisiac.*
(d) *loc. cit.*
(e) *Orph. in hymn. in Dionisum.*

mo, gli attribuì tutte le gesta del Bacco egizio. I poeti successori appropriarono al nume tebano i portenti operati dal condottiere del popolo Ebreo (a); attribuirono alla verga di Bacco, chiamata tirso, la virtù di trasformare l'acqua de' fiumi in vino, sempre che ne fosse occorso il bisogno per la sua armata; di far scaturire dalla terra, ove fosse battuta dal tirso, o latte, o miele, o acqua, o vino. Il tirso era un asta attortigliata di pampani, e di frondi di ellera, che ne nascondevano la punta. Si volle anche attribuirgli di aver separato le acque del mare, di aver arrestato il corso dell'Oronte e dell' Idaspe (*b*), e che siasi segnalato nella guerra de' giganti (*c*).

24 *Bellerofonte*. Prese il nome di Bellerofonte dopo che uccise Bellero di Corinto (*d*). La lettera che Preto inviò a Jobata, era scritta in gergo (*e*) Jobata volle piuttosto assoggettire Bellerofonte ad una impresa di difficile successo. Solevano i re di quei tempi, che noi chiamiamo barbari, risparmiare il sangue de' rei, e convertire le pene capitali ad opere di pubblica utilità. Jobata impose a Bellerofonte di debellar le Amazoni, abbatter la Chimera, e soggiogare i Solimi. Bellerofonte superò tutto felicemente. Egli il primo arrestò i rapidi progressi di Mirina regina delle Amazoni, la quale, secondo Diodoro (*f*), erasi inoltrata fino nell' Affrica, nell'

(a) *S. Justin. in dialog. cum Triph., Voss. de orig. Idololatr. lib.* 1.

(b) *Nonnus loc. cit.*

(c) *Diodor. lib.* 3. *Plut. in Isid. et Osir.*

(d) *Pausan. in Corinth.*

(e) *Apollod. lib.* 11.

(f) *Lib. III.*

Egitto, nell' Arabia, e nell' Asia minore. Jobata sorpreso dalle prodi azioni di Bellerofonte, gli diede in isposa Filonoe sua figlia. Allora fu che Stenobea si diede la morte colla cicuta (a).

25 *Cadmo*. Partì dalla Fenizia meno per cercar sua sorella Europa che per conquistar paesi nella Grecia (*b*). Approdato in Beozia, 1519 anni av. l' era crist., v' introdusse le lettere al numero di sedici, cioè
α, β, γ, δ, ε, ι, κ, λ, μ, ν, ο, π, ρ, σ, τ, υ.
Non è certo che Cadmo fosse oriundo della Fenizia o dell' Egitto. E verosimile, dice il Sig. Langlet, ch'egli fosse della razza degli Inachidi, e che uscito dall'Argolide, o solo, o con suo padre Agenore, fosse passato nella Fenicia, ov' egli dimorò qualche tempe per istruirsi de' costumi e delle arti degli Orientali, e che spinto dal desiderio di riveder la Grecia, ovvero che obbligato dal comando di suo padre di cercare la sua sorella, ch' era stata rapita, parti per la Grecia.

Alcuni pretendono che Cadmo fosse egizio, e che le lettere da lui introdotte nella Grecia fossero egizie, ma la maggior parte degli eruditi convengono ch' egli abbia recato ai Greci le lettere sirie, ossia fenizie, e che queste fossero le stesse che l' ebraiche. Vedi le annotazioni di Giuseppe Scaligero sulla cronaca di Eusebio

27 *Caos*. Quasi tutti i filosofi e cosmologi dell' antichità hanno immaginato uno stato di tenebre, e di con-

(a) *Nat. Com. Myth. lib. IX.*

(b) *Petav. Rat. temp. p.* 1. *lib.* 1. *cap.* IX.
Langlet. method. pour. etud. l'hist. t. II, *chap.* XII.

fusione preesistente all' ordine dell' Universo. Beroso presso Sincello (a) si esprime così „ *Dappertutto vi era un' aria tenebrosa ed attiva, un mescuglio di materia confusa, senza luce, eterna e senza fine.* „ *Tutta la natura era in iscompiglio: il Cielo e la Terra erano un ammasso informe e confuso* „ (b). Erodoto (c) descrive il Caos come una immensità di spazio immerso nelle tenebre; e che lo spirito dell' aria tenebrosa avendo un tempo desiderato di unirsi a suoi principj, ne risultò la unione delle parti, ch'egli chiama *Cupido*, ond' emanarono tutti gli esseri. Diodoro di Sicilia (d) dice che il Caos generò l' Etere e la Notte. Esiodo (e) asserisce che Demogorgone padre di tutte le cose, accompagnato da nuvole e da tenebre, stava sepolto, ed inerte nel centro della terra. Ovidio nelle sue metamorfosi ha immaginato che innanzi alla formazione del Cielo, della Terra e del Mare, la natura era un tutto omogeneo; che questo tutto era un aggregato de' principj delle cose, ammassati senz' alcun' ordine, e tra di loro discordi, talmentechè il caldo combatteva col freddo, l' umido col secco nel medesimo corpo; che Dio separando questi principj tra di loro discordi, fece cessare il contrasto.

Per spiegare l' origine delle cose, gli Egizj immaginarono un nume che chiamarono *Cnef*, nella bocca della di cui statua vedevasi un uovo, per dinotare che

(a) *Pag.* 28 *et* 29.

(b) *Sanconiatone presso Eusebio Praep. Evang. lib.* 1 *cap.* 10.

(c) *de Phaenic. Theol. cap.* VII.

(d) *lib.* 1 *cap.* 2.

(e) *Theog. p.* 123.

l'Universo è una emanazione de' semi, che ab-aeterno erano rinchiusi entro quell' uovo (a); senza eccettuarne la specie umana.

L'idea del Caos era, per questi filosofi, una conseguenza dell' assioma „ *il niente non produce alcuna cosa*; e del principio „ *i corpi non possono emanare da sostanze spirituali*; e quindi immaginarono che la materia informe preesistesse ab-aeterno; e che Dio in un certo tempo le abbia dato moto ed ordine.

27 *Caronte*. Era costume presso gli Egizj di Menfi di non darsi sepoltura ai morti, se prima non formavasi un severo processo sulle loro azioni. Questo giudizio, cui soggiacevano anche i re, era pubblico. I giudici al numero di 40 o più, radunavansi al di là di un lago, che tragittavano in una barca, e quivi era condotto anche il morto. Il barcajuolo chiamavasi *Charon*. Probabilmente Orfeo ch' era stato in Egitto, diede la notizia di tal costumanza a' Greci, i quali alterandone di poi la idea, immaginarono la favola di Caronte (*b*). A somiglianza degli Egizj, che mettevano in bocca de' morti una moneta d' oro, i Greci vi mettevano l' obolo.

28 *Cecrope*. Secondo la cronologia delle tavole arundelliane, Cecrope arrivò nell' Attica 1582 anni avanti G. C. Fu appellato biforme, o perchè governasse un popolo misto di colti Egizj e di Greci, allora selvaggi, o perchè come dice Giustino (*c*) egli il primo istituì le

(a) *Plut.* de *Is. et Osir.*
(b) *Diodor. Sic. lib.* 1.
(c) *Lib.* 11.

leggi sulla unione del maschio e della femmina; poichè siccome attesta *Tzeze* (a) le donne greche, prima del Regno di Cecrope, congiungevansi indistintamente a chiunque uomo.

Duplicis naturae Cecropem vocant,
Graecorum prius mulieres per Graeciam,
Non, quemadmodum nunc, conjungebantur legitimis viris,
Sed instar jumentorum, miscebantur omnibus volentibus.

Alcuni pretendono, che Cecrope introdusse il grano in Attica dall'Egitto, e che in seguito essendo stato avvertito che in Sicilia il grano nasceva come ogni altra erba (*b*), spedì deputati per trasportarne nell' Attica, ove Trittolemo fu il primo a seminarlo, ed a propagarne l' uso. Giustino (*c*) conviene in tale opinione, poichè egli encomia gli Ateniesi per aver introdotta l' agricoltura, ed il frumento presso i Greci.

29 *Cerere*. La Cerere de' Greci è disegnata sul modello della Iside degli Egizii. Ciascuna di esse ebbe il merito di aver ritrovato il grano, e di averne propagato l' uso presso i loro popoli. Madri infelici per la perdita, l'una del figlio, l'altra della figlia, amendue, dopo di aver date delle leggi agli uomini, meritarono onori divini.

Comunemente credesi che l' erbe e le ghiande fossero state il cibo de' primi uomini di ciascuna nazione.

22

(a) *Hist. Chil.* 5. *cap. XVII.*
(b) *Nat. Com. myt. lib.* 6.
(c) *Lib. II.*

Panis erant primis virides mortalibus herbae (a).
Glans aluit veteres (b).
. . . . . *Glandem ructante marito*: (c)

Questo stato selvaggio tanto decantato da' poeti, e da' filosofi, è appena immaginabile da uomini de'nostri tempi. Niente però è più verosimile, se si considera che tutto è relativo ai gradi del bisogno, che secondo i diversi rapporti fisici, e morali, ha potuto far dell'uomo ora un cannibale, ed ora un sibarita.

L'Attica era un paese abitato da selvaggi, allorchè Cerere, avendo ritrovato il grano nel territorio di Enne in Sicilia (d), l'introdusse in tutta la Grecia.

Prima Ceres, homine ad meliora alimenta vocato,
Mutavit glandes utiliore cibo (e).

Cicerone (f) attribuisce a Cerere la invenzione delle leggi; poichè essendosi introdotta la coltura del frumento, gli uomini, i quali alimentavansi prima di un cibo comune, divisero fra essi i territorii, donde sorse lo stabilimento de' confini, il dritto di proprietà, e quindi le donazioni, i testamenti ec.

Ovidio (g) è dello stesso avviso.

Prima Ceres unco glebam dimovit aratro,
Prima dedit fruges, alimentaque mitia terris,

(a) *Ovid. fast. lib.* IV.
(b) *Tibull. lib. II. eleg. III.*
(c) *Juvenal. Sat.* VI.
(d) *Lact. div. inst. lib.* I.
(e) *Ovid. fast. lib.* I.
(f) In *Verr.* (g) *Met. lib. V.*

Prima dedit leges . . . . . .

In effetto le Tesmoforie furono istituite ad onore di Cerere legislatrice. Era vietato agli uomini di assistervi. Donzelle di ottima opinione portavano i libri sacri. Le maritate nel tempo della festa, che durava nove giorni, erano obbligate di star lontane dai loro mariti, onde Ovidio (a)

Annua venerunt Cerealis tempora sacri
Secubat in vacuo sola puella toro

ed altrove (*b*)

Perque novem noctes Venerem, tactusque viriles
In vetitis numerant . . .

Questa dea aveva due celebri templi in Sicilia, uno in Enne, *Ceres Ennensis*, l' altro in Catania, *Ceres Catinensis*. Gli uomini non solo non potevano entrare nel tempio di Cerere Catanese, ma neppure guardarne la statua (*c*); e Cicerone (*d*), dice che la statua di Cerere Catanese credevasi di esser discesa dal cielo.

Dicesi esser figlia di Saturno, cioè del tempo, e di Opi, che significa la terra, per dinotare che il tempo e la qualità della terra contribuiscono allo sviluppo, ed alla qualità delle biade.

Sebbene comunemente fossero chiamate Orgie le feste di Bacco, presso alcuni scrittori trovasi attribuito questo nome anche a quelle di Cerere, ed in questo senso sembra che Catullo avesse fatto uso di questa voce, ove dice

Pars obscura cavis celebrabant orgia cistis,
Orgia quæ frustra cupiunt audire profani.

(a) *Amor. lib.* III *Eleg.* X.
(b) *Met. X.*
(c) *Lact. loc. cit.*
(d) *Loc. cit.*

30. *Cibele*. Presso i latini poeti trovasi scritto Cibele e Cibelle (*a*). Servio (*b*) dice che fu nominata Cibele da Cibelo suo primo sacerdote. Diodoro Sicolo (*c*) deduce il suo nome dal monte Cibelo, ove fu esposta. Egli narra che un tal Meone, forse quello che secondo Plutarco allevò Omero, procreò con Dindima sua moglie una figliuola che avendo esposta sul monte Cibelo, le pantere ed altre bestie feroci, porgendole le loro mammelle, la nutrirono del loro latte; e che in seguito alcune pastorelle avendo osservato con loro stupore siffatto avvenimento, la presero, l'allevarono, e le diedero il nome del monte. La giovanetta congiunse alla beltà del corpo i pregi dello spirito e del cuore. Inventò la fistola, ovvero zampogna a più canne, i cembali ch'erano due coppe di rame, e i timballi, ovvero nacchere strumenti di rame in foggia di due grandi pentole vestite di cuojo, e per di sopra nel largo della bocca, coperte di pelle da tamburo, che si suonano con due bacchette; e poichè ella esercitava mirabilmente la medicina, specialmente pei ragazzi, e per li bestiami, fu chiamata la *Madre montana*. I Greci vedendo in lei rinnovellate le virtù di Rea, la chiamarono la *Gran madre Frigia*, confondendola colla Gran madre degli Dei. Cluverio (*d*) dice che nella Frigia, ovvero Gallo-grecia, vi è un monte a due gioghi a forma di due mammelle, consagrato a Cibele.

Dicesi che Cibele amò un giovanetto Frigio nominato prima Ati, e di poi Papa (Vedi art. Ati). I loro fur-

(a) *Ovid. Fast. IV*, *Virg. Æneid.* III, *Lucan.* I.
(b) *Æneid. loc. cit.* (c) *Lib.* III.
(d) *Introd. in univ. Geogr. lib.* V.

tivi abboccamenti produssero l' ordinario effetto. Ella era già gravida, allorquando fu riconosciuta da' suoi genitori, e condotta alla reggia. Meone la credette vergine; ma avvisatosi dello stupro, fece uccidere Ati, e le nutrici (*a*).

31. *Ciclopi*. Plinio (*b*) e Strabone (*c*) riferiscono che gli Arimaspi popoli della Scizia, avevano un sol'occhio, e che combattevano contro i grifoni; e Strabone opina che Omero sulla tradizione della esistenza di questi popoli abbia immaginati i suoi Ciclopi.

Giustino (*d*) dice che i Ciclopi furono i primi abitatori della Sicilia detta prima Trinacria, ind Sicania.

I Ciclopi (*e*), dice Natale Conti erano uomini barbari e violenti, ed è perciò che furono detti figli di Nettuno.

32. *Cinira*. Ovidio (*f*) dice che vi erano delle nazioni che praticavano siffatta sorta d' incesti

. . . . gentes tamen esse feruntur
In quibus, et nato genitrix, et nata parenti
Jungitur, ut pietas geminato crescat amore.

Igino (*g*) rapporta che Mirra, per riuscire a giacer con Cinira, l'ubbriacò. Questo esempio della storia profana sembrerebbe per avventura inverisimile, se la storia sacra non ne fornisse un simile nelle figlie di Lot (*h*).

33. *Cippo*. Le corna anticamente furono il contrassegno della potenza e dell' autorità sovrana. Questa era la

(a) *Strab. lib.* x.
(b) *Lib.* VII.
(c) *Lib.* 1.
(d) *Lib.* 4.
(e) *Myth. lib.* x.
(f) *Met.* x.
(g) *Fab.* 128, *et* 242
(h) *Genes. cap.* XIX 33, 35.

idea comune dell' antichità. Bacco fu rappresentato colle corna. Lo stesso Mosè si mostrò colle corna al popolo Ebreo allorchè discese dal Sinai (*a*). Vossio (*b*) spiegando le corna di Ammone, e di Osiride suo figlio, dice che *in bello gestarint pellem capitis bubuli cum cornibus pro galea*. Il P. Lafitau (*c*) osserva che presso gli Americani, specialmente presso gl' Irochesi, il termine *Gannagoronni*, verbo relativo formato sopra quello di *Onnagara*, che vuol dire un corno, significa innalzare alcuno, e renderlo rispettabile.

34. *Circe*. E' un promontorio non molto distante da Gaeta, anche oggidì detto *Capo-circello*.

35. *Coribanti*. Varie sono le opinioni sulla origine, e ministero de' Coribanti. Diodoro di Sicilia (*d*) riferisce che Cibele fuggendo dalla casa paterna, dopo di aver errato per la Frigia, pervenne in Corito, ove innammorossi di Giasione, fratello di Dardano, che la sposò, e n' ebbe un figlio appellato Coriba. Assistita da Giasione, Cibele instituì un collegio di sacerdoti sotto il nome di Coribanti. Il mistero del loro ballo strepitoso, alludeva al viaggio penosissimo, che fece Cibele per la Frigia, cercando il suo diletto Ati.

Furono appellati Cureti da *cure*, che in greco significa donzelle, perchè portavano vesti con lunghe stole a guisa delle donzelle; ovvero da *curi*, che significa ca-

(a) *Exod.* XXXIV. 35.
(b) *De orig. Idol. cap.* XXVII.
(c) *Moeurs des sauvages et des Ameriquains*.
(d) *Lib.* V.

pelli tosati, perchè essi tagliavansi i capelli nel davanti della testa.

Furono anche chiamati Galli, e i loro capi Arcigalli dal fiume Gallo in Frigia, le cui acque facevano divenir furiosi coloro che ne bevevano, e talmente che erano stimolati a tagliarsi il membro virile. Nella chiesa di S. Martina ai monti in Roma leggevasi la seguente inscrizione, riferita da Lilio Giraldi (a).

D. M. C.

Camerius Crescens Archigallus Matris Deûm
Magnæ Idææ et Attis Po: Ro:
Vivus sibi fecit, et Camerio Eucratino lib. suo
Cæteris autem libertis utriusque sexus loca singula
sepulturæ causa.
H. M. H. N. S.

Si è attribuita a siffatti sacerdoti la natura de'demonii a riguardo della stranezza de' loro salti accompagnati da urli. Ved. l'art. Dattili Idei.

36. *Danae*. Il Sig. Boccaccio (b) crede che Danae, esposta alle onde, sia stata spinta fin nella spiaggia di Puglia, e che abbia dato il nome a quel tratto di paese che fu detta *Daunia*, tra i fiumi Frentone ed Aufido; oggi chiamato Lofanto. Altri pretendono (c) che Dauno, pronipote di Saturno, abbia dato il nome a questo paese.

Questa favola è fondata sopra la storia riferita da Carete di Mitilene (d). Secondo la sua relazione, non

(a) *De Deis Gent. synt. IV.*
(b) *Genealog. art. Danae.*
(c) *Serv. in Virg. Æneid. lib.* VIII.
(d) *Nat. Com. lib.* VII.

Giove, ma Preto, fratello di Acrisio, sedotto dalle attrattive di sua nipote, la compresse, avendo corrotto con denaro i custodi della torre, ove suo padre l'aveva rinchiusa; e che in seguito, ella sposò Pilunno, re degli Apuli, che la rese madre di Dauno, il quale diede il nome alla *Daunia*.

37. *Dardano**. Egli da Corito, città di Etruria, ove aveva regnato, condusse i Coribanti, e stabilì sul monte Ida il culto ed i misteri di Cibele (*a*). Egli fondò Troja 50 anni circa dopo che gl' Israeliti uscirono dall' Egitto. Ved. Troja.

38. *Dedalo*. Filocoro presso Plutarco (*b*) dice che il labirinto, sì decantato da poeti, era un luogo destinato alla custodia de' rei „ *custodiam labyrintum fuisse, quæ nihil mali nisi quod non valerent inde effugere custoditi, haberet*. „

È verisimile che Dedalo abbia favoriti gli amori di Pasife e di Tauro, lor procurando il luogo pei furtivi abboccamenti entro la così detta vacca di legno, cioè entro una barca. Dedalo incorse l'indignazione di Minosse che la fece metter prigione. Pasife lo liberò, e gli diede un naviglio. Dedalo arrivò in una spiaggia di Sicilia, ove fu accolto dal re Cocalo: Icaro naufragò presso un isola del mare Egéo a poca distanza da Samo. Le ale che la favola dice di aver Dedalo fabbricate, erano le vele del naviglio, sul quale gli riuscì di fuggire.

(a) *Diodor. lib.* v.
(b) *In Theseo*.

89. *Deucalione*. Se Japeto è lo stesso che Japhet, ne segue che Deucalione era pronipote di Noè. Altri credono ch' egli sia lo stesso Noè.

Per quanto varie fossero le opinioni degli scrittori Greci intorno alla patria di Deucalione, tutti convengono sul diluvio avvenuto a suo tempo. Luciano (*a*) rapporta questo avvenimento al tempo di Deucalione Scita *cujus tempore*, dic' egli, *multa fuit inundatio*. Pausania (*b*) lo crede domiciliato in Atene, ov' egli eresse un tempio a Giove Olimpico, presso al quale era il suo sepolcro. Erodoto (*c*) dice che Deucalione era re di Tessaglia.

La storia antica ci ha tramandata la notizia di molti diluvii. Diodoro riferisce quello accaduto in Egitto, a tempo di Prometeo, in cui perirono tutti gli abitanti. Contansi due diluvii accaduti nella Grecia, l'uno al tempo di Ogige, l' altro al tempo di Deucalione. Petavio fissa l' epoca del primo all' anno 1796 avanti l' era volgare; e segna l'altro all' anno 1529 avanti la detta era. I marmi di Arundel rapportano quest' ultimo al 4. anno del regno di Cranao, vale a dire 1522 anni av. l' era medesima. Erodoto (*d*) ne descrive le più minute circostanze. Egli narra che un tremuoto arrestò il corso del fiume Peneo tra Ossa e Olimpo; che nello stesso tempo dirottissime piogge inondarono la Tessaglia paese piano; che Deucalione, e Pirra sua moglie, con pochi altri salvaronsi sul Parnasso; e che il paese, dopo qualche tempo, fu ripopolato dai loro figli simboleggiati da pietre.

(a) *De Dea Syria*. (b) *in Atticis*.
(c) *in Clio*. (d) *Lib.* VII.

Luciano (*a*) riferisce la tradizione de' Greci e degli abitanti di Jerapoli intorno al diluvio. I greci credevano anch'essi che le umane scelleratezze avendo irritato il Cielo, caddero copiose piogge; i fiumi ingrossaronsi, il mare si sollevò, e la terra ne fu intieramente inondata; che tutti gli uomini perirono, fuorchè Deucalione, il quale salvossi insieme con sua moglie e con i suoi figliuoli in una grande arca, *arcam magnam conscendit*; che in quest'arca ricoveraronsi tutti gli animali, un maschio, ed una femmina di ciascuna specie; che nel territorio di Jerapoli si aprì la terra in una sterminata estensione talmente che in questo immenso abisso furono assorbite l'acque del diluvio (*b*). E' molto evidente l'analogia della tradizione rapportata da Luciano con quella degli Ebrei, e de' Caldei. E' degno di osservazione che presso gli Americani vi è ancora un avanzo di antica tradizione intorno al diluvio. (c)

40. *Diana*. Il tempio di Diana in Efeso era una delle sette maraviglie del Mondo. Pindaro, Strabone, ed altri antichi scrittori attribuiscono la fondazione di questo tempio alle Amazoni (*d*). Pausania (*e*) ad un tal Creso, e ad un tal altro denominato Efeso, che diede il nome alla città. Com'è verisimile, dice Pausania, che le Amazoni lo abbiano edificato; poichè si sa che queste guerriere sagrificavano a Diana, allorchè partirono dal Termodonte?, *Dianae Ephesiae sacrificarunt*

(a) *De Dea Syria*.

(b) *M. Boulanger Antiq. Devoil. lib.* 1 *chap.* 1.

(c) *Lafitau Mœurs des Sauvages tom.* 1. *pag.* 36.

(d) *Lil. Gir. de Deis Gent. Syntag.* XII.

(e) *Pausan. in Achaic.*

Thermodonte profectæ mulieres, quibus nimirum templum hoc, et jam olim fuerit notum ,, Giustino (*a*) attribuisce alle Amazoni la fondazione di Efeso ,, non già del tempio. Gli storici per la maggior parte convengono che fu fatto a spese di tutta l' Asia minore, e che fu il risultato di 120 anni di continuo travaglio. Un tal Chersifone, o come altri dicono, Ctesifonte secondo Plinio, ne fu l' architetto. Era sostenuto da 127 colonne fatte a spese di altrettanti re. Aveva 425 piedi di lunghezza sopra 220 di larghezza. Le porte erano di legno di cipresso; tutto il rimanente del legname era di legno di cedro, secondo Vitruvio, o di oro, secondo Senofonte, o di avorio, siccome dicono altri. Erostrato non sapendo altrimenti rendere immortale il suo nome, lo incendiò la stessa notte in cui nacque Alessandro il grande (*b*). Questo conquistatore promise farlo ristabilire a sue spese, purchè gli fosse stato permesso di mettervi la iscrizione col suo nome (*c*). Gli fu risposto che non conveniva ad un nume innalzar tempii agli Dei. In seguito fu più volte abbruciato, e sempre ristabilito, finchè gli Sciti lo distrussero sotto l' impero di Galieno (*c*).

Il culto di Diana Efesia era così celebre, che gli argentieri vivevano con fare statuette e tempietti di questa Dea; ed allorchè S. Paolo cercava di persuadere gli Efesii della loro folle idolatria, loro dicendo, *non sunt dii qui manibus fiunt*, non fece che eccitare il risen-

(a) *Lib.* II.

(b) *Petav. Rat. Temp. p.* 1. *lib.* III. *cap.* XIV.

(c) *Plutar. in Alex.*

(d) *Strab. lib.* XIV, *Arrian. lib.* 1. *gest. Alex.*

timento degli argentieri, e l'entusiasmo del popolo, che per poco mancò che non gli fosse fatale. S. Paolo parlava agli Efesii, come Cicerone, e Marziale ai Romani.

Qui finxit sacros auro, vel marmore vultus
Non facit ille Deos . . . .

Deos ea facie novimus qua pictores et fictores voluerunt (a).

41. *Didone*. Ella era pronipote d' Itobalo, re di Tiro, padre della famosa Gezabella. Può perdonarsi a Virgilio, il felice anacronismo di rapportar Didone al tempo di Enea; ma come scusarlo di aver sagrificato al suo disegno poetico la opinione di questa illustre eroina? Il suo IV libro dell' Eneide rappresenta Didone in preda ai più eccessivi trasporti di amore per la partenza di Enea.

Uritur infelix Dido totaque vagatur
Urbe furens. . . .

La storia che decide della opinione degli uomini, fa onorevole menzione della fondatrice di Cartagine. Ella fu il più perfetto modello della vedovanza. La sua castità che giunse sino al grado di eroismo, la fece riguardare dopo la sua morte come una divinità; tanto era cosa rara in quei tempi la castità sul trono. Richiesta in isposa da Giarba, volle uccidersi, anzi che violar la fede data a Sicheo di non passare a seconde nozze; *pyra in ultima parte urbis extructa, velut placatura viri manes inferiasque ante nuptias missura, multas hostias cædit et sumpto gladio pyram conscendit ... vitamque gladio finivit* (b)

(a) *De Nat. Deor. lib.* 1.
(b) *Justin. lib.* XVIII

Dodona. Javan, ovvero Jon è il padre de' popoli della Grecia. Egli era figlio di Giafet, ch' è lo stesso che Giapeto, e nipote di Noè. I suoi quattro figli Elisa, Tarsi, Cettim, Dodanin occuparono i paesi della Grecia, e formarono altretante Tribù (*a*).

43. *Eaco*. L' isola di Egina, ovvero Engia è tra l' Attica e la Morea nel così detto golfo di Engia. Il suo territorio, al dir di Strabone (*b*), è sassoso nella superficie, ma cavandosi, vi si trova il terreno. Gli Egineti cavavano la terra, e la spargevano sul pietroso suolo per seminarvi. Non la peste, ma le frequenti scorrerie dei corsali, la spopolarono (*c*). L' avanzo della gente si salvò nelle grotte ch' essi medesimi avevansi formate. Eaco gl' istruì nella nautica, e nella guerra, ed essi di poi ripopolarono quel paese, quindi la metamorfosi de' Mirmidoni (*d*). Eaco fu il piò gran politico del suo tempo. I Greci lo consultavano nei più gravi affari, che riguardavano il pubblico interesse; e sovente l' oracolo di Delfo delegava al saggio Eaco la decisione delle controversie tra i principi Greci, siccome avvenne allorchè Niso e Scirone disputavansi il regno di Megara (*e*).

44. *Egeo*. Il regno di questo figlio adottivo di Pandione fu l' epoca la più illustre della storia de' Greci eroi-

(a) *Genes* x. 4.
(b) *lib.* XVII.
(c) *Tzeze Chil.* VII. *histor.* 133.
(d) *Vedi questo art.*
(e) *Pausan. in Atticis*.

A questo tempo devesi rapportare la famosa spedizione degli Argonauti: le dodici fatiche di Ercole; la guerra di Minosse II contro gli Ateniesi, e la storia di Teseo e di Arianna. Avendo inteso dall' oracolo di Apollo-Delfico che si fosse astenuto di trattar con donne sino al suo ritorno in Atene, consultò Piteo, re di Troezene, che, secondo Plutarco (a), era riputato il più saggio uomo del suo tempo, affinchè interpetrasse l' oracolo. Piteo consigliò Egeo di trattenersi per qualche tempo in Troezene e non si sa, dice lo stesso Plutarco, per qual motivo abbia indotto Egeo a giacer con Etra sua figlia, dalla quale illegitima unione nacque il gran Teseo.

45. *Elena*. Omero (*b*) dice ch' Elena prima di partire insieme con Paride involò gran parte del tesoro reale. Verisimilmente Paride ebbe almeno qualche parte in tal furto egualmente ch' Elena il suo consenso a lasciarsi rapire. Se le donne, dice Erodoto (*c*) non acconsentissero, non si darebbe il caso di esser rapite. Lo stesso Erodoto (*d*) narra, che mentre questi amanti navigavano per recarsi in Troja, furono gittati da una tempesta nella spiaggia di Egitto verso il Nilo. Era quivi un tempio dedicato ad Ercole; gli schiavi che vi si ricoveravano, ricuperavano la libertà. Gli schiavi di Paride avendo ciò inteso dire, vollero profittarne. Prostrati innanzi al Dio, cominciarono, secondo il costume di tal sorta di gente, dall' accusare i loro padroni, pubblicando il ratto di Elena. I sacerdoti ed il governatore scrissero il fatto a Proteo che risedeva in Menfi. Paride ed Ele-

(a) *Plut. in vita Thesei*
(b) *Iliad. lib.* 3.
(c) *lib.* 1.
(d) *loc. cit.*

na furono presentati al re. Paride rispose esattamente alle dimande fattegli da Proteo, ma quando egli dovea rispondere sul ratto, avendo variato nelle sue deposizioni, gli schiavi lo convinsero. Proteo pronunziò il suo giudizio in questi termini „ Se io non mi recassi a mancan„ za il far morire uno straniero che i venti e la tempe„ sta hanno spinto nel mio regno, io vendicherei colla „ tua morte il principe greco cui tu ai fatta sì grande „ ingiuria. Tu ai commessa l'azione la più vile che pos„ sa commettersi contra il suo ospite; tu non ti sei con„ tentato di corrompere il cuore di sua moglie; l'hai ra„ pita. Tu hai congiunto a questo un altro delitto; hai „ saccheggiata la sua casa, e gli hai involati i suoi te„ sori. Io ti comando di partire in tre giorni dal mio re„ gno, altrimenti io ti perseguiterò come mio nimico. E„ lena e le ricchezze involate resteranno quì fintanto che „ non verrà il suo ospite a dimandarle „ In effetto, Menelao ricuperò Elena, dopo la guerra di Troja, in Memfi.

46. *Elisi-Campi.* Tutte le teologie de' pagani promettevano all'uomo virtuoso una felicità fisica dopo la morte. Fu immaginato un luogo di delizie destinato per le passeggiate dell'anime de' morti, e questo luogo fù detto Eliso. L'Eliso di Omero è ben analogo al *paradisum voluptatis* di Mosè. Il primo offre boschetti ameni, il secondo un giardino (*a*). I poeti e i sacerdoti lo hanno sempre immaginato secondo il gusto dominante de' popoli. Sotto il clima caldo dell' Asia il massimo de' piaceri è di

(a) *Div. Basil. de Paradiso.*
Lact. Div. Inst. lib. VII. *Div. Joan. Damasc. de fide Orthodoxa lib.* II

stare all' ombra di un platano. I Greci Europei che abitavano sotto una zona più temperata, immaginarono i giardini. I sibariti non contenti di un giardino, vi aggiunsero un orchestra numerosa, e de' letti di rose. Gli Sciti promettevansi, dopo la morte, di bere nel cranio de' loro nimici.

Vi è della differenza di opinioni sulla situazione dell'Eliso: chi lo ha figurato nelle Molucche, chi nelle Filippine; altri nell' isola di Ceylan, ed altri in un monte sì alto che tocca i monti della Luna: Plutarco (a), e la maggior parte degli scrittori greci situarono l'Eliso nelle isole fortunate. Uezio (b) pretende che i poeti hanno formato il loro Campi-Elisii, i prati di Plutone, i giardini dell'Esperidi, di Adone, di Alcineo sul modello del paradiso di Mosè. Omero (c) allorchè fa parlare Proteo, il quale predice a Menelao il viaggio che farà ne' Campi-Elisii, ne fa la seguente descrizione, che io rendo tradotta in italiano.

Ne' Campi Elisj in quella estrema terra
Al biondo Radamanto i Dei immortali
Ti manderanno, ove nè la guazzosa
Pioggia, nè molta neve nè aspro verno
Fa il viver grave a quei felici eroi
Anzi giocondo e lieto: ivi l'Oceano
Fa che Zeffiro spiri aure soavi
Per refrigerio dell' umana gente.

Tibullo (d) in pochi versi ne descrive tutta la soavità

Hic coreae cantusque vigent passimque vagantes
Dulce sonant tenui gutture carmen aves.
Fert casiam non culta seges totosque per agros

(a) *in Sertorio*
(b) *De la Situation du Paradis terrestr.*
(c) *Odys. lib.* IV
(d) *Lib. I. II.*

Floret odoratis terra benigna rosis.
Ac juvenum series teneris immixta puellis
Ludit, et assidue praelia miscet amor.

47 *Eolo*. Omero (*a*) dice ch' Eolo fu figlio d' Ippota Trojano, e ch' esiliato da Troja per comando di Laomedonte, venne a stabilirsi nelle isole, che di poi dal suo nome furono appellate *Eolie*. Diodoro di Sicilia (*b*) lo fa figlio di Nettuno e di Arne, principessa di Tessaglia. Strabone dice (*c*) ch' Eolo era un uomo peritissimo nell' arte di navigare e nella conoscenza de' venti; ecco perchè fu detto figlio di Nettuno. Essendosi stabilito nelle isole della Sicilia, i naviganti per evitare i pericoli, che incontravansi tra Scilla e Cariddi, andavano a consultarlo, quindi i poeti lo costituirono Dio de'venti.

48 *Ercole*. S. Agostino (*d*), ed altri scrittori credono che l'Ercole de' Greci sia modellato sulla storia del Sansone degli Ebrei. Eccone il confronto. Entrambi questi due eroi offrono il carattere di uomini dotati di una prodigiosa forza di corpo. La parola Ercole, secondo Macrobio (*e*) significa Sole: *Heracles solis illustratio*, e la voce Sansone in ebreo anche significa *sole*. Sansone del pari ch' Ercole nella sua prima gioventù sbranò un furioso leone (*f*). La mascella d' asino colla quale Sansone disfece mille Filistei somiglia benissimo la clava di Ercole. Erodoto (*g*) racconta che l' Ercole Egizio scos-

(a) *Odys. lib.* x. (b) *lib. IV.*
(c) *lib.* 1. (d) *de Civ. Dei lib.* 18.
(e) *Saturn. lib.* 1: (f) *Judic cap.* 16 30.
(g) *lib.* 11.

se egli solo con tanto impeto un edifizio che lo fece crollare; simile pruova di robustezza viene attribuita anche a Sansone.

E inverisimile ch' Ercole fosse alto quattro cubiti, ed un piede, come dice Eraclide Pontico; che avesse tre ordini di denti, come rapporta Erodoto, e gli occhi sfavillanti fuoco, come attesta Tzeze (a). Ercole è un nome appellativo esprimente il carattere di alcuni uomini forti, i quali hanno abbattuti i mostri, cioè gli uomini bestiali, e prepotenti, che opprimevano i deboli.

Quinto Calabro ne' Paralipomeni di Omero gli attribuisce il 13. combattimento, degno più che ogni altro, del figlio di Giove, eseguito in una notte, siccome dice Pausania (b) o in sette, siccome afferma Ateneo (c). Desso fu il risultato di un invito fattogli da Testio, re di Tespi in Beozia, il quale desiderava di aver nipoti valorosi dalle sue 50 figlie. Il successo corrispose al suo desiderio.

49 *Esperidi*. Furono appellate con tal nome le sette figlie di Esperia, figlia di Espero, e moglie di Atlante ed è perciò che chiamavansi anche Atlantidi, dal nome del padre. Diodoro di Sicilia riferisce (d) l' opinione di alcuni, i quali credevano che queste pecore fossero di oro; che altr' intendevano sotto questo nome una razza di pecore appartenente all' Esperidi, che avevano la lana del color d' oro, e che il dragone era il pastore che le custodiva; asserisce però come cosa certa ch' Ercole (vale a dire qualche uomo bravo di quel paese)

(a) *Nat. Com. Myth. lib. VII. cap.* 1.
(b) *in Boeot.* (c) *lib.* XIII.
(d) *Lib. III.*

uccise il custode dei pomi. Palefato (a) dice che Espero era un ricco Milesio stabilito in Caria, il quale ebbe due figlie nominate Esperidi, che avevano delle numerose greggi di pecore, chiamate pecore d'oro, sia per la loro bellezza, sia per la molta rendita che ne ritraevano. La custodia di queste pecore fu affidata ad un pastore nominato Dragone. Ercole, passando per quel paese, rapì le greggi, ed uccise il pastore.

Lo stesso Diodoro (b) dice che l'Esperidi, mentre un giorno divertivansi ne' loro giardini, furono predate dai corsali di Busiride, il quale aveva inteso decantarne la bellezza e le virtù; e che nell'atto che i corsali stavano ancora nella spiaggia, mangiando, Ercole ivi sopraggiunto, uccise i rapitori, e restituì l'Esperidi al loro padre, il quale, in riconoscenza, diede in dono all'eroe i pomi ch'egli era andato cercando.

Alcuni moderni Mitologi opinano che i pomi fossero le melarance, altri le melagranate, dette in latino *mala punica*, perchè pervennero dall'Africa in Europa. Il P. Pancrazj nelle sue antichità siciliane riferisce di aver veduta un'antica statua di bronzo rappresentante Ercole di ritorno dagli orti Esperidi con una melagranata in mano. Il dotto Signor Vico (c) dice che sotto questo nome vien simboleggiato il grano. Qual proporzione tra le pecore di Diodoro, ed il grano del Sig. Vico? come riunir queste idee sotto la nomenclatura di pomi (c)?

50 *Età dell'oro*. Non è inverisimile ciò che i poeti immaginarono intorno al mele che stillava d'alcuni

(a) *De incredibilibus*
(b) *Loc. cit.* (c) *Vico sc. nuo. lib.* 1.

alberi. Il P. Lafitau (a) attesta che i selvaggi dell' America tiravano dagli aceri, specie di querce molto dure, un succo naturale, altrettanto, e forse più dolce del mele delle api. Si è forse attribuito da poeti agli alberi lo scolamento del mele, che scaturiva dagli alveari formati dai sciami delle api nel concavo degli alberi. Forse sotto il nome di mele intendevano qualche liquore simile alla manna. L' idea di questa età può bene adattarsi ai primi giorni di Adamo, ed al primo secolo di Noè, dopo il diluvio, sino a Nembrot, allorchè costui, non contento della divisione fatta dal suo bisavolo, fece sentire per la prima volta la voce della guerra.

51 *Eteocle*. L' odio scambievole di questi due gemelli era loro ingenito, talmente che ha dato motivo ad esagerarsi ch' essi battevansi fin dacchè erano ancora nel ventre della loro madre (*b*). La storia somministra innumerevoli esempj del predominio dell' ambizione sopra ogni altro affetto. Sono da rimarcarsi le parole ch' Euripide fa dire ad Eteocle su tal proposito. Io le rapporto secondo la traduzione italiana del Carmeli (nelle Fenisse)

Eteoc . . . . or madre, nulla
Celando, io già favellerò; su gli astri
Là dove nasce il sole ascenderei,
E giù sotterra me n' andrei, s' io avessi
Valor di farlo, onde ottener impero,
Ch' è il massimo de' Numi; or sì pregiata
Util cosa non voglio, o madre, ad altri

(a) *Moeurs des sauvages et des Ameriquains*
(b) *Stat. Thebaid. lib.* 1.

Lasciar piuttosto che per me serbarla.

. . . .

. . . .

Pure se in questa terra in altra guisa
Albergar egli vuol, lo può; ma il regno
Di mio voler non cederò giammai.
Potendo aver in mia balia l' impero
Sarà ver che a costui viva vassallo?
Il foco venga pur, vengano l' armi
Aggiungete cavalli, empite i campi
Di carri armati: che a costui il mio regno
Non cederò, poichè *se convien mai*
Contro il diritto oprar, e contro il giusto.
Assai bello è l' oprar ingiustamente
Per regnar; la pietà conviensi poi
Nelle altre cose usar. . . . .

52 *Europa*. Alcuni Cretesi, dice Diodoro Sic. (a) rapirono Europa. Avendola condotta in un bastimento, nella cui prora era scolpito un toro bianco; e perche fu presentata al loro re Asterio, fu perciò detto ch' ella fosse rapita da Giove cangiato in toro. Vedi la nota all' art. *Io*

53 *Fauni*. I Fauni, e i Satiri sono gli emblemi delle vesti de' primi uomini, specialmente di quelli, che seguirono Bacco, i quali cuoprivano il corpo di pelli di capre, o di tigri; di pantere o di leopardi, adattando le corna alla testa. Essi legavano sul petto le zampe del davanti di queste pelli. Siffatta maniera di vestire fu per molto tempo il mantello reale de' principi, e l' ornamento degli eroi. Ercole andò coverto della pel-

(a) *lib.* 1.

le del lione di Nemea ; uno degli Argonauti , della pelle di un toro ; Aceste si presentò ad Enea coverto della pelle di un' orso (a) . . . .

54 *Fetonte* . S. Cirillo (b), e S. Clemente di Alessandria (c) riferiscono che l' incendio di Fetonte accadde in Etiopia nel tempo stesso , in cui avvenne il diluvio di Deucalione nella Tessaglia . Tzeze (d) dice che il Fetonte della favola era figlio di un re , e che mentre un giorno guidava un cocchio presso la riva dell' Eridano , vi si annegò . Altri credono che con questa favola siasi voluto dare un avvertimento politico di non affidarsi il governo degli stati a giovani principi . Natale Conti (e) crede che sotto il velame di questa favola si ascende la storia di qualche siccità straordinaria , accaduta *ob nonnullarum errantium stellarum congressum* . Luciano (f) fa di Fetonte un astrologo , che per aver lasciata imperfetta questa scienza, fu detto di aver mal guidato il carro del sole . Altri finalmente dicono che Fetonte era figlio unico di un re di Etiopia , e che avendo ottenuto da suo padre il governo del regno , di cui abusò per far la guerra ad Epafo , figlio di Giove Telegono, re di Egitto, fu da questi sconfitto e respinto nell' Eridano . Lascio ad altri l' esame se l' Eridano di questa favola , sia il fiume d' Italia , come dice Virgilio (g) ,

(a) *Apollon Rhod lib.* 1.
(b) *Contra Julian.*
(c) *Stromat lib. I.*
(d) *Chil.* 4. *hist.* 127.
(e) *Myth. lib. IV.*
(f) *De Astrolog.*
(g) *AEneid. lib, VII.*

e quello dell' Asia al settentrione della Lidia, ov' era l' antica Italia, siccome afferma Eschilo presso Plinio (*a*).

E riferibile a questo proposito ciò che leggesi nel Timeo di Platone „ Voi altri Greci, diceva un sacer-
„ dote Egizio a Solone, siete sempre fanciulli. Il vo-
„ stro intelletto è giovane, e non conoscete l' antichi-
„ tà. Accaddero nella Terra molti allagamenti, e mol-
„ ti incendii, che vennero cagionati dalla mutazione de'
„ movimenti celesti. La vostra storia di Fetonte, quan-
„ tunque abbia l'aria di una favola, è fondata sul vero.

Celso, secondo ciò che riferisce Origene (*b*) paragonava l' incendio di Fetonte a quello di Sodoma e di Gomorra. Origene lo riprende di anacronismo; eccone le parole. *Quæ de Sodomis et Gomorris propter peccatum igne deletis Moses narrat in libro* Geneseos, *Celsus comparat cum Phaetontis historia in eundem iterum impingens lapidem ob non observatam antiquitatem Mosis temporum. Nam hi qui de Phaetonte fabulantur, videntur Homeri ætate posteriores, quo Moses fuit tanto antiquior.*

55 *Filottete*. E verisimile ciò che alcuni opinano che Filottete, dopo la guerra di Troja, fosse approdato nelle coste di quel paese detto oggidì Calabria, sulla ragione che Giustino (*c*) gli attribuisce la fondazione di Turio „ *Thurinorum urbem condidisse Philoctetem ferunt, ibique adhuc monumentum ejus visitur, et Hercu-*

(a) *Lib.* XXXVII. *cap.* II.
(b) *Lib.* IV. *contra Celsum*.
(c) *lib.* XX.

lis sagittae in Apollinis templo, quae fatum Trojae fuere. Barrio (*a*) dice che Turio era situato dove al presente è Terranova „ *Terram novam vulgus appellat, quasi Thurium novum inter Cratim et Sybarim*. Ovidio (*b*) fa menzione di questa antichissima città, e di altre situate nelle vicine contrade.

Thurinosque sinus Temesaque et Japyges arva
Vixque pererratis, quae spectant littora terris
Invenit Æsarei fatalia fluminis ora.

Virgilio (*c*), e Strabone (*d*) lo fanno fondatore di Petilia.

56 *Flora*. Ovidio (*e*) dice che Flora era una ninfa abitatrice delle isole fortunate, oggidì appellate Canarie, nell' Oceano Atlantico, la quale erasi addetta alla coltura di qualche giardino, e perchè il vento zeffiro cooperava alla vegetazione delle piante ed allo sviluppo de' fiori, cari oggetti delle di lei cure, quindi è che la poetica immaginazione ne fece due sposi.

Lattanzio (*f*) dice che la Dea Flora de' Romani era in origine una ricca meretrice di questo nome, o come altri credono, la stessa Acca-Laurentia, che viveva al tempo di Anco-Marzio, la quale colle sue prostituzioni ammassò grandi ricchezze, e morendo, lasciò suo erede il popolo Romano, a condizione che dovesse celebrare ogni anno una festa nella ricorrenza del suo

(a) *lib.* v *cap.* vii
(b) *Met. lib XV.*
(c) *Æneid.* iii.
(d) *lib.* iv.
(e) *Fast.* v. (f) *Div. Inst. lib.* i. *Cap.* xx.

giorno natalizio; e che per quanto il Senato cercasse far rispettare siffatte feste proclamandola Dea de' fiori, ciò non ostante i giuochi florali ispiravano la dissolutezza degna di questa celebre eroina della impudicizia, Catone volle intervenirvi, ma sia che le attrici denudate cessassero di danzare in presenza di un uomo si severo, sia che la sua gravità non potesse accomodarsi a guardare per poco l' osceno spettacolo di quelle mime, se ne andò via subito, dopo ch' era entrato nel teatro; perlocchè Marziale ebbe motivo di dire

Nosses jocosae dulce cum sacrum Florae,
Festosque lusus, et licentiam vulgi,
Cur in theatrum Cato severe venisti?
An ideo tantum veneras ut exires?

Il dotto Bayle (*a*), seguendo l' autorità di Varrone, sostiene contro Lattanzio che il culto di questa Dea era antichissimo, essendo stato istituito da Tazio re de'Sabini; ed è da notarsi a questo proposto, che Arnobio, e S. Agostino mentre rimproverano a' Romani l' oscenità de' giuochi florali, non fanno alcuna menzione di Flora meretrice.

57 *Furie*. Questa favola esprime i rimorsi acuti della propria coscienza. Oreste, interrogato da Menelao qual malattia egli soffrisse, qual male gli fosse avvenuto, ripose,

Quod multa feci turpia, hinc conscientia (*b*). Cicerone (*c*) diede simile spiegazione a questa favola „ *Nolite putare quemadmodum in fabulis sepenumero vi-*

(a) *Diction. art. Flora*
(b) *Euripid. in Oreste* (c) *Pro Roscio Amerin.*

dotis eos qui aliquid impie sceleratequc commiserint, agitari et perterreri Furiarum taedis ardentibus: sua quemque fraus et suus terror maxime vexat „ Ed altrove (a). *Agitant et insectantur impios Furiae non ardentibus taedis, sicut in fabulis, sed angore conscientiae.*

La parola *Tisifone* è composta da due voci greche, che significano *vendetta e strage*, al che allude Virg. (b)

Continuo sontes ultrix accincta flagello
Tisiphone quatit insultans . . .

Aletto significa *inquieta*. Megera *odio ed invidia*.

Molti popoli eressero de' tempj a queste terribili Divinità. Avevasi per esse così alto rispetto e timore che non osavasi di proferire i loro nomi. In Acaja vi era un tempio consagrato alle Furie, ove i delinquenti che vi entravano, erano sorpresi da un terrore improvviso che loro faceva perdere il senno, e che gli obbligava a confessare i loro più occulti delitti (c). Dicesi ch' esse erano figlie della Notte, ovvero della Discordia; allusivamente alle passioni, che agitano il cuore, ed oscurano lo spirito.

58 *Giano*. Egli fu il fondatore di Gianicola (*d*). Secondo il calcolo di Petavio (*e*), cominciò a regnare l' anno 1380 av. G. C. Siccome prima di lui in Italia gli Dei erano adorati nella immensità della stessa natura,

(a) *lib.* 1. *De legib.*
(b) *Æneid. lib.*
(c) *Pausan in Achaic.*
(d) *Virg. Æneid. lib. VIII.*
(e) *Rat. temp. p. I. lib. I. cap. XI.*

egli il primo vi eresse de' templi, ed istituì i riti sacri; di quì è che nelle pubbliche preghiere, egli era invocato prima di tutti gli altri Dei (a). Era rappresentato biforme, sia perchè, siccome dice Ovidio, (b) egli solo tra tutti gli Dei guardava la sua parte di dietro,

„ *Solus de superis qui tua terga vides*.

Sia perchè, come dice Plutarco (c), „ egli aveva il merito di aver civilizzati i popoli d'Italia, alludendosi allo stato primitivo, e successivo de' loro costumi; sia perchè egli, secondo l'opinione di Macrobio (d) aveva la conoscenza del passato e dell'avvenire. Ecco perchè, Giano appellavasi coi nomi di Patulejo e di Clusio (e). Lo stesso Giano (f) dice ch'egli era lo stesso che il caos,„

„ *Me Caos antiqui, nam sum res prisca, vocabant.*

Sotto questa considerazione, molti scrittori raffigurano nel Giano degl'Itali il Noè degli Ebrei, cui conviene benissimo l'attributo di conoscere il tempo avanti, e dopo il diluvio.

I Romani celebravano la festa di questo dio il primo giorno di Gennajo. Vestiti degli abiti i più ricchi essi recavansi al Campidoglio, e praticavano degli scambievoli buoni augurii. Offrivansi a questo Dio, datteri, fichi, e miele.

59 *Giganti*. Filone (g) crede che Mosè, sotto questo nome, intendeva uomini attaccati alle loro passioni; ed al-

(a) *Macrob. Sat. lib.* 1. *cap.* IX

(b) *Fast. lib.* 1

(c) *In Numa* (d) *Sat. lib.* 1. *cap.* 9.

(e) *Ovid. loc. cit.*

(f) *rappresentato da Ovidio in atto di parlare a questo poeta* (g) *De Gigantibus*

rove (*a*) dice che i pagani rimproveravano agli Ebrei, che i loro libri contenessero le stesse favole de'Greci in proposito della torre di Babelle. Origene (*b*) riferisce l'opinione di Celso, il quale pretendeva che Mosè aveva tratta la storia della torre di Babelle da'poeti che immaginarono la guerra de'Titani contro Giove. Questa opinione di Celso non ha alcuna forza subito che si rifletta che Mosè viveva molti secoli prima ch'esistessero gli scrittori Greci (Vedi la nota all'articolo Fetonte). Eusebio riconosce ne' giganti i demonii ribelli (*c*), e Cicerone (*d*) dice che la favola de'giganti è il simbolo delle passioni insubordinate alla ragione. Macrobio (*e*) fa de' giganti un popolo di empj che niegavano l'esistenza di Dio; e che quindi venne detto ch'essi tentavano di detronizzar Giove dal Cielo. Alcuni Mitologi dicono che furono detti giganti taluni abitanti di Tessaglia, i quali assediarono il loro re in una guarnigione nel monte Olimpo, e che avevano la loro ritirata sui monti Pelio ed Ossa.

Ciò che il sedicente Beroso (*f*) asserisce di aver Noè, dopo il diluvio, generati trenta figli di statura gigantesca, e che presero il nome di Titani da Titea loro madre, è una pretta invenzione di questo erudito impostore; siccome è una espressione iperbolica frequente appresso tutte le nazioni il dire che toccano il Cielo tutte le cose che son portate ad un'altezza straordinaria.

L'enorme scheletro, che fu trovato nel 1613 nel Del-

(a) *De Confus. lingu. cap.* 30.
(b) *lib.* IV *contr. Celsum.*
(c) *Praep. Evang. lib.* V *cap.* IV
(d) *De Senect.*
(e) *Sat. lib.* II *cap.* 20. (f) *lib.* II

finato presso il castello del Signor Langen, e che fu creduto esser di Teutonico re de' Teutoni e de' Cimbri, di cui fanno menzione Floro (*a*) ed Orosio (*b*), diede luogo alla Giganteoslogia del Signor Nicola Harbicot ed a tanti scritti pro e contra su tal proposito

M. Bomare (*c*) dice che il problema della esistenza de' giganti è di facile soluzione, ove si esamini davvicino, ciò che ne riferisce l'antica storia, ed ove si prendano nel loro vero senso le parole del testo sacro, l' esagerazioni de' poeti e de' scrittori orientali, ed ove si valuti il merito degli autori, e la fede de' testimoni. Egli dietro le osservazioni de' naturalisti, assicura che le pretese ossa de' giganti, scoverte nel seno della terra, non sono che ossami di elefanti o di altri animali.

60 *Giove*. Tutt' i filosofi dell' antichità intravidero o conobbero l' esistenza della prima cagione dell' Universo; ma taluni troppo audaci nel voler conoscerne gli attributi, urtarano contro lo scoglio dell' errore, com' è addivenuto anche ne' tempi posteriori, e come avverrà sempre che l' uomo, erigendosi in segretario della divinità, vuol che si creda a suoi calcoli sul conto dell' INCOMPRENSIBILE.

Il Giove della favola offre un quadro bizzarro di un nume sovrano ora giusto, ora iniquo, e crudele; mutabile, immutabile, ambizioso, effeminato sino all' incesto; maestoso, ma timido, e soggetto al fato del pari che alle più vili passioni. Questo è il vero carattere di un uomo prepotente divinizzato.

(a) *lib.* 11. (b) *lib.* v *cap.* 16.
(c) *Dict. raison. Univ. d' Hist. nat.*

Lattanzio (a) narra la nascita, la vita, e la morte di Giove. Luciano (b) dice che i Cretesi additavano finanche il sepolcro del loro Giove. Cicerone (c) attesta che uno de' due Giove di Arcadia è il più antico, e che sebbene fosse nato da oscuri genitori, meritò per le sue rare virtù di esser decantato figlio del *Vero* e della *Sapienza*, sotto i nomi simbolici di *AEteris et Diei*. In seguito questo nome davasi a fondatori di popoli (d). In effetto Orfeo chiama figli di Giove (e) i primogeniti de' re; e Tzeze presso Natale Conte (f) dice che anticamente tutt'i re erano detti Giove. Così Cam divinizzato divenne il Giove-Ammone Libico descritto da Lucano *tortis cornibus*; Mene re di Egitto, il Giove Osiride; Api, figlio di Foroneo re di Argo, il Giove Serapi; Nembrod il Giove-Belo degli Assirj; il padre di Minos re di Creta il Giove-Asterio de' Cretesi (g). Il Zeo de' Greci era un Fenizio, che regnò presso il monte Olimpo, ove i poeti collocarono la sede di Giove. E' verisimile che la parola *Zeo*, siccome crede il Signor Moreri (h) derivi da Zan, la qual parola in lingua fenizia significa uomo dedito alle donne, qual' era appunto il Giove della favola. I Greci accumularono nel solo Giove di Creta gli attributi e le gesta di tutti gli altri; di quì è quel misto bizzarro di

(a) *Div. Inst. lib.* 1 *cap.* XI

(b) *in sacrific.* (c) *De nat. Deor. lib.* 1.

(d) *Vico Sc. nuov. lib.* 1. (e) *In hymn. Jovis.*

(f) *Myt. lib.* 11. *cap.* 1.

(g) *S. August. de Civ. lib.* XVIII., *Petav. Rat. temp. P. lib.* 1. *cap.* 11. *et Langlet Metho d. pour l'hist. art. hist. d'Egypte.*

(h) *Grand. Diction. art. Jupiter*

virtù e di vizj. Nel partaggio de' regni che fece coi fratelli, egli ritenne i paesi situati all'Oriente, diede a Platone i paesi occidentali, ed a Nettuno il dominio del mare, e delle isole. Ciò che la Favola narra di questo dio di aver, cioè, inghiottita sua moglie Meti, mentre' ella era gravida, è il simbolo dell'ambiziosa gelosia di regnare „ *ne quis alius Deorum*, dice Giovanni Diacono (a) *nascentur ex ea* „;

I filosofi hanno diffinito Giove fisicamente. S. Agostino (*b*) riduce il politeismo de' Gentili alla unità di un solo principio. Giove (dice egli) secondo la opinione de' filosofi, è l'anima del Mondo, che prende differenti nomi a misura degli effetti differenti, che egli produce. Negli Eterei Spazj è chiamato Giove, nell'aria Giunone, Nettuno nel mare, Plutone sulla Terra, Proserpina nell' Inferno, Vulcano nell' elemento del Fuoco, Febo nel Sole, negl' indovinamenti Apollo, Marte nella guerra, Bacco nelle Vendemmie, Cerere nelle Ricolte, nelle Selve Diana e nelle Scienze Minerva „

Il Signor Cudwort (c) dice, che, secondo Eschilo, Giove non era che il Cielo, l'Aria, la Terra, il Mare, e qualche altra cosa più eccellente, e più sublime di tutte queste cose. Ecco la origine dello spinozismo. Macrobio crede che Giove è l'Etere, siccome Giunone è l'Aria, perchè questa soggiace all' Etere (*d*).

Il Giove di Orfeo presenta la più perfetta idea, che l'intelletto umano possa concepire dell' Incomprensibile.

(a) *presso Natale Conti Myt. lib.* 11 *cap.* 1.
(b) *De Civ. Dei lib.* 4.
(c) *Syst. Intel tom.* 1. *pag.* 802 *edit. Lugd.*
(d) *Sat. lib.* III. *cap.* IV.

Egli non solo gli attribuisce l' onnipotenza, la beatitudine, la creazione, e la providenza, ma la unità insieme con tre forme *Vita*, *Luce*, *Sapienza* (*a*)

Da ciò che si è detto, raccogliesi che tutte le nazioni barbare o civilizzate, hanno riconosciuto la necessità di una prima cagione delle cose, quantunque le abbiano attribuite proprietà, e debolezze umane „ *E una calunnia*, dicono i Gentili presso Arnobio, (*b*) *l' imputarci un delitto sì grande qual è quello di niegare un Supremo Dio! Noi lo chiamiamo il Massimo, l' Ottimo* „ Timeo il Locrese, discepolo del gran Pitagora (*c*) ne conobbe la indipendenza „ *Unum principium omnium est ingenitum: si enim esset genitum, non esset utique amplius principium* „

61 *Giunone*. Macrobio (*d*) assegna la ragione per cui credevasi che questa Dea fosse sorella e moglie di Giove „ *Est autem Juno aer et dicitur soror, quia iisdem seminibus quibus coelum, etiam aer est procreatus; conjux quia aer subjectus est Coelo* „

62 *Ifigenia*. Il sagrifizio d'Ifigenia somiglia molto quello della figlia di Jefte. La parola Ifigenia, secondo taluni, è presa dalla voce *Jephte*, mutando Iphtygenia in *Iphygenia*, cioè figliuola di *Jephte*. Altri trovano più di analogia tra il sagrifizio di Jephte e quello del figlio d' Idomeneo.

(a) *Cedreno pag. 47, Suida de Orpheo pag. 360*
(b) *lib.* 1.
(c) *S. Clem. Alex. Stromat. lib.* v
(d) *In somn. Scip. lib.* 1. *cap.* 18.

63. *Io* Erodoto *(a)*, dietro la tradizione di alcuni eccellenti scrittori Persiani, riferisce che i Fenizj trasportando mercanzie dall' Egitto e dall' Assiria in varj paesi, s'indirizzarono anche in Argo, che in quei tempi era la più famosa tra le città della Grecia. Quivi approdati, esposero le loro merci. Nel sesto giorno si presentarono alla marina molte greche donne, e con esse insieme Io figlia del re Inaco. Mentre queste donne stavano alla poppa della nave negoziando quelle merci, che loro erano di maggior piacere, i Fenizj ardimentosi misero inopinatamente alla vela, seco loro trafugando lo insieme colle altre donne, e le trasportarono in Egitto. Di quì gli scambievoli ratti accaduti di poi, di Europa, di Medea, d' Ippolita, di Esione, di Elena; ma lo stesso Erodoto, sulla tradizione de' Fenizj, dice che Io diedesi in preda al capitano della nave, e ch' essendosi di poi avveduta di sua gravidanza, prima che fosse scoverto il suo fallo, fuggì volontariamente insieme co' Fenizj. La favola dice che Io fu trasformata in vacca; ciò significa che navigava in una nave, nella di cui prora era effigiata una vacca; che approdata in Egitto sulle rive del Nilo abbia ricuperata la sua primiera forma; vale a dire che discesa dalla nave, mostrossi nella sua forma di femmina. Ciò che dice Eschilo *(b)*, che Giove avendo palpeggiato il dorso di questa vacca, essa ricuperò la sua primitiva forma, può intendersi che il re di quel luogo, avendola sposata, ella ricuperò la dignità di regina qual' era nata (Vedi l' articolo Troja).

(a) *lib. I.*
(b) *in Prometh.*

64 *Iside*. Fu sorella e moglie di Osiride. Amendue dopo la loro morte, furono deificati, e riconosciuti come le principali divinità dell'Egitto. Gli Egizj, dice Plutarco (*a*) credevano che Iside ed Osiride fossero gemelli, e che siansi maritati nel ventre della loro madre; che Iside fosse nata gravida di Oro, immagine della sostanza di Osiride e d'Iside; e che Tifone lungi di esser nato con uno sforzo violento, abbia traforate le coste di sua madre. I Greci pretesero che Iside riconoscesse la sua origine da Io figlia d'Inaco, re di Argo; ma la storia ci assicura che il culto d'Iside esisteva molto prima del tempo in cui viveva Io. Avendo Tifone, insieme coi congiurati, dilacerato e diviso in 26 pezzi il corpo di suo fratello Osiride, Iside li raccolse tutti, e li seppellì onorevolmente; ma per qualunque ricerca avesse fatta, non potè ritrovare il membro genitale, ch'era stato gittato nel Nilo. Ella però ne fece formare l'effigie, e ne fece una divinità, in onor della quale istituì de' sagrifizj e de' misteri, che obbligavano gl'iniziati ad un segreto inviolabile (*b*), di quì i misteri di Cibele, di Cerere, di Bacco.

Macrobio (c) dice che gli Egizj sotto i nomi di Osiride e d'Iside, adoravano il Sole e la Terra; e Diod. (*d*), il Sole e la Luna. Apulejo (*e*) introduce questa Dea che parla di se stessa così „ *Io sono la natura madre di tutte le cose etc. etc.* Da ciò che si è ossesvato si

(a) *De Isid. et Osir.*

(b) *Diod. Sic. lib I., Schedius de Diis Germ. pag.* 77.

(c) *Sat. lib. I cap. XX.*

(d) *loc. cit.*

(e) *Met. lib. II.*

scorge, che queste due divinità erano il simbolo della generazione (*a*).

65 *Lari*. La favola dice che appellavansi Lari i due gemelli nati da Mercurio e dalla Ninfa Lari (*b*). Apulejo (*c*), e S. Agostino (*d*) riferiscono che i Lari erano le anime di coloro, i quali avevano vissuto virtuosamente; e che furono detti Lemuri ovvero Larve le anime di coloro che avevano vissuto malamente, e ch' erano perciò destinate ad errare e spaventare i viventi. Secondo Servio (*e*), il culto di queste divinità è derivato dall' uso antico di sotterrare i morti nelle proprie case; ciò che diede motivo a creduli d' immaginarsi che vi soggiornassero le anime loro come Genj benefici, a quali ricorrevasi nelle loro disgrazie. Introdottosi di poi il costume di sotterrarsi i morti nelle strade, i Lari ne divennero gli Dei tutelari.

Alcuni li confondono coi Mani, e loro danno per madre Mania, ch' era la divinità, cui indirizzavansi i voti per risanare i pazzi (*f*).

Appellavasi *Larario* la cappella ovvero oratorio, dove veneravansi le statuette rappresentanti gli dei Lari. I Lararj non sembrano molto antichi, poiche Vitruvio non fa alcuna menzione di questa specie di edifizj. Lam-

(a) *Nat. Com Myt. lib. V.*

(b) *Nat. Com. Myth. de Laribus.*

(c) *De Deo Socratis.*

(d) *De Civ. lib. IX. cap. 2.*

(e) *Ænei l. VI*

(f) *Nat. Com. loc. cit. Girald. de Deis gent. art. Lares.*

pridio (*a*) attesta che l' imperatore Alessandro Severo aveva nel suo Larario le statue di molti grandi uomini, ra quali di Apollonio Tianeo, di Abramo, di Orfeo, di Alessandro il grande, di Cristo etc.

68 *Mausolo.* Egli era fratello di Artemisia prima che ne fosse sposo. La storia de' popoli orientali somministra molti esempj di questo amor geminato. Itrico, altro re di Caria, sposò Aola, sua sorella, e l' amò a segno che lasciolla erede del regno (*b*). Gli Egizj erano anzi obbligati, per una legge, di sposare le proprie sorelle ad imitazione di Osiride ed Iside (*c*). Così Tolomeo Filadelfo sposò Arsinoe sua sorella, e Cambise di due sorelle ne fece due sue spose (*d*). Presso gli Ateniesi e i Turj, le orfane zitelle dovevano sposare i loro più prossimi parenti (*e*).

67 *Medea.* Giustino (*f*) dice che Medea ebbe da Giasone un figlio, cui diede il nome Medo, il quale fondò il regno de' Medi. Altri (*g*), dicono che Medo fosse figlio di Medea e di Egeo.

M. de Grace (*h*) " dice che la storia di Medea è sta-

(a) *In Alex. Sev.*
(b) *Diodor. Sic. Lib.* 16. *Arrian. De gest. Alex.*
(c) *Diod. lib* 1. *et* 12, *Plut. de Isid., et Osirid.*
(d) *Justin. lib.* 24.
(e) *Pausan. in Atticis*, *Plin. lib.* 32, *Strabone lib.* 10.
(f) *Lib. XLII.*
(g) *Ved. Nat. Com. Lib. VI.*
(h) *Introd. alla storia dell' universo.*

„ ta alterata, molti secoli dopo la di lei morte, e che
„ le sono stati imputati delitti, ch' ella non aveva com-
„ messi. Assicurasi al contrario che ad eccezione della
„ sua debolezza per Giasone, a cui fornì i mezzi d'
„ involare i tesori del di lei padre, ella diede costanti
„ pruove di un cuore generoso, e pieno di virtù. Nella
„ gioventù, ella erasi principalmente occupata della
„ conoscenza dell' erbe per giovare agl' infermi.

Tutto l'orribile che inspira la Medea di Euripide, e una calunniosa invenzione che fa poco onore al greco poeta.

68 *Memnone*. Tacito (*a*) asserisce che Germanico essendo nella Tebaide osservò con istupore, e come un portento, la statua di Memnone ch' era di pietra, ed emetteva un suono articolato tosto ch' era colpita da raggi del Sole. Strabone (*b*) dice di aver inteso un tal suono, ma ch' egli dubitava se provenisse dalla statua.

69 *Mercurio*. Il famoso Mercurio de' Greci era uno de' principi Titani. Avendo appresa dagli Egizj la magìa, divenne un principe artifizioso ed eloquente, e quindi fu riputato l'interpetre degli Dei, ed il nume tutelare de' ladri, degli oratori, de' mercanti, detto *Mercurio a mercium cura*. Con questa allegorìa si allude alla cattiva applicazione de' talenti. Dopo la morte di Plutone, Giove li confidò l' impero dell' Occidente, ch' egli possedette par lo spazio di 35 anni dopo la morte di Giove suo padre; ed ecco perchè i Celti, ovvero i Gauli,

(a) *An. lib.* 11 *cap.* 16.
(b) *lib.* 17.

avevano molta venerazione per questo Dio sotto il nomo di Mercurio Teutate, ch' essi riguardavano come la loro divinità tutelare (*a*). (Vedi la nota all' art. Anubi). Questo è il Mercurio de' Greci, da essi chiamato Ermete; e questo è il Theut degli antichi Germani (*b*).

La storia ci ha tramandata la notizia di un Mercurio Egizio, cui, per la sua scienza straordinaria, fu dato il nome di Trismegisto, cioè tre volte grande. Pare che questo nome convenga meno al re Thot, di cui fa menzione Eusebio (*c*) che a Sifo figlio del re Meride, il quale per aver pubblicati 42 volumi ch' erano altrettanti comentarj sulle leggi istituite molto tempo prima del re Thot, meritò il nome di Thot II. (*d*). Il gallo era il simbolo di questo Dio per significare che i mercanti, i mariuoli e i letterati devono esser lontani dal sonno. *Nec fas est somno totam consumere noctem.*

Giamblico (*e*) dice che gli Egizj davano il nome di Mercurio a tutte le opere o invenzioni che si pubblicavano.

70. *Minerva* è il simbolo della sapienza legislativa congiunta alla potenza. Qui appartiene quell' aforismo politico „ *Nil prosunt arma foris nisi sit consilium domi* „

La favola dice che Minerva nacque dal cervello di Giove per dinotare che la sapienza è un prodotto della facoltà intellettuale, che secondo alcuni filosofi, risiede

(a) *Caesar lib. VI.*
(b) *Cluver. Introd. in Univ. Geogr. lib. III. cap. VI.*
(c) *Praep. Ev. lib. 1 et 11.*
(d) *Langlet. Met. art. hist. d' Egypte*
(e) *De Myst. Ægypt. etc.*

nel cerebro . Dicesi ch'ella nacque armata, cioè che la sapienza dev' esser unita alla forza, vale a dire alla virtù morale, onde poter resistere all' voto delle passioni . L' esser nata dopo che Giove inghiottì Meti, che simboleggia la prudenza, significa che questa virtù deve precedere ogni altra .

I Platonici dicevano che Minerva dinota la providenza divina, *quæ sapienter et potenter cœlestia exornat, et quaæ sub cœlo sunt, producit* (*a*).

Erodoto narra (*b*) che presso al fiume Tritone oggi appellato Rio di Capa nell' Affrica minore celebravasi ogni anno la festa del giorno natalizio di Minerva, come creduta figlia di Nettuno, e della palude Tritonide. V' intervenivano le sole giovinette vergini, le quali divise in più torme, battevansi scambievolmente a colpi di sassi e di bastoni. Credevasi che quelle, le quali perivano sotto i colpi, non fossero vergini. Quella di esse che avesse ricevuti più colpi che ogni altra, e che fosse sopravissuta, veniva portata sopra di un carro intorno alla palude con grande apparecchio di armi all' uso greco in mezzo agli applausi delle altre . Siffatta severità di culto è molto anologa alla etimologia di Minerva detta a *minuendo nervos*.

71 *Minosse*. Le leggi di Minosse 1. servirono di modello a Licurgo . Egli meritò gli elogj di tutti gli Storici e Politici dell' antichità (*c*). Siccome credevasi ch'

(a) *Lil. Gir. de Deis Gent. Symt. XI*

(b) *in Melpom.*

(c) *Arist. Polit lib. 7 Strab. lib. 16, Diod. Sic. lib. II. , et VI.*

Eaco giudicasse le anime degli Europei, Radamanto quelle degli Asiatici, Minosse, dice Platone (*a*) era il censore de'giudizj resi da entrambi „ *utriusque judicium considerans censensque* . Le sue virtù diedero motivo a suoi contemporanei di crederlo figlio di Giove.

Minosse II., nipote ed imitatore del primo, per far rispettare le sue leggi, dava a credere a suoi sudditi che in ogni otto anni riceveva da Giove nuove istruzioni. Divenuto potente per le sue forze navali, assoggettò al suo dominio tutte le isole dell' Arcipelago (*b*).

72 *Minotauro*. Isacco Tzeze (c) dice che l' ammiraglio prese il nome di Minotauro, cioè vascello di Minos comandato da Tauro. Questa spiegazione sembra verisimile. Altri pretendono che Minotauro fosse il soprannome dato da Cretesi ad Asterio, frutto adulterino degli amori di Pasife moglie di Minosse con Tauro, e poichè era incerto chi delli due fosse il vero padre, fu dato ad Asterio il soprannome di Minotauro, come l' insieme di Minos e di Tauro (*d*).

La favola del Minotauro metà uomo, e metà toro è una invenzione maligna degli Ateniesi, ai quali era odiosa la memoria di Minosse per lo tributo umiliante ch' egli aveva loro imposto.

Mixtum genus puerumque monstrificum
Gemina ex natura hominisque tauriquae editum simul. (e)

. . . . *mixtumque genus prolesque biformis*

(a) *in Gorgia* (b) *Petav. Rat. temp. part.* 1. *lib.* 1 *cap.* x (c) *Chil.* 1. *hist.* 19.
(d) *Thucid. lib.* 1.; *Apollod. lib.* 11; *Plut. in Theseo* (e) *Eurip. apud Plut. loc. cit.*

Minotaurus inest Veneris monumenta nefandae (a)

73 *Mirmidoni*. Le frequenti scorrerie de' corsali, non già la peste, desolarono Egina. Gli Egineti formaronsi finalmente delle caverne. Eaco il primo insegnò loro l'arte di costruire le navi, e gli esercitò nell'arte della guerra, onde poter resistere alle aggressioni de' nemici. D'allora in poi formaronsi delle case, e poco a poco si civilizzarono a segno che divennero un popolo numeroso, industre, e duro a' travagli della guerra; ecco perchè furono rassomigliati alle formiche (*b*). In effetto essi seguirono Achille nella guerra di Troja (c). Strabone (*d*) da a questa favola un senso allusivo alla singolare e laboriosa agricoltura degli Egineti, i quali coltivavano il loro suolo ch' era sassoso, cavando la terra a guisa di formiche, e spargendola sulla superficie del suolo.

74 *Nemesi*. Platone (*e*) dice che Nemesi presiede alle azioni di tutti gli uomini, e che assiste specialmente ai giudici. Era opinione che questa Dea compiacevasi sopra tutto di umiliare l'orgoglio de' prepotenti, e de' grandi della terra. Penetrato da tal principio, Augusto, per umiliarsi da se stesso, in un giorno di ogni anno andava per la città in aria di mendicante, stendendo la sua mano come in atto di ricevere la limosina.

Era celebre il tempio che questa Dea aveva in Ramno

(a) *Virg. lib.* VI

(b) *Nat. Com. Myth. lib.* III *cap.* IX

(c) *Daret. Frig. de Exc. Trojae Homer. Iliad.* XXIII

(d) *Lib.* VIII.

(e) *Dial.* 4 *de Leg.*

nell' Attica del pari che la sua statua, lavoro di Fidia, fatta dal pezzo di marmo pario che i superbi Persiani avevano trasportato nel campo di Maratona per ergerne un trofeo, lusingandosi di riportare una sicura vittoria sopra i Greci *(a)*.

Non rincrescerà di leggere su tal proposito il seguente epigramma tradotto dal greco da Antonio Gallo, in cui si fa parlare la stessa Nemesi.

Me lapidem qnondam Persae advexere tropheum
Ut fierem bello, nunc ego sum Nemesis
At sicut Graecis victoribus asto traphaeum,
Punio sic Persas vaniloquos Nemesis

I Romani riconobbero questa divinità, cui sagrificarono nel Campidoglio. Allorchè erano, dice Pomponio Leto *(b)* per andare alla guerra, offrivano a Nemesi un sagrifizio, e davano al popolo uno spettacolo di gladiatori; ciò che non era senza ragione; poichè essi erano persuasi che non imprendevano mai la guerra che per giuste cagioni.

Si rappresenta alata per dinotare la celerità colla quale esercitava la celeste vendetta. La sua corona significa ch' ella è superiore ad ogni potenza della terra. I cervi indicano il timore ch' ella lascia nell'animo di coloro che sono stati puniti dalla sua giustizia. Le faci e i serpenti dinotano gli strumenti del terrore ch'ella incute agli scellerati.

75 *Nettuno.* Secondo la cronaca de'marmi di Arundel, Nettuno, che i Greci chiamavano Posidone, era re di

(a) *Pausan. in Atticis, Plut. de glor. Athen.*
(b) *de dea Nemesi*

una gran parte della Tessaglia, e viveva al tempo di Cranao II. re di Atene. Alirrotio suo figlio fu ucciso da Marte ch' era un tiranno di que' paesi, e Pausania (*a*) ne attribuisce la cagione alla incontinenza di Alirrotio, il quale aveva stuprata Alcippe figlia di Marte. La stessa cronaca riferisce il giudizio reso dall' Areopago in favore di Marte, e la favola non ha mancato di adornare questa storia, dicendo che 12 dei e ransi frammischiati nel numero de' senatori per dare il loro voto in tal giudizio, che taluni scrittori dicono essere stato il primo che siasi reso da quell' illustre senato. Ecco una pruova dell' età in cui vivevano queste due divinità. Nettuno ossia Posidone, siccome aveva il dominio della parte marittima della Tessaglia, fece costruire delle barche, coll' uso delle quali fece delle incursioni nelle spiagge vicine, fu perciò proclamato dio del mare; siccome anche tra noi suol dirsi che un tal uomo è il dio di una qualche arte per significare la perfezione nell' arte medesima. Se l' affluenza de' titoli e degli attributi che di poi sono stati prodigati a questa divinità, non corrisponde alla semplicità della sua origine, bisogna credere che vi fossero stati più di uno dello stesso nome, celebri nell' arte di navigare, e che i Greci abbiano riuniti gli attributi di tutti in un solo.

La favola dice che Nettuno servì a Laomedonte nell' edificare le mura di Troja. Ciò significa che Laomedonte tolse i tesori ch' erano destinati al culto di Nettuno per edificar Troja (*b*).

Fu dato a questo dio il tridente, lavoro de' Ciclopi,

(a) *loc. cit.*

(b) *Erodot. lib.* 11.

o in segno di scettro, per dinotare la triplice potestà di conservare, sollevare, e racchetare le acque del mare, ovvero come altri dicono per simboleggiare il suo impero sulle acque, salsa, dolce, e media, della quale ultima specie è quella de' laghi. Probabilmente questo tridente sarà stato in origine uno strumento di marina inventato per uso di barche o per la pesca.

Varrone dice che vien detto Nettuno a *nubendo*, *quod operiat terras*. Cicerone a *nando* (*a*). Plutarco (*b*) dice che questa parola deriva da Nephthyn, che significa l' estremità della terra, cioè le coste e i luoghi vicini al mare.

76 *Orfeo*. Alessandro ab Alexandro (c) dice che vi furono cinque eroi di questo nome. Quello di cui si fa menzione dall' autore, è il più antico de' poeti greci. Egli recossi in Egitto donde introdusse nella Grecia il culto di Bacco „ *Sacra Liberi patris primus Orpheus induxit in Graeciam*, *primusque celebravit* „ (*d*). Da questo poeta teologo e legislatore la Grecia riconobbe i primi fondamenti della sua civilizzazione. Conoscendo la grande influenza della religione sulla politica, egli stabilì la teocrazia, sistema adottato da tutt' i primi legislatori de' popoli indipendenti e selvaggi. Egli con dolci ed insinuanti persuasive mansuefece que' primi uomini a segno che li trasse dallo stato naturale alla vita

(a) *Lil. Gir. Synt.* v
(b) *de Is. et Osir.*
(c) *Gen. dier. lib.* 2. *cap.* 14.
(d) *Lact. Div. Inst. lib.*

civile (*a*), Orazio (*b*) spiega l' allegoria de' porteuti che attribuisconsi al suono della sua lira, così;

Silvestres homines sacer interpresque deorum.
Coedibus, et victu faedo deterruit Orpheus,
Dictus ob hoc lenire tigres rabidosque leones.

Egli conobbe l'attributo della eternità di Dio, appellato da lui *Protogono* che significa preesistente a tutte le cose; e San Giustino Martire attribuisce ad Orfeo alcuni sensi oscuri simboleggianti l' unità e trinità di Dio (*c*). È a lui che devesi l' invenzione del Tartaro, dogma ch' egli dall' Egitto introdusse nella Grecia.

Non è molto rimarcabile il confronto che alcuni fanno di Orfeo con Lot, sol perchè Orfeo in greco significa *nero o oscuro*, e Lot in ebraico significa *oscurato*; che l'uno e l'altro apparteneva a paesi abitati da gente brutale, e nemica di forastieri; che al dir di Ovidio (*d*), siccome *refugerat Orpheus Foemineam Venerem*, una tal qualità trovasi non in Lot, ma negli abitanti di Sodoma; che l' avvenimento di Euridice ha qualche cosa di simile alla trasformazione della moglie di Lot, e finalmente che Sodoma immersa nel fuoco adombra l' inferno, donde Orfeo trasse Euridice.

77 *Osiride.* Siccome Cam, ovvero Ham era stato riconosciuto dagli Egizj sotto il nome di Giove Ammone, così Mene, suo figlio, meritò anch' egli gli onori divini sotto i nomi di Osiride, di Serapi, di Bacco. Quantun-

(a) *Macrob. in Somn. lib. 2. cap.* 3.
(b) *De arte*
(c) *Ved. Lil. Gir. de Diis Gent. art. Mercurius*
(d) *Met.* 8

que l' Egitto in quel tempo non fosse abitato che da discendenti dello stesso Cam, gli Egizj lo riconobbero come il loro primo re. Gli si attribuisce l'arte di seminare il grano, di fare il pane, di coltivar la vigna, di spremere le uve per estrarne il vino; di preparar la lana per farne le vesti, di governare i bestiami, e di aver inventato l' aratro: Gli Egizj lo riguardavano come il loro padre comune, e come un uomo che voleva imitare gli Dei nella loro bontà. Egli viaggiò per tutta la terra con un' armata composta di uomini e di donne, non per conquistare paesi, ma per propagare dappertutto presso le nazioni selvagge le arti da lui inventate. In questa spedizione fu seguito da suoi figli Anubi e Macedone; da Pan, da Trittolemo, da Marone ed altri. Primieramente recossi nell'Etiopia, attraversò l' Arabia, ove aggiunse alla sua armata i Satiri e i cori di musici, tra quali erano nove vergini perite nel canto chiamate poi da Greci *Muse*; percorse le Indie ove fondò Nisa, passò ne' paesi occidentali dell' Asia e tragittando l'Ellesponto, pervenne nella Tracia, lasciando quivi Marone ch' edificò Maronea, e Macedone nel paese detto di poi Macedonia.

Al suo ritorno, Tifone suo fratello, conosciuto dalla favola sotto il nome di Pitone, avendo formato un partito di congiurati, l'uccise, e lo fece in 26 pezzi per quanti erano i congiurati. Iside, sorella e moglie di Osiride, ajutata da Oro, suo figlio, conosciuto sotto il nome di Apollo, vendicò la morte di suo marito sopra Tifone, e suoi complici, raccolse le sparse membra, e le seppellì onorevolmente. Non avendo potuto ritrovare il membro virile, ch' era stato gittato nel Nilo, e volendo che si avesse per esso maggior rispetto, come il principio del-

la generazione, ordinò che se ne onorasse l' effigie ne' templi, e che le donne la portassero appesa al collo; ed è perciò che i Greci avendo adottato il culto di Bacco, onoravano anch' essi siffatta immagine sotto il nome *di Fallo* (*a*) che significa generazione.

Gerardo Vossio (*b*) riferisce che ne'le feste di Osiride mostravasi il Fallo, cioè l'effigie delle parti genitali dell' uomo per simboleggiare la storia di Cam, che guardò con attenzione le parti vergognose del padre. Egli però opina esser più verisimile che tale rappresentazione significasse che Osiride fu il padre degli Egizj, ovvero che alludesse alla dispersione del di lui membro genitale.

Gli Egizj attribuirono ad Osiride l' idea della potenza attiva della natura, dello spirito buono, della fortuna, della virtù, della gioja; al contrario Tifone era riguardato presso di essi come il principio cattivo, l' autore de' vizii e di tutt' i mali; il nimico della luce, della ragione, della generazione, della salute. Ecco i primi semi de' due principii, adottati di poi da Persiani sotto i nomi di *Orimaze* ed *Arimane*.

78 *Palladio*. Vi è molta somiglianza tra il palladio de Trojani e l'arca del testamento degl'Israeliti, pegno prezioso della protezione divina. In effetto Pausania (*c*) dice che i Greci ritrovarono in Troja un'arca, nella quale era rinchiusa l' effigie di una divinità, che Dardano aveva ricevuta dallo stesso Giove. Come Troja, dopo

(a) *Dio d. Sic. lib.* 1 *Schedius de Diis Germanis p.* 77.
(b) *de Orig. Idol.*
(c) *In Arhaicis*

la presa del Palladio, Israello perdè tutta la sua forza, dacchè l'arca fu presa (*a*).

79 *Pan*. Il primo Pan è l' Egizio, di cui si è fatta menzione nell' articolo Osiride. Il Pan, di cui parla Cicerone (*b*) sembra essere un altro che il dio de' pastori. Viene attribuito a costui per padre Mercurio, e per madre la ninfa Penelope. Alcuni Mitologi credono che questa Penelope sia la moglie di Ulisse, che dicono essere stata sorpresa da Mercurio, prima di maritarsi ad Ulisse, e che fu resa madre di Pan, cui danno il carattere de' figli spurii (Vedi l' art. Penelope)

80 *Pandora*. Sembra che l'Eva di Mosè sia il fondo storico della favola di Pandora. I Greci credevano che questa fosse la prima donna (*c*), come la sagra scrittura attesta di esser Eva. Esiodo nella sua Teogonia dice che le tenebre, figlie del Caos, produssero la morte, le discordie, la miseria, e tutt' i mali, che affliggono l' umanità. Mosè dice che l' acciecamento di Eva fu l' infausta cagione de' mali della umanità.

81 *Paride*. Il ratto di Elena, secondo alcuni scrittori, fornì un pretesto a Greci Europei, onde giustificare la impresa della distruzione di Troja. I Greci Asiatici si dolsero altamente, dice Erodoto (*d*) di tale aggressione, la quale eccedeva le misure di una proporzionata

ta

(a) *Reg. lib.* I. *cap.* 4.

(b) *lib.* III *de nat. deor.*

(c) *Pausan. in Atticis*.

(d) *lib.* I.

ta vendetta „ *Se sentire quidem iniquorum factum esse „ rapere fœminas , amentium vero raptis ulciscendis o- „ peram dare; prudentium autem nulla cura prosequi „ raptas; manifestum enim est , si illae non voluissent, „ nequaquam futurum fuisse ut raperentur.* E' vero che gli Asiatici furono i primi che diedero motivo a tali dissensioni per aver rapito Io ; ma i Greci Europei potevano contentarsi di aver successivamente rapita Europa, Medea , Ippolita , Esione .

I Greci intimarono a Trojani la restituzione di Elena. Priamo rispose ch' ella non era in Troja , e non vi era veramente . Com' è verisimile , dice lo stesso Erodoto (a) che il saggio Priamo abbia voluto veder perire piuttosto sotto a suoi occhi i proprii figli , la patria , gli amici che dare a Greci una sodisfazione così giusta ? I Greci, credendosi delusi , incominciarono le ostilità , poichè gli Dei , dice lo Storico , volevano che la distruzione di Troja insegnasse a posteri , *che i grandi delitti sono puniti in una maniera terribile* ,

82 *Penelope.* Quantunque Penelope fosse riputata generalmente come il modello della fedeltà conjugale, talmente che Ovidio la propose per esempio a sua moglie (b)

Aspicis ut longo teneat laudabilis aevo.
Nomen inextinctum Penelopeja fides.

Purè Omero (c) , e Licofrone (d) riferiscono ch' ella durante l'assenza di suo marito, si diede. in unione delle sue damigelle , ad un genere di vita molto lasciva , e che il prodotto delle sue amorose tresche fosse un fan-

(a) *loc. cit.* (b) *Trist. lib. V*
(c) *Odis. lib.* XVIII.
(d) *in Alex.*

ciullo, che per esser nato da padre incerto, fu nominato Pan, cioè comune a tutti. Pausania (*a*) dice che Ulisse al suo ritorno, avendo scoverti gl'intrighi amorosi di sua moglie, l'abbia addbandonata. Altri imputano a Penelope il delitto di aver fatto uccidere Ulisse dal di lei drudo (*b*). Verisimilmente la Penelope di Ulisse è altra che la ninfa Penelope, cui si attribuisce l'essere stata violata da Mercurio.

83 *Pigmei*. Aristotele (c) per consolar forse Alessandro della sua picciola statura, sostiene, contro gli Scettici, che verso le sorgenti del Nilo esiste un popolo di Pigmei. Plinio pretende che i Pigmei abitassero in un paese della Scizia; Filostrato li situa sulle sponde del Gange. Ctesia, più bizzarro degli altri, dice che un re dell' India aveva formata la sua guardia reale di tremila Pigmei. Altri riconoscono il fondo di questa favola ne' Pechini popoli di Etiopia di statura molto corta, i quali radunavansi in gran numero per discacciare le grù dalle loro campagne; quindi Omero nel terzo canto dell' Iliade, paragona i Trojani alle grù, che scagliansi sopra i Pigmei

Per quanto favolosa fosse l'esistenza di uomini di circa 20 pollici di altezza, è altrettanto certa quella de' nani della statura di quattro piedi. Tali sono gli abitanti della Lapponia, e quelli della parte settentrionale del nuovo mondo. I Quimos delle alte montagne del Madascar, se credesi ai racconti di alcuni viaggiatori,

(a) (*in Arcad.*)
(b) *Boccaccio Geneal. art. Ulisse. Hygin. Fab.* 127.
(c) *Hist. Anim. lib.* 8.

hanno appena tre piedi di altezza; e i Pigmei del Tucuman nell' America meridionale, non hanno che trentuno pollici.

Nella gradazione degli animali, pare che i Pigmei formano una specie intermedia tra l' Uomo, e l' Ourang-Outang.

84 *Pitia o Pizia* Erasmo Darwin nel suo libro *Amori delle piante*, alla nota corrispondente al canto 3. attribuisce all' infuso delle foglie di Lauro-ceraso, detto da latini *prunus-lauro-cerasus*, la virtù di predire; e crede che di esso facesse uso la Pizia, allorchè preparavasi a render gli oracoli. Eccone i suoi versi secondo la versione italiana.

Lungi, lungi, o Profani! ecco da sacri
Suoi boschi muove forsennata il passo
La Pitia-Laura il sen tumido anela
Pieno del Dio che l' agita; negli occhi
Arde il furore, spumano le labra,
Scalpita il piè, scontorconsi le membra,
E fuor de' lauri, ond' è ravvolto il capo
Balzano gl' irti, rabbuffati crini
E ondeggiano nell' aere . . . .

85. *Plutone*. Non saprei scusare l' autore di aver dato allo strumento di Plutone il nome di tridente che appartiene a Netuno, e che è diverso dello strumento forcuto, che mettesi in mani a Plutone.

86 *Prometeo*. Questa favola, e quella di Pandora sembrano di raffigurare la grand' opera della creazione dell' uomo e della donna. Il fuoco celeste tolto da Prometeo simboleggia lo spirito, opra di Minerva, cioè della di-

vina sapienza, ed animatore della materia.

Teofrasto, discepolo di Platone e di Aristotile in alcuni suoi comentarii, dice che Prometeo fu detto di aver trasportato il fuoco celeste nella terra per aver egli il primo insegnato agli uomini la scienza delle cose divine.

87 *Proteo*. Taluni ripetono il fondo di questa favola dalla storia di Proteo, re di Memfi in Egitto (Vedi l'art. Paride). Dicono che questo re era peritissimo nell'arte d'indovinare; e Diodoro di Sic.[a] attesta che i re di Egitto solevano portare sulla testa pelli di lioni, o di toro, o di dragone, e talvolta de' rami di alberi, o de' segni esprimenti fuoco, o per manifestare a sudditi l'allegrezza o lo sdegno, o per imprimere terrore; e che i Greci senza penetrare nel senso mistico di tali emblemi, immaginarono le trasformazioni di Proteo in animali, in alberi, in acqua, in fuoco. Tutte le teologie sono ripiene di siffatte mistiche metamorfosi di uomini ed anche di divinità ora in vento, che viene spinto sugli abbissi delle acque; ora in tuono, ora in fuoco, ora in colonne.

A questo proposito, Luciano in un dialogo fa parlare Menelao e Proteo. Eccone le parole, secondo la traduzione latina di Giacomo Micillo ,,

Men. At in aquam converti te Proteu, incredibile adeo non est, marinus utique cum sis: etiam arborem fieri, tolerabile; præterea et in bovem aliquando muteris licet, tamen neque hoc supra fidem est. Quod si autem et ignem fieri te possibile est cum in mare ha-

(a) *Lib. I.*

bites, hoc omnino miror, neque adducor ut credam.

Prot. Ne mireris, Menelae; fieri enim soleo.

Men. Vidi equidem ipse: veruntamen videris mihi præstigias quasdam adhibere rei, atque intuentium oculos decipere.

Prot. Et quænam deceptio in rebus sic manifestis fieri queat? Quod si non credis, et res hæc tibi falsa videtur, posteaquam ignis factus fuero applica mihi, heus generose tu, manum; nimirum senties an videar tantum ignis, an et urendi vim habeam.

Men. Periculosum est experimentum hoc, Proteu.

Sotto questa allegoria gli Egizj simboleggiarono la perenne trasformazione della natura, e la riproduzione degli esseri.

88 *Satiri, ovvero Fauni.* I Satiri sono gli emblemi esprimenti le vesti de' primi uomini, specialmente di quelli, che seguirono Bacco, i quali cuoprivansi di pelli di capre, di tigri, di pantere o di leopardi, adattando le corna alla testa. Essi legavano le zampe del davanti di queste pelli sul petto. Questa maniera di vestire fu per molto tempo il mantello reale de principi e l'ornamento degli eroi. In effetto, Ercole andò coverto della pelle del lione di Némea: uno degli argonauti della pelle di toro: Adeste si presentò ad Enea coverto della pelle di un'orso (*a*). Virgilio rappresenta il re Evandro coverto della pelle di orso, ed accompagnato da due cani per ricevere alcuni ambasciatori.

89 *Saturno.* Saturno, ossia Crono, che significa tempo,

(a) *Apollon. Rhod. lib. I.*

La prima età del mondo fu detta di Saturno, per indicare il principio ossia la prima epoca del mondo ed il momento in cui cominciò la numerazione degli anni.

Vi è qualche somiglianza tra il Saturno de' Greci ed il Noè degli Ebrei. La divisione dell'impero della Terra tra i figli di Saturno, confronta benissimo con quella de' figli di Noè. L' età dell' oro attribuita al tempo di Saturno, quando regnò tra gli uomini la pace, la libertà, e l'eguaglianza (*a*), corrisponde a quello spazio di 100 anni; che trascorsero dal diluvio sino alla nascita di Phaleg, nel qual tempo Noè governò egli solo tutti gli uomini, ch'esistevano sopra la terra, come altrettanti figli. Fu attribuita a Saturno, che, secondo Varrone (*b*) simboleggiava il Cielo, la coltura della terra, siccome lo dinota il suo nome preso da *Satu*, e quello di Rea sua moglie detta altramente Opi da *opere* (c): così Noè esercitò il primo la terra. *Cœpitque Noe vir agricola exercere terram, et plantavit vineam* (*d*). Saturno fu creduto di presedere al vino; ed è perciò che coloro, i quali intervenivano alle Feste Saturnali, istituite da Tullo Ostilio, dovevano ubbriacarsi (*e*); e Noè bevve tanto vino che s'inebriò (*f*). Ciò che dicesi di Giove che tagliò le parti genitali di Saturno, adombra in una certa guisa Cam, che mostrò agli altri due suoi fratelli le parti genitali di Noè. I poeti immaginarono

(a) *Justin. lib.* I. *Diodor. Sic. lib.* V.

(b) *de ling. lat.*

(c) *Macrob. Sat. lib.* I.

(d) *Genes.* IX. *v.* 20

(e) *Lucian. in epist. Saturn.*

(f) *Genes.* IX. 21.

che Saturno e Rea erano nati dall' Oceano e da Teti; ed ecco raffigurato con ciò Noè e la sua famiglia ch' emersero dalle acque del diluvio. Tutto ciò non dee recar maraviglia, giacchè come si è detto altrove, i Greci attribuivano a loro eroi e dei ciò che per tradizione sapevano di appartenere ad eroi di nazioni più antiche.

Secondo Cicerone (*a*), i Greci nella favola di Saturno mutilato da Giove, hanno voluto dimostrare, che l' Etere, generante tutto da se stesso, manca di quel mezzo ch' è necessario agli animali per la generazione. Essi sotto questo nome dinotavano colui che presedeva al tempo, e che ne regola le dimensioni: fu detto ch' egli divorasse, allusivamente al tempo, che genera, consuma, e riproduce tutto *quod saturetur annis*. Giove lo ha incatenato, cioè l' autore dell' universo ha assoggettato il tempo al corso degli astri che ne sono i regolatori.

Macrobio (*b*) dice che la falce di Saturno dinota di aver egli insegnata l' agricoltura; ovvero che Crono, ossia il tempo, *omnia metat*, *exsecet*, *et incidat*.

Filone di Biblo cita un passo di Sonconiatone, che mostra ad evidenza il fondamento storico di questa favola, I Re di Tiro, dic'egli, ne' loro più grandi infortunii, avevano il costume di sagrificare i proprj figliuoli per placare la collera degli Dei; e che uno di essi, che si segnalò più di ogni altro in sì orribile superstizione, fu onorato come un Dio, sotto il nome della costellazione ch' amata Saturno. Verisimilmente su tal tradizione i Greci immaginarono che il loro Saturno divorasse i proprj figliuoli.

(a) *De nat. deor. lib.* II.
(b) *Saturn. lib.* 7. *et* 8.

90. *Secolari*. Durante la repubblica, siffatti giuochi celebravansi da cento in cento anni, ma sotto gl' imperatori l'intervallo centenario non fu più osservato (*a*). Un proclamatore ne dava l' avviso al popolo con questa formola.

Venite ad ludos, quos vos vidistis nunquam, nec visuri estis posthac.

Questa medesima formola fu praticata anche sotto gl' imperatori, allorche ricorrevano i giuochi prima del centenario. I Romani ebbero a ridere sotto l' impero di Claudio, quando intervennero a tali giuochi alcuni strioni, i quali erano intervenuti negli antecedenti „ *quare*, dice Svetonio, *vox praeconis irrita est, invitantis more solemni ad ludos quos nec spectasset nec spectaturus esset* „

91 *Sibille*. La parola Sibilla, secondo Varrone, è composta di due voci eolie o dorie, ch' esprimevano consiglio divino (*b*). Secondo Diodoro Sic. (*c*) significa entusiasta. I platonici attribuiscono lo spirito profetico delle Sibille alla intima unione delle creature, pervenute ad un grado sublime di perfezione, colla Divinità. Altri attribuiscono questa virtù al temperamento tetro e melancolico di tali femmine. S. Girolamo crede che il dono di profezia che queste donne ottenevano da Dio, era una ricompensa della loro castità; ma che ve n' era una„ la quale vantavasi di avere molti amanti.

(a) *Tacit. An. lib. XI., Svet. de XII. Caes. lib. VIII.*

(b) *Lact. div. inst. lib.*

(c) *lib. IV.*

92 *Silvia-Rea*. Varie sono le opinioni sulla nascita di Romolo. Alcuni scrittori l' attribuiscono ad un sacerdote di Vesta, altri, di Marte; ad altri pretendono che il di lui padre sia stato un guerriero travestito sotto la divisa, colla quale ordinariamente era rappresentato il dio Marte.

Comunque un tal fatto fosse avvenuto, bisognò coprire la verità colla solita invenzione d' imputarne una divinità „ *Deus auctor culpae honestior* „ dice Tito Livio, secondo le idee, che i Gentili avevano della. divinità. Forse anche con tale allegoria si volle alludere alle virtù guerriere di Romolo.

93 *Sirene*. Esse chiamavansi *Partenope*, *Ligia*, ovvero *Ligèa* e *Leucosia*. *Partenope* significa volto di vergine. Ella era figlia di Eumelo, re di Fere in Tessaglia, che dalla Colchide condusse una colonia greca, e seguendo l' augurio di una colomba bianca, venne a stabilirsi là dove ora è Napoli. Dopo la sua morte, i Cumani edificarono intorno al suo sepolcro un castello, cui diede il nome della Sirena.

Ligèa che vuol dir canora, fissò la sua residenza presso quel golfo di Calabria, dove ha la sua foce l' Ocinaro, ed ivi fondò *Terine*, sulle cui ruine fu edicata Nocera presso il fiume Sabazio, oggi appellato Sabuto, e corrottamente Savuto.

Leucosia, cioè bianca, passò a soggiornare in una isoletta situata nel seno pestano, ovvero golfo di Posidonia, conosciuta oggidì sotto il nome di Licosa.

Si è creduto da taluni, che sotto tale allegoria siasi voluto dinotare alcuni corsali, che insidiavano i naviganti.

94 *Stige*. Strabone (*a*) dice che presso il lago di Averno era una fonte di acqua dolce, della quale nessuno voleva bere, credendo che fosse dell'acqua di Stige.

Pausania (*b*) narra che in Arcadia era una fonte di acqua limpida, che cadeva da una rupe altissima, e dopo un lungo giro si univa al Crati, fiume di Acaja, ch' era mortale a qualunque specie di animali; che spezzava i vasi di qualunque materia fossero, e discioglieva qualunque corpo il più duro. Usavasi di quest' acqua per far pruova di coloro, che avevano commessi delitti occulti. Forse da ciò ebbe origine la favola dello *Stige*, e l' uso, che facevasi delle sue acque, ne' giuramenti.

95 *Tantalo*. Pindaro (c) lo rappresenta religioso, onesto, umano: dice che il suo delitto non fu che di aver tolto l' ambrosia, ed il nettare dalla tavola degli Dei per farne parte ai mortali. Orazio ne fa il ritratto dell' avaro.

Tantalus a labiis sitiens fugientia captat
Flumina. Quid rides? mutato nomine de te
Fabula narratur. . .

Sat. 1. *lib*. 1.

Anche Macrobio (*d*) dice che la pena di Tantalo è tutta allegorica, ed allusiva alla insaziabile avarizia de' ricchi.

Illos autem epulis ante ora positis excruciari fame et inedia tabescere, quos magis magisque adquirendi desiderium cogit praesentem copiam non videre, et in affluentia inopes, egestatis mala patiuntur nescientes parta respicere dum egent habendis.

(a) *lib*. v (b) *in Arcad*. (c) *in Olympiacis*.
(d) (*in Somn. Scip. lib*. 1 *cap*. x)

96 *Tartaro*. Orfeo, ch'era il teologo ed insieme il legislatore de' Greci del suo tempo, come lo furono tutti i primi legislatori di nazioni barbare, al suo ritorno da Egitto, gittò i primi fondamenti di questo orribile, ma utilissimo dogma. Probabilmente egli ne attinse la idea nel costume degli Egizii, i quali giudicavano delle azioni degli uomini dopo la morte, privando di sepolture coloro, la di cui vita non fosse stata degna della pubblica approvazione; e poichè i giudici radunavansi al di là di un lago, presso del quale era il famoso labirinto, ove chi fosse una volta entrato, non poteva più uscirne, e ch'era destinato alla sepoltura de' re, ed a nudrire i coccodrilli sacri; ecco la carcere ben munita, i mostri tormentatori delle anime de' malvagi; ecco lo Stige e la dimora perpetua;

. . . *sedet aeternumque sedebit*
Infelix Theseus . . . *Virg. lib.* VI.

Omero nella sua Iliade, ed Esiodo (*a*), han detto che il Tartaro è distante dalla superficie della terra quanto la terra è distante dal cielo; anzi Esiodo trovò anche il mezzo, come potersene fare lo scandaglio, ove si gittasse dall' alto del firmamento una incudine di ferro, che, siccome egli assicura, giungerebbe appena dopo dieci giorni nella superficie del globo.

Ferrea nam Coelo si incus mittetur ab alto,
Vix poterit decima terram contingere luce.

Virgilio (*b*) mette nel primo de' sette recinti del Tartaro le anime de' bambini.

Continuo auditae voces, vagitus et ingens,
Infantumque animae flentes in limine primo

(a) *Op. et dies*   (b) *Aeneid. lib. cit.*

Quos dulcis vitae exsortes, et ab ubere raptos
Abstulit atra dies . . . .

Questa credenza portata da Orfeo ebbe un oggetto politico, quello cioè di prevenire presso uomini indipendenti e brutali, per mezzo di pene invisibili, i delitti occulti, che potevano sfuggire al rigore delle pene temporali; i tradimenti; le oppressioni, e i grandi delitti. Di poi questa favola fù esagerata da poeti in modo ch' essi medesimi la smentirono.

O genus attonitum gelidae formidine mortis,
Quid Styga, quid tenebras, et nomina vana timetis
Materiem vatum . . . . *Ovid. Met. lib.* XV. (a)

97. *Tieste.* Luciano (*b*) dice che Atreo e Tieste erano astrologi, e che disputando tra di loro sulla successione al regno, gli Argivi determinarono di darlo a chi delli due superebbe l'altro nella conoscenza degli astri; che avendo Tieste scoverto l' ariete, il primo de' dodici segni del *Zodiaco*, mentre Atreo ragionò intorno al *sole*, gli Argivi dichiararono loro re quest' ultimo.

98. *Tifone.* Il fondamento storico del Tifone e del Pitone de' Greci, dee ripetersi dal Tifone Egizio, fratello di Mene. (*Vedi Osiride*). Sembra che questo parricida raffiguri il Caino degli Ebrei. Sotto tutt' i rapporti, egli dev'esser considerato, come il cattivo principio opposto al buono. La nascita, le imprese, i disordini cagionati dal Tifone Egizio, e la sua morte adombrano tutto ciò che la Favola attribuisce al Pitone, ed al Tifone de' Greci, che offrono in una inversione di lettere un medesimo oggetto. Corrisponde altresì ciò che Plutarco (c), e Diodoro (*d*) dicono di Oro, relativamente

(a) *V. Lucret. lib. IV.*, *Paus. in Lac. Cic. pro Cluent.*
(b) *de Astrolog.* (c) *De Isid. et Osir.* (d) *Lib.* 1.

al Tifone Egizio e ciò che la Favola attribuisce ad Apollo sopra Pitone. Lo stesso Plutarco dice che il Tifone Egizio è il simbolo di tutto ciò che di sregolato, d' incostante, di nocevole vi è nella natura. Si può quindi conchiudere che gli Egizii avevano anch' essi i due principii, il buono ed il cattivo sotto i nomi di Osiride e Tifone, come i Persiani gli riconobbero sotto i nomi di Oromaze ed Arimane, cioè Luce e Tenebre, del pari che i Greci nella Favola de Titani.

I Persiani credevano che Oromaze abbia prodotto molti esseri spirituali luminosi e potenti; che il loro capo *Ahriman* avendo concepito un cattivo pensiero contro la luce, divenne tenebroso, e quindi anch' egli produsse molti esseri malvagi, alla testa de' quali osò combattere contro il suo principio, e finalmente i due principii si conciliarono a condizione che il mondo resterebbe soggetto ad Arimane per lo spazio di settemila anni, dopo il qual tempo, egli lo renderebbe alla luce (a)

99 *Titano*. Pausania (*b*) dice che Titano era un famoso astronomo, che il primo applicò le teorie astronomiche al regolamento delle cose rustiche, e che perciò fu detto figlio del Sole; che i figli lo imitarono nella stessa scienza, e che quindi sorse la favola che i Titani avevano osato di deporre Giove, cioè ch' eransi innalzati con lo spirito alla conoscenza delle cose celesti. Nicandro (*c*) attribuisce l' origine delle vipere, e di tutt' i serpenti velenosi al sangue de' Titani sparso sulla terra, allorchè venivano perseguitati da Giove.

(a) *Hy le Pers. Relat. Ant. cap.* 9 *et* 22
(b) *In Corinthiacis* (c) *in Theriacis*

Serpentes pariterque phalangia noxia et atrum
Viperum genus, et quae terrae plurima monstra
Producunt, sunt Titanum de sanguine nata.

Nella immaginazione di Nicandro scorgesi un fondamento della opinione sulla origine de' mali.

L' interessante di questo articolo consiste nel confronto della greca favola de'Titani coll'antica dottrina orientale della guerra degli Spiriti contro il loro principio (*a*); e de' due spiriti tra di loro, come di Oromaze, e di Arimane; di Tifone, e di Osiride. *Ved. l'art. Tifone.*

E' inconcepibile da mente finita e limitata in che possa consistere il combattimento tra spiriti, vale a dire tra esseri invisibili in un luogo invisibile:

100 *Trasio.* Simile fu il destino di Perillo, autore del famoso toro dentro del quale Falaride tiranno di Agrigento faceva arrostir vivi i condannati a morte. Ovidio giustifica la crudeltà di entrambi questi due tiranni.

Justus uterque fuit: neque enim lex justior ulla est,
Quam necis artifices arte perire sua.

101 *Troja.* Dione Crisostomo nella sua declamazione *de non capto Ilio*, e dopo di lui molti altri scrittori, tra quali Cluverio (*b*) sostengono che Troja non fu mai presa. Dione dice di aver ricevuto la vera storia della guerra de' Greci contro i Trojani da un sacerdote Egizio, il quale asseriva di averla tratta dagli antichi annali incisi in alcune colonne e muraglie de' templi di Egitto. Questa tradizione suppone, che Tindaro maritò Elena sua figlia ad Alessandro, detto altramente Paride;

(a) *Plut. de Isid. et Osir.*
(b) *Ital. Ant. lib.* III *cap.* 2

che molti potenti principi della Grecia, i quali la pretendevano, rimasti delusi, collegaronsi contro i Trojani; che i Greci malgrado le intestine discordie dell' armata, vi mantennero l' assedio, soccorsi da Neottolemo e da Filottete; che i Trojani soccorsi dagli Etiopi e dalle Amazzoni, obbligarono i Greci a chieder la pace a discrezione de Trojani; e che in perpetua memoria di questo trattato fu costruito un cavallo di legno in segno di trofeo, nel quale fu segnato il trattato. Questo gran cavallo, non potendo passar per la porta, bisognò rompere una parta di muraglia; quindi e la voce che Troja fu presa da un cavallo di legno „ Questo sofista per esercitare la sua eloquenza su di un paradosso storico, ha attaccato l' autorità di Omero, sulla di cui fede i Greci han creduto e pubblicato questo avvenimento, esaggerato ne' suoi accidenti, ma vero nel suo fondo. Possibile che tutta la Grecia si fosse commossa per togliere ad un principe la propria sposa?

Pausania (*a*) dice di aver veduto in Atene una statua in bronzo di questo cavallo, e che in vederla, gli sembrò una macchina da guerra. Giustino (*b*) afferma che nel tempio di Pallade a Metaponto vedevansi appesi gli strumenti fabbrili, coi quali Epèo aveva costruito questo cavallo.

102 *Vesta*. Ovidio ne' Fasti (*c*) dice che Vesta è la Terra.

Vesta eadem et terra est; subest vigil ignis utrique

Poco appresso dice che Vesta raffigura il fuoco.

Nec tu aliud Vestam quam vivam intellige flammam
Nataque de flammma corpora multa vides.

Ciò nasce dall' essersi confusa la Vesta madre di Sa-

(a) *in Atticis* (b) *lib*. xx *cap*. 2 (c) *lib*. 6

turno, propriamente chiamata Titea, coll' altra figlia dello stesso Saturno, e di Rea, propriamente detta la Vesta vergine, dea del fuoco, o pure simbolo del fuoco medesimo. Conviene alla prima la fecondità della Terra, suscettiva di semi; conviene all' altra la natura del fuoco; e quindi soggiunge.

Jure igitur virgo est, quae semina nulla remittit
Nec capit et comites virginitatis amat.

103 *Vestali.* La conservazione del fuoco sacro era in uso presso i più antichi popoli della Terra. Presso gli Ebrei un sacerdote aveva la cura di conservarlo, rimettendovi ogni matina nuove legna, affinchè non mancasse mai sull' altare (*a*). In Delfo e in Atene, questa cura era affidata a donne vedove, e se mai si fosse estinto, dovevasi trarlo dalla pura fiamma del sole mercè l' applicazione di alcuni strumenti. Plutarco (*b*) indica tali strumenti, ed il modo da usarne. Gli Ateniesi conservavano il fuoco sacro in una lucerna capace di ricevere tant' olio, che bastasse a mantenre il lume sino allo stesso giorno dell' anno seguente (*c*).

104 *Vulcano.* Il Vulcano de' Greci credesi che sia una copia del *Tubalcain* figlio di Lamech, inventore dell'arte di lavorare alla fucina o di battere il ferro e la rame *malleator*, dice la scrittura *et faber in cuncta opera aeris et ferri* (*d*). Vi è qualche analogia tra questi due nomi.

Volendosi attaccare a questa favola una spiegazione fisica, devesi credere che Vulcano dinota il calorico sparso in tutta la natura, e che, date alcune cagioni, produce il fulmine, che dall' aria precipita sopra la Terra.

(a) *Levit. cap.* 6. (b) *In Num Pomp.*
(c) *Plut. ibid; Alex ab Alex. Gen. Dier lib. V cap.* 12. (d) *Gen. cap.* 4

IL FINE.

Francesco Trevisan

Pañae

Luigi Trevisani

Ex familia Trevisani

Francesco Trevisani

(3)